VITTORIO AMEDEO INVITTO RE
Il magnanimo, altero, augusto volto
Fa che traluca in parte a gli occhi frali
L' alto, immortal ualor, ch' entro é racolto.
Pietro Rotari Ver. dis.
Carlo Orsolini Ver. inc.

ISTORIA DIPLOMATICA

CHE SERVE D' INTRODUZIONE
ALL' ARTE CRITICA
IN TAL MATERIA.

Con raccolta de' Documenti non ancor divulgati, che rimangono in Papiro Egizio.

Appresso per motivi nati dall' istessa Opera siegue

RAGIONAMENTO SOPRA GL' ITALI PRIMITIVI

In cui si scuopre l' origine degli Etrusci, e de' Latini.

PER APPENDICE

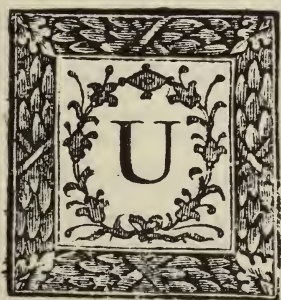
L' Epistola a Cesario illustrata, e altri monumenti.

A piè della Dedicatoria si vede l' Arco di Susa con la sua non più rilevata Iscrizione.

IN MANTOVA MDCCXXVII.

Per Alberto Tumermani *Con Licenza de' Superiori.*

ALLA SACRA MAESTA
DI VITTORIO AMEDEO INVITTO RE

Scipione Maffei

nion mirabile, e nobile accoppiamento d'illustri cose, e d'avvenimenti in diverso genere singolari, suole osservarsi, o Sire, da chi col lume dell'Istoria i tempi andati considera: poichè rinvengonsi più e più volte accozzate nell'istessa età la gloria dell'armi, e quella della lettere; le maggiori imprese, e le scoperte più belle; la fondazione o l'aumento de' più famosi dominii, e i lavori d'ingegno più eccellenti, e venerati pur ancora dopo tante età, ed immortali. L'istessa sorte, e la congiunzion medesima si è veduta risplendere a' giorni nostri ne' felici Stati di

Vostra Maestà; imperciochè per quanto spetta primieramente all' armi, e all' ingrandimento, manifesta cosa è, che quantunque il nome Sabaudico e per insigni Guerrieri, e per ampiezza di Signorie abbia trionfato sempre con tanto grido, non è però mai nel lunghissimo corso di ben' otto secoli stato condotto fino a quel segno di grandezza, e di gloria, in cui di presente il veggiamo. Ne' primi movimenti, che suscitò in tutta Europa la gran contesa per la maggior Monarchia, fu subito cercato con ogni studio d' interessar Vostra Maestà ne' partiti; ben conoscendo, che potean dare alla gran bilancia tracollo la sua mente, la sua forza, ed il suo valore. La deliberazione, cui per ragion di Stato s' apprese, fu sigillata con due felici maritaggi, in virtù de' quali vidési poi nell' istesso tempo, i due più potenti Re dell' Europa l' uno e l' altro esser suoi Nipoti. Spirato il tempo alla prima Lega prescritto, l' interesse della sua Sovranità l' indusse ad abbracciare l' onestà delle condizioni dall' altra parte esibite. Ma chi potrebbe mai esaltare a bastanza l' inimitabil condotta, per cui con maraviglia d' ognuno uscì d' un laberinto che parea inestricabile, e superò dificoltà, che in sì fatta positura di cose a tutto il mondo sembravano insuperabili? Nuova serie cominciò allora d' avvenimenti; perchè quasi dipendesse la fortuna dalla

ſua ſpada, parve, che la Vittoria aveſſe altresì nell' iſteſſo tempo cambiato genio, e quella proſperità di ſucceſſi, la quale avea prima quaſi ſempre accompagnato l'un de' partiti, inſieme con Voſtra Maeſtà ſi trasferiſſe all' altro. Ridotto nel cuore de' ſuoi Stati il forte di sì gran guerra, qual' Iſtorico potrà degnamente tramandare a' poſteri la ſaggia direzione del ſuo comando, e l' eroica imperturbabilità del coraggio? quanto illuſtre e quanto pieno di gloria non era anco quell' errore, che venivale imputato da chi cercava di trovar che riprendere nelle ſue lodi? cioè di non conoſcer pericolo, e di non poterſi trattener dall' accorrere, ove foſſe il fuoco più ſtrepitoſo? Nè facilmente potrebbe eſprimerſi il valore de' ſuoi Ufiziali, e la bravura delle ſue truppe: che inaudite difeſe di Piazze! che ardore, e che riſoluzion di combattimenti! Ma varrà ſempre per tutto ciò che rammentar ſi poteſſe l' immortal memoria di quella gran Giornata, la quale non ſolamente deciſe del deſtino dell' Italia, ma ancora della ſomma delle coſe in gran parte: quando la Città di Torino conſervata a prezzo di tanto ſangue, e difeſa contra i formidabili sforzi di tanto eſercito, videlo ſuanire in breve d' ora, e diſſiparſi ſconfitto, e diſperſo, e videſi fatta più forte, e più terribile con quell' iſteſſo militare immenſo apparato, condotto già per ridurla

in ce-

in cenere. Tanta fu la conſeguenza d' un combattimento, in cui Voſtra Maeſtà superò ſe ſteſſa, e così pure quel gran Principe del ſuo ſangue, che con le perpetue vittorie ha oſcurati i nomi di tutti i Capitani dell' antiche e moderne età.

Impoſto finalmente termine a sì gran guerra, ne rimaſe Voſtra Maeſtà con sì fatto accreſcimento di Stati, che potè aſſumendo il nome Regio dare all' Italia un nuovo luſtro, e farſi autore all' inclita ſua diſcendenza d' un più alto grado. Io ben ſo, come nulla di nuovo parrà a molti eſſerſi con ciò introdotto nel ſuo dominio, e nella ſua Caſa; poichè per verità ſe riguardiamo gli antichi tempi, ſin ſotto l' Imperio d' Auguſto, Donno, come ſi può imparare dall' Inſcrizione dell' Arco di Suſa, e ſucceſſivamente Cozio, Re furon detti, benchè de gli Stati di Voſtra Maeſtà non godeſſero che la parte alpeſtre, e montana: e ſe riguardiamo ne' baſſi ſecoli, ha già intorno a ſettecencinquant' anni, che il Cardinale S. Pier Damiano, appena ampliato anche nella pianura il dominio della Caſa di Savoia, lo qualificò per Regno; onde ſcrivendo ad Adelaide vedova d' Umberto I, e tutrice del figliuolo Amedeo, per la correzione de' Veſcovi, che non pochi erano nel ſuo Stato, ſiccome quello, che già comprendeva *non piccola porzione de' Regni d' Italia, e di*

In ditione vero tua, quæ in duorum Regnorum, Italiæ ſcilicet et Burgundiæ, porrigitur non breve confinium, plures Epiſcopantur Antiſtites.

For-

Borgogna, usò questi termini: *Tu ſenza il virile aiuto del Re ſoſtieni il peſo del Regno*. Tutto ciò è vero; ma con tutto ciò non eſſendoſi i ſuoi Antenati poſti in poſſeſſo mai di tal nome e dignità, non potrà negarſi, che Voſtra Maeſtà non ne ſia ſtata il fondator primo, giuſtiſſimo e ragionevol motivo avendone preſtato l'ampia giunta fatta a' ſuoi Stati di nuove Provincie nella più fertil parte di Lombardia: oltre al dominio accordatole d'un' Iſola celebrata da Polibio, e da Pauſania per la popolazione, e per l'ubertà, talchè da Valerio Maſſimo fu detta, ugualmente che la Sicilia, *nodrice di Roma*. Riempiuto di gioia è ſtato da Voſtra Maeſtà poco fa quel Regno per la nomina di Soggetti pieni di virtù e di merito, co' quali le ſedi vacanti di quattro Veſcovadi, e di tre Arciveſcovadi ha provedute a un tratto felicemente.

Tu quoque ſine virili Regis auxilio Regni pondus ſuſtines

Pol. lib. 1. Pauſ. lib. ult. Val. Max. lib. 7 cap. 6.

Ma s' egli è manifeſto, che ſalì a' giorni noſtri aſſai più alto che in tutte le paſſate età, per potenza e per valor d'armi la gloria del nome di Savoia, e de' ſoggetti popoli; non è men chiaro, che nell' iſteſſo tempo, e per virtù dell' iſteſſa mente ſopra quello che già mai foſſe, ſi vede fiorire in eſſi l'induſtria dell' arti, la nobiltà dell' opere, e la perfezion de' lavori. Le manifatture introdotte di panni, e drappi, e ſtoffe, e criſtalli non hanno invidia a quelle di

qualunque parte: le fucine non più vedute in Piemonte, ove si fabrica in copia ogni sorte d' armi, fanno maraviglia a chiunque in sì breve tempo le osserva ridotte a tal perfezione: i Palagi, e i superbi e così ben' intesi edificii di vario genere, che in Torino, e in adiacenti luoghi si veggon nascere, e perfezionarsi da un'anno all'altro, mostrano l'arte maestra e scientifica dell' Architettura, tanto guasta ne' prossimi tempi da ridicole stravaganze e corrotta, fiorire in sommo grado, e quivi in certo modo ricoverarsi. Questo rifiorir dell'arti terrà luogo di quella miniera d' oro, che fu altre volte in Piemonte, cioè nel tener di Vercelli, come attesta Strabone; e sì ricca, che narra Plinio, essersi vietato da' Censori con legge d' impiegare più di cinque mila uomini in tal lavoro. Ma che dovrem dire del nobile ingrandimento della Città di Torino, fatto con ampliar le mura, e perfezionato in sì breve tempo, che videsi in pochi anni edificata, e popolata la nuova parte, e di sontuose e frequentate abitazioni ripiena tutta? Secondo l'antico instituto non fu mai da Principe alcuno più giuridicamente ampliata la sua Capitale; poichè a quelli solamente, che aveano accresciuto lo Stato, era lecito dilatare il Pomerio, o sia il recinto di Roma. Che dovrem dire della Brunetta, nuova ed ampia Fortezza con animo veramente Reale di pianta-

Strab. lib. 5. ἐν Οὐερκέλλοις χρυσωρύχιον ἦν. Pl. l. 33. c. 4. in Vercellensi agro cavebatur ne plus quinque millia hominum in opere &c

Tac. Ann. l. 12. Pomerium Urbis auxit Caesar more prisco, quo iis qui protulere imperium, etiam terminos Urbis propagare datur.

intra-

intrapresa, lavorata tutta a punta di scarpello, e con tanta intelligenza dell'arte militare ideata? E' sentimento comune, che non siasi più veduto in tal genere cosa da pareggiarsi, e che ridotta a perfezione, come sarà fra poco, debba per tutti i titoli portar corona fra tutte le Fortezze d'Europa. Susa fu detta *claustro dell' Italia* da Nazario nel Panegirico a Costantino: claustro insuperabile sarà essa al presente per virtù di tal custodia in poca distanza situata, ed eretta.

Ma venendo alle scienze ed a' buoni studj, il fiorir de' quali è d'incredibil conseguenza per arricchire, e per felicitar le Provincie, un nuovo eccitamento, anzi un nuovo essere, ha dato a questi Vostra Maestà con la grande Università novamente fondata, ed instituita. Io ben so, che fin da trecent' anni Università fu in Torino, anzi se crediamo al Pingone, nel 1459 il Duca Lodovico l'inalzò a segno d'esser Tribunale definitivo, e di rappresentar' essa il Consiglio supremo. Io ben so, che ne parlò onorevolmente quasi dugent' anni fa il Midendorpio. Io ben so, che professarono in essa il Pancirolo, il Goveano, il Cuiacio, nomi che bastano a illustrar per sempre uno Studio: ma so altresì, che le susseguite vicende, e l'aspre e frequenti guerre l'aveano poi dissipata, e distrutta in guisa, che da gran tempo ombra non ne rimane-

va, o figura alcuna; talchè non di riſtaurazione, ma ci è ſtato biſogno di creazion nuova, e di fondazione. Io ſo di più, che l'antica Univerſità nè ebbe mai magnifico e proprio albergo, nè quantità poſe inſieme di Profeſſori, nè compreſe ogni ſorte di ſtudio: ma ora Voſtra Maeſtà ampio e ſontuoſo edificio ha per tal' uſo fatto inalzare da' fondamenti, e non meno da' ſuoi Stati, che da lontane parti ha fatto raccolta d'eſimii Soggetti; e non della facoltà Legale ſolamente, e d'alcun' altra più comune, ma ancora di Teologia poſitiva, di Filoſofia ſperimentale, di Notomia, di ſcienze Matematiche, di lingua Ebraica, di lingua Greca catedre ha iſtituite: una ſontuoſa Libreria a publico benefizio, ed uſo collocando in oltre nell' iſteſſo luogo. Quinci naſce il nuovo fervore verſo le buone lettere, che ſi vede negli ottocento Studenti, quali già a queſt' ora frequentano sì bell' emporio di ſcienze, benchè naſcente ancora, e non ancor condotto all' ultima ſua perfezione, e ſtabilimento. Si aſſicuri Voſtra Maeſtà, che non verrà queſta grand' Opera computata da' poſteri per l' ultima delle ſue impreſe, e ben ſi conoſcerà da tutti col tempo di quanta importanza ſia il credito del ſapere, e il coltivamento degli ſtudj migliori per uno Stato.

A promuovere, e fomentar ſempre più quella

ſoda erudizione, la quale è complemento, e ſuſſidio delle facoltà tutte, ed a render ne' futuri ſecoli memorabile queſta età, non è da credere, poco ſia per contribuire lo ſcoprimento fortunato di tante Lapide Romane, alcuni anni ſono diſotterrate in Torino. Maraviglioſa feſta, quando una a ſorte, che ſia conſiderabile, di nuovo ſe ne rinviene, ſuol farſi dalla Republica de' veri dotti, e da chiunque ſa, quanto importanti notizie ci rechin talvolta poche lettere in logora e ſparuta pietra rimaſte: ma ventura troppo rara è quella di ſcoprirne tante ad un tratto, e inſieme non volgari pezzi d'antichi marmi figurati. Niun' altra forſe di quelle reliquie de' vetuſti ſecoli, che l' avara terra naſconde ancora nel ſuo ſeno, potea meno di queſte ſperar mai di rinaſcere, e rivedere il Sole; poichè coprivale profondamente, e premeale tutta la mole dell' antiche mura, cui ſervivano di baſe, e di fondamento: ma così ſecondar vollero la felicità de' tempi, e le magnanime idee di Voſtra Maeſtà i Genj tutelari delle Lettere: e ben per certo providero, che accadeſſe in tal tempo il ritrovamento loro, poichè per altro ſarebbero facilmente anch' eſſe, come pur troppo ſuole avvenire, diſeppellite appena, perite ben toſto d' una ſeconda morte, ſpezzate miſeramente, e come pietre comuni nel fabricare adoprate. Ordinò Voſtra Maeſtà, che

fossero avute in considerazione; e che si provedesse alla conservazion loro saggiamente dispose. Ma che dirò della favorevole e benigna stella, che avendomi per contingenza d'affari portato in quel tempo per mia gran ventura alla sua Regia Corte, le diede motivo, tra le grazie, di cui con tanta clemenza, e non senza estrema mia confusione si degnò altamente onorarmi, di commettere a me, e di lasciare in arbitrio mio la collocazione, e la distribuzione di coteste nobili spoglie delle più celebri età? Nè questo solamente; ma si degnò darmi facoltà di far ricerca nel suo stesso Palagio, e nelle Regie ville, e di prendere quanto mi paresse al mio pensiero opportuno. Non ci fu mai comando eseguito con più ambizione, e con più piacere. Lasciando le Statue e i Busti, che raccolti insieme potranno comporre una superba Galleria, molti preziosi bassi rilievi rinvenni, scelti già, e fatti venir di Roma dal gran Carlo Emanuel I. che tesoro raccolse di rarità erudite d' ogni genere, non inferior certamente a quello di qualunque Monarca. Vidi, che con unir solamente ciò, che andava disperso, e con mettere in lume ciò, che stava occulto e negletto, si potea dare un nuovo ornamento a Torino, un grand' eccitamento alle belle arti, un vivo sussidio alle buone lettere. Niun luogo parvemi potersi immaginar più acconcio,

per

per depoſitarvi tanti illuſtri monumenti Romani, e Greci, de gli ampj portici, che rigirano il Cortile dell' Univerſità: sì perchè le nicchie, e le cornici diſtribuite dall' Architetto per ornamento, davan luogo di valerſene per incaſtrar tutto con nobiltà, e con vaghezza; sì perchè tale erudita ſupellettile parea doverſi per natura al domicilio delle Muſe. Quivi dunque ha ora Voſtra Maeſtà un Muſeo di tante, e così rare ed eccellenti pietre figurate, e ſcritte, che in tal genere ugual raccolta non è ſtata veduta ancora in niſſuna parte. Un quadro di marmo è tra gli altri, che porta il nome dell' antico artefice, in che unico è finora tal baſſo rilievo fra tutti. M' è già avvenuto più volte di udirmi atteſtare, da ſtranieri di cognizione e di talento, trattenutiſi alquanti giorni più in Torino per motivo di quelle Inſcrizioni, come non pochi dalle Oltramontane ſtudioſe Provincie vi ſi porterebbero a poſta, ſe della unione e collocazione in publico luogo, ed a comun beneficio di così pregevoli antichità ci foſſe la notizia arrivata.

Di queſte per verità trattar dovrebbe il libro ch' ora ardiſco di preſentare a Voſtra Maeſtà, e tal ſarebbe l' obligo mio, e ſe il faceſſi, per ognun ſi conoſcerebbe, come non le ho qui eſaltate troppo, e inſieme quanto importanti ſieno i lumi e le cognizioni,

zioni,

zioni, che da sì fatte reliquie si poſſon trarre. Ma il diſegno di metterle alla teſta d' una univerſal collezione di Lapide inedite, o ſparſe, e di accompagnarvi nell' iſteſſo tempo un Trattato tanto ſempre univerſalmente deſiderato dell' uſo, e del valore delle Inſcrizioni, non mi laſcia ancora aver' in ordine sì gran lavoro, ch'è quaſi tanto ampio, quanto l'erudizione eſſer poſſa. Mi sforzo ora però di ſupplire in qualche parte a tal mancamento, col preſentarle qui fra tanto quaſi per arra, una delle più inſigni antichità, che in Italia ci reſtino, cioè il famoſo Arco di Suſa; acciochè Voſtra Maeſtà ſia come ragion vuole, il primo d' ogn' altro a vederne il baſſo rilievo, ed a leggerne l' Iſcrizione, in tutti queſti tre ſecoli dal riſtoramento delle lettere non rilevata ancora mai. Primo a tentarla fu l' inſigne Letterato Andrea Navagero, Ambaſciador Veneto a Carlo V, il quale ſcriſſe però nella relazion del ſuo Viaggio fatto nell' anno 1524, non poterſi ben leggere per eſſer molto conſumata dal tempo. Vi ſi portò a poſta cent' anni dopo l' Olſtenio, che affermò poi non potercisi riuſcire, per eſſerne guaſti anche i veſtigj. Ne' proſſimi tempi per diſperata parimente la diede il P. Mabillone. Nel Teatro de gli Stati di Savoia ſtampato in Olanda ſe ne dà quanto ne potè rilevare l' Iſtoriografo Pietro Gioffredo Niz-

Holſt. in Adnot. ad Cluver.

Mab. It. Ital.

Nizzardo, mandato a Susa per quest' effetto; cioè il titolo per così dire, e cinque parole del terzo verso, il che pure non senza più errori. Si dà quivi ancora il figurato Fregio d' una delle facciate, ma le figure son di capriccio, e molto diverse dal vero, come l' Arco stesso vi è trasformato in gran parte. Qui all' incontro ho fatto rappresentare con tutta esattezza quanto rimane, essendo affatto logora e consumata la parte, ch' è sul fianco volto a Settentrione: si son ritenute però fedelmente anche le sproporzioni, e gli errori di disegno, che stanno nell' originale. L' Iscrizione Vostra Maestà la vedrà qui, senza che pur' una lettera manchi, o resti ambigua, o arbitrariamente sia posta; poichè quelle, che in alcuni luoghi son da una parte detrite, per buona sorte le ho ritrovate dall' altra, avendo l' una e l' altra facciata lo stesso scritto. Io non osava veramente di sperar tanto, quando passai per tal fine a Susa; ma forse gli altri, che a tale impresa s' accinsero, o non aveano tanta pratica in fatto di Lapide, o non vollero sagrificare due lunghe mattine a tal' opera, o non ebbero l' aiuto, e i sussidj per salire in tanta altezza, e per potervisi trattenere, che prestarono a me con gentilezza somma alcuni Ufiziali, e singolarmente il Signor Tenente Colonnello Nicolis. Questa Inscrizione è per certo delle più insigni, che si siano

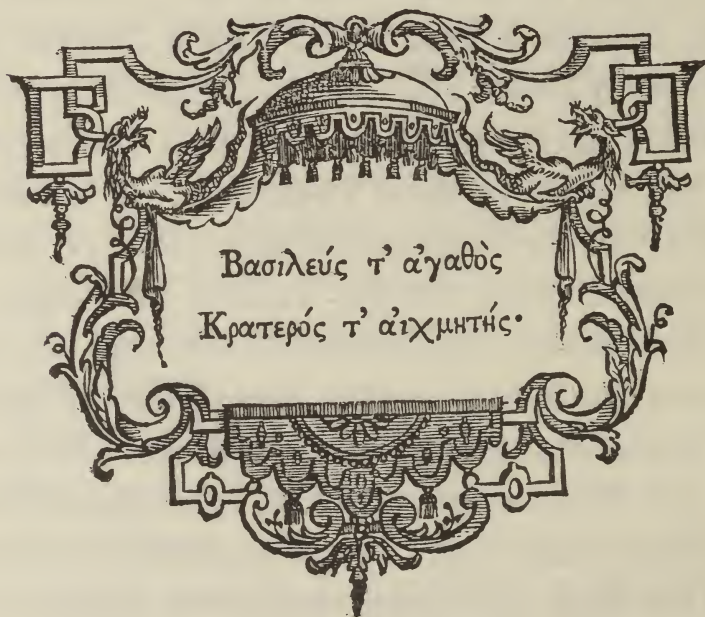
vedute mai: tante ſon le coſe che per l' Iſtoria, per l' antica Geografia, per l' emendazione d' alcuni teſti, e per altre inſpezioni ci s' imparano, che non potrebbe illuſtrarſi ſe non con Trattato a parte. Voſtra Maeſtà ecciterà a queſto i nobili ingegni di Torino, ſe con impreſa degna del ſuo grand' animo vi farà traſportare sì magnifica e nobil mole; il che tanto più ſi converrebbe, quanto che nel luogo ove ſi trova, reſta al preſente eſpoſta a più ingiurie, che la danneggiano; e che non paſſando più per quel ſito la via comune e maeſtra, reſta il bell' Arco quaſi occultato, e perduto. Il modo, con cui lavoravano i Romani sì fatte moli, agevola grandemente il diſfarle, e il ricommetterle; poichè ſenza uſar calcina, gran pietre poneano in opera, che perfettamente ſi combaciano inſieme, collegate internamente con chiavi di ferro, difeſe da ruggine per piombo infuſo, che le circonda; come, facendone ſcoprir' una con gli ſcalpelli, feci vedere a chi ſi trovò meco in quell' occaſione.

Il libro, ch' io ardiſco al preſente offerire a Voſtra Maeſtà, intorno a coſe antiche pur s' aggira, ma di genere troppo diverſo. Tratta di carte, e di pergamene, dalle quali però dipendono molte volte punti ancor più importanti di quelli de' marmi, e de' metalli. Io non ſo, ſe il buon deſiderio mi avrà in

tal

tal materia fatto ſcoprir nulla, che poteſſe meritare d' eſſere illuſtrato dal nome di un tanto Re. Non ſo altresì, ſe nell' ardita inveſtigazione de gl' Itali primitivi, mi ſarà venuto fatto di oſſervar coſa, che ſia tanto approvabile, quanto nuova. Ben ſo, che niuno mi avanzò mai nella brama di paleſare in qualche modo quella venerazione, che porto nel ſangue, e che ſi dee dalla mia Famiglia per debito di vaſſallaggio, e d' impieghi. Freſca è la memoria di chi morì nel Governo d' Aſti; attuale il ſervizio di chi ſoſtien l' Ambaſciata al Re Criſtianiſſimo, e fu prima Vicerè in Sicilia. Non fu men fortunato mio padre, il quale diventò vaſſallo della Corona dopo dopo aver militato aſſai tempo preſſo il Marcheſe da Monte ſuo zio materno, che morì combattendo nel 1653 Generale della Cavalleria. Io ſenza motivo d' alcun merito, e con illuſtre grado, e con generoſe munificenze onorato fui dalla ſua Regia mano, e beneficato. Chi dunque ſi trovò mai più di me tenuto a fare ogni sforzo per dimoſtrare l' oſſequioſa ſua gratitudine, e divozione? Non però ſon' io per farlo con rammentare quella ſua incomparabil mente, per cui tutto vede, e tutto penetra a un tratto, e con cui quaſi nulla foſſe, tutta per ſe regge la vaſta mole di tanti e sì diverſi affari; nè con celebrare la Giuſtizia maraviglioſa, l' equanimità imperturbabile,

 l' affa-

l'affabilità senza pari, e l'incredibile incanto, con cui ogni persona, ch' abbia sorte di favellar seco, vince subito, ed incatena. Mostrerebbe di conoscer poco l'indole sua magnanima chi entrasse nell'argomento delle sue lodi. A me basterà per ora il suplicarla umilmente, di non isdegnare quel piccolissimo dono, ch' oso di presentarle in questo volume, considerando, che assai dà, chi dà quanto può, e si duole di non poter più.

TAVO-

TAVOLA

DEL LIBRO PRIMO.

In cui ſi tratta delle origini, e di quanto c' è rimaſo in materia d' iſtromenti, e diplomi dal quinto ſecolo in ſu.

TAVOLA
DEL LIBRO SECONDO,

In cui si annoverano i più antichi documenti, che si conservino; si tratta della carta di Papiro in cui sono; si mostra nell' istesse età la succession de' Diplomi; si dà un saggio di Biblioteca Diplomatica; e si spiega l'idea di tutta l'Opera.

XI. Co-

XI. *Come de gl' iſtromenti, così ſi moſtra la continuata ſucceſſion de' Diplomi, che ſi chiamarono* Annotazioni.

XII. *E* Autorità, *e* Benefizj. *Soſcrizione in roſſo de gl' Imperadori Greci.*

XIII. *Diplomi Pontificii, e Regii.*

XIV. *Che a gli altri Re precedettero in ciò quei d' Italia, e ſe n' hanno i primi eſemplari in Caſſiodorio.*

XV. *Archivj. Regeſti. Cancellieri. Referendarj. Formole.*

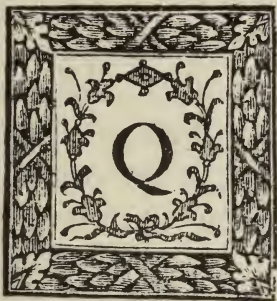
XVI. *Notizia delle più conſiderabili raccolte publicate d' atti, e Diplomi.*

XVII. *Si moſtra quanto lontana dal vero ſia la volgar credenza dell' averſi già l' Arte Critica Diplomatica.*

XVIII. *Piano di tutta l' Opera.*

Nel titolo che ſiegue, ſta per errore *Arte Critica* in vece d' *Iſtoria:* ma per altro queſti libri d' Iſtoria ſono anche i due primi dell' Arte Critica.

DELL' ARTE CRITICA DIPLOMATICA

LIBRO PRIMO.

QUerela corre in oggi fra le genti di let-
tere aſſai comune, e fra' più ſuegliati
e più accorti ingegni ſingolarmente,
in molti regni della ſtudioſa Republi-
ca nuovo paeſe da gran tempo non iſco-
prirſi alcuno; e in quella più ſoda e
profittevole e neceſſaria parte del ſape-
re, che nella ſana e ſincera notizia del-
le coſe conſiſte, poco o nulla apparirci omai, che a paſ-
ſar più innanzi la via ci moſtri, e con migliori lumi di
purgar gli errori, e pervenir finalmente al vero ci preſti
modo: ma contentandoſi ognuno di far ſue fabriche ſù i
comuni fondamenti, e già da prima piantati, ampliazioni
vederſi ſolamente, o compilazioni, e venirci tutto dì pre-
ſentati più toſto nuovi titoli che nuovi libri, e con vario
aſpetto in ſoſtanza le ſteſſe coſe. Da queſta oſſervazione
paſſano i dotti a dividerſi nel ſentimento; perchè altri cre-
de, tanto in queſti tre ſecoli eſſerſi fatto, e da gli uomi-
ni di varie nazioni tanto eſſerſi già in Europa lavorato,
inveſtigato, e diſcuſſo, che poſta ogni materia in pieno
lume, il non paſſar' oltre ſia neceſſità de' tempi, e ſuen-

tura d' eſſer nati dopo, nulla rimanendo a ſcoprirſi, e nè pur forſe a perfezionarſi; per lo che occupate già le nicchie tutte, non in altro modo nuove Opere oggi giorno ſi poſſan più comporre, che come volgarmente ſuol dirſi, con toglier qua, e metter là, cioè con ingrandire, o riſtringere, e con rimpaſtare, o dar nuova forma. Altri all' incontro non perſuaſi che ſian già poſti i limiti all' ingegno umano, nè di cotale infallibilità de gli anteriori, antichi ſianſi o moderni, vorrebbero pur vedere chi ſi sforzaſſe a nuove impreſe, il fondo di molte ricevute opinioni o ſuppoſizioni ſcoprendo, e l'intimo delle coſe fuor delle prevenzioni, e con ferme e ſicure ſcorte indagando. Chi di queſt' ultima ſchiera è, il preſuppoſto arenamento imputar ſuole in gran parte a quello ſpirito di mercanzia, che l'arte della ſtampa ha introdotto nelle lettere, e parimente a quel certo appagamento di vanità, ch'eſſa in più modi ha facilitato a chiunque ſia; troppo di rado ſembrando a molti avvenir ora, ch'altri per puro amor di ſapere, e per ſolamente paſcere ed appagare il ſuo intelletto e l'altrui, a ſeriamente eſaminar le coſe, e a inveſtigar la verità fuor d'ogni altro fine, e ſenza intermetter fatica ſi ponga. Ora egli è così tenue e corto il talento mio, e per eſſermi in troppo avanzata età rivolto a gli ſtudj gravi, così riſtretta e povera la mia cognizione, che non ſolamente ſopra tal diverſità d'opinioni io non oſerei far ſentenza, ma conſiderando l'Opere di tanti chiariſſimi uomini della noſtra, e delle proſſime età, non mi arrogherei nè pur di aſſerire, ſe per vera debba tenerſi quella ſuppoſizione, che lor dà motivo. Queſto non per tanto poſſo pur io, e debbo candidamente dire, che quaſi nel primo por piede in varie provincie dell' erudizione, e del ſapere (benchè ſenza vigore di punto avanzarmi in eſſe) lampi e

bar-

barlumi pur mi traluſſero nella mente; i quali pareanmi far conoſcere, come ſe buoni ingegni e di ſcelta letteratura forniti a gran cammino fuor dell'orme uſate ſi avventuraſſero, nuove terre in ogni parte ſcoprirebbero, e nuovi mari; e ravviſerebber forſe, come in tanta luce de' migliori ſtudj il vero ſi ſta pur ancora miſto col falſo, e il certo con l'ambiguo, e come in fatto d'antichità ſingolarmente ſi vanno ſempre più accreditando, e quaſi conſacrando principj erronei; anzi a forza di ſtampe, e di prodigioſa moltiplicazion di libri alcune belliſſime facoltà nel lor ſincero eſſere e depurato di finalmente perderſi corron riſchio. Quindi è, che più e più volte or' all'una ed or' all' altra carriera ho cercato eccitare chi più acconcio ed atto mi ci parea; di ricordar non laſciando, che ſicome nel riviver delle lettere ad ogni parte di eſſe aprì l'Italia la via, il che non credo poſſa eſſer poſto in dubbio, o conteſo; così ſperare potrebb' eſſa forſe ancora, profittando al preſente dell' avanzamento dal concorſo dell' altre ſtudioſe nazioni con tanta lor gloria poi fatto, d'illuminar ſingolarmente, e a qualche perfezion di condurre quella materia almeno, che ſe ben coltivata ſopra tutte, e che ſi crede al non più oltre giunta, più dell' altre però n'abbiſogna, e ſopra l' altre importa, cioè de' monumenti antichi, fonti tanto commendabili delle notizie più ſicure, e del ſaper noſtro. Ma poichè in ciò fare alcuna delle mie piccole oſſervazioni era pur neceſſario di eſporre, egli avvenne, che d'uno in altro paſſando il grido, moltiſſimi da curioſità preſi mi veniſſero ſtimolando a raccoglierle, e darle fuori: e benchè uſo ſia inveterato, e quaſi formola ſolenne de gli Scrittori il premettere, che ad altrui richieſta ſi ſono indotti; a sì gran numero di perſone, e in tante parti è però nota in queſto caſo la verità del fatto, che maggior teſtimonio per

certo non ſi ricerca ; tanto continue eſſendo non dirò le iſtanze, ma i rimproveri e le querele, che a minor biaſimo con manifeſtare al fine la povertà de' miei penſieri m' eſpongo, che con perſiſter tuttavia ripugnando non m' avverebbe. Incomincio adunque a far comuni in queſt' Opera alquante mie rifleſſioni, ch' io non ſo, ſe adempier potranno in parte l' intenzion mia, di recare alcun ſuſſidio alle buone lettere: ben ſo, ch' io di ſottoporle intendo con tutta raſſegnazione al giudizio da me ſempre venerato di tutti i dotti; notiſſimo eſſendo a chiunque ha di me contezza, niun' altra coſa riuſcirmi al mondo ſi cara, qnanto che con venire ammaeſtrato, e corretto alcuna notizia acquiſtar di più. Non ſono per verità queſte mie fatiche di gran lunga a quel ſegno, ov' io ebbi già idea di condurle; ma nè mi credo ora più a tempo di poterlo fare, nè ſtimo opportuno, poichè per aver comunicati in voce e per lettere i miei penſieri a molti, più d' un tocco in varj libri ſe n' è già veduto, laſciar lor perdere anche il merito della novità. Non poca maraviglia ſo beniſſimo eſſer per recare a molti il vedere, come tra i varj generi d' antichi monumenti, non dalle oſſervazioni ſtudiate già da me ſopra quelli di marmo e di metallo, per cui le coſe e i tempi de' Greci, e de' Romani s' illuſtrano, ma dalle vecchie carte io faccia principio, e da que' documenti, ne' quali le notizie ſolamente ſi peſcano degli oſcuri, e degl' inferiori ſecoli, onde parrebbe doveſſero ſecondo ordine eſſer preſi dopo tutt' altri per mano: ma io non giudico a propoſito di perder tempo in aſſegnar ragioni, parte da accidenti nate, de' quali ſoverchio è render conto, e parte che verranno per ſe nel decorſo dell' Opera paleſandoſi. Non laſcerò d' avvertire, come molto andrebbe errato chi dal termine uſato quaſi per neceſſità nel titolo di queſto

libro

libro arguiſſe, de' Diplomi ſolamente o ſia de' Principeſchi reſcritti e conceſſioni doverſi favellare in eſſo; poichè d'ogni ſorte d'atti, e d'ogni genere di ſtrumenti e documenti ugualmente ci ſi tratta; anzi dall' eſſerſi finora quaſi ſolamente a' diplomi atteſo, penſo io eſſer provenuto in gran parte il non vederſi in queſto ſtudio ancora a baſtanza chiaro.

II. Tutti quegli antichi popoli, che uſo ebbero di caratteri, e che la Sozietà vincolarono con leggi ſcritte, pratica nell' iſteſſo tempo inſtituirono d'atti giuridici e ſolenni, per virtù de' quali in ogni legitima diſpoſizione, e non men ne' publici che ne' privati contratti l'oſſervanza aſſicurata rimaneſſe, e la fede. Se ci riportiamo a Beroſo riferito dal Poliſtore, e da Abideno, come appare nelle reliquie del Cronico Greco Euſebiano, Siſutro, che viene ad eſſer Noè, ammonito del futuro diluvio, fece ſcavando naſcondere e aſſicurare quanto c'era di ſcritture *in Sippari Città del Sole*, o ſia *in Eliopoli Città ne' Sippari*. Ho per certo e l'iſtoria e il nome eſſere ſtato uno ſtorpiamento de' monumenti Ebraici, avendoſi in Gioſuè, come nel Canaan Città v'era, in cui l'Archivio comune ſi cuſtodiva, e però chiamavaſi *Città de i libri*. In Ebreo col vocabolo iſteſſo di *Sepher* e i libri ſi dinotano, e gl' inſtrumenti: la parafraſi Caldea rende *Città degli Archivj*. E poichè tra gli Ebrei ogni più antico inſtituto quaſi in fonte cercar ſi dee, lo ſtile e 'l modo de' publici ſtrumenti può egregiamente ravviſarſi nel Profeta Geremia, ove parla della compra da lui fatta di certo terreno, in tempo che Nabucdonoſor aſſediava Geruſalemme. Si ſtende la ſcritta, ſi conta il danaro, ſi chiamano teſtimonj, ſi ſerra la carta e ſigillaſi; e perchè poſſa non pertanto alle occaſioni leggerſene il contenuto a piacere, inſieme con l'originale ſe ne fa copia, che ſi laſcia libera e aperta. Li teſtimonj ſecondo

Lib. 1. pag. 8.

Alex. Pol. ἐν πόλει Ἡλίου Σιππάροις. *Abid.* ἐν Ἡλίου πόλει τῇ ἐν Σιππάροισι.

Joſ. XV. 15. קרית־ספר

Jerem. c. 32.

i teſti

i testi Ebreo e Greco soscrissero di proprio pugno; secondo la Volgata parrebbe che fossero solamente stati presenti, nominati però e descritti nell' istrumento: a questo senso può condurre puntazion diversa nell' Ebraico, e v' inclina il Caldeo, e favorisce l' odierno uso d' Oriente, dove i testimoni stanno presenti, ma non soglion soscrivere. Così nel testamento di Licone Filosofo presso Laerzio, e in quel d' Epitetta Spartana conservato in antico marmo nel Museo nostro, tre testimoni si nominano che intervennero, ma non soscrissero: e così quel documento presentato al giudice in Costantinopoli, e mentovato in Novella di Giustiniano, palesava *la presenza de' testimoni*, ma non avea lor sottoscrizione. Come tra gli Ebrei, così tra gli antichi Greci la pratica, e la frequenza de gli atti appare singolarmente da' luoghi di Platone, ove parla de' contratti, e de' testamenti; e da quel passo di Polibio, in cui gli rimprovera, ch' ove si trattasse di danaro depositato, o prestato, non bastava per la lor fede, se *dieci notaj vi s' adoprassero, e altrettanti sigilli, e il doppio di testimonj*. L' uso parimente de' Diplomi tra gli Orientali ravvisasi nel libro d' Ester, ove abbiamo, che l' indulto del Re Persiano a favor de' Giudei fu spedito in Epistole segnate col nome del Re, ed impresse col suo anello, portandosi allora in esso il sigillo; onde Faraone in segno di podestà diede il suo a Giuseppe, e insegnò Macrobio, *non per ornamento, ma per sigillare essersi portato da gli antichi l' anello*. Dal costume di convalidar gli atti anche privati coll' impronta, nacque la gelosia de' sigilli, e la legge di Solone riferita da Laerzio, *che non fosse lecito all' intagliatore di servar l' impronta d' anello venduto*. Ma i Greci tanta cura ebbero de gl' instrumenti, e della lor conservazione, che non in carta solamente, ma in metallo ancora, ed in marmo

XXXII. 12. *in oculis testium, qui scripti erant in libro emptionis.*

Nov. 44. Μαρτύρων ἐπιδεικνῦσι παρουσίαν.

de Legib. lib. 11.

Pol. lib. 6.

cap. 8.

Gen. cap. 41.

Saturn. l. 7. *c.* 13.

in Solon.

mo usarono di registrargli. Andocide nella breve Orazione per la pace co' Lacedemoni tre volte tocca il costume di rogarne l' atto in colonne, o fossero pilastrini di bronzo: nè accade altri passi addurre, perchè infiniti sono i luoghi de gli antichi Scrittori, che di tal uso menzione fanno e testimonianza.

III. Sicome però anche nelle paci, e leghe, e convenzioni tra Popoli e tra Re tenevasi l' istesso stile, così venendosi a comprendere in cotali documenti il midollo dell' Istoria, e le più sicure pruove, gli Autori di essa più rinomati ne fecero singolar ricerca, e si compiacquero ancora di addurgli distesamente, e quasi d' ingemmarne gli scritti loro. Ne diede Tucidide il primo esempio, Storico, che niuno avanti, e pochi dopo ebbe uguali. Egli adunque nel libro quarto inserì l' instrumento d' una tregua fra Lacedemoni ed Atenies, nel quinto della pace per cinquant' anni, indi dell' alleanza fra medemi: appresso della lega per cent' anni fra Atenies da una parte, Argivi, Elei, e Mantinei dall' altra; di due convenzioni fra gli stessi ed altri popoli, e finalmente nel libro ottavo della confederazione de' Lacedemoni ed alleati loro col Re Dario, tre volte replicata con nuove condizioni, e stipulata con Tisaferne suo Legato. E' notabile nell' ultima di queste più interamente riferita il metter nel principio l' anno del Regno, come appunto veggiamo ne' documenti nostri de' mezzani Secoli: *l' anno del Regno di Dario decimoterzo, essendo Eforo in Sparta Alessipide*: dove ravvisar si può, quanto più vecchio sia tal costume di quel che finora si è creduto. Esprimesi nella pace de gli Atenies co' Lacedemoni in quanti, e in quali luoghi dovessero collocarsi i cippi, ne' quali era scolpito il contratto: l' istesso leggesi nella susseguita alleanza; e nella confederazione

Τρίτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει Δαρείου βασιλεύοντος, ἐφορεύοντος &c.

de gli Argivi, Ateniesi, ed altri si dichiara, che debbano scriversi *in pietra* l'atto, i patti, ed il giuramento, e riporsi le pietre da gli Ateniesi dentro la Città, da gli Argivi, e Mantinei nel Foro a' Tempj di Giove e d' Apollo; e che s' incida in oltre ogni cosa anche in pila di metallo, da collocarsi subito ove attualmente si celebravano i giochi Olimpici. Di cotesti monumenti stessi si conservavano alcuni ancora in tempo di Pausania, com' egli attesta nel libro quinto. Privati documenti delle prische età non abbiam più insigni nè più interi, de' cinque testamenti registrati da Laerzio; cioè de' celebri Filosofi Epicuro, Platone, Aristotele, Teofrasto, e Licone. Al costume di non fidarsi in tutto della fragil carta, ma valersi delle materie più sode e più durevoli, siam debitori noi del piacere e del profitto di vedere fino al giorno d' oggi con gli occhi nostri alcun esimio, ed original documento de' remoti secoli: accennerò i due più insigni che rimangano, l' uno de' publici, l' altro de' privati. Lapida d' Oriente condotta, e in famoso Tempio ben due mill' anni fa collocata, vedesi, benchè già deteriorata di molto, nell' Inghilterra, che contiene l' instrumento di concordia e lega fra le Città di Magnesia e di Smirna in favore di Seleuco Callinico Re di Siria, e di Babilonia, e di molt' altre provincie nell' Asia. Altra in quattro pezzi di marmo, e in otto colonne di scrittura, venuta già di Grecia, conservasi senza lesione alcuna nel Museo Veronese, da me per publico beneficio raccolto, e all' Accademia nostra donato; in cui si legge intero il testamento d' Epitetta Spartana, che ben otto facciate occupa nel Grutero, con l' istituzione d' un Legato pio secondo il creder di quel tempo, e con l' accettazion di esso: era in quell' anno Eforo di Sparta eponimo, o sia denominatore, Febotele. Appare nel fine dell' uno e l'al-

v. Marm. Oxon. pag. 8

e l'altro di questi documenti , come regola era e di scrivergli per serbarsi negli Archivj , e di scolpirgli per averne custodia in altri publici e sicuri luoghi . Il testamento d'Epitetta fu decretato s'incidesse in marmo nella base di certe statue, quali basi son quelle appunto che veggiamo dopo tanti secoli nel Museo nostro. Non ho computati in quest' ordine i Senatusconsulti, e i Decreti delle Città, e Republiche, perchè gli considero un genere d'atti particolare, e diverso da quello studio, di cui qui si tratta. Molti monumenti di quel genere veggonsi addotti ne' varj Autori, dieci avendone a cagion d'esempio la sola Orazion di Demostene per la Corona; e nelle Greche Lapide alquanti pur se ne conservano originali ne' Musei d'Italia, e qualcuno in metallo altresì.

IV. Dopo Greci si crederà, che secondo l'uso passi il discorso a' Romani; ma oserò pur io d'aprir qui strada con l'esempio a un nuovo fonte di notizie bellissime e pellegrine, con far menzione a proposito de' documenti antichi d'un'altra gente, qual credo finora a gran torto ommesso in occasione di qualunque genere d'antichità, cioè de gl' Itali primitivi. Di quelli intendo, che abitavan l'Italia avanti che Roma fosse, e avanti ch'essa tutto occupando col credito e con la forza, gli trasformasse in Romani, e ne cambiasse al fine interamente la lingua, il carattere, il governo, i costumi. Non ha finora il mondo altra idea, si può dire, d'antichità, che Romana o Greca; ma ve n'ha un terzo genere, o si riguardi la varietà de' monumenti, o la vetustà imperscrutabile, da ugualmente apprezzarsi, cioè l'Italico, o sia Etrusco. Parrebbe qui necessario di premettere intorno a una gente sì poco nota alquante considerazioni; e ciò per me già si era fatto, ma siccome da così bell' argomeuto non fu possibile diveller-

ſi coſì toſto, nè ſpedirſi in breve da ricerche affatto nuove, coſì accortomi che la lunghezza deviava troppo dal ſoggetto, ſtimai bene di ſeparar queſta parte e ridurla in Ragionamento da ſe. Qui dunque baſterà dire, come l'uſo degl'inſtrumenti fu in Italia da immemorabil tempo; il che può arguirſi da Minuzio Felice, il quale afferma come Saturno fu, che inſegnò a gl' Italiani *ſcrivere, coniar monete, e fare inſtrumenti*: l'iſteſſo accennò Tertulliano nell' Apologia. Il riferirne a un tale Autore l'inſegnamento indica, che inſtrumenti ſi faceſſero in Italia fin nel periodo del tempo favoloſo ed oſcuro, che vuol dire avanti Roma; e prima che ne' Greci, o in altra gente ſi poſſano riconoſcere. Nè potrebbe di ciò dubitarſi ove ſi ſappia, che fin nel tempo incognito, e incerto, come lo chiamò Varrone, la nazione Etruſca ebbe caratteri, e leggi. Etruſci chiamaronſi già gli abitatori dell' Italia dall' Alpi al mar Siciliano, ſe crediamo a Servio, o certamente poco di qua da eſſo. Sopra le leggi, e inſtituti degli Etruſci un libro avea ſcritto Ariſtotele citato in Ateneo. Il carattere di queſta gente manifeſta la ſua antichità da ſe, e ſi fa conoſcere anteriore al Latino, ed al Greco. Ma dell'uſo preſſo gli Etruſci de' documenti e degli atti teſtimonj ſenſibili tuttavia ci rimangono, benchè per diſgrazia ſomma vedere e' ſi poſſan da tutti, ma non intendere. Tra le più inſigni ſpoglie dell' antichità, che in qualunque parte conſervinſi, ſon da computar certamente le famoſe tavole di metallo nella Città di Gubio, inciſe d'Inſcrizioni Etruſche in lungo dettato, quali io vidi già eſattamente ricavate, e preparate per la ſtampa in Firenze. So eſſervi chi ſenza niſſuna ragione le ſtima falſe, e lavorate modernamente; ma il giudizio in sì fatte coſe ha pur biſogno ancora di qualche norma. Io poſſo dire di non aver per

Min. Fel. c. 22. inſtrumenta conficere.

Tert. ab ipſo primum tabulæ.

ad Georg. l. 2.

Ath. lib. 1.

anco

anco veduto Inſcrizion falſa in rame; però nell'Arte Critica Lapidaria aſſegno queſto per uno de' più certi caratteri di verità. Ora le dette lamine abbiaſi per indubitato altro non poter contenere che documenti, o publici come patti tra popoli, paci, leghe; o privati come vendite, ultime volontà, donazioni. Il ſolenne coſtume delle priſche età di così regiſtrar gl'iſtrumenti, del quale abbiamo tante teſtimonianze negli Scrittori, non ci laſcia dubitar di queſto. Decreti potrebbero anche crederſi, e ordinazioni d'alcun popolo, o leggi; ma gl'indizj che trovo in una di queſte tavole, di contenervisi un iſtrumento, mi fa inclinare a credere, che inſtrumenti ſieno anche gli altri. Imperciochè due di eſſi ſono in caratteri non Etruſchi, ma Latini, benchè in lingua parimente ſtrana, ed ignota; e in caratteri Latini è parimente un pezzo in altra tavola, ſopra il quale ho potuto far più conſiderazione, perchè ſi ha nel Grutero. In queſto però parmi, ſe non erro, di riconoſcere con qualche ſicurezza, conterſi le ſottoſcrizioni di quattro perſone; quali ſi può congetturare, che approvino, e conſermino quanto ſopra ſi contiene; cioè nell' iſtrumento, che ſu l'iſteſſa lamina precede ſcritto in Etruſco, benchè manchi nel Grutero. Convien dire, che il contratto ſi ſtipulaſſe fra Etruſci d'una parte, e perſone d'altro popolo particolare dall'altra, il quale uſaſſe altri caratteri, ed altra lingua; onde a piè dell' atto ſcritto in Etruſco, ſoſcriveſſero di propria mano, riportato poi tutto ſecondo l'uſo antico in metallo. Così veggiamo documenti Latini ſoſcritti talvolta da Greci in lor carattere, ed in lor lingua. Si può da ciò ravviſare di quanto impenſata e indefinibile antichità ſieno in Italia gli uſi diplomatici, e quanto d'alto diſcenda quel modo di ſtrumenti, che ne gl'inferiori ſecoli fu imitato poi ed abbracciato dall'altre nazioni d'Europa. La lingua del-

Gr. 145. 1

le sottoscrizioni accennate, nella quale altri monumenti si son veduti, è stata finora universalmente da tutti stimata Etrusca; quando veramente niente ha che far con essa, ed altra non è che l' antica Latina, come si potrà veder nel Ragionamento. Parrebbe, che nel contratto entrasse una porzion di terreno, vedendosi nelle soscrizioni P. IIII. AGRE. e di nuovo P. VI. AGRE. Comunque sia, impariamo da questi monumenti, come e gli Etrusci, e gli antichi Latini da inenarrabil tempo ebbero l' uso degl' instrumenti, e degli atti. Or passiamo a' Romani.

V. Tanto maggiore fu tra essi la frequenza de' documenti, quanto il dominio e il governo in maggior necessità, e in più spessa occasione di ciò gli pose, e quanto sovra tutt' altri pregiaronsi di proceder sempre e nelle private, e nelle publiche cose giuridicamente. Egli è certo, che sin nelle prime età di Roma le condizioni della pace fra Tullo Ostilio e i Sabini in iscritto si posero, e in colonne s' incisero. Le formole, con cui si rogavano i publici patti, pronunziate dal Feciale secondo nelle tavole incerate scritte erano, recitò Livio in occasion della convenzione dell' istesso Re con gli Albani. Quando Servio Tullo unì in sozietà le Città Latine, e come centro di tal corpo costituì Roma, le convenzioni stipulate insieme co' nomi di tutte le Terre partecipi fece intagliare in rame, e collocare nel Tempio di Diana fabricato per tal fine a comuni spese nell' Aventino. Tarquinio superbo fermando pace ed amicizia co' Gabii, sopra uno scudo di legno l' instrumento ne scrisse, e i patti: delle quali cose Dionigi d' Alicarnasso ci ha fatto conserva; asserendo ancora, che il detto scudo sussisteva a tempo suo nel Tempio di Giove, e vi si vedeano le lettere d' antica forma, e coperto era del cuoio di quel bue, che si sacrificò nello stabilir del contratto.

Dion. Hal. l. 3.

Liv. l. 1.

Dionys. l. 4.

tratto. Lumi singolari diedero però sempre sì fatti monumenti all' Istoria Romana; affermando Livio a cagion d' esempio, che non si sarebbe saputo nella guerra co' Volsci aver comandato il Console Postumo Cominio, *se l' instrumento di confederazione co' Latini registrato in cippo di metallo non ne avesse fatto fede*. Quindi è, che l' eccellente Storico Polibio, come imitò Tucidide nello scriver le cose del tempo suo, e nel procedere con notizie certe, così lo seguitò nell' addurre ed inserire, almeno nella lor sostanza, gli atti stessi ed i documenti. Recita egli adunque in primo luogo gli antichi contratti fra Romani e Cartaginesi, il primo de' quali, che fu d' amicizia, e di sozietà, seguì sotto i primi Consoli nell' anno istesso della cacciata de i Re. Se di tal gusto fossero stati gli Scrittori Latini, che ci son rimasi, talchè addotti da essi ancora que' prischi documenti, non gli avessimo solamente tradotti in Greco, ma nel loro originale, qual piacer sarebbe il veder' ora la lingua Romana delle prime età, e le forme, e i modi, e quanti lumi non se ne trarrebbono per le vere origini? Dopo l' accennato altri quattro monumenti da Polibio in tutto, o in parte si riferiscono, di paci e convenzioni fra le stesse parti stabilite, i quali in tavole di metallo si conservavano nell' Erario degli Edili al Tempio di Giove Capitolino. Or di quanti più goder potremmo, se i preziosi scritti di quell' esimio Autore, il quale con somma fede e rara intelligenza ci avea lasciata un' istoria universale di quanto fra le più conosciute nazioni era avvenuto in un periodo di tempo il più illustre e 'l più memorabile d' ogni età, non ci fossero per la maggior parte stati invidiati ed involati dal tempo? Ci è rimaso nelle reliquie del libro settimo un atto più intero d' ogn' altro di lega fra Annibale e Cartaginesi da una parte, e Filippo Re di Macedonia dall' altra.

Liv. lib. 2.

lib. 1. & 3.

Nelle

Nelle Legazioni estratte già da' suoi libri, e raccolte nel corpo Istorico di Costantino Porfirogenito, Concordati si veggono de' Romani con gli Etoli, e con Antioco, oltre a quelli di Geronimo Re di Siracusa e Cartaginesi, d'Eumene e Farnace, di Prusia e d'Attalo. In Tito Livio monumento è nobilissimo l'instrumento di pace, ch' egli a disteso riferisce, stipulata col Re Antioco: altro ne ha poco prima pur di pace con gli Etoli; lasciando quelli de' quali obliquamente recita il contenuto. Ma quanto merito non si sarebbe presso la posterità acquistato, chi non alcun documento solamente come Livio, e Polibio fecero, ma tutto l' Archivio di Campidoglio ricopiato avesse, e a' futuri secoli trasmesso! Abbiam da Suetonio, che quando il Campidoglio arse, tre mila tavole di rame s'abbruggiarono, le quali contenean *bellissimi, e antichissimi documenti; cioè Senatusconsulti e Plebisciti delle Sozietà, delle Leghe, e de' privilegi conceduti, quasi dal principio di Roma.* Concorda Appiano, il quale lo scritto mentovato poco fa delle condizioni imposte da Publio Scipione ad Antioco dice, che fu da Romani riposto in Campidoglio, *dove anche gli altri contratti ripongono.* Il pernizioso incendio seguì miseramente per furore de' Vitelliani, quando vollero in tal modo opprimervi Flavio Sabino, di che abbiamo anche in Plinio testimonianza. Allora possiam veramente dire, che la miglior parte dell' Istoria Romana andò in cenere. Si sforzò di riparare un tanto danno l' Imperador Vespasiano, rimettendo que' monumenti con ritrargli dalle copie, che con grandissima diligenza rintracciar fece: ma tutto forse novamente in breve perì, quando sotto Domiziano s'incendiò il Campidoglio di nuovo. Non dee lasciarsi di ricordare l'instrumento d'amicizia, e lega tra Romani, e Giudei, che nel primo libro de' Maccabei si registra.

Lib. 33.

in Vesp. c. 8. instrumentum Imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur paene ab exordio Urbis &c.

in Syr. οὗ καὶ τὰς ἄλλας συνθήκας ἀνατιθέασιν.

Plin. l. 34. c. 7.

VI. Quel

VI. Quel modo che ne' publici affari i Romani tennero, cautelandosi con le scritture, ben è da credere, che tenuto avranlo anche ne' privati. L'ordine giudiziale, la pratica de' contratti, e l'uso de' testamenti, che nelle dodici Tavole già si vede, suppongono il corso delle autentiche carte e degl' instrumenti. Quella parte dell' antica Giurisprudenza, che consistea nella notizia delle solennità giuridiche, e delle formole, e che da Flavio scrivano prima, poi da Sesto Elio raccolta fu e comunicata, onde il nome venne di gius Eliano, e di gius Flaviano, non è da dubitare, ch' anche il modo di scriver gli atti, e di stendere i documenti non comprendesse. Abbiamo anche da Cicerone ove delle leggi, e nell' Orazioni, e ne' libri Rettorici, come i prischi Giurisperiti le formole componeano delle stipulazioni. Lo stile e i termini si vennero però fissando e de' testamenti, e de' rogiti varj, per cui convalidate rimanessero transazioni, dotazioni, compre, permute, locazioni, donazioni, depositi, tutele, ed ogni genere di contratto, o d' atto giuridico, e d' obligazione. Colui che a sì fatto ufizio e professione attese, si chiamò da Romani *Tabellione*, descritto da Svida per uomo, che sedendo nel Foro, ed essendo in possesso dell' estimazion comune, e di buona fama, *formava tutte le scritte de' Citadini, ciascheduna co' proprj caratteri*, cioè con la sua propria nota, *sigillando egli stesso*, e contrasegnando. In Greco si chiamò con voce, che veniva a dire *scrittor de' contratti*. Parlano però di costoro alcune leggi, e con l'istesso nome chiamasi in altre chi scrivea i testamenti; ma molte più trattano de gli atti stessi, titoli interi avendosi *Della fede degl' instrumenti*, e di ciò che debba farsi, quando smarriti fossero, o per qualche accidente periti. Solean chiamarsi tutti col nome di *Tavole* dalla materia e figura

v. Ταβελλίων, & v. Πρωτικός. Ἅπαντα ἐπιτελεῖ τὰ τῶν πολιτῶν γραμματεῖα, ἑκάστῳ αὐτῶν ἐπισφραγίζων αὐτὸς ἰδίοις γράμμασιν.

Just. Nov. 44. συμβολαιογράφων

Cod. l. 6. *t.* 23.

lib. 4. *t.* 21.

figura, in cui da prima s'erano stesi: però citava Apuleio nella sua Difesa, *le tavole della dote*, *le tavole della donazione*, *le tavole del testamento*. Si contraeva ancora in virtù di private Scritture, quali talvolta per mano de gli stessi contraenti faceansi. S'incontrano frequentemente i nomi di Chirografo, e Singrafo, fra quali distinse Asconio, perchè ne' Singrafi trattando di pagamenti, si scrivesse ad arbitrio delle parti anche con certa finzione, e segnati dall'uno e dall'altro, all'uno e all'altro si dessero da conservare, dove gli altri Chirografi all'una solamente delle parti si consegnassero: propriamente però Chirografo si disse la privata scrittura. Singrafi chiamò Plauto anche le carte d'attestazione, o le licenze da Magistrati fatte, e Sparziano le memorie di debito. A ogni sorte di cauzione e di scrittura fu anche dato nome di Lettere; il che si vede in Cicerone, e nelle Instituzioni di Giustiniano. Per la solennità de' sigilli, qual ne gli Atti perpetuamente anche tra Romani apparisce, si dolea Seneca, che più ad essi, che a gli animi degli uomini dovesse credersi.

Asc. ad Verr. 3.

Capt. II. 3.

Sp. in Adr.

Cic. pro Flac. Inst. l. 3. t. 22.

Benef. l. 3.

VII. Così le carte più nobili, contenenti grazie e concessioni di chi gioisce dell'autorità suprema, in Roma alla forma si ridussero presa poi e servata ne' posteriori secoli da per tutto, e in Roma il nome, che tuttavia lor diamo, parimente ottennero. *Diplomi* vi furon detti con voce Greca: parrebbe, perchè scrivendosi in carta più grande, come si fa pur ora, ripiegargli fosse forza, e con ciò addopiargli; ma di ciò si parlerà in appresso più esattamente. E la cosa e il nome cominciarono avanti gl'Imperadori, e in tempo della Republica, singolarmente per li passaporti, e indulti, che si concedeano da Presidi nelle Provincie. Pruova indisputabile n'abbiamo da Cicerone, il quale tra l'altre iniquità rimprovera a Lucio Pisone, mentre

mentre avea retto la Macedonia, *i Diplomi per tutta la Provincia continuamente dati*; credibile eſſendo che gli vendeſſe, o che la giuſtizia ne rimaneſſe offeſa, e pregiudicato il terzo: però per qualunque ordinamento ſcriſs' egli tra gli altri ricordi al fratello Pretore in Aſia: *ſia il tuo anello non quaſi un mallevadore, ma come tu ſteſſo; e non miniſtro dell' altrui volere, ma teſtimonio del tuo.* Diploma chiamò egli parimente il ſalvocondotto, che volea procurare ad Attico, quando in tempo delle civili rivoluzioni penſava far viaggio. Poco ben trattato è quel paſſo in tutte le ſtampe. Aveva Attico preſa in mala parte tale offerta di Cicerone, quaſi per alcun ſuo delitto biſogno aveſſe di ſalvocondotto: replica queſti, aver lui creduto, che volendo viaggiare gliene foſſe d' uopo, correndo voce non poterſi far ſenza queſto, e tanto più ch' egli *diploma* avea già tolto per li ſerventi: leggaſi adunque non, *eo te habere cenſebam*, che non ha ſignificato, ma *eo te egere*, overo *opus habere*, di queſta fraſe non mancando eſempio. Diploma rammenta altroue Cicerone di Ceſare, in virtù del quale dovea reſtare aſſicurato Ampio Balbo, e permeſſogli il ritorno, benchè tal diploma gli foſſe per opera de' malevoli ritardato. Traſferita in un ſolo la ſuprema amminiſtrazione della Republica, a lui paſsò principalmente queſt' autorità. Però Mecenate ſuggerì ad Auguſto di deputar miniſtri per l' epiſtole, e *per le ſuppliche de' privati*, e di prendergli dall' ordine equeſtre: di queſti ſenza dubbio doveano eſſer cura i diplomi. Sommamente riverito e celebrato divenne però l' Imperial ſigillo. Ceſare avea nel ſuo Venere armata, e ſe ne valea nelle coſe gravi. Auguſto ſegnò prima *i diplomi, i memoriali, e le lettere* con la ſfinge; ma dando ciò adito a diverſi motteggiamenti, preſe l' immagine d' Aleſſandro Magno, e final-

in Piſ. mitto diplomata paſſim data.

Ad Q. fratrem lib. I. 1. ſit anulus tuus non ut vas aliquod, ſed tamquam ipſe tu; non miniſter alienæ voluntatis, ſed teſtis tuæ.

Att. lib. 10. Ep. penult. De diplomate admiraris.

Fam. VII. 12. Diploma ſtatim non eſt datum.

Dio lib. 52. πρὸς τὰς τῶν ἰδιωτῶν ἀξιώσεις

Dio lib. 43.

Suet. Aug. c. 50. in diplomatibus libelliſque, & epiſtolis ſignandis &c.

finalmente usò il suo ritratto, intagliato da Dioscoride eccellente artefice. I successori per assai tempo, forse in venerazion d'Augusto, dell'istessa gemma si valsero; con la figura però di lui sigillando non con la propria, come parer potrebbe nella version di Dione, in cui mal sembra ancora, che le sole Epistole imprimesse Augusto col detto anello. Nuova edizion di quest' Autore con nuova traduzione io andava meditando da qualche tempo, falsi canoni di Storia Romana osservando nascere dalla version di Silandro, che pur ne corre, e cui non so se giovasse molto l'emendazion di Leunclavio: ma l'intendere come ha già preso in Amburgo quest' Autor per mano il rinomato Alberto Fabricio, il quale può tanto meglio riuscire in sì fatta impresa, e cui molto debbo per avermi con tanta gentilezza voluto indirizzare il Volume duodecimo dell' eruditissima sua Biblioteca Greca, mi ha fatto desistere da tal pensiero. Non mutò sigillo Nerone, come per false gemme in alcun libro stampate, o per equivocare con le medaglie, altri ha creduto. Ben lo mutò Galba, che usar volle impresa avita, e propria di sua famiglia, cioè un cane prominente su prora di nave; ma dopo lui si ripigliò dagl' Imperadori l'immagine d' Augusto, come Dione, Plinio, e Svetonio sicuramente c'insegnano. Nome di Diploma ebbero adunque e i passaporti, onde disse Seneca, che Augusto a gli esiliati per cagion di sua figlia Diplomi diede, affinchè fossero più sicuri; e le concessioni più rilevanti de' primi Imperadori, come si riconosce dove Suetonio narra, che a tutti coloro, i quali s'erano adoperati in certo spettacolo, Nerone *i Diplomi diede di Cittadinanza Romana*. Scrive l'istesso Storico, non aver voluto Caligola, valessero somiglianti indulti a più, che per li figliuoli, benchè in essi fosse espresso, che si donava la Cittadinanza

Dio l. 51. ἐκείνῃ τὰ πάντα ἐσημαίνετο, καὶ αὐτῇ καὶ οἱ μετὰ ταῦτα Αὐτοκράτορες· tradotto: *serius incaepit suam imaginem incidere, ac ea literas obsignare, quod omnes deinceps Imperatores imitati sunt.*

Plin. l. 37. c. 1.

De Clem. l. 1. cap. 10.

Ner. c. 12. Diplomata civitatis Romanae singulis obtulit.

dinanzi anche *a' posteri*; per la qual cosa *i diplomi di Cesare, e d'Augusto* in virtù de' quali altri la pretendeva, *come invecchiati, e irranciditi soffiava via*, cioè rigettava. Esprimevano ne' diplomi gl' Imperadori tutti i lor nomi, onde fu chi scrisse, avere Ottone aggiunto ne' suoi anche un secondo cognome di *Nerone*. Tra' ministerj dell' Imperial Palagio, v'erano Liberti a *Diplomatibus*, cioè deputati a scrivere i diplomi, com' ha insegnato una Lapida veduta dal Fabretti. Ma singolar riflessione meritar parmi ciò che in leggendo Suetonio ho avvertito; cioè che il costume qual fino in oggi pur corre, di confermarsi, e rinovarsi da ogni Imperadore le concessioni, e le investiture, cominciò fin da Tiberio, che a tale istituto fece strada, quando ordinò, che in avvenire gl' Imperadori *non avessero per ratificati e validi i Benefizj dagli anteriori Principi conceduti, s'essi stessi ancora quei medemi a' medemi non concedessero*. Quindi è che Tito per impulso d'animo generoso e benefico, salito all' Imperio senza aspettar suppliche confermò con un solo Editto tutto ciò, che i suoi antecessori a chiunque fosse conceduto avessero: atto imitato poi da più commendati tra successori, i quali secondar vollero più tosto il desiderio e 'l beneficio universale, che l' utilità di pochi ministri. Editto però abbiam di Nerva conservatoci da Plinio il giovane, in cui dice l' Imperadore, che per far conoscere quanto volontieri e nuovi beneficj conferisse, e i già conferiti mantenesse, e perchè la publica allegrezza della sua assunzione punto non si sturbasse, avea stimato necessario di andare incontra a i voti, e di prevenire con la sua liberalità chi dubitasse, voler lui tagliare e render nullo quanto altri avesse o in privato o in publico ottenuto da gli anteriori Principi, perchè a lui se n'avesse poi l' obligo confermante, e convalidante. Così di Marc'

Cal. c. 38. Julii et Augusti Diplomata ut vetera et obsoleta diflabat

Suet. Oth. c. 7.

Inscr. p. 349.

in Tit. c. 8. cum ex instituto Tiberii omnes dehinc Caesares Beneficia a superioribus concessa Principibus aliter rata non haberent, quam si eadem iisdem et ipsi dedissent.

lib. 10. Ep. 66.

 Aurelio,

Aurelio, vero specchio de' Principi, abbiamo nel Trattato *dell' Escusazioni* scritto in Greco da Erennio Modestino, come in grazia de' Filosofi, e professori delle facoltà, *subito venuto all' Imperio, confermò con decreto le immunità e gli onori a chi n' era in possesso*.

D. l. 17. t. 1. l. 6. παρελθὼν εὐθὺς ἐπὶ τὴν ἀρχὴν, διατάγματι τὰς ὑπαρχούσας τιμὰς καὶ ἀτελείας ἐβεβαίωσεν.

VIII. Non si vuol qui tralasciare, come il nome di Diploma, benchè comune come abbiam veduto agli ordinamenti, e concessioni di maggior rilevanza date da chi era in podestà suprema, spezialmente però si usò per quella patente, in virtù della quale si commetteva di servire alcuno, che si mettesse in viaggio, delle vetture stabilite di luogo in luogo per servigio publico. Di queste precisa, e non avvertita notizia ci dà Procopio nell' Istoria Arcana, ove dice, che i Romani Imperadori nel tratto del cammino d' una giornata stazioni avean disposte non più d' otto, e non meno di cinque; e che in ogni stazione si teneano intorno a 40 cavalli, e questi sì leggeri, e veloci, che con essi la strada di dieci giorni si facea tal volta in uno. Diplomi di questa spezie non è inverisimile fossero quei d' Ottone, quali non venendo più ubbiditi dopo l' avviso della sua sconfitta, quel Liberto tentò di far rivivere, spargendo falsamente contraria novella, come in Tacito si legge. Racconta Capitolino, che Pertinace ancor privato, perchè senza *diplomi* si era servito de' publici cavalli, fu dal Preside di Siria costretto a far lungo viaggio a piedi. Plinio scrisse a Trajano d' avere ajutato *con diploma* un messo del Re de' Sauromati a lui con somma premura spedito; e si scusò con esso d' aver dati *i Diplomi* a sua moglie, che per la morte dell' avo avea avuto necessità di celeremente trasferirsi in Italia, attestando non avergli più conceduti se non per motivo di suo servigio. Rispose Trajano, bene aver lui fatto, il viaggio della moglie

cap. 30.

Tac. Hist. lib. 2. Causa fingendi fuit, ut diplomata Othonis quæ negligebantur, lætiore nuncio revalescerent.

Lib. 10. Ep. 14. et 121.

glie

glie facilitando *co' diplomi alla sua carica da esso dati*; con che si manifesta non da' Presidi ma da soli Imperadori essersi in quel tempo spedite sì fatte carte, ed a' Presidi poi consegnate per le occorrenze; il che sembra confermarsi da quella Epistola, in cui Trajano vieta il far' uso di que' diplomi, de' quali fosse scorso il tempo; asserendo affrettarsi però lui di spedirgli opportunamente per le provincie tutte. Modestino parlò della pena dovuta à chi viaggiasse con falso diploma. In assenza dell' Imperadore impariamo da Plutarco essersi dati in Roma questi autorevoli rescritti da' Consoli, benchè i Prefetti del Pretorio pur vi pretendessero; poichè volendosi spedire a Galba servi publici con l'avviso di certi decreti, e consegnando loro i Consoli *quelli che si chiaman Diplomi*, affinchè i Magistrati delle Città col cambiar delle vetture gli sovvenissero; Ninfidio Sabino Prefetto acremente si dolse, perchè non avessero da lui preso le guardie, e 'l sigillo. Vedesi però nel lungo Titolo del Corso publico, che si ha nel Codice Teodosiano, come tali patenti, in virtù di cui si concedea *l' evezion publica*, ebbero alcun tempo facoltà di darle anche i Presidi, ma fu poi ristretta a' soli Prefetti del Pretorio, e per publico motivo anche al Prefetto di Roma; da cui l' ottenne S. Agostino, quando fu mandato per insegnar Rettorica a Milano. Con tali carte concedea talvolta il Principe anche il viatico, cioè abbondante vitto, e provigione di luogo in luogo. Ma gl' indulti degl' Imperadori per valersi d' acqua di ragion publica, osservo in Frontino, che non diplomi ma son chiamate Lettere. *Chi vorrà derivar' acqua in usi privati, dovrà impetrarla, e portarne al Curatore l' Epistola del Principe*: e poco prima: *Niuno*

senza

Ep. 122. diplomatibus quae officio tuo dedi.

l. 10. Ep. 55.

D. l. 48. t. 10. 27.

Plut. in Galb. τὰ καλούμενα διπλώματα.

Conf. l. 5. c. 13.

De Aqu. art. 105.

ſenza Lettere di Ceſare conduca acqua non impetrata, o ne conduca più che non impetrò. Seneca all' incontro diede una volta nome di diplomi anche alle private ſcritte.

Beref. l. 7. c. 10.

IX. E inſtrumenti, e diplomi de' più antichi tempi, e dell' alto ſecolo raro è che il piacer ſi abbia di vedere a diſteſo, o ſia ne' Rcmani Scrittori, o ne' monumenti. Decreti bensì e di Roma, e municipali, e Senatuſconſulti, e Reſcritti, o in tutto o in parte, abbiam molti, così ne gli Autori e ne' libri, come ne' marmi, e ne' metalli; ma queſti come abbiam detto, benchè talvolta ſembrino accoſtarſi a ciò che chiamiam diploma, ſono da computar veramente nella categoria delle leggi, e da non ricordare in queſto Trattato. Quelle formalità, che ne' Decreti s'accoſtano all' uſo de' documenti, poſſono diſtintamente oſſervarſi nelle Lapide Piſane, reſe famoſe dalla belliſſima illuſtrazione, che ne fece il Cardinal Noris; nulla oſtando il nome di Cenotafj, ch' egli impoſe loro, mentre per verità non molto lor ſi conviene, nè Cenotafj eſſendo, cioè Depoſiti, o ſepolcri vuoti fatti ad onore, nè Iſcrizioni ad eſſi poſte, o deſtinate; ma Senatuſconſulti, o Decreti della Colonia di Piſa per onorare con diverſe e non ordinarie dimoſtrazioni la memoria di Caio, e di Lucio Ceſari. Ben crederò non inopportuno di por qui un' Epiſtola di Domiziano, che ſi trovò già in tavola di metallo, e che ha ſentenza inſerta, perchè l' affinità ſi vegga con la forma diplomatica, e perchè gli atti delle cauſe entrano nel genere de' documenti, verſando intorno a' Giudicii una delle tre parti dell' arte notariale, come da Rolandino fu diviſa. Epiſtole per altro ſi trovan molte de' poſteriori tempi, ſingolarmente de' Papi, che per ragion del modo e del contenuto poſſono, anzi debbono computarſi tra Diplomi, di cui quì ſi tratta.

Im-

Gruт. 1081. 2.

Imperator Caesar, Divi Vespasiani filius, Domitianus Augustus, Pontifex Maximus, Tribunitia Potestate, Imperator iterum, Consul octavo, Designatus nono, Pater Patriae, salutem dicit Quatuorviris, et Decurionibus Faleriensium ex Piceno.

Quid constituerim de Subscivis, cognita causa inter vos et Firmanos, ut notum haberetis, huic Epistulae subici jussi.

Publio Valerio Patruino ------ Consulibus, decimoquarto Kalendas Augustas, Impèrator Caesar, Divi Vespasiani filius, Domitianus Augustus. Adhibitis utriusque ordinis splendidis viris, cognita causa inter Falerienses et Firmanos, pronuntiavi quod subscriptum est.

Et vetùstas litis, quae post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses vehementer me movet, cum possessorum securitati vel minus multi anni sufficere possint; et Divi Augusti, diligentissimi et indulgentissimi erga Quartanos suos Principis, Epistula, qua admonuit eos, ut omnia subsiciva sua colligerent, et venderent; quos tam salubri admonitioni paruisse non dubito: propter quae possessorum jus confirmo. Valete.

Ante diem undecimum Kalendarum Augùstarum in Albano. Agente curam Tito Bovio Vero. Legatis Tito Bovio Sabino, Publio Petronio Achille - - - - -

I Consoli premessi alla sentenza fur de' sostituiti, però non si veggon ne' Fasti. Il delizioso ritiro di Domiziano nel distretto d' Alba è mentovato da Tacito, da Giuvenale, e da Plinio il giovane. La voce *Subsiciva*, che in tanti modi si scrisse, fu propria singolarmente degli Agrimensori, come da Varrone, e dinotò gli avanzi; cioè que' pezzi di terreno, che fatta la misura, e il comparto so-

pravan-

pravanzano, non arrivando a compire un intero di certo ſpazio: ſecondo altri ſignificò quella terra, che nelle diviſioni in occaſione di condur Colonia, non ſi computava per non eſſer'atta a coltura. Bel riſcontro ſi ha di queſta ſentenza di Domiziano in Aggeno Urbico ſopra Frontino, ove dice, che quell' Imperadore *donò i Succiſivi per tutta Italia a chi gli poſſedea;* e più chiaramente da Suetonio, ove dice, che Domiziano *diviſi i campi tra Veterani, conceſſe a gli antichi poſſeſſori le parti ſopravanzate, come di lor ragione per l' uſo*. I Quartani qui mentovati ſono i ſoldati della Legion Quarta: nella Gallia Narboneſe fu la Colonia *Octavanorum* mentovata da Plinio, e mal detta per alcuni *Octavianorum*. Addurrò appreſſo altro Reſcritto per la ſomiglianza nel modo con la pronunzia premeſſa, e per eſſere non d' Imperador ma di Preſide; degno non pertanto della maeſtà, e della Giuriſperizia Romana; benchè reſti oſcuro, per non ſaperſi l' iſtanza preceduta, nè di che ſi tratti. Dalla *Notitia Vaſconiae* dell' Oihenard il traſſe lo Sponio.

cap 9.

Spon. Miſc. p. 278.

Claudius Quartinus Duoviris Pompejonenſibus ſalutem. Et jus Magiſtratus veſtri exequi adverſus contumaces poteſtis, et nihilominus qui cautionibus accipiendis deſunt, ſciant futurum, ut non per hoc tuti ſint; nam et non acceptarum cautionum periculum ad eos reſpiciet, et quidquid praeſentes quoque egerint, id communis oneris erit. Bene valete.

Datum nonis Octubris Callagori, Imperatore Caeſare Trajano Hadriano Auguſto tertium Conſule.

Forſe alcuna parola manca per corroſion del metallo. Il nome della Città, ove ſi dà il Reſcritto, *Calaguris*, è qui

ſcritto

ſcritto con *o*, come ſi pronunzia anche in oggi dagli Spagnuoli. Il terminar col *Valete* uſo untico dell' Epiſtole, adottato però dalle Pontificie Bolle, ſi vede anche in altro di Severo e Caracalla nel libro de' Marmi d'Oxford. Chiude all'iſteſſo modo il Decreto de gli Allarioti di Creta ſpedito in forma d' Epiſtola a quei di Paro, che può vederſi nel noſtro Muſeo. Opportuno ſarà avvertire, come le leggi, in cui ſi fermano condizioni e patti con alcun popolo, aſſai vengono a partecipare de gl'inſtrumenti di contratto. Ne può ſingolarmente ſervir d' èſempiò la rogata dopo la guerra di Mitridate in favor di Termeſo Maggiore, Città di Piſidia, che ſi dichiara anche Libera, e Amica. Illuſtrolla prima d'ogn' altro il Sigonio, e ſe ne cuſtodiſce tuttora il prezioſo bronzo nel Muſeo di Parma. Del dirſi Maggiore abbiamo da Stefano la ragione, inſegnando lui come nella regione iſteſſa altra Città era dell' iſteſſo nome Colonia di quella.

Marm. Oxon. p. 304.

Grut. 505. 1. ἔῤῥωσθε.

X. Tra i varj Decreti in favor de' Giudei, regiſtrati ne' libri delle Antichità da Gioſeffo, alcuni ſono, che ſe non foſſero ſtati da lui riferiti forſe a memoria, o ſenza curarſi di eſattamente, e interamente traſcrivergli, contentandoſi di ſignificarne il contenuto; e ſè ancora non foſſero ſtati da copiſti guaſti, e confuſi, e forſe da qualche man poſteriore ora accreſciuti, ora tronchi, ci moſtrerebbero, com' io giudico, il primo eſempio d'Imperiali Diplomi. Tratterò a Dio piacendo in altr' Opera di quelli ſingolarmente, che nella verſione tenuta comunemente di Ruffino appariſcono, e il Greco de' quali fu dato fuori non ha molto da Jacopo Gronovio, accettato poi, e inſerito nelle recenti edizioni. Affermò lo Storico, addurne molti per convincer coloro, che non volendo dar credito all'altre memorie per eſſere de' Giudei ſteſſi,

Decreta Romana et Aſiatica &c.

Ant. l. 14. c. 19

D odi

o di genti barbare, non potrebbero però certamente a' Romani decreti non aver fede, i quali ne' publici luoghi stavano esposti, e in tavole di rame nel Campidoglio registrati. Ma che il primo saggio ci si vedrebbe de' nostri diplomi, io l'arguisco prima dal cenno che se ne ha, ove degli atti di Cesare a favor d'Ircano dicendosi, che furon *dati*, *concessi*, *e aggiudicati*, si dimostra, come in essi premetteansi i meriti dell' istesso Ircano, e si asseriva, aver lui altre simili testimonianze de' preceduti Imperadori, o sia Comandanti Romani, e come in virtù di essi dovea egli godere del Sacerdozio, e Principato de' Giudei, e di tutti i diritti a ciò annessi: e l'arguisco altresì per altro simil cenno nel Rescritto di Marc' Antonio Triumuiro, ove concede a' Giudei, conciosiachè fossero stati saccheggiati a torto, benchè amici del Popolo Romano, che fosse loro restituita ogni cosa, e rinovato ogni lor possesso, aggiungendo minaccia di pena a chiunque contravenisse. Ma contesto di Diploma ancor più si ravvuisa in quel Rescritto d'Augusto, ove mettesi in primo luogo il nome e la dignità di lui, indi quasi per proemio ragioni si accennano di concedere ciò ch' egli dà; e dopo esposto quanto con tal carta si largisce, pena imponsi di fisco se alcuno oserà contravenire a quanto in tal atto si contiene. Vi si esprime ancora la pietà dell' istesso Augusto, e il suggerimento, o sia l'intervento, e intercessione di Marcio Censorino, per cui tal carta fu conceduta, e per fine si pone il preciso luogo, ov' essa fu data. Io non crederei d'ingannarmi, affermando, potersi dir questo il primo diploma, che a noi sia pervenuto. Apparisce alcun simil tratto anche ne' due Decreti in grazia d'Erode, e d'Agrippa da Claudio spediti; e nobil diploma si avrebbe dell' istesso Imperadore in Giosesso, se l'atto della donazione da lui fatta del regno di

Lib. 16. c. 6.

l. 14. c. 20

l. 16. c. 6.

ὑπὲρ τῆς ἐμῆς εὐσεβείας.

Giu-

Giudea ad Agrippa, cui ſcriſſe al Senato di regiſtrare in metallo, e di ripor nell' Archivio di Campidoglio, foſſe ſtato nell'Iſtoria addotto.

XI. De' pochi Imperiali indulti, che in rame overo in pietra ſi ſon conſervati, due ſoli ricorderemo, perchè ſembrano accoſtarſi molto al modo de' diplomi. In un di eſſi ſcolpito in lapida cuſtodita a Roma nel Palazzo Farneſe, Adriano fece conceſſione replicata poi da Antonino Pio, alla Congregazion de gli Atleti d'un luogo, e d'una caſa ove poteſſero riporre le loro *carte*. Ogni Congregazione aveva Archivio, e Archiviſta: però nel monumento noſtro d'Epitetta abbiam nel fine, che la Comunità inſtituita con quella teſtamentaria diſpoſizione per celebrar certe funzioni annualmente, doveſſe preparar toſto un luogo, ove ripor le ſcritture, e deputare un cuſtode per averne cura. Permiſe Adriano nell'iſteſſo tempo a gli Atleti di rinovar tali carte ove neceſſario il credeſſero: così è da intender quivi la voce Greca reſa nel Grutero *tranſmutationem*: anzi in vece di carte o ſcritture, ſecondo il vocabolo uſato la ſeconda volta nel marmo deeſi render *Diplomi*, quali eſſendo forſe per vecchiezza laceri, e mal ridotti, chieſer coſtoro di poterne far trarre delle copie autentiche, appunto come ne' poſteriori ſecoli ſappiamo eſſerſi più volte fatto da' Monaſteri. Si aggiunge il nome di chi a gl'Imperadori portò la ſupplica, e ſi premette alla data il ſaluto. Saranno ſenza dubbio le ſudette conceſſioni ſtate date in Latino, benchè da' Greci, in grazia de' quali fur date, ſi faceſſero ſcolpire in marmo tradotte in Greco. A Smirna pietra vedeſi tuttora, copia della quale erudito giovane di là portommi non ha gran tempo, col principio alquanto più intero e conſervato che nelle ſtampe de' Marmi di Oxford, e dello Sponio non appariſce. Fu regiſtrato in

Grut. p. 315. et 316.

τὰ γράμματα.

μεταποίησιν.

τῶν διπλῶν.

ἐντυχεῖτε.

Marm. Ox. p. 304

Spon. Miſc. p. 352

codeſta pietra a perpetua durazione il libello di ſupplica preſentato da Seſtilio Acuziano ad Antonino Pio, per ottenere non gli veniſſe più conteſo il dargli copia delle ſue carte, e de' ſuoi ſondamenti. Segue in poche parole Latine il favorevol Reſcritto, e appreſſo in Greco la menzion del ſigillo, il giorno, i Conſoli, e i teſtimonj. Notiſi, che diverſo è quivi il giorno dell' *Actum*, cioè del documento ſcritto, e con la ſoſcrizione Imperiale convalidato, dal poſteriore, in cui ſigillata la carta in preſenza di teſtimonj a chi l'avea richieſta ſi conſegnò. Per non avvertire, che in altro dì può facilmente eſſer caduto *l'actum*, e in altro *il datum*, difficoltà ho veduto talvolta farſi non ſuſſiſtenti ſopra carte legitime e ſincere. Deeſi ancora in queſto monumento oſſervare la ſolennità del Riconoſcere: *recognovit Undevicenſimus*. Ufizio di Cancelliere (come ſi chiamò poi) facea in quel tempo preſſo Antonino Pio perſona, che il nome ſtrano avea di *Decimonono*; ma ſappiamo, che aſſai ſpeſſo deſunſero da numeri lor nomi i Romani, onde *Quinto*, *Seſto*, *Decimo* fur tra' prenomi, e ne' cognomi delle ſemine tanto più benchè ingrazioſiti d'ordinario col diminutivo. Quel Riconoſcere, che ſi ritenne poi ſempre, e che veggiamo in tutti i diplomi de' mezzani, e de' baſſi ſecoli, cadeva ſu la oſſervazion del ſigillo: l'imparo da un paſſo d'Apuleio nella ſeconda Apologia: *porgi a Emiliano coteſte tavole: oſſervi egli il lino, Riconoſca i ſigilli impreſſi*: e parimente da Marculfo nella Formola di teſtamento: *Riconoſciuti i ſigilli, tagliato il lino &c.*

linum conſideret, ſigna quæ impreſſa ſunt Recognoſcat.

XII. Ora inſigne documento non ancor publicato io porrò qui, che ſi può dire autentico Diploma di Galba, eſpreſſo in due tavolette di metallo ottimamente conſervate preſſo il Signor Abate Piero Andreini Gentiluomo Fioren-

Fiorentino, celebre e incomparabil conoſcitore e giudice d' ogni ſorte d'erudita reliquia, ed eſempio ſingolare di nobile e gentil coſtume. Ci ſi contiene una *Oneſta Miſſione*, che Ulpiano inſegnò eſſer quella, cui l' Imperador concedeva terminati gli anni del militar ſervigio, o prima ancora, ſe aveſſe voluto farlo per grazia. Abbiamo dunque in queſte lamine l' orrevol commiato dalla milizia conceduto ad alcuni ſoldati veterani, inſieme col gius di Cittadinanza Romana, e legitimazione de' lor matrimonj. E' anterior per età queſto monumento a tutti quelli di tal genere, che ſono ſtati finor divulgati, ma così in oſcuro giace ancora il motivo, e l' effetto di Cittadinanza a ſoldati data, quali prima d' eſſere arrolati in Legione era forza l' aveſſero, e tante ſon le notizie; quali con queſta occaſione rintracciar ſi poſſono, che non ſaprei entrarvi ſenza lunga Diſſertazione, qual però per non deviarmi ad altr' Opera rimetto, in cui altra Miſſione pur inedita farò vedere, che per diverſa clauſula arricchirà l' erudizione d' un nuovo lume; volendo al preſente in quelle oſſervazioni, e circoſtanze contenermi, che a noſtra materia, ed a gli uſi diplomatici ſi riferiſcono. Perciò fare neceſſario è ſopra tutto di riferire interamente, anzi di porre ſotto gli occhi le tavole come ſtanno, il che non ſolamente non è ſtato fatto da chi finora ha ſtampate Inſcrizioni, ma ſe ancora ne' Muſei gli originali ſe ne rinvengono, non però tal piacer ſi ottiene; poichè ſecondo il fatal' uſo di non laſciar l' anticaglie nel puro eſſer loro, ma volerle ornare, o adattare a piacer ſuo, ſtaccate ſi veggono, e ſeparate, e coperte nelle eſtremità da cornici.

L. 2. §. 1. D. de his qui not. inf.

Veggaſi il Rame.

Nella

Nella prima facciata stanno per traverso i nomi e le patrie di coloro, a favor de' quali il diploma fu conceduto. Di questi nomi, e de' paesi molto sarà che dire in altra occasione. Prima facciata chiamo quella de' nomi, perchè così m' insegnano Orazio, e Suetonio ne' passi, che riferirò appresso; e così dovea chiamarsi per l' uso di collocar negli armarii tali documenti in modo, che questa si presentasse a' riguardanti. Nel mezzo, ove una lista interrompe i nomi, si dinota una metà di tubo, o canaletto di metallo pur conservata, quale dovea esser attaccata alla lamina, e dar modo d' infilzare i documenti per collocargli negli Archivj a suo luogo. Nell' altra esterior pagina si ha tutto ciò, che nelle due interiori alquanto più largamente sta registrato. Stenderò il documento come dee leggersi, e metterò dopo i nomi, che in fatti si dicono *scritti sotto*. La scrittura di essi alcune irregolarità contiene.

Sergius Galba Imperator Caesar Augustus, Pontifex Maximus, Tribunicia Potestate, Consul Designatus iterum, Veteranis qui militaverunt in Legione Prima Adiutrice Honestam Missionem et Civitatem dedit, quorum nomina subscrita sunt; ipsis liberis posterisque eorum; et Conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est Civitas iis data, aut si qui caelibes essent, cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas,

Ante diem undecimum Kalendarum Januariarum,
Cajo Bellico Natale, Publio Cornelio Scipione Consulibus.

Diomedi Artemonis filio Phrygio.

Descriptum et Recognitum ex tabula aenea, quae fixa est Romae in Capitolio, in ara gentis Juliae.

Tiberius

Tiberius Julius Pardala Sardianus
Caj Julii Charmi Sardiani
Tiberii Claudii Quirina Fidini Maoniani
Caj Julii Caj filii Collina Libonis Sardiani.
Tiberius Fontejus Cerialis Sardianus
Publii Gralti Publii filii Aemilia, Provincia Lipesius
Marci Arrii Rufi Sardiani.

XIII. Osservisi ora, come il documento sta scritto in due lamine, congiunte insieme ove sono i fori per tre anelli di filo di rame, quali in queste pur si conservano, venendo però a costituire quasi un libretto di due carte. Parrebbe, che da questi fosse poi stato preso l'esempio de' Dittici. Ora però ben verrà a intendersi, perchè i diplomi Imperiali fossero detti da Temistio *libretti fabrefatti*, o sia *lavorati a martello*: così chiama egli quelli, per cui professò poter gioire di varj indulti, e che vantò avere ottenuti senza supplica, e senza intervento o istanza d' alcun Personaggio, ma per proprio moto dell' Imperadore: doveano sì fatte tavole onorifiche indorarsi talvolta, e però le chiama poco dopo *libro d'oro*; e farsi anche d'avorio, onde a proposito della patente di Prefetto da lui ottenuta dice altrove, di sua molto maggior gloria riputar lui un' altra tabella *non da avorieri, o da orefici lavorata*, ma ch'era fattura dell' Imperadore istesso, intendendo del figliuolo alla sua educazione raccomandato. Alla forma dunque, che qui veggiamo, ottimamente si conveniva il nome di diploma, che viene a dir *cosa doppia*, e da un tal costume proprio de' Romani è credibile nascesse presso essi l'uso di questa voce, che se ben Greca, non si trova però, ch'io sappia, in questa significazione tra gli Scrittori Greci, onde fin ne' libri Basilici i diplomi

Orat. 4. δέλτοις σφυρηλάτοις.

δέλτῳ χρυσῇ.

ἣν οὐκ ἐποίησαν ἐλεφαντουργοὶ καὶ χρυσοχόοι.

per

per aver le vetture publiche non Diplomi ſi dicono, ma *Sintemi*, Quindi è, che tal voce uſando Plutarco, come ſi vide ſopra, moſtrò foſſe inſolita in quel ſenſo con dire; *quelli che ſi chiaman Diplomi*: e così appunto Apollonio Tianeo nella terza lettera dice d'Eufrate Sofiſta, ch'egli viaggiando ſi era fatto conoſcere da per tutto, moſtrando *le Imperatorie Epiſtole chiamate Doppie*, o ſia *gl' Imperiali Diplomi.* Poco felicemente pensò quì l'Oleario confondendo con la Diploide, e interpretando *veſte duplicata, che vien detta Regia*. Nè molto meglio già il Caſaubono, quando ſcriſſe, a diſtinzion de' Diplomi l'altre Epiſtole degl' Imperadori eſſerſi chiamate ἁπλᾶ *Scempie*; non indicandoſi ciò punto da' paſſi d'Euſebio per eſſo addotti, che non altro ſignificano, ſe non che *ſpiegati furono in ogni parte gl' Imperiali editti*.

συνθήματα·
In Galb.
ἐν ταῖς τοῦ βασιλέως λεγομέναις Διπλαῖς·
ad Suet. Aug. c. 50.
lib. 8. cap. 2. ἥπλωτο·

Merita ſingolare avvertenza l' eſſer queſte tavole appunto come già quelle lapidee di Mosè *ſcritte dall' una e dall' altra parte*; onde il libro ne viene a riuſcine come il veduto da Ezechiele, e come è il mentovato nell' Apocaliſſe, *ſcritto dentro e fuori*. I buchi ne' margini ſi oſſervano anche in due monumenti Greci editi nel Grutero, che furon già del Muſeo Maffei di Roma, ed ora ſi conſervano inſieme con non pochi altri rariſſimi e ineſtimabil teſori di queſto genere nel Ducale di Parma. Il lato, ove appariſce un foro ſolo, è quello dove le tabelle ſi aprono. Ne' teſtamenti all'incontro che ſoleano ſcriverſi in tavolette di legno incerate, per li tre fori filo ſi trapaſſava, o ſetuccia di lino, con cui faſciando, e involgendo il libretto, ſi dava modo d'aſſicurar con ſigilli, quali ſul libro ſteſſo doveano improntarſi, impoſſibilitando così di ſuiluppare o di ſciogliere ſenza rompere. Però nell' Apologia d' Apuleio ſi dice al Giudice: *ordina, che ſi rom-*

Ex. XXXII. 15. Scriptas ex utraque parte.
Ez. II. 9.
Ap. V. 1. Scriptus intus et foris.
Gr. p. 400. 401.

SER·GALBA·IMPERATOR·CAESAR·AVGVSTVS·
PONTIFEMAXTRIB POT COSDESII
VETERANIS·QVI MILITAVERVNT·IN LEGIONI
I·ADIVTRICE HONESTAM·MISSIONEM·ET·CIVI
TATEM·DEDIT·QVORVM·NOMINA·SVBSCRIPTA
SVNT·IPSIS·LIBERIS·POSTERISQVE·EORVM·
ETCONVBIVM·CVM·VXORIBVS·QVAS·TVNC·
HABVISSENT·CVMEST·CIVITAS·IISDATA·AVT
SIQVI CAELIBES·ESSENT·CVM·IIS·QVAS·POSTEA

DVXISSENT·DVM·TAXAT·SINGVLI·SINGVLAS
A·D· XI K·IAN

C·BELLICO NATALE P CORNELIO
SCIPIONE COS
DIOMEDI·ARTEMONIS·F PHRYGIA VDIC
DESCRIPTVM·ET RECOGNITVM·EX TABVLA·AENEA
QVAE FIXA EST·ROMAE·IN CAPITOLIO
IN ARA GENTIS IVLIA

TI·IVLIVS
C·IVLI·CHAR
TI·CLAVDI
C·IVLI·C·F·COL
TI·FONTEIVS
P·GRALTI·P·F
M·ARRI RVFI

PARDALA·SARD
MI· SARDIAN
QVL·FIDLNI·MAO
NINN
LIBON·SARD
CERIALIS·SARD
AEM·PROVIN
CIAL
IPESIVS
SARDIAN

SER·GALBA·IMPERATOR·CAESAR·AVGVST
PONTIF·MAX·TRIB POT · COS DES II

VETERANIS QVI·MILITAVERVNT·IN LEGIONE
I·ADIVTRICE·HONESTAM·MISSIONEM·ET
CIVITATEM DEDIT·QVORVM·NOMINA·SVB
SCRIPTA·SVNT·IPSIS LIBERIS·POSTERISQVE
EORVM·ET CONVBIVM·CVM VXORIBVS
QVAS TVNC HABVISSENT·CVM·EST·CIVITAS
IIS DATA·AVT·SIQVI·CAELIBES ESSENT·CVM
IIS·QVAS·POSTEA DVXISSENT·DVM·TAXAT
SINGVLI·SINGVLAS · A· D·

XI K IAN
C·BELLICO NATALE
P· CORNELIO SCIPIONE COS

DIOMEDI ARTEMONIS F
PHRYGIO

DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX·TABVLA·AE
NEA·QVAE·FIXA·EST·ROMAE IN CAPITOLIO

IN ARA GENTIS IVLIAE

ſi rompano queſte tavole. Quinci in Eſaia a chi dicea *leggi coteſto libro*, riſpondeſi, *non poſſo poichè è ſigillato:* e nell' Apocaliſſe ſette ſigilli avea quel libro, *ſcritto* parimente *dentro e fuori*. Non ſaprei come poteſſe lodarſi il penſier del Grozio, che vuol ſi legga quivi *ſcritto dentro*, *e fuori ſigillato*, e che intende foſſero ſette rotoli un dentro l'altro, e non appariſſe da prima, ſe non il ſigillo dell' eſteriore, da cui gli altri eran contenuti. Vero è, che nel decorſo al levar d'ogni ſigillo par che altra carta o tavola ſi ſcopriſſe; ma ſe gli foſſe caduto ſotto l'occhio il preſente monumento, avrebbe conoſciuto, come uſato era preſſo gli Antichi lo ſcriver dentro e fuori, e ciò l'avrebbe indotto a riflettere, come s'allude in queſto paſſo a quel d'Ezechiele, e come il teſto chiaramente dice, che S. Giovanni vide un libro ſigillato con ſette impronte, e così l'inteſero i Padri, e forſe alla ſolennità Romana s'ebbe riguardo, che ſette ſigilli di teſtimonj ricercava appunto ne' teſtamenti. Vedeſi ancora nelle noſtre lamine ocularmente ciò, che in Paolo Giuriſconſulto ſi legge decretato intorno alla forma di tutte quelle Tavole, ove publico, o privato contratto ſi conteneſſe: *doverſi in tal modo ſigillare da teſtimonj*, *che traforate a mezzo nell' eſtremità del margine*, *ſi leghino con lino triplicato*, *e ſul lino ſoprapoſto s' imprimano i ſigilli di cera*, *acciocbè lo ſcritto eſteriore ſervi fede all' interiore*: quali ultime parole non ſi potevano ben intendere prima di vedere come in fatti lo ſteſſo ſi ſcriveſſe allora eſteriormente, ed interiormente. Parrebbe altresì, ch' or finalmente poteſſe a pieno comprenderſi quel paſſo di Svetonio, ove dice, che in tempo di Nerone, per ovviare alle falſificazioni de gl' inſtrumenti *fu inventato*, *che le tabelle non ſi ſigillaſſero ſe non forate*, *e tre volte trapaſſate ne' fori con lino*, *e fu proveduto che ne' teſtamenti le*

Iſ. XXIX. 11.

Sent. lib. 5 t. 25.

Ner. c. 17 repertum ut tabulæ non niſi pertuſæ &c.

due

due prime cere si facessero veder vacue, e col solo nome de' testatori a coloro, che segnar doveanle. Dalla forma delle nostre lamine veggiamo, come si forassero anche quelle di legno incerate, e come trapassar si potessero, e allacciarsi; e impariamo in qual modo avanti la legge da Svetonio mentovata si scrivessero nella prima delle facciate esteriori i nomi degli eredi, nell'altra il dettato del testamento, come appunto nel nostro diploma di Galba in una stanno i nomi de' beneficati, nell'altra l'estesa dell'atto. Che nella *prima cera*, cioè nella facciata, che prima si presentava a gli occhi, apparisse per l'avanti quai fosser gli eredi, si ricava ancora dal noto passo d' Orazio, e da' suoi antichi Scoliasti. S'introdusse adunque, per tener celato l'erede, e il contenuto, schifando così ch'altri potesse contrafarlo e alterarlo, di scriver ne' testamenti solamente al di dentro, mettendo fuori il puro nome del testatore, e questo solo mostrando a' testimonj, i quali per sigillare, e soscriversi, bastava che attestar potessero contenersi quivi la final disposizione di quel tale. Sembra potersi sospettare, fossero in modo somigliante scritti anche gli *Onorarii Codicilli*, de' quali si ha un Titolo nel Codice Teodosiano, nominandosi di essi *e l'impressione esterna, e l'interna scrittura;* poichè si può rivocare in dubbio, se in quella spezie di Codicilli, de' quali si parla nella prima legge, le insegne delle dignità, che veggiamo nella *Notizia*, si figurassero al di fuori, e di esse però vada inteso, come giudicò il Gotofredo. E da osservare, come un tal modo corrisponde all'antico uso, che si riconosce fin negli Ebrei, di far degl'instrumenti un esemplar chiuso, e da non potersi vedere senza solennità, e un altro aperto e libero a tutti. Quello però che gli Ebrei ottenevano con far due codicilli, onde nel contratto di Geremia sopramentovato

lib. 2. Sat. 4. quid prima secundo Cera velit versu, solus, multisne coheres.

lib. 6. tit. 22.

dice

dice il ſacro teſto, che ſi diede *libro di compra ſigillato*, *ſepher hamichna bechatum; e il libro aperto*, *veet ſepher haghalui;* ſembra che i Romani otteneſſero ſovente con un ſolo, ma in cui ſi ſcrivea due volte, rimanendo l'eſterior copia paleſe ed eſpoſta, e l'interiore naſcoſa e riſervata. Termina il noſtro documento col *Deſcriptum et Recognitum*, apponendo il luogo dell'Archivio, dove *affiſſo* ſtava l'originale: in altro ſimile preſſo il Grutero ſi eſprime in oltre, e ſi circoſtanzia anche il preciſo ſito, e 'l numero. Altri tali non in Campidoglio, ma ſi conſervavano *dietro il Tempio d'Auguſto ad Minervam*. Veggiam però, che in queſto genere d'atti ſi faceano le copie autentiche nell'iſteſſa materia e forma, e con l'iſteſſa magnificenza de gli originali. L'accennata formola era uſata, come oſſervo nelle Pandette, per ogni copia, poichè dice Caio Giuriſconſulto, che dovendoſi per alcun caſo aprire un teſtamento ſenza la preſenza di coloro, che i lor ſigilli vi poſero, dopo *fatto il Deſcritto*, *e Recognito*, cioè la copia, e la reviſion de' ſigilli, torni a ſigillarſi: e parlando dell'*Ereditarie Cauzioni*, inſegna, dover' eſſe rimanere preſſo l'erede della maggior parte, facendoſene per gli altri *il Deſcritto*, *e Recognito*. Però il traſcritto d'alcuni atti del Municipio de' Ceretani in nota lapida già de' Maffei di Roma, chiamaſi con le ſteſſe ſolenni parole *Deſcriptum et Recognitum factum ex commentario &c.* Non ho ricordato tra gli Atti, che da me ſi rintracciano, l'Epiſtole d'Imperadori, che abbiamo nell'Iſtoria Eccleſiaſtica, perchè (almeno come ſi veggon riferite, e tradotte in Greco) forma diplomatica non hanno. Trapaſſo però e quella d'Adriano, con cui ordinò non ſi procedeſſe contra Criſtiani ſenza ſpeziale accuſa, e ſenza delitto commeſſo; e quella di Maſſimino alle Città contra, e quella di Coſtanzo in favore de'

ספר המקנה החתום

ואת ספר הגלוי

Gr. 573. 1.

574. 6.

D lib. 10. *t.* 2. *l.* 5.

Gr. p. 214

Cristiani, registrate da Eusebio: nè computo la riferita da S. Atanasio e da Socrate di Costanzo, non l'addotta da Teodoreto di Costantino, nè di Leone a' Vescovi da Evagrio, benchè sembrino alquanto più dell' altre accostarsi.

XIV. Ma d'instrumenti varj, e tanto più di testamenti, molti pezzi si hanno massimamente nelle Romane leggi; benchè nè in esse, nè presso i Latini Scrittori atti soglian trovarsi interamente riferiti, e perfetti. Il più antico saggio di privato contratto è in Plauto, nel giocoso che riferisce di Diabolo con Clereta, ove in caso di contravenzione mettesi la penalità, che si dicea *multa*. Ne' somiglianti presso Petronio Arbitro in vece di *multa*, si fermano i patti col giuramento. Promessa con giuramento stipulata solennemente da' Cittadini d'una Città di Lusitania in favor di Caligola l'anno di nostra salute trentesimo settimo, si è veduta in tabella di rame, e la porrò qui come si recita dal Fabretti.

Asin. Ac. 4. Sc. 1.

Sat. c. 109.

Insc. p. 674.

Cajo Ummidio Durmio Quadrato, Legato Caj Caesaris Germanici Imperatoris Pro Praetore.

Jusiurandum Aritiensium.

Ex mei animi sententia ut ego iis inimicus ero, quos Cajo Caesari Germanico inimicos esse cognovero: et si quis periculum ei, salutique ejus inferet, intuleritque, armis, bello internecino, terra marique persequi non desinam, quoad poenas ei persoluerit: neque me, liberos meos ejus salute cariores habebo, eosque, qui in eum hostili animo fuerint, mihi hostes esse ducam. Si sciens fallo, fefelleroque, tum me, liberosque meos, Jupiter optimus maximus, ac Divus Augustus, caeterique omnes Dj immortales expertem patria, incolumitate, fortunisque omnibus faxint.

---- die

---- die quinto idus Majas in Aritiense oppido ----
Cneo Acerronio Proculo, Cajo Petronio Pontio Nigrino
Consulibus.
Vegeto Tallici Mag. Ibionarioni ------

Il metallo, che dovea esser mutilo, o corroso, ci oscura i nomi nel fine. Si ha qui l'intera formola di giuramento, di cui cenno si vede in Tito Livio, in Petronio Arbitro, e in Gellio; ma più nelle Quistioni Accademiche di Cicerone, ove oltre al giurare per antica tradizione *ex animi sui sententia*, si vede anche il protesto *si sciens falleret*. Nel secondo Console il nome di Petronio non si avea ne' Fasti, nè in Tacito, nè in Dione. Altri documenti come esistenti in marmo furon già divulgati in più libri, che per la legge Cornelia non anderebbero immuni. Non però che in sincere Lapide Legati e donazioni pur non si trovino, per lo più da religion dipendenti. Insigne è sopra gli altri quel *Capitolo di Testamento* a favor del Publico de' Petiliani più correttamente che da gli altri dato dal Gualterio, e dal Fabretti. Un pezzo di testamentaria disposizione registrasi nel Grutero, in cui si riconosce una institutione d'anniversario con solenne convito, simile a quella d' Epitetta.

Fabr. p. 404.
Gr. 496. 1.

XV. Ma fra gli atti autentici, che tuttavia dell'antichità ci rimangono, interi si veggono oggi giorno in metallo alcuni strumenti di Patronato e Clientela, qual genere di contratto con poche parole spedivasi. Addurrò li più antichi, che di questo genere si sien trovati, e che si conservan tuttora in due tavolette di bronzo nell'insigne Museo de' Conti Moscardi in Verona. Le rappresento come per l'appunto sono, e ritratte dal metallo, ponendo appresso come debbon leggersi.

Veggasi

Veggasi il Rame.

Marco Crasso Frugi Lucio Calpurnio Pisone Consulibus, tertio nonas Februarias.

Civitas Themetra ex Africa Hospitium fecit cum Cajo Silio Caj filio, Fabia, Aviola, eum, liberos, posterosque ejus sibi, liberis, posterisque suis Patronum cooptaverunt.

Cajus Silius Caj filius, Fabia, Aviola civitatem Themetrensem, liberos posterosque eorum, sibi, liberis, posterisque suis in fidem Clientelamque suam recepit.

Egerunt Banno Himilis filius Sufes
Azdrubal Baisillecis filius
Iddibal Bosibaris filius *Legati.*

Marco Crasso Frugi Lucio Pisone Consulibus.

Senatus Populusque Thimiligensis Hospitium fecerunt cum Cajo Silio Caj filio, Fabia, Aviola Praefecto Fabrum, eumque, liberos, posterosque eorum sibi, liberis, posterisque suis Patronum cooptaverunt.

Cajus Silius Aviola, Praefectus Fabrum, Teïmiligenses universos sibi, liberis, posterisque suis, suorumque in fidem Clientelamque suam, suorumque recepit.

Egerunt Legati Azrubal Sufes Annobalis filius, Agdibil Boncarth Iddibalis filius, Risuil Hanno Azrubalis filius, Xucejarzo ----- Ammicaris filius, Agdibil ----- Balithonis filius, Sirni.

Di questi monumenti hanno parlato molti Scrittori come di contratti d'ospitalità, e con questa credenza, quasi altro non contenessero, ci scrisse sopra un' operetta il Tomasini: ma veramente lo scambievole alloggio qui mentovato, e da cui si denominaron talvolta si fatte tavole,

non

non era che una delle conſeguenze della Protezione e Clientela, quali ſi fermano con queſte ſcritte tra la Città di Temetra, e Silio Aviola della Tribù Fabia, e tra quella di Timiliga, e il Soggetto ſteſſo. Patti, o conceſſioni d'Oſpizio ſono le due lamine Greche ſopramentovate, e alcun' altra ancora, dove d' altro non ſi fa parola. Tal contratto, o tal privilegio ſi chiamò *proxenia* da Greci: ne fa menzion Senofonte tra gli altri; e ſi vede in Diodoro, come l'oſpizio publico fu per onore conceduto anche da' Romani ad alcun privato; e ad alcune genti altresì, onde diſſe Ceſare, come *fiorivan gli Edui per l' amicizia ed Oſpizio co' Romani*. Dell' Oſpizio tra particolari, e appunto per la differenza di eſſo dal Patronato e Clientela veggaſi Gellio: Ne parla a lungo Stefano Doleto ne' Comentarii. Ma il Patrocinio tra Romani era troppo maggior vincolo, e coſe inferiva, che riuſcirono di gran momento anche al publico ſtato di Roma, facendo Suetonio menzione d' un Claudio Druſo, che ne' tempi della Republica tentò d' occupar l' Italia con la forza delle ſue clientele, e Patercolo d' un eſercito, facilmente raccolto da Pompeo ancor giovanetto nel Piceno, perch' era pieno di Clienti del padre; ma in ciò non è da entrar' ora. *Ogni Città* adunque, o ſia *ogni Comunità avea in Roma un Protettore*, come ſcrive Appiano a propoſito degli Allobrogi; e fin ne' più antichi tempi abbiam da Dioniſio, ch' *ogni Colonia*, *e Città confederata*, *o in guerra vinta*, *ſceglieva a piacere tra' Cittadini Romani i ſuoi Protettori*. Notò Cicerone, come uſo era, che chi avea ſoggiogate Città e nazioni, n' aſſumeſſe il Patrocinio, e ſe ne trovano nell' Iſtoria i riſcontri. Primarj uomini di Roma ſempre ſi eleſſero, mentre per eſſi doveano i clienti eſſere *in omnibus tuti ac defenſi*, come ſi ha in altro monumento. Gl' Itali nel lor penſiero di miglio-

Diod. l. 14.

B. Gall. lib. 1.

Gell. l. 5. c. 13.

Tib. c. 2.

App. Civ. lib. 2. ὥσπερ ἁπάσιν πόλεσιν ἔςι τὶς ἐν Ῥώμῃ προςάτης.

Dion. Hal. lib. 2

Offic. lib. 1.

Gr. 443. 6.

App Civ. l. 1. migliorar condizione si fecero Patrono Cornelio Scipione: da più Colonie, e Municipj fu adottato un Erofilo, perchè seppe farsi credere nipote di Mario. Pompeo e Cesare fur Protettori di Marsilia; Cicerone di Durazzo e di Capua; Lucio Cesare, nipote e figliolo adottivo d'Augusto, di Pisa. Sì fatto ufizio accomunavasi alle famiglie, e passava per eredità ne' posteri: però sappiamo da gli Scrittori, che di Bologna ebbero Protezione (detta anche da Suetonio Tutela o difesa) gli Antonii, di Pozzuolo i Giunii, di Sparta i Claudii. Decreto in metallo del tempo di Trajano con caratteri di bellissima forma, che si vede ottimamente conservato nella Galleria di Firenze, e fu stampato nel Grutero, ma con più errori, esprime, mandarsi Legati a Pomponio Basso, *qui ab eo impetrent, in Clientelam amplissimae Domus suae Municipium nostrum recipere dignetur, Patronumque se cooptari, tabula Hospitali incisa hoc Decreto in domo sua posita, permittat*. Nelle nostre Tavole veggiamo, che il contratto passa in perpetuo ne' discendenti. L'anno indicato in esse fu giusta il computo di Varrone 780 di Roma, di Cristo seguendo il più ricevuto calcolo vigesimo settimo: il secondo cognome di *Frugi* al Console Marco Licinio Crasso unicamente si ha da questi rami. Ne avrà parlato il Cardinal Noris nella sua Genealogia de i Crassi, che il Pagi citò *inedita*, e che per disgrazia così è rimasa. Nè dobbiam maravigliarci, che sotto Tiberio e dopo i tempi della Republica continuasse l'uso de' Patrocinii, mentre lo veggiamo in tempo di Trajano, dove Plinio afferma, essere stato eletto in tal ufizio quasi fanciullo dalla Città di Tiferno Tiberino; anzi due simili originali documenti (già del Museo Maffei, come fa fede Antonio Agostini, ora nel Ducale di Parma) si hanno nel Grutero, e nel Relando,

Val Max. l. 9. c. 15 — *Caes. Civ. l. 1.* — *Cic. in Pis. et pro Planc.* — *Tib. c. 6.* — 456. 1. — *in Ann. Bar. an.* 54. — *lib. 4. Ep. 1.* — *Ant. Aug. de Legibus et S.C. &c.* — *Gr. 364. 1.*

che

M·CRASSO FRVGI·L·CALPVRNIO PISONE COS

III NON. FEBR

CIVITAS THEMETRA·EX·AFRICA·HOSPITIVM
FECIT·CVM·C·SILIO·C·F·FAB·AVIOLA·[illegible]M
LIBEROS·POSTEROSQVE·EIVS·SIBI·LIBERIS
POSTERISQVE SVIS·PATRONVM·COOPTAVE
RVNT
C·SILIVS·C·F·FAB·AVIOLA·CIVITATEM·THEME
TRENSEM·LIBEROS·POSTEROSQVE·EORVM
SIBI·LIBERIS·POSTERISQVE·SVIS·IN FIDEM
CLIENTELAMQVE SVAM·RECEPIT

EGERVNT

BANNO HIMILIS·F
AZDRVBAL·BAISILLECIS·F
IDDIBAL·BOSIHARIS F

SVFES
LEG

M· CRASSO·FRVGI·
L· PISONE· COS·
SENATVS·POPVLVSQVE·THIMILI
GENSIS·HOSPITIVM·FECERVNT·CVM
C·SILIO·C·F·FAB·AVIOLA·PRAEF·FABR
EVMQVE·LIBEROS·POSTEROSQVE
EORVM·SIBI·LIBERIS·POSTERISQVE
SVIS· PATRONVM·COOPTAVERVNT·
SILIVS·AVIOLA·PRAEF·FABR·THIMILI
LIGENS·VNIVERSOS·SIBI·LIBERIS·POST
TERISQVE·SVIS·SVORVMQVE·IN·FIDEM
CLIENTELAMQVE·SVAM·SVORVMQVE
RECEPIT EGERVNT· LEGATI
AZRVBAL·SVFES·ANNOBALIS·F·AGDIBII
BONCARTH·IDDIBALIS· F· RISVIL
NNO· AZRVBALIS· F·AVCFIARZO
I· AMMICARIS·F· AGDIBIL
L·BALITHONIS·F·SIRNI·

che ſono del quarto ſecolo: certo eſſendo però, che molto differente dalle antiche età ſarà ſtata allora la forza, e l'effetto di tal contratto. Le due Città d'Africa Temetra, e Timiliga, conſiderabili certamente mentre avean Senato e Popolo, e mandavano Legati a Roma, non ſono ſtate conoſciute finora da' dotti Geografi, e ſenza queſti bronzi ci ſarebbero affatto ignote. Impariamo da eſſi in oltre, che non Cartagine ſolamente, ma anche l'altre Città Africane ſi reggean co' Giudici, Magiſtrato ſupremo, che cominciò all' eſtinguerſi con Didone il governo Regio. Chiamavanſi *Sufetes* in Punico, nella qual voce appar l'Ebraica *Sophetim*. Fa menzion de' i Sufeti Livio più volte, e della loro autorità. Ma tra i Legati alcuni ancora ſi dicon *Sirni*. Dovendo anche queſto eſſer nome di dignità, parmi riconoſcere in eſſo il *Seranim* Ebraico, uſato ne libri di Gioſuè, e de' Giudici, e de' i Re per li Capi de' Filiſtei, e nella Volgata reſo una volta *Reguli*, e negli altri luoghi *Satrapae*. Marco Marini diſſe eſſer voce Fenicia, con che tanto più ſiam certi che ſarà ſtata anche Punica. Chi è forte nella lingua Ebrea, e ne' ſuoi dialetti, di che una ſola tintura ha permeſſo a me per mia ſuentura ſomma l'eſſermi applicato sì tardi alle migliori lettere, bel campo può aver qui d'eſercitarſi per indagar la derivazione, e 'l ſignificato di queſti Punici nomi. Ma ritornando al noſtro argomento, degni di ſervir d'eſemplare ſon veramente i due ſtrumenti riferiti, potendoſene prender norma per eſprimere un contratto d'importanza ſenza parole inutili, e ſenza noioſi inviluppamenti.

Rel. F.ist. p. 157.

שפטים

סרנים

XVI. Ora altro documento io metterò innanzi a gli occhi, il quale è più propriamente inſtromento, e prezioſiſſimo dee ſtimarſi, mentre è l'unico che ſi rinvenga di genere comune a moderni tempi dal quarto ſecolo in ſu.

 Veggia-

Veggiamo in esso un atto perfetto e legitimo di donazione dell'anno di nostra salute 252. Meraviglia per certo è, non sia per anco stato avvertito, e considerato. Lo scrivo come dee leggersi, servando però in più luoghi l'ortografia additata al Grutero da chi vide il marmo.

Gr. [illegible]. 1. l. quod.

Monumentum, quot est via Triumpale, inter miliarium secundum et tertium, euntibus ab Urbe parte laeva, in clivo Cinnae, et est in agro Aurelj Primiani, Fictoris Pontificum C. C. V. V. et appellatur Terentianorum, juxta monumentum Claudj, quondam Proculi, et si qui alj atfines sunt, et qua quemque tangit, et Populum, Statia Irene jus liberorum habens Marco Licinio Timotheo donationis mancipationisque causa sestertio nummo uno mancipio dedit; Libripende Claudio Dativo, Antestato Cornelio Victore: inque vacuam possessionem monumenti suprascripti cessit, et ad id monumentum itum, aditum, ambitum, adque haustum, coronare, vesci, mortuum, mortuos, mortuasque, ossa inferre ut liceat. Quod monumentum suprascriptum sestertio nummo uno mancipio dedisti, a te, herede tuo, et ab his omnibus, ad quos ea res pertinebit, haec sic recte dari, fieri, praestarique stipulatus est Licinius Timotheus. Spopondit Statia Irene jus liberorum habens.

l. adfines.

l. atque.

Actum pridie Kalendas Augustas Imperantibus Dominis nostris Gallo Augusto iterum, et Volusiano Augusto Consulibus.

Isdem Consulibus, eadem die, Statia Irene jus liberorum habens donationi monumenti suprascripti, sicut supra scriptum est, consensi, subscripsi, et adsignavi.

Di Stazia Irene, che dona a Licinio Timoteo il monumento.

si re-

ſi replica godere il *gius de' figliuoli* perchè in virtù di queſto dovea ella eſſer padrona di eſſo, e aver facoltà d'alienarlo. E' noto a' Giuriſti quanto in favor delle madri, e quaſi in premio de' parti loro, fu ſtatuito dall' Imperador Claudio, e in tempo d' Adriano dal Senatuſconſulto detto Tertulliano, intorno alla lor ſucceſſione nell' eredità de' figliuoli, da cui erano prima eſcluſe, parlàndone eſpreſſamente tutto un Titolo nelle Inſtituzioni. Si eſprimono ſecondo uſo notariale i diritti, quali acquiſtava Timoteo in virtù del poſſeſſo e dominio del Monumento, che in lui ſi trasfondea con la donazione, e tra queſti era di potervi celebrar dentro le ferali cene, e onorare con corone di fiori i defonti ſecondo l' uſo. *Antetestato* vale aſſunto in teſtimonio: ma delle ſolennità del gius Romano in così fatta donazione, che veggonſi in queſto documento perfettamente eſpreſſe, verrà occaſione di favellare altrove, come altresì dell' intelligenza di quelle ſigle.

XVII. Dell' iſteſſo terzo ſecolo è un' Apoca, o ſia quitanza, riportata in marmo a maggior cauzione, che proporrò come dal Reineſio fu addotta. Elio Creſto, e Cornelia Paola aveano comperato un ſepolcro di ragion publica, e avendo voluto farvi una ſcala, comperarono altresì da' Fiſcali il terreno, che ſi richiedeva per tal lavoro. Marziale Liberto degl' Imperadori confeſſa averne ricevuto il prezzo. Ov'è *Prox. Tabular.* credo era *Proc.* cioè *Procuratore Tabulario*, o *del tabulario*. Forſe ancora *proximus Tabularius*, come c' era *proximus Lictor*, o vero *Proximus a tabulario*, come c' era *Proximus a libellis*. Potea coſtui ancora eſſer Tabulario della via d'Oſtia, preſſo cui era il terreno venduto, com' altri in Lapida del Fabretti fu della via Appia. Podiſmo era ſpazio da miſuratori computato in ragion di piedi: pare che tal ſito foſſe an-

Rein. Inſ. p. 486.

Inſ. p. 717.

 neſſo

neſſo a' beni della gente Elia, e preſo in locazione da Sulpiziano; ma il ſenſo rimane in alcun luogo oſcuro, e il dettato imperfetto, come facilmente avviene in sì fatte ſcritte. Nel fine più toſto che *pedatura*, come giudicò il Reineſio, voce dell' iſteſſo ſignificato che *podiſmo*, crederei foſſe ſtato *P.* e appreſſo nota numerale, e così altra dopo *S. N.* che vale *ſeſtertios numos:* cioè *per tanti piedi di terreno ſeſterzii tanti.*

Publius Aelius Chreſtus, et Cornelia Paula hoc Scalare adplicitum huic ſepulcro, quod emerunt a Fiſco, agente Agathonico Procuratore Auguſtorum noſtrorum, quod habet ſcribtura infraſcribta:
Gentiano et Baſſo Conſulibus ſeptimo Kalendas Apriles.
Martialis Auguſtorum Libertus Prox. Tabular. ſcribſi me accepiſſe ab Aelio Chreſto pro Podiſmo ſtructionis Scalaris, quod eſt via Oſtienſi, parte laeva, inter milliarium primum et ſecundum, quod conductum habet Sulpicianus e bonis Aeliorum Oneſimi et Fortis, in praediis Amarantianis, ſecundum renunciationem Menſorum pro Areae pedibus ---- ſeſtertios numos ----.

XVIII. Del quarto ſecolo abbiamo in Greco il teſtamento di S. Gregorio Nazianzeno, che trovato nell' Archivio di quella Chieſa da un Lettore, e notaio di eſſa, fu da lui traſcritto e dato fuori. Benchè copie ſolamente, e di tempo aſſai poſteriore, ſe ne veggano in vecchi codici, ſingolarmente ne' Vaticani additati dal Baronio, e ne' Ceſarei indicati dal Lambecio; volontieri con tutto queſto l'avrei qui riferito a diſteſo, ſe aveſſi potuto rinvenirlo in qualche Ms emendato e perfetto. Briſſonio prima d'ogn'altro il diede fuori: traſſelo poco dopo dalla

Br. Form. l. 7.

Biblio-

Biblioteca Palatina Leunclavio, e l'interpretò: fu tradotto altresì dal Sirmondo, e inserito negli Annali Ecclesiastici dal gran padre di essi. Andrea Riveto il pretese apocrifo e falso; ma si ritenne in seno le profonde ragioni. Lepide son per altro quelle, ch'egli leggermente accennò, del non raccomandare il Nazianzeno in tal testamento l'anima sua a Dio, e del non parlarvisi della vita di lui, nè de' dogmi di fede insegnati. All'incontro molto dottamente esaminò questo documento il Cardinal Baronio, e gravi difficoltà promosse, e disciolse; confermando poi in oltre l'autenticità di esso co' riscontri delle persone, e delle notizie: e ben poteva egli esserne pienamente instruito, avendo in libro a parte scritta la vita di quel Santo, ch'è stata poi publicata dal P. Papebrochio. Io dunque non istarò qui a ridire ciò che nel Baronio può vedersi, e che fu in parte ripetuto da Natale Alessandro, e dal Tillemont: aggiungerò solamente ciò che non è stato ancor tocco, e che più fa all'argomento nostro; cioè che sincero si manifesta il corpo di tal monumento dalle clausule Romane, e dal modo. Più leggi nel corpo civile insegnano, che premesso il giorno e 'l Console, si facea principio dal nome del testatore: però qui: *Nel Consolato de' Chiarissimi Flavio Eucherio, e Flavio Evagrio &c. Gregorio &c.* Il chiamarsi *Vescovo della Chiesa Cattolica, ch'è nella tal Città*, vien dall'antica formola Ecclesiastica. Scrisse Labeone, richiedersi nel testatore *la sanità della mente*; antichissimo è però ne' testamenti il costume di professarla nel principio, e d'esprimerla, come nel nostro si fa. In quello d'Epitetta Spartana altre volte ricordato dicesi, ch'essa così dispose νοῦσα καὶ φρονοῦσα *intendendo e conoscendo:* dove però leggesi in questo ζῶν καὶ φρονῶν reso da Leunclavio, e Sirmondo *vivens ac prudens*, più volontieri leggerei

Leun. Ju. Gr. Rom. t. 2.
Bar. t. 4. an. 389
Riv. Crit. Sac. lib. 3.

Mal. tom. 2. d. 9.

D. lib. 28. 1. 2.

gerei

gerei *νοῶν καὶ φρονῶν*, e volendo ritenere *ζῶν*, interpreterei *ſano* anzi che *vivo*, non parendo far buon ſenſo il premettere, che teſta eſſendo vivo. Ariſtofane nelle *Nuvole* usò tal verbo per eſſer ricco non che ſano: così in Latino *vivere* valſe talvolta *viver lietamente*; onde Catullo, *vivamus mea Lesbia*, e Petronio, *vivamus dum licet*. Nella Turcogrecia del Cruſio da un pezzo di teſtamento del 1574 ſi vede ſervato ſempre l'uſo di tai ſolenni parole tra Greci, dicendoſi la teſtatrice *ſana della mente*, *e dell' intelligenza*, *e de' ſentimenti*. Di queſto però, e de' membretti che vengono appreſſo nel teſtamento di S. Gregorio, veggonſi le originali ed antiche parole Latine nella Formola di Marculfo *ſana mente*, *integroque conſilio*. Siegue volere il Santo, che *ſia valido innanzi qualunque tribunale*, *o podeſtà*. Che queſta era anticamente formola ſolenne, s'impara da Paolo Giuriſconſulto, il quale da un abozzo di teſtamento Greco queſta appunto traſſe, e riferì, e con le voci ſteſſe. Dove leggeſi: *ſe dunque accaderà*, *ch' io venga al fin della vita*, appare l'uſo antico di sfuggire gli odioſi vocaboli di *morte* e di *morire*. Così a cagion d'eſempio in quello di Teofraſto: *ſe alcuna coſa accaderà*: e il marmo d'Epitetta dopo parole di buon augurio premeſſe anche in altri; *ma ſe umana coſa di me avverrà*; clauſula che i Latini così eſpreſſero: *ſi quid mihi humanitus acciderit*. L'inſtituzion dell'erede è fatta con la formola che abbiam più volte nelle leggi, e ch' era nel teſtamento per cui litigò Apuleio: *heres eſto*. L'altra ſuſſeguente, *tutti gli altri ſian diſeredi*, era appunto in altra antica teſtamentaria diſpoſizione da Paolo addotta. Non pongano in ſoſpetto i vocaboli Latini di *legato* e *fidecommiſſo*, e *codicillo*, perchè queſti in materia legale furono uſati anche da Greci, e ſi veggon tutti e tre nel pezzo di teſtamento Greco, che ſi

ha

lib. 4
ὑγιὴς τῷ νῷ καὶ τὴν διάνοιαν καὶ τὰς αἰσθίσης·

ὑγιεῖ γνώσει καὶ ἐῤῥωμένοις τοῖς λογισμοῖς·

D. lib. 28. *t.* 1. *l.* 29.
ταύτην τὴν διαθήκην βούλομαι εἶναι κυρίαν ἐπὶ πάσης ἐξουσίας·

[illegible] ἐ τι κα γίνηται περὶ μὲ τῶν ἀνθρωπίνων·

ἀποκληρονόμοι·
*D.lib.*28.*t.*2.2 5.
cæteri omnes exheredes ſunto.

ha in una Novella di Giustiniano. Dell' antico stile è il modo di fidecommisso, che ci si vede; perchè disponendo il santo Vescovo a favor de' poveri della Chiesa di Nazianzo, instituisce erede un terzo, dando a lui carico, e alla sua fede raccomandando, di restituire, e consegnar tutto alla detta Chiesa. La dichiarazione di voler che in caso non valesse tal disposizione come testamento, debba valere qual codicillo, si vede anche nel testamento di S. Remigio, che visse nel secolo appresso. I testimonj son sette secondo l'ordinamento del gius Romano, e nelle soscrizioni loro si vede *chi e di cui*, come appunto il Giurisconsulto prescrive. In somma la sincerità di tal documento traluce in ogni parte; talchè se bene non così vane veramente, e senza fondamento alcuno fossero le difficoltà, come il dotto Tillemont giudicolle, non saprei con tutto ciò scusare il Gotofredo dell' essersi sopra di esso mostrato ambiguo, ed incerto.

Nov.

D. lib. 28 t. 1. 30. quis et cujus signaverit testamentum.

Till. tom. 9.

ad Cod. Th. lib. 5. t. 3. l. 1.

XIX. Prima di terminar questo libro è da ricordare, come a gl' instrumenti ed a gli atti in generale nome fu talvolta dato di *cartole* e di *testamenti*. Prudenzio nell' inno a' Santi di Calagurri chiamò Cartole gli atti de' Martiri. Ammian Marcellino così nominò quelle suppliche, e quelle richieste, che i Gentili mandavano in iscritto a' lor Santuarj (com' essi credeangli) famosi e lontani: Macrobio parlando del simulacro d' Eliopoli, le disse *Diplomi*, per essere in carte piegate, e con sigillo; e disse in *codicilli sigillati* avervi mandato la sua dimanda Trajano. Gl' instrumenti precisamente furono intesi per Cartole da Sulpizio Severo, ove disse, che *presso i Giudici ingiusti nuoce la Cartola s' è perduta, e non giova s' è conservata*. Così *Testamento* per carta di donazione o di qualunque contratto fu in uso dire. Il più antico esempio, che in questo senso ne

lib. 19. c. 12.

Sat. l. 1. c. 23.

porti

porti il Cangio, è di Gregorio Turonese: ma fiori nel quarto secolo S. Geronimo, e si sa quanto antiche fossero le versioni Latine della sacra Scrittura, in cui questa voce non è presa molte volte per ultima volontà, ma per convenzione; ed appare nell' istesso nome di *Testamento vecchio e nuovo*, dove questa voce pur val *contratto*. Forse ne venne l' uso da διαθήκη, che nel testo Greco ora val testamento, ed or patto; o per univocarsi con συνθήκη, che presso gli antichi ancora valse instrumento, o perchè tal forza ha il vocabolo Ebraico reso per διαθήκη. Quinci è, che Aquila voltò συνθήκη, e Simmaco *pactum*; e disse S. Gerolamo, per testamento non intendersi solamente *le volontà di chi muore, ma ancora i patti di chi vive*. Tal voce è assai affine a quelle di *testatio*, e di *testimonium*: ma la prima in senso di scrittura, e d'instrumento fu usata da Paolo Giurisconsulto, e da Ulpiano; e frà le cose dalla seconda comprese annoverò Cicerone *le scritte*, *e le convenzioni*.

Partit. l. 1. c. 2.

E poichè a troppo più ch'altri non crederebbe ha da servire questa genealogia de' documenti, ch' io qui son venuto rappresentando, e primo fine di quanto in questi due libri si adduce, è l'uso che nel progresso dell' Opera accaderà di doverne fare; le antiche notizie con un monumento sigillar voglio, che del modo e della dettatura Romana in ogni sorte di documenti possa generalmente dar qualche idea. Sarà questo un' antica legge, conservataci da Frontino, qual prenderò dall' edizione molto superiore ad ogn'altra di quest' Autore diretta in Padova, e dottamente illustrata dal Marchese Giovanni Poleni, celebre Professore di Matematica. Questa scelgo, perchè per ragion della materia certa affinità viene ad avere con gl' istrumenti di contratto. La legge contra coloro fu promulgata, che in qualunque modo danneggiassero l' acque di publica

ragione

ragione, o pregiudicassero alla lor condotta. Non la riferisco in maggior carattere, come gli altri hanno fatto, perchè molto giova a chi legge l'interpunzione. Per l'intelligenza, e per alcuni luoghi ambigui, vegganſi Manuzio, Sigonio, Briſſonio, e ſopra tutti l' ultimo editor di Frontino nelle note.

Titus Quinctius Criſpinus Conſul Populum jure rogavit, Populuſque jure ſcivit in Foro pro Roſtris Aedis Divi Julii, ante diem pridie Kalendas Julias. Tribui Sergiae principium fuit: pro Tribu Sextus Lucii filius Varro.

Quicumque poſt hanc legem rogatam rivos, ſpecus, fornices, fiſtulas, tubulos, caſtella, lacus aquarum publicarum, quae ad Urbem ducuntur, ſciens dolo malo foraverit, ruperit, foranda, rumpendave curaverit, pejoremve fecerit, quo minus eae aquae, earumve qua in urbem Romam ire, cadere, fluere, pervenire, duci poſſint; quove minus in urbe Roma, et in iis aedificiis quae Urbi continentia ſunt, erunt, in his hortis, praediis, locis, quorum hortorum, praediorum, locorum dominis poſſeſſoribuſve aqua data vel adtributa eſt, vel erit, ſaliat, diſtribuatur, dividatur, in caſtella, lacus immittatur; is Populo Romano centum millia dare damnas eſto. Et qui clam quid eorum ita fecerit, id omne ſarcire, reficere, reſtituere, aedificare, ponere, et celere demolire damnas eſto ſine dolo malo, atque ita omnino. Quicumque Curator aquarum eſt, erit, aut ſi Curator aquarum nemo erit, tum is Praetor, qui inter cives et peregrinos jus dicit, multa, pignoribus cogito, coercito; eique Curatori, aut ſi Curator non erit, tum ei Praetori eo nomine cogendi, coercendi, multae dicendae,

Qua *pro aliqua ex emendatione Jucundi Veronenſis.*

ſive

sive pignoris capiendi jus potestasque esto. Si quid eorum servus fecerit, dominus ejus centum millia Populo det. Si quis circa rivos, specus, fornices, fistulas, tubulos, castella, lacus aquarum publicarum, quae ad urbem Romam ducuntur, et ducentur, Terminatus steterit; neque quis in eo loco post hanc legem rogatam quid opponit, molit, obsepit, figit, statuit, ponit, conlocat, arat, serit; neve in eum locum quid immittit, praeterquam eorum faciendorum, reponendorum caussa, praeterquam quidem hac lege licebit, oportebit. Qui adversus ea quid fecerit, et adversus eum siremps lex, jus, caussaque omnium rerum, omnibusque esto; utique uti esset, esseque oporteret, si is adversus hanc legem rivum, specum rupisset, forassetve, quo minus in eo loco pascere herbam, fenum secare ---------- Curatores aquarum, qui nunc sunt, quique erunt. Circa fontes, et fornices, et muros, et rivos, et specus, Terminatus, arbores, vites, vepres, sentes, ripae, maceriae, salicta, arundineta tollantur, excidantur, effodiantur, excodicentur. Utique recte factum esse volet: eoque nomine iis pignoris captio, multae dictio, coercitioque esto: idque iis sine fraude sua facere liceat, jus potestasque esto ------ quo minus vites, arbores, quae villis, aedificiis, maceriisve inclusae sunt. Maceriae, quas Curatores aquarum caussa cognita ne demolirentur dominis permiserunt, quibus inscripta, insculptaque essent ipsorum, qui permisissent, Curatorum nomina, maneant. Hac lege nihilum rogatur, quo minus ex iis fontibus, rivis, specubus, fornicibus, aquam sumere, haurire iis quibuscumque Curatores aquarum permiserint, praeterquam rota, calice, machina, liceat: dum neque puteus, neque foramen novum fiat, ejus hac lege nihilum rogatur.

Ita ex Mss vexatum hunc locum, ut et alios plures, Polenius restituit.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL' ARTE CRITICA DIPLOMATICA

LIBRO SECONDO.

FAtale all'Italia sommamente fu il quinto secolo, prima per le invasioni e scorrerie de' barbari, dalle quali venne più volte lacerata, poi per l'Imperio che finalmente sul fin di esso perdè, e per la servitù in cui cadde senza più risorgere. Regnarono in essa Goti, poscia Longobardi, indi Franchi, e per fine Germani. Questa mutazion di stato, e questa successione di straniere genti introdusse in Italia nuovi costumi, e non pochi de' nostri antichi instituti a poco a poco abolì: ma non abolì già quello de gli atti, e de gl'Instrumenti, quali continuarono come prima, ed in ogni secolo ugualmente, e per quanto l'abbandono de gli studj permise, con gl'istessi modi e formole che per l'avanti. La pruova di tal continuazione non abbiam bisogno di ricercarla ne' libri, poichè i monumenti stessi, e le carte per gran ventura conservate ce ne fanno fede. Egli è pur vero, tuttochè a chi le vicende de' tempi considera, rassembrar possa impossibile: fin del secolo del quattrocento di nostra salute alcun documento al di d'oggi originale pur si rinviene, e del cinquecento assai più: nè già in marmo registrati,

o in metallo, come gli oſſervati finora, poichè tal uſo appunto di que' tempi mancò, e la durezza della materia ne ſarebbe in quel caſo ceſſare la maraviglia, ma in tenuiſſima e fragil carta. Da queſti ſecoli adunque lo ſtudio diplomatico prende cominciamento. Il più antico monumento di tal genere, che fino al giorno d' oggi ſia venuto a notizia d' uomini, è per buona ſorte da più anni in mia mano, poſſeduto da me con ambizione, e cuſtodito con ſomma cura. E' ſcritto in Papiro Egizio lungo oltre a due braccia: ſi enunziano in eſſo i Conſoli dell' anno 443, e quelli del 444, e ſi conoſce ſcritto o in queſto, o nel ſuſſeguente anno 445. Però il P. Mabillone, che con tanto ſtudio viſitò i più inſigni Archivj d' Europa, e in traccia di sì fatte coſe girò lungo tempo, ed in varie parti, confeſsò eſſer queſto *il più antico tra tutti gli autentici ſtrumenti, che a ſua mano capitaſſer mai*. Videlo egli, quando fu in Verona, nel Muſeo Moſcardo, al cui erudito padrone aveanlo appunto di que' giorni mandato i Conti Sanbonifacii poſſeditori di eſſo, perchè ſi provaſſe a leggerlo. Fu dopo molt' anni traſmeſſo a Modana, perchè veniſſe pregato il P. Abate Bacchini d'interpretarlo. In quella Città rimaſe poi gran tempo dimenticato, come avviene, ſcambievolmente, e però ſmarrito: di che avendo io avuto ſentore, ſtimai ben impiegato un viaggio per farlo ricercare, e ricuperarlo. Riportatol dunque a Verona, il Conte Ricciardo Sanboniſacio, della famiglia del quale non potrà tacerſi in queſt' Opera, come mio caro amico e congiunto, di queſto da lui per altro ben conoſciuto teſoro mi fece dono. Sarà il ſecondo monumento la Carta Cornuziana dell' anno 471 data fuori dal Suareſio, e trovata nell' Archivio di Tivoli, ſe pur' è originale. Succede la dona-

Re Dipl. Sup. p.9. et Iter. Ital. vetuſtiſſimum omnium, quæ quidem in manus noſtras venerint, authenticum inſtrumentum.

donazione veduta dal Mabillon nell' Archivio publico di Bologna, ſi come ſcritta nel 491. ivi pure altra ne oſſervò egli nell' iſteſſa materia, benchè ſi poſſa arguire inferior di tempo. Nella Biblioteca Vaticana un documento del 499 affermò trovarſi l' Allacci; ma il Conſolato ch' egli ne riferì, indica più toſto il 540, di che ſi parlerà a ſuo luogo. Delli due ſecoli appreſſo ſe ne ha in qualche numero; non però in guiſa, che rariſſime ancor di eſſi non ſieno sì fatte reliquie: di che non è per certo da far meraviglia: meraviglia è bensì da far grandiſſima, come mill' anni, mille cento, mille dugento, e ſin preſſo a mille trecento, come del mio ſopradetto è avvenuto, ſiano durati a fronte di tanti accidenti e di tanti mali, e a diſpetto del tempo anche per ſe ſteſſo diſtruggitore, pezzi di carta, de' quali nulla può vederſi di più tenero, di più fragile, e di più facile a conſumarſi, e a ſuanire. Che direbbe Galeno, il quale ſopra un libro d' Ippocrate ſcrivendo, chiamò *grandemente antichi* (e come di coſa ſingolare ne diede vanto al ſuo Pergamo) libri, ch' altri con fatica ritrovò, ſcritti da trecent' anni? Che direbbe Plinio, il quale *lontani* diſſe, cioè di tempo remoto aſſai, monumenti da lui veduti in queſt' iſteſſa ſpezie di carta, ſcritti non più che dugent' anni avanti? Vuolſi anche riflettere, che molto più difficili a mantenerſi eran queſte carte de' codici commeſſi inſieme, e compoſti come veggiamo quei che ci ſon rimaſi; eſſendo eſſi una congerie di molte membrane, che ſi difendono ſcambievolmente, e che in oltre ſi muniſcono di coperta. Nè con tutto ciò è da credere, che in aſſai maggior numero, e di più vetuſta età non ne aveſſimo, ſe tutto ciò che ſpettava a Gentileſimo, e della falſa religione facea memoria, non foſſe ſtato da Criſtiani o come inutile gittato, o come dannoſo diſtrutto: e ſe

v. Iter Ital. et Dipl. Sup. p. 89.

In Ant. Etr. p. 32.

Med. Offic. n. πάνυ παλαιὰ βιβλία πρὸ τριακοσίων ἐτῶν γεγραμμένα.

lib. 13. c. 12. longinqua monumenta.

e ſe parimente al cominciar della religion noſtra aveſſero anche i Monaſterj, o il poſſeder delle Chieſe avuto cominciamento; poichè quantità di documenti non vedeſi, ſe non dopo che la Chriſtianità fu trionfante, e i corpi Eccleſiaſtici, che ſon famiglie di perpetua ſucceſſione, e non ſoggette alla frequente caducità delle private, di molte facoltà, e d'ampie tenute poſſeditori divennero.

II. Merita oſſervazion ſingolare, come i documenti autentici, e legitimi, che ancor durano, non ſolamente del quinto, ma del ſeſto e del ſettimo ſecolo, ſon tutti in Papiro. Più d'uno fu; e come intendo è ancora oltra monti, che in carta antica Egiziana non crede eſſerſi potuto mantenere documento alcuno a fronte di tante età. Ma ſia permeſſo dire, che nè in queſta, nè in più altre materie d'erudizione e di monumenti è poſſibile entrare con fondamento ſenza un viaggio per l'Italia, e ſenza alcun ſoggiorno in eſſa. In Papiro attualmente conſervanſi oltre a' documenti accennati, il Ceſareo dell' anno 504, e nella ſteſſa Biblioteca altri due non ancor divulgati; l'uno tre volte più lungo del già noto, portatovi pochi anni ſono da Napoli, l'altro Greco acquiſtato per opera del Cavalier Garelli Protomedico dell' Auguſtiſſimo Imperadore, e ſuo degno Bibliotecario. Altro parimente del 557 conſervaſi preſſo di me, ſingolare per non eſſere ſcritto in Ravenna, come tutti forſe gli altri che ſi hanno di queſti due ſecoli con la nota del luogo: era nel famoſo Muſeo Cappello in Venezia, e fu da me acquiſtato col cambio d'un inſigne, e raro Cameo. Suſſiſtono ancora il Regio di Francia del 564, e nell'iſteſſa Biblioteca un frammento di donazione dell' iſteſſo ſecolo riferito dal Briſſonio, e mal creduto poi dallo Spon dell'anno 237; uno al preſente in mano di Monſignor Fontanini in Roma del 572, ed

Form. l. 6.

Miſc. p. 285.

altro mio non ancor noto del 590, ch' ebbi per grazioso dono del Conte Bulgarini, e col favore del Conte Negrisoli in Mantova, e ch'è il più intero di quanti si siano ancora veduti in luce. In questi due, l'un de' quali premette il nome di Giustino secondo con l'anno settimo del suo Imperio, l'altro quel di Maurizio Tiberio con l'anno nono, appar l'effetto della Costituzione di Giustiniano, con cui ordinò che in principio d'ogni documento si notasse il nome di chi imperava, e l'anno suo; oltre al Consolato, Indizione, mese, e giorno. Finalmente un Papiro è già noto aversi in Milano nel Museo Settala de' tempi di S. Gregorio; e alcuni pezzi ne sono in Padova, in Ginevra, in Milano, in Siena, in Mantova, in Verona, e altrove, che se ben nota di tempo non portano, è però probabile per gl'indizj, dall' istesse età non dilungarsi molto, e facilmente alcun d'essi sarà anteriore. Tanto serve, da una parte per far conoscere la continuazion della tradizione in materia di documenti, e come tale instituto in Italia non s'intermise mai, essendo tutti questi in Italia scritti, e in Italia ritrovati; e d'altra parte per rendere indubitato, che monumenti si son pur conservati fino al giorno d'oggi in quell' antica sorte di carta. Non ho fatto menzione del testamento di S. Remigio, come nè pure di quel d'Hadoindo, e d'altre reliquie simili addotte dal Brissonio, perchè non le prese da originali conservati, ma da' libri a penna, e da copie. Così non l'ho fatta delle antichissime Bolle fino di S. Leone, che più d'uno ha scritto tenersi nell'Archivio di Castel S. Angelo, perchè non se n'ha notizia certa, e non par credibile, fosse stata invidiata la comunicazione di tal tesoro, e soppresso l'onor che ne tornerebbe alla Santa Sede. Del settimo secolo insigni documenti si hanno in Papiro nel rinomato Archivio del Monastero

Nov. 47.

Monaſtero di S. Dionigi, reſi notiſſimi da' Padri Dublet, e Mabillon, e da altri Scrittori: come a dire, di Clotario II. di Dagoberto I. di Clodoveo II. e nel Monaſtero di S. Benigno due Bolle di Gioanni V. e di Sergio I. Uno del principio di detto ſecolo diviſo in pezzi, forſe da chi ſi credette venderlo meglio in tal forma, ho trovato io ſparſo in Città diverſe. Altro del 639 pure in ſette pezzi, uno de' quali incollato ſopra una carta, mi fu inſieme con l'altre rarità dell' Archivio Metropolitano con benignità ſomma comunicato in Ravenna; il che tanto mi fu più caro, quanto mi venne aſſerito eſſer detti pezzi da tutti quelli, che in detto Archivio è noto aver fatto ricerche, ſtati ſempre ſpediti per diſperati; e quanto che illuſtre notizia ci trovai dentro per la mia Patria, dipendente in parte da una breviatura, quale ſi trova anche in Lapide, e benchè di ſignificato certo, non è però ſtata inteſa. Del tempo d'Eraclio una donazione ſi ha nella Biblioteca Vaticana: quivi parimente altro documento per relazion dell' Allacci; e un pezzo che ſi ſuol moſtrare a' foraſtieri, chiuſo tra due criſtalli. In Roma pure del 655 in circa un pregiabile iſtrumento poſſeggono i Signori Vettori. Tutti queſti monumenti, niente meno che quelli del ſecolo precedente, ſono in Papiro; e in ſomma anteriore all' anno ſettecenteſimo non ſi è veduto ancora, ch' io ſappia, original documento ſe non in Papiro. Non è già però impoſſibile ch' alcun ſe ne trovi, nè è per queſto da credere, ch' anco in membrana negl' iſteſſi tempi non ſi ſcriveſſe, di che tanti paſſi d' Autori, e tanti codici conſervati fanno fede; ma gli è che d' ordinario allora e regolarmente in membrana ſi ſcriveano i libri, e in Papiro i documenti. Poichè però a queſta ſpezie di carta di tante belle cognizioni ſiam debitori, e di quegli atti ſopra quali principalmente ſi

fonda

fonda quest'Opera; e poichè l'aver di essa intera contezza servirà a sgombrar più equivoci, i quali son di conseguenza a quanto dee trattarsi, non sia discaro al Lettore, che di proposito intorno a ciò si ragioni. Sfuggirò al possibile di riportare quanto per altri fosse già stato detto e osservato.

III. Notizie particolari in questa materia unicamente ci lasciò Plinio, che a disteso ne trattò in tre capitoli. Tra moderni illustrando Plinio dotto libretto su queste argomento prima d'ogn'altro compose Melchior Guilandino. Contra lui scrisse con indiscreta asprezza Giuseppe Scaligero, e si può dir contra l'uno e l'altro Salmasio sopra Vopisco. Dopo questi tre, e con ciò che sta in essi, più altri n'hanno poi favellato, o per occasion di spiegar Plinio, o nel trattar materie diplomatiche, e affini: sopra tutto piacere par che i più prendessero di vilipender Guilandino, quando avanti lui non si sapea che fosse Papiro, e quando da lui col sussidio non solamente delle lingue, e degli Scrittori, e della cognizion dell'erbe e delle piante, ma de' viaggi fatti in Egitto, e ne' paesi adjacenti, e con l'esame oculare del Papiro stesso ottimi lumi si diedero.

lib. 13.

Anticamente nelle foglie, e scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta, e di frequente in tavolette incerate si scrisse. I termini di βίβλος, *codex*, *liber*, *folium*, *tabulæ*, che a piante e a parti di esse si riferiscono, sembrano fare indizio, che nelle piante prima che altrove materia si cercasse, cui raccomandar lo scritto. A due si venne poi fissando l'uso; al Papiro, pianta palustre, o giunco d'Egitto, preparato a tal fine artifiziosamente, e alla pelle di pecora, o di capra. Narra Erodoto, che gl'Ioni per antica usanza davan nome di membrane a' fogli di papiro, perchè una volta

H in pe-

lib. 5.
ἐν σπάνει βίβλων ἐχρέοντο διφθέρῃσι αἰγέῃσι καὶ οἰέῃσι

lib. 13. c. 11.

l. 5. c. 11.

Iſ. XXXIV. 4.
ἑλιγήσεται ὁ οὐρα-νὸς ὡς βιβλίον.

in penuria di queſti *di caprine e pecorine pelli s' eran ſerviti*. Ebbero poi queſte nome di Pergamene, eſſendo che in Pergamo famoſa Città dell' Aſia in maggior quantità, e con maggior perfezione ſi lavorarono; il che ebbe forſe principio, quando per la gara in far Librerie tra i Re di Pergamo e d'Egitto, accennata da Plinio, proibì Tolomeo l'eſtrazion del Papiro. Da tutto ciò ben appariſce come la prima carta e più univerſale fu quella fatta di Papiro. L' uſo incerto e vario d'alcuni vocaboli rende non di rado in queſta materia, come in molt' altre, ambiguo il parlare, e oſcuri i paſſi de gli Scrittori: credo però poter giovare più d' altra coſa il farne prima dichiaraziōue. *Biblo* preſſo Greci antichi propriamente valſe *Papiro*, e così parlò Erodoto, come vedeſi nel paſſo poc' anzi addotto, e così Anacreonte, ed altri. Forſe la pianta o diede, o preſe il nome dall'antica Città, di cui parla Cteſia preſſo Fozio. Si traſportò tal nome a' libri e volumi, perchè di tal carta erano. *Liber* preſſo Latini ſignificò la ſcorza de gli alberi. Tanto appare da Virgilio, da Nonio, da Plinio, da Caſſiodorio: così da Columella più volte: dopo aver detto *tra 'l libro* e *'l legno*, ripete egli *tra 'l legno* e *la ſcorza: delibrare* preſſo lui è ſcorzare. Iſidoro vuol che queſta voce ſignifichi la parte interna della ſcorza, e vicina al legno; ma due paſſi di Calfurnio, quali citerò fra poco, moſtrano, che ſu l'eſterne corteccie degli alberi ſi ſcrivea, e che ſi chiamavan libri. Or come in eſſe anticamente s'era ſcritto, così nome di libro ſi diede poi a tutto ciò che contenea molto ſcritto. Di due maniere furono i libri; o in volume, come or veggiamo i vecchi rotoli negli Archivj, onde diſſe Iſaia ſecondo i Settanta, *il Cielo s' involgerà come un libro*; e diſſe Laerzio, preſſo a trecento *cilindri* eſſere ſtati ſcritti da Epicuro: o quadrati, e coperti

perti poco diverſamente dall' uſo noſtro. Della prima forma fu il libro di Rutilio Numaziano, di cui diſſe,

Non era lungo ancor, nè molte fiate
S' era per anco avvolto.

Itin. l. 1. Nondum longus erat, nec multa volumina paſſus.

della ſeconda quel d'Ovidio, *le due fronti*, o ſia coperte del quale ſcriſſe non doveſſero ornarſi, nè colorirſi, nè con pomice ripulirſi. Vera coſa è, che ſtrettamente parlando, par che *libro* ſignificaſſe rotolo, e i quadrati ſi diceſſer *codici*. Ulpiano: *ſotto il nome di libri ſi contiene ogni ſorte di volumi;* e poco dopo come diverſa coſa nomina i Codici, de' quali moſtra ve ne foſſe anche d'avorio. I Codicilli erano tabelle incerate per uſo di ſcrittura, e congiunte. *Codex* o *caudex* era veramente il fuſto, o tronco de gli alberi, e forſe fu traſportato tal nome a' libri per l' uſo di coprirgli di legno. Libri e codici ſi trova per altro negli antichi uſato aſſai volte promiſcuamente. Ma ſicome aſſai più che in altra materia ſi ſcrivea comunemente nella carta di Papiro lavorata, e tanto uſo ſe ne facea, che venutane una volta ſotto Tiberio penuria in Roma, convenne che il Senato provedeſſe alla confuſione col deputar chi la diſpenſaſſe; così quando tra gli Antichi ſi diſſe Carta, di queſta s' inteſe ordinariamente. Appare nelle Inſtituzioni di Giuſtiniano, ove parlando de' Teſtamenti, ſi diſtingue lo ſcrivere *in tavole*, *in carte*, e *in membrane;* e ne' Digeſti, ove ſi nominan volumi *in carta*, e *in membrana*, e codici *membranei*, e *cartacei*, e ſi annoverano tutte le materie in cui ſi potea ſcrivere, ſenza nominare il Papiro ſe non per Carta; e ſi definiſce poco dopo ſotto nome di *carte* in occaſion di legato non contenerſi il papiro preparato per fabricarle. S. Gerolamo nell' Epiſtola a Cromazio lamentandoſi del ricever di rado lettere: *non credo ſarà mancata carta, ſomminiſtrandone l' Egitto col ſuo commerzio;*

Triſt. El. 51.

D. lib. 32. l. 52.

Plin. l. 13. c. 13.

Inſt. l. 2. t. 10.

D. lib. 32.

e in

e in tal caso soggiunge appresso, che *alla penuria di carta* potean supplir le membrane. Così quando scrisse Cassio Hemina, i libri di Numa trovati nel suo monumento essere stati di *carta*, intese della papiracea, come il contesto di Plinio mostra. Non mancano per altro Luoghi, ov' anche la pecorina va sotto nome di carta; anzi pare, che Anastagio nella vita di S. Silvestro, ove annovera i doni di Costantino, distingua la Carta dal Papiro: e altro libro Pontificale inedito, da me trascritto, che s' intitola *Ordo Episcoporum*, mette altresì come cose diverse, *charta decadas mille, papyro racanas mille:* ma dee intendersi di mille quinterni, per così dire, o sia decine di quinterni di carta fatta, e di mille fasci di papiro preparato per farne. La voce *Papiro* certamente e si usò per la pianta, e per alcune parti di essa, e per cose di essa lavorate, e per materiale da far carta, e finalmente per la carta stessa.

l. 3. c. 12.

IV. Il Papiro è giunco palustre, quale asserisce Plinio approssimarsi alla canna. Riscontro la verità del suo detto in un pezzo di tal pianta, per tale almeno tenuto sempre nell' insigne Museo Trevisani, concedutomi in dono assieme con un riguardevole avanzo di documento in papiro, dal gran Prelato eletto per nostra ventura somma al reggimento della nostra Chiesa. Il legno è filoso, e leggero, e vacuo nel mezzo, talchè ben rappresenti una canna. Secondo Prospero Alpino, il quale tra le piante Egizie ne propose la Figura, s' alza con due o più fusti drittissimi sei o sette cubiti. Concorda Guilandino affermando, non averne trovato mai per tutto l' Egitto, ch' eccedesse l'altezza di sette cubiti. Nella cima ha folta chioma di lunghe fila, e poche foglie non dissimili dalla nostra tifa. L'asta, ov'è più grossa, può abbracciarsi con una mano: reciso da cima e da piede ciò ch'è inutile all' opera della carta, resta

l. 24. c. 11. cognata in Ægypto res est arundini papyrus.
l. 16. c. 36. chartis serviunt calami Ægyptii maxime cognatione quadam papyri.

Pros. Alp. c. 36.

Guil. p. 150.

resta in lunghezza di quattro cubiti. Cresce ne gli ampj spazii, che rimangono paludosi dalle inondazioni del Nilo, e massimamente presso alle rive: in tal sito sappiamo era la Papirerìa, dentro la quale fu dalla figliuola di Faraone trovata la cestella con Mosè bambino. Teofrasto disse nascer tal pianta anche in Siria, Strabone nell' India, e Plinio nella provincia di Babilonia; il che si conferma dal Guilandino, che nelle paludi verso il congiungimento del Tigri, e dell' Eufrate ne trovò abbondanza, affatto simile all' Egizia. Secondo Strabone fa in Italia ancora, spezialmente ne' laghi del Perugino, donde dice se ne portava quantità a Roma; il che però non bisogna intendere del Papiro, ond' è la carta, ma di pianta simile, e forse della tifa maggiore. Salmasio nelle *Pliniane* stimò doversi intendere del giunco ordinario, ma questo fa in ogni luogo palustre. Notò già Eustazio, due Papiri trovarsi, l' Egizio, ed altro a quel somigliante. Che il Papiro non abbia seme, come parve dubitar Plinio, non sarebbe ammesso dal mio Vallisnieri, il quale ha scoperto anche quello dell' alga marina, e della lenticola palustre, ch' erano le sole difese rimase in questo genere a' propugnatori de' nascimenti spontanei. Utilissima fu questa pianta per li molti usi che di essa e d' ogni sua parte si fecero. Molto s' adoprò da Medici, di che parla Dioscoride; servì di cibo, il che si legge in Teofrasto; se ne valsero a costruire, e a connetter barche, a far vele, funi, legami, stuore, e vesti, come in Plinio, e in altri. La grossa e lunga radice serviva a gli Egizj di legne: non so se l' istessa, o se le foglie e capillamenti della cima, come materia celeremente infiammabile, serviva in Roma per li roghi funerali, come si ricava da Marziale. Di papiro si fecero torcie e candele, quali si adopravano in vece di

Exod. II. 2. per crepidinem alveifiscellam in Papyrione.

lib. 5.

Exerc. p. 1003.

ad Od. 9.

l. 10. ep. 80. Dum levis arsura struitur Lybitinæ papyro.

quelle

ad Æn. I.

quelle di cera usate avanti, come da Servio. Strano uso ne fu fatto da soldati di Farnace, quando l'acciamaron Re contra il padre Mitridate; perchè volendo tumultuariamente incoronarlo, presero per bisogno dal Tempio *un largo Papiro*, e benchè largo oltre al dovere per tal facenda, ne formaron diadema: cioè a dire, gli accomodarono intorno al capo in modo di fascia un pezzo di carta.

App. Mithr. βύβλον πλατεῖαν· *poco acconciamente nella version Latina*, membranam chartaceam longam latamque.

V. Ma l'uso più nobile di questa pianta, e per cui ebbe ed avrà sempre perpetuo grido, fu quello del comporsene la Carta; depositaria fedele d'ogni pensiero, d'ogni documento, e d'ogni notizia; mezzo dell'ammirabil comunicazione tra chi fu, e chi è; che ci fa ragionare con chi sta lungi mille miglia, e udir la voce di chi visse mill'anni avanti; instrumento del maggior benefizio, e del maggior diletto della vita, e cui abbiam l'obligo in gran parte del sollevare con l'illustrazione dell'intelletto la misera natura nostra sopra se stessa. Si lavorò in questo modo. Il tronco o gambo del Papiro è d'una sostanza sfogliante, e composta tutta di sottili tuniche, atte a esser separate l'una dell'altra. Prima operazione adunque fu, inserendo alcun opportuno stromento tra fibra e fibra, venir dividendo i fogli a pezzo a pezzo. Sì fatti foglietti secondo Plinio erano *sottilissimi*, e *larghissimi:* vorrebbe Guilandino si leggesse *lunghissimi*, stante che larghi non potean' essere in pianta sì poco grossa. Ragionevole è la congettura, e tanto più che si dice poco dopo di que' pezzi stessi, *longitudine papyri* &c. tuttavia *latus* può anche star per ampio e spazioso in qualunque dimensione, onde disse Virgilio, *latos vastant cultoribus agros*; e conforme si prende, un può ancora chiamar larghezza ciò ch'altri lunghezza. Secondo lavoro era il congiunger delicatamente quei pezzi insieme, talchè nè occhio nè mano potesse avvedersi dell'at-

dell' attaccature, e veniſſe però a formarſi quaſi una tela ſeguente, e come Caſſiodorio diſſe, *una giuntura ſenza feſſure, e di minuzie un continuo*. E perchè una filira, o pelle ſola ſarebbe riuſcita troppo tenue, e debole, ſe ne mettean due mani l' una ſopra l' altra, diſtendendoſi le prime ſopra una tavola per lungo, e in tutta la lor lunghezza, indi le ſeconde ſopra quelle per traverſo, onde venne il dirſi teſſitura da Plinio, e da Simmaco tal lavorìo, quaſi con ciò s' imitaſſe l' ordito, e la trama. Si riconoſcono molto bene le due filire ne' Papiri, che ci rimangono, perchè in alcuna parte ſoglion vederſi ſtaccate l' una dall' altra. Il conglutinarle inſieme ſi facea con l' acqua torbida del Nilo, che avea forza e virtù di colla. Se ne ſpremeva poi bene l' umore col torchio, indi ſi ſeccavano al Sole. Poſſon vederſi in Plinio i difetti, cui tal carta era ſottopoſta, e i remedj che vi ſi uſavano; e parimente come tal lavoro ſi eſeguiſſe anche fuor d' Egitto, ſupplendoſi all' acqua del Nilo con colla che ſerviva meglio, e come queſta ſi componeſſe, e come la carta perfettamente col martello ſi compianaſſe. Nè in Roma ſolamente, ma in altre parti ancora ſi facea tal fabrica, non ſolendo anzi ne' tempi inferiori venir più d' Egitto, ſe non il Papiro preparato, che vuol dire i pezzi accomodati, e le filire fra ſe diviſe. L' imparo da un paſſo d' Auſonio, il quale tra le merci, da cui interroga, ſe procuraſſe guadagno in Francia il ſuo amico Teone, annovera il *Papiro feſſo*, cioè partito in filire.

Var. l. 11 ep. 38. junctura ſine rimis, continuitas de minutiis.

Ep. 4. ſciſſamque papyrum.

VI. Alla ſeparazione delle membrana, per così chiamarle, del Papiro, ch' abbiam detto era neceſſario far prima d' altro, ſecondo la comune opinione ſi uſava un ago, leggendoſi in tutte le ſtampe di Plinio: *præparantur ex eo chartæ diviſo acu in prætenues ſed quam latiſſimas philyras.*

lyras. Diſſe Guilandino doverſi leggere *diviſo ſcapo*, vale a dire *diviſo il fuſto;* qual' emendazione è ſtata rigettata da tutti; e Scaligero, e Voſſio ſe ne fecer beffe, come di puerile ignoranza: con tutto ciò è patente doverſi pur leggere in queſto modo, e ſtimo avere il concorſo di *ſo*, e di *ſc* fatto reſtar queſt' ultime nella penna a' copiſti. Tre ragioni a così giudicar m' inducono: la prima, perchè molto più natural ſintaſſi fa il dire *diviſo ſcapo*, che *diviſo acu:* la ſeconda, perchè ſi accertò il Guilandino in Egitto con gli occhi ſuoi, e con le ſue mani, non poterſi con ago fender tal legno, e dividerne le filire, ma eſſervi neceſſario acuto, ſottile, e largo ferro: la terza, perchè quando ben ſi voleſſe rivocare in dubbio la fede del Guilandino, un paſſo io trovo in antico Scrittore, dal quale ſiam fatti certi, come largo tagliente ferro vi s' adoprava veramente. E' queſti Eliano, il qual narra d' un Re di Perſia, come per allegiarſi la noja in viaggio, ſi occupava nel preparar Papiro, ſervendoſi a tagliarlo di *piccola machera*, ch' è quanto dire ſciabletta, o coltello. Si riſe a ragione Eliano di tal freddo paſſatempo, quaſi quel Re non aveſſe potuto divertirb con un libro. All' Autore dell' ultima e replicata edizion di Plinio parve, che ben quadraſſe l' ago, perchè diſs' egli, *così ſiam ſoliti nelle cipolle diſtaccar con ago le tuniche una dall' altra*. Quaſi forte argomento era ſtata propoſta queſta ſimilitudine anche da Scaligero; ma veramente altro è aprire una cipolla, ed altro fendere un pezzo d' albero, e dividerne una dall' àltra le legnoſe fibre. Per verità ſecondo l' idea moderna, quando par che baſti render diſpendioſi i volumi, a gran perfezione è gionto Plinio; ma (ſia detto ſenza pregiudizio alcuno della ſtima da me profeſſata per chi vi s' è impiegato) chi deſideraſſe il teſto depurato quanto è poſſibile in

Gramm. l. 1. c. 35.

lib. 14. *c.* 11. φιλύριον εἶχε, καὶ μαχαίριον ἵνα ξέῃ τοῦτο

Autor

Autor così guasto, e dichiarati i passi più difficili, non so se si trovasse ancora a molto miglior termine che per l'innanzi. Un manuscritto di Plinio possiede tra gli altri molti, e insieme con un' ottima scelta di rari libri il Signor Abate Recanati in Venezia. Mi son preso spasso di collazionare con l'ajuto dell'erudito possessore il luogo, ove si tratta del Papiro; e tante diversità ci ho trovate per entro, che ben'ho potuto confermarmi nella credenza di quanto sfortunato questo utilissimo e grand' Autore sia stato ne' copisti. Rari e maltrattati erano i suoi libri della Storia Naturale fin dal quarto secolo; imperciochè avendogli richiesti Ausonio a Simmaco, questi non avendo l' Opera intera, gliene mandò alcuni, ma con avvertire ch' erano stati scritti da *copista non curante della verità*. Porrò qui alcune lezioni, che o migliori mi parvero, o più osservabili. Principierò dall'avvertire, come al passo del Capo 12, *fungo papyri bibula*, con si poca sorte trattato da Scaligero, e di cui disse Salmasio, leggersi in tutti i testi a penna non *fungo*, ma *junco*, il nostro ha pur *fungo*. Così parlando Plinio altrove delle canne, disse aver le nostre natura *più fungosa* con certa *cartilagine bibula*, o sugante. Cassiodorio però chiamò il Papiro *spongoso legno con bibula mollezza:* ma Plinio più propriamente; perchè col dirlo fungo vien'ottimamente a esprimere la costituzion di quel legno, che si distingue quasi in pagine, o filire, o fogli, come dicemmo: forse Cassiodorio ancora intese quivi *fungoso* con l' esempio di Plinio, che chiamò una volta *spugne* i funghi. Ma poco dopo il detto passo, ove hanno le stampe *fabrile gummisque*, il Manuscritto *fabile commisve;* ove *in re tanta*, il Ms *hic retenta:* ove *propterea arbitrarier eos non computruisse. Et libros cedratos fuisse, propterea arbitrarier tineas non tetigisse;* il Ms senza quella insulsa ripetizione, *propterea arbitrari eum,*

Symm. l. 1. ep. 24. negligens veritatis librarius.

l. 16. c. 13. fungosior natura cartilagine bibula.

Var. l. 11. 38. bibula teneritudine spongeum lignum.

Pl. l. 19. c. 4

 non

non potuisse libros ceratos tineas tangere. Voce falsa è *cedratos*, o *citratos*: il *propterea* mostra che va *ceratos*, riferendosi al *candelis*, ed essendo parola usata. Siegue il codice tralasciando ciò che framezza: *In his libris scriptae erant philosophiae. Hoc idem tradit ipse Censorius*. Anche la prima edizione di Venezia porta *ipse Censorius*. Era per certo facil conoscere, mal leggersi comunemente *C. Piso Censorius*: o va *Censorius*, che ci fa intender Catone, o va *L. Piso Calpurnius*, ch'è un degli Autori, da cui Plinio prese, o va *L. Piso vir Censorius*, come lo nominò Dionigi Alicarnasseo; ma non mai *Censorius* per sopranome. Verso la fin del Capo il Ms inserisce un verso di più, che ci si adatta ottimamente, e raccomoda assai, benchè il tutto resti pur ancora poco accordato. *Aut cur, si jam hic erat usus, in plumbeis linteisque voluminibus scriptitatum constat? cur et Homerus in ipsa illa Lycia* &c. Nell'istesso luogo anche il Ms fa con le stampe *Homero condente*: ma non essendo uso Latino d'adoprar tal verbo per comporre senza esprimer la cosa composta, ho per certo aversi da legger *prodente*; e tanto più che *condente* viene a far sentimento falso, e che questo detto è ripetizione del premesso nel principio del Trattato, ove pur si ha, *illo vero prodente*. Quel periodo è parimente guasto e confuso dalla mala interpunzione delle stampe; e smarrisce poi se stesso, e il suo sentimento nell' arbitraria trasformazione della più recente. Ma convien levar mano per non deviarsi troppo: questa sola osservazione aggiungo ancora. Una delle spezie o maniere di carta papiracea secondo le stampe si chiamava *Fanniana*, ed a questa avea dato il nome *Fannii officina*. Qui Guilandino secondo l'uso pur troppo comune d'attribuire alle persone per altro note ogni menzion che si trovi dell'istesso nome, scrisse riputar lui tal lavoro essere stato

lib. 2.

di

di Remmio Fannio Palemone, noto Gramatico Vicentino. Ma Vossio, e dopo lui Harduino indubitatamente così pronunziano. Ora il dir che forse autore di tal carta fosse quel Fannio, poteva ammettersi; ma come affermarlo assolutamente, quando gli stessi nomi gentilizii eran portati da tanti? e quando non par mai credibile, che avendo Suetonio scritta di quel Gramatico minutamente la vita, e narrati i mestieri, avesse taciuto l'esser lui stato sì valente artefice di carta, che lavorandola in nuovo modo a una spezie di essa avesse dato il nome? Ma è notabile, che il nostro Codice legge *Fauni* non Fannii, e appresso *Fauniaca:* per verità sembra più convenevole, ch'una denominazione si prendesse da cognome individuante, che da gentilizio comune a molti. Lascio che Remmio fu certamente colui, Fannio non così certamente.

VII. Non tutta dell' istessa perfezione era la carta che di Papiro si lavorava, anzi se ne facea di qualità diversa, e di varj gradi. Migliore era quella che si traeva dal mezzo della pianta, essendo che quanto più le filire si accostavano alla scorza, tanto erano men perfette. L'ottima chiamossi già *Sacra*, perchè si adoprava solamente ne' *volumi religiosi*, come parla Plinio. In esso posson vedersi i varj nomi, e così le varie larghezze, e le mutazioni avvenute, non facendo al nostro argomento di trattar della intelligenza di que' passi. Dirò solamente non esser da rifutare sì di leggieri l'emendazion del Guilandino d'*Amphitheatrica* in *Athribitica*, due altri vedendosi di questi nomi tratti dalla regione; e non certo almeno per la ragione del Vossio abbracciata dall' Harduino; cioè che senza dubbio in Alessandria sarà stato Amfiteatro; nascendo questa credenza da una falsa prevenzione intorno a gli Amfiteatri, ch' io spero di sgombrare in altra occasione; e la quale tanto è più erronea in questo caso, quanto che tal carta suo nome avea prima che Amfiteatro stabile fosse nè pure in

Roma. La larghezza della carta convien dir cambiaſſe dopo i tempi di Plinio, poichè più larghi ſono li più de' Papiri che ſi conſervano, di quello ch' egli deſcriva. Così convien dir mancaſſero ne' tempi inferiori quelle diſtinzioni, e gradi, e quelle diverſe fabriche, poichè i Papiri che ci rimangono ſono di qualità uniforme. Più larga ſi tien foſſe allora la *Macrocola*, benchè il vocabolo indichi più toſto lungo volume. *Carta Regia* nomina Catullo; e che ſignificaſſe la più fina, lo perſuade un paſſo d' Erone Mecanico, il quale dice ne gli Automati: *carta ſottiliſſima di quelle che ſi chiaman Regie*. Curioſa coſa è, che in vece di ſcrivere ſecondo il modo ordinario e più comodo, cioè conforme la carta ſi vien diſpiegando, e per largo, qualche volta fu ſcritto per lungo di tutto il volume, e però con lunghiſſimi verſi. Di tal modo è il Papiro Vettori; e dalla ſtampa in rame publicatane dal Mabillon di ſimile ſi par' eſſere il Regio di Parigi. Negli Annali Benedettini antica pittura ſi riporta d'un Monaco, che in rotolo ſpiegato così ſcrive il teſtamento d'un Veſcovo del ſettimo ſecolo. Forſe tal'era l'uſo dell'antiche Epiſtole Conſolari al Senato, quali dice Suetonio ſcriveanſi *tranſverſa charta*, dove Giulio Ceſare introduſſe di ſcriverle con più pagine. La carta papiracea, quand'era di buon lavoro, non trapaſſava, come ſpeſſo fa la noſtra, e riuſciva ſottile, fiſſa, liſcia, e bianca. Nitida faceaſi con inſtrumenti ſimili a quelli ch'oggi s'adoprano a Fabriano, e a Fuligno. Bianca non la riconoſciamo in oggi; ma oltre a Plinio, le dà replicatamente l'attributo di *nivea* Caſſiodorio; e *bianca figlia del Melone*, cioè del Nilo (così detto quaſi *nero fiume*) la chiama Auſonio. Ecco però come tutte le qualità avea, che rendono anche in oggi commendabile la noſtra carta di ſtracci: ma ſuperavala di molto nella durevolezza;

χάρτην λεπτότατον τῶν βασιλικῶν λεγομένων·

lib. 16.

Jul. c. 56.

Auſ. ep. 4.

lezza; poichè rotolata, e difesa da esterni insulti, ritenea per sempre l'inchiostro, non si putrefacea per umido, e conservava la sua consistenza; dove la nostra anche senz' acqua che la tocchi per sola umidità imputridisce; per piegature si taglia, e lacera; per polvere, e per aria si consuma, cambia colore, smarrisce le parole, e perde, o confonde lo scritto. Quasi in ogni publico Archivio di Città sarà facile a chiunque ne fosse vago accertarsi ocularmente di quanto dico. Fu conosciuto il difetto di questo genere di carta, quando cominciò a frequentarsi, e fu però considerato per grand' errore e per nocivo abuso il valersene in atti publici. Imparo questa notizia da più diplomi Imperiali (e n'ho anche presso di me alcuno) dati nel secolo decimoquarto, e decimoquinto: perchè conferendosi a taluno per privilegio, tra l'altre facoltà frequentemente allor concedute, quella di far Notari, clausula ci si mette; a condizione che scriver debbano gl'instrumenti *in membranis, et non in chartis abrasis, nec papyro:* overo: *non in papyro, nec charta veteri et abrasa, sed in membrana munda et nova:* intendendo per papiro la carta nostrale, qual così nominossi, perchè a quello si sostituì; e per carte abrase la pecorina, sopra cui fosse stata prima altra scrittura, rasa e abolita per valersene di nuovo, il che si fece non di rado anche da gli scrivani de' codici, come chi molti n'ha avuto per mano può aver più volte osservato.

VIII. Li Padri Mabillon nella Diplomatica, e Montfaucon nella Paleografia riprendono chi ne' monumenti oggi conservati non distingue la carta di Papiro da quella di scorza d'albero; ed essi però altri ne dicono *in Papyro*, altri *in cortice:* spesso ancora gli chiamano *in phylira*. Io temo veramente, non abbiano in ciò preso equivoco; ed ho per certo tutti i documenti, de' quali or si parla, essere

Dipl. l. 1. c. 8.
Pal. l. 1. c. 2.

in

in Papiro, e nelle ſcorze degli alberi niuno forſe eſſerne ſtato ſcritto, ma niun certamente conſervato; talchè ſe il P. Papebrochio qui ſi facea forte, potea non cedere la ſua cauſa: anzi ho per fermo, carta di ſcorza d' alberi non eſſerſi mai fatta. Primo de gli argomenti, che mi muovono a così credere, è l' inſpezione ed eſame oculare de' Papiri, che rimangono; poichè agevol ſarà di riconoſcergli dell' iſteſſa materia tutti, e dell' iſteſſa teſtura, e compoſti all' iſteſſo modo di ſottili fogli tratti dal corpo della tante volte nominata pianta. Mi muove poi l' oſſervar negli Autori, che delle ſcorze d' alberi liſciate, e ripulite ſi fecero bensì tavole, e pugillari, che non ſervivano però a' documenti, ma non già carta, cioè fogli larghi, ſottili, pieghevoli, e rotolabili. Dice Plinio, che ne' primi tempi non c' era *uſo di carte*, ma ſi ſcrivea in foglie, o in *libri d' alberi*, cioè ſcorze; non computò egli adunque le ſcorze tra le carte. E poich' egli trattò sì a lungo e con tanta diſtinzione del modo di conglutinare e lavorare il Papiro, e di far carta del ſuo tronco e della ſua ſoſtanza, come non avrebbe nè pur nominata l' altra lavorata di ſcorza, e preſa da altre piante? Diſſe Tzetze, che *avanti l' invenzion della carta ſi ſcrivea in aſſi di legno*. Simmaco mette inſieme lo ſcrivere *in legno o ſcorze*, come dice faceano gli antichi Aborigini, e qual coſa diverſa nomina il Papiro. Marzian Capella nominò libri di papiro, di tela, di cartapecora, e *pochi di ſcorza di tiglia*; con che par moſtri non foſſe tale ſcorza trasformata in carta. Un paſtore preſſo Calfurnio nell' Egloga terza dice, che ſcriverà *in corteccia di ciriegio* le parole, e tagliate poi le porterà ſeco *in lucido libro*, liſcia e però rilucente eſſendo la buccia di tal pianta: un altro dice nella quarta, che ſi poteano riporre i verſi

l. 13. c. 11.

Chil. 12. σανίσι ξύλοις.

l. 4. ep. 28.

Nupt. l. 2.

Cerasi tua cortice verba notabo, Et deciſa feram rutilanti carmina libro.

versi *in verde libro :* altro era dunque lo ſcrivere in libro, o ſcorza, ed altro in carta. Caſſiodorio lodando la carta di papiro, come, diſſe, ſenza di eſſa *potea ſcriverſi con celerità, ripugnando la durezza delle ſcorze ?* e appreſſo: *era ſconvenevole il conſegnare dotti ſermoni a Tavole impolite :* dove appare, che nelle ſcorze non ſi ſcrivea ſpeditamente, e che delle ſcorze o legni ſi faccan *Tavole*, ma non volumi. Venanzio Fortunato eccita l' amico Flacco a ſcrivergli, o nelle *faſcie di faggio*, o in *tavolette di fraſſino*, o in *carta :* ecco altro eſſer la carta, altro le tavole, o faſcie e ſcorze. La tabella però *Tigliacea doppia*, o ſia *di due pezzi*, in cui Domiziano avea ſcritto i nomi di Domizia, e de gli altri che volea morti; e il *libretto* preſo da Comodo *di quei di Tiglia lavorati ſottilmente, che ſi ripiegano* (cioè ſi fanno in due) *e ſi ſcrivono replicatamente di parte e d' altra ;* le ſteſſe eſpreſſioni di Sifilino, e di Erodiano inſegnano, che non eran di carta, ma ſpezie di piccoli dittici, che coſtavano di ſottili tavolette: quindi è, che ſopra eſſe ſi ſcrivea doppiamente, il che non ſi ſarebbe fatto, ſe foſſero ſtate di carta, nella quale uſo antico non fu di ſcrivere opiſtografo, cioè ſul dritto, e ſul riverſo: ma ben di qua e di là ſi ſcriveano le tabelle di legno, onde coloro preſſo Giuvenale *lette le tabelle di parte e d' altra*, vane chiamavano le ſcritture *dell' inutil legno*. Egli è patente in ſomma, che sì fatti libretti eran pugillari, quali da noi ſi direbbero taccuino: ma queſti inſegna Simmaco fra gli altri, come ſi facean di materia ſoda, e non di carta, ove ſcrive: *da traſportarſi in tronchi, o in pugillari di tiglia, perchè il Papiro facile a invecchiare non corrompa lo ſcritto.* Ecco differente lo ſcrivere in tiglia, e lo ſcrivere in papiro, e come quello era ſcrivere in legno, queſto in carta.

Var. XI. 38.

Xiphil. in Dom: σανίδιον φιλύρινον δίθυρον

Herod. l. 1. c. 17. γραμματεῖον, τῶν δὴ τῶν ἐκ φιλύρας εἰς λεπτότητα ἠσκημένων, ἐπαλλήλῳ τε ἀνακλάσει ἀμφοτέρωθεν ἐπτυγμένων.

Sat. 13. lectis diverſa parte tabellis
Vana ſupervacui dicunt chirographa ligni.

l. 4. ep. 38. in caudices, aut tiliæ pugillares transferenda, ne facilis ſenectus Papyri ſcripta corrumpat.

Le parole di Erodiano moſtrano ancora, come quelle tavolette erano cancellabili, e ſimili a i Palimpſeſti, dove ſi potea ſcrivere molte volte di nuovo: è però probabile foſſero di ſottil legno incerato, poichè la cera ottimamente serviva a un tal uſo, come ſi vede ne' paſſi di molti Scrittori addotti in tal propoſito dall' Allacci. Non oſta, che dica Suida aver la Tiglia *ſcorza ſimile* al Papiro, perchè abbiam queſt' albero in più luoghi d'Italia, e poſſiam vedere, come non è altramente diviſibile in ſottili tuniche a guiſa del Papiro per farne carta; nè la papiracea ſi facea di ſcorza, ma del fuſto, e ſoſtanza di quel giunco. Così nulla fa, che *ſcorza Mareotica* da una region d' Egitto chiamaſſe il Papiro Marziale, perchè usò il vocabolo per affinità e raſſomiglianza, con che ſpeſſo ogni nozion ſi confonde. Lo Scoliaſte de' libri Baſilici, o ſia delle Pandette Greche, ſi ſcoſtò anche più, quando diſſe, eſſer la carta *pelle preſa dal Papiro:* altrove la chiamò *carta di legno*, per eſſer cavata dal tronco d'un albero; anzi appare ne gli ſteſſi Scolii, come queſto era allora volgarmente il ſuo nome tra' Greci, il che ſi conferma da Euſtazio. Ma gli Antichi *legno* aſſolutamente diſſero le tabelle, in cui ſi ſcrivea, perchè non carta erano, ma aſſicelle, onde *inutil legno*, e *funeſti legni* chiamò le ſue Ovidio, e in una legge tratta da Trifonio Giuriſconſulto, appare, che dare a' figliuoli il poſſeſſo de' beni *contra lignum*, ſi dicea *volgarmente* per ſignificar *contra il teſtamento*.

in Ant. Etr. p. 128

ξυλώδης

Baſil. lib. 22 t. 2. ἐν τῷ λεγομένῳ Ξυλοχαρτίῳ·

Euſt. φ τὰ ὕστερον ἰδιωτικῶς λεγόμενα Ξυλοχάρτια·

Amor. l. 1. 12.

D. lib. 37. t. 4. l. 19.

Non ſo, ſe da lodar ſia l'uſo moderno di dire *in philyra* per far' intendere in papiro. Prima virtù di tal Greca voce è di ſignificar la Tiglia. Però Igino nelle Favole dice, che Filira figliuola dell' Oceano fu cangiata *nell' arbor Filira cioè Tiglia*, e l'iſteſſe parole ha per l'appunto lo Scoliaſte di Germanico Ceſare traduttor de i Fenomeni d'Arato,

Fab. 138. in arborem philyram, hoc eſt tiliam.

ove

ove si parla del Centauro figliuol di Saturno, e di Filira. Dirò qui di passaggio, come fu chi confuse tra la Filira di Teofrasto, e la Fillirèa di Dioscoride, e tra questi il Mattioli mette Plinio, perchè dicesse esser la Tiglia piccol'albero: ma in fatto di piante sentì molto avanti Plinio, non essendo uso allora, come per lo più tra moderni, d'attendere all' erbe solamente. Le sue parole però non sono state intese, dicendo lui della tiglia esser di poca mole non l'albero, ma il legname che se ne trae per mettere in opera, il che può per più ragioni avvenire anche in albero grande. Altro uso delle voci *philyra* e *tilia* fu per le tuniche di tal pianta, e per cose con esse fatte come i legami, e fiocchi delle corone tanto allora usate; e altresì per cosa tenue molto e sottile, onde forse venne *filum* presso i Latini. Però fu così chiamata la materia presa dal Papiro, e preparata per farne carta, come si può vedere dal passo d'Eliano sopra riferito, e da quel di Plinio, ove altresì parla della stessa preparazione. E così il medesimo parlando dell' olmo, recitò le virtù mediche attribuite all'*interior tiglia della sua scorza*. All' incontro Ulpiano, ove nominati i libri in carta e in membrana aggiunse, *e se fossero anche in filira, o in tiglia, o in qual altro cuoio, come alcuni fanno;* distinse da filira a tiglia, computando però l'una e l'altra non fra le carte, ma con le corteccie, o coperte e vesti, per dir così, delle cose, com'è il cuoio negli animali. In cuoio scrivono ancora gli Ebrei talvolta i libri sacri: son noti i due sì fatti rotoli molto antichi, conservati a Bologna nel Convento di S. Domenico, quali in altri tempi furon creduti di mano d'Esdra. Ma da i passi addotti ben appare, che si usarono tutti questi vocaboli anche per similitudine, e con certa indeterminazione, onde non si potrà dar nota d'errore

l. 16. c. 14. Materies=proceritate perquam modica, verum utilis.

v. Plin. l. 16. c. 14.

Plin. l. 24. c. 8. corticis interior tilia.

D. lib. 30. l. 52.

a chi chiama filire i Papiri: tuttavia non essendo stato costume de gli Autori Latini di così chiamar la carta già lavorata, e non essendo essa allor più sì tenue, come che composta di due pelli, e potendosi con quel termine indicare cose diverse dal Papiro, parrebbe, che fosse più opportuno di ritenere il proprio nome.

IX. Non si può affatto tacere del modo d'accomodar la carta perfezionata che era, e della sua lunghezza; l'esser certi di che ci farebbe intender meglio quella Novella di Giustiniano, in cui ordina a' Tabellioni di non tagliare i Protocoli. Mostrò Salmasio con la vasta sua erudizione, come il Papiro si facea in grosso volume, qual per la sua forma quasi di piccola colonna fu detto *scapo*; e questo per autorità di Plinio contenea venti pezzi di carta. Della lunghezza di questi non si ha lume alcuno. Il Chifflezio vide un Papiro di piedi 12. e il Mabillone un altro di 21. onde inclino a credere, che dopo Plinio come più larga, così più lunga si facesse la carta, e forse a guisa di tela continuasse tutto il rotolo in un sol pezzo. Però disse Cassiodorio, che *s'involgea in se stessa*; e però questa fu la carta usata da' notaj, tornando molto comodo a chi scrivea documenti l'averla di qualunque misura occorresse. Parmi, che in tal medo riesca alquanto più naturale il senso della Novella di Giustiniano. Contrasti e liti sopra instrumenti nate eccitarono l'Imperadore a provedere con tal Costituzione, che nella carta istessa si avesse un contrasegno per poter molte volte scoprire la falsità de gli atti; poichè uso era de gli artefici di segnare nella sommità della carta papiracea il tempo, in cui s'era lavorata, il nome del Conte delle Largizioni, cui eran subordinati, ed altre memorie. Ora i Tabellioni soleano tagliar questa parte come inutile, e scriver gli atti in carta pura, e netta

Nov. 44.

Re Dipl. p. 40.

l. 11. ep. 38 in se revoluta colligitur.

è netta dalle dette note: ma perchè per eſſe ſi ſarebbe potuto ſovente ſuelar la fraude, non ben corriſpondendo il tempo dell' inſtrumento, o alcun' altra circoſtanza di eſſo, ordinò Giuſtiniano con la detta Coſtituzione, che non doveſſero tagliare il Protocolo, cioè quel *primo membro* da' lor volumi, ma laſciargli intatti, e ſcriver ſotto quelle note i lor documenti. Non potean dunque valerſi d' un volume a più che a un inſtrumento, ma non mancava per queſto in che valerſi del rimanente, e quinci è forſe, che queſto capo di tal legge ordinò l' Imperadore valer doveſſe ſolamente in Coſtantinopoli, dov'era *grand' abbondanza di carta*. Ma per Coſtantinopoli ancora ſarebbe ſtata incomoda queſta legge, quando una vigeſima parte ſolamente d' ogni ſcapo aveſſe potuto ſervire a' Notaj, e mi par molto più credibile, che in quel tempo i volumi foſſer minori, ma continuati, e non di tanti pezzi. Che ſe di più pezzi furono anche in quel tempo, in capo d' ognuno ſaranno foſſe ſtati que' contraſegni. Inclino al parere di chi ſcrive protocolo in Greco con una ſola l, dandogli ſenſo di primo membro più toſto che di prima colla; fu famigliare a Greci di uſar dal voce per le parti delle coſe, onde per membro di periodo, o di ragionamento ſpeſſo l' uſarono i Rettorici. Così *eſcatocolo* diſſe Marziale l' ultima parte del libro.

πολλὴ ἡ τῶν χαρτῶν ἀφθονία

l. 2. epig. 5.

Mi ſouvien qui dell'*Ufizio delle Carte* sfuggito ſinora a tutti. L'abbiamo in Caſſiodorio nella Formola della *Comitiva delle ſacre Largizioni*, ove dice, che ſtava a queſta dignità di confermare *a' Proceri l' ufizio delle Carte*, non credendoſi autentico ſe non ricevea da eſſo Conte l'ultimazion ſolenne. Gloſe antiche a penna, citate dal Cangio nel ſuo ammirabil Gloſſario, inſegnano, che Proceri furono ſpezialmente detti gli ſcrivani, e i precettori. Intendo

Var. VI. 5 proceribus chartarum confirmas officium, dum perfectum non creditur niſi &c.

 però

però per uſizio delle Carte quel di coloro, che ſi chiamano altrove da Caſſiodorio *Cartarii*, cioè ſcrivani, de' quali c'era il Tribuno. Fors'anche per uſizio va inteſa l'autenticazione, che ſi ſegnava nel principio de' papiracei volumi, così ſolendo talvolta ſavellar queſt'Autore, quaſi diceſſe, *tu dai compimento alla validità delle carte*, con alludere al nome del Conte delle Largizioni, che dalla ſopra ricordata Novella di Giuſtiniano appare ſi prefigeva alla carta da' Tabellioni uſata. Non ſi ſcorge a primo incontro qual relazione poteſſe aver con la carta una dignità, l'inſpezion della quale era sì diverſa, ſiccome quella, di cui era cura il regolare i donativi del Principe. Ma io argomento, proveniſſe ciò dall'uſo antico di dar gratuitamente la carta a gli Ufizj. Lo veggo in quel Senatuſconſulto recitato da Frontino, ove a' Curatori dell'acque publiche ſi aſſegnano molti miniſtri, e tra queſti ſcrivani, e librarii; e nel quale tra le coſe, che i Pretori dell'Erario doveano al loro Ufizio contribuire, ſi annoverano *Tavole* e *Carte*. Però dice Caſſiodorio altrove, come fu proveduto d'antico, perchè non penuriaſſero i Magiſtrati di carta, e non doveſſero eſſerne avari.

Art. 100.

Var. 11. 38.

X. Sarà chieſto quanto duraſſe l'uſo di sì fatta carta. E' noto il detto d'Euſtazio, che a ſuo tempo tal'arte non v'era più, cioè nel ſecol duodecimo. Un paſſo di Pietro Abate Cluniaceſe fece credere ad Adrian Valeſio, e a molt'altri dopo lui, che fino a ſuo tempo, cioè all'undecimo ſecolo continuaſſe; ma quel paſſo prova che ſi leggeſſe allora in Papiro, non che ſi ſcriveſſe. Del ſecol nono in tal carta ſi conſerva a Ravenna la nota Bolla di Paſcal I. nella Libreria Vaticana una donazione; nel proſſimo Archivio ſegreto una Bolla di Leon IV parimente in papiro col ſigillo di piombo appeſo; preſſo di me un final d'inſtrumento: nel Monaſtero

ad Od. φ. ὧν ἡ τεχνη ἄρτί ἀπι-λειπ]αι.

in adn. ad Paneg. Bereng.

nastero di Corbeia un privilegio di Benedetto III, ed altro di Nicolò I. due di Giovanni VIII ne mise fuori il P. Chifflezio. Ma di posterior tempo non so ne siano stati veduti mai, onde stimo cessasse assai prima del mille tal fabrica; e mi ci confermo osservando, che fin nel secolo del novecento, e forse prima, si lavorò in Oriente la carta bambagina, come ben comprova anche il P. Montfaucon nella Paleografia per codici da lui veduti: poichè l'introduzion di questa fece dismetter quella, e fece che a questa se ne trasportasse il nome, onde equivoco può facilmente nascere nelle menzioni, che di papiro si trovassero dopo il novecento. A imitazione della bambagina si prese poi a lavorare in Italia quella che corre ancora di panni lini, ma fu dopo gran tempo. Vero è, che volumi *carbasini* nomina Marzian Capella; ma è certo doversi intender di tela scritta, non macerata, e ridotta in carta. Così è da dire de' *libri lintei*, de' quali più volte fa menzion Livio, e Plinio ancora, e Vopisco. Nel passo ricordato poc'anzi di Pietro Venerabile si mentova ogni carta; cioè di pelle d'animali, di giunchi delle paludi Orientali, e di rasure di vecchi panni. Questa terza spezie è stata creduta la nostra di stracci e di lino, qual però fosse già fin d'allora introdotta. Ma io intendo quelle parole della bombicina che si facea parimente con drappi e panni, benchè di bambagio, o non di lino, e si lavorava assai più grossa. Il P. Harduino afferma aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al 1200; ma si può talvolta facilmente equivocare con la bambagina. In Italia certamente, dove pur quella di lino nacque, io non ho memoria d'aver veduta in essa scritture anteriori al mille trecento: e se parliam d'istrumenti, non mi è passato in carta di lino per le mani il più antico

Pal. l. 1. c. 12

Bibl. Cluniac.

antico d'un' investitura di certe Decime, che nomino per averla tra le mie carte domestiche, data nel 1367 da Piero della Scala Vescovo di Verona a Gregorio Maffei figl. di Rolandino. Ma egli è ormai tempo di dar fine al ragionar del Papiro, nella qual maniera di carta non sono già *innumerabili* i documenti che si conservino, come uscì dalla penna al dotto Autore della Paleografia, e tanto meno in *Archivj publici*; ma per verità son pochissimi, come si può raccogliere dalla menzion fattane in questo libro, dove per certo molto poco manca non si rammentin tutti. Aggiungerò solamente ancora, come se bene il Papiro principalmente serviva per gl' instrumenti, se ne valsero pur' ancora per libri, e per ogn' altro scritto: però disse Cassiodorio, che il *lavoro d'un luogo solo*, cioè dell' Egitto, *empieva gli scrigni tutti*. Un passo di Nilo Monaco discepolo di S. Gio: Crisostomo, addotto già dall' Allacci prima che rendesse publiche le sue Epistole con la stampa, mostra ch' anche le lettere e Diplomi degl' Imperadori si fecero in tal materia: *la carta di Papiro fatta e di colla si chiama semplicemente carta; ma poichè ha ricevuto la soscrizion dell' Imperadore, è noto nominarsi Sacra*. Che si usasse per libri, appar da Simmaco, ove dice, che l' Egitto apprestava *i papiracei volumi al Foro, e alle Biblioteche*; però Marziale adirato volea, che le Muse disperdessero i *Niliaci papiri*, e Quinto Sereno nel Proemio,

pag. 15. mitto innumera alia &c.

Var. lib. 11 ep. 38.

in Ant. Etr. p. 151. leggo ψιλῶς *non* ψιλός *reso dall' Allacci* charta nuda.

l. 4. ep. 28.

Il tutto esponi in teneri papiri.

La maggiore e più considerabil reliquia, che di questo genere si conservi è il Codice di Milano, in cui si ha buona parte delle Antichità Giudaiche di Gioseffo della versione, che si tien di Ruffino, principiando dalle parole *ignem ad minus altare*, che sono verso la fine del capo terzo nel libro ottavo. L' Autore del Diario Italico giudicò essere *in*

Papiro

Papiro anche l'antico Evangeliario, che ſi ha nel teſoro di S. Marco a Venezia. Epiſtola quivi riferita del 1564 fa fede, come il codice era già allora sì mal ridotto, che non ſolamente non ſi potea più leggere, ma nè pur conoſcere di quanti quaderni foſſe; guaſto dunque interamente ſin da quel tempo, e inſieme conglutinato dall'umido; il che non avviene al Papiro: e per verità di papiro mal può crederſi, non apparendo qualità, che di eſſo faccia indizio, nè facendo il Papiro, ch'è un legno, tal effetto nel ſuo perire. Però all'iſteſſo Autore parve più groſſa la carta del Gioſeffo di Milano, e però moſtrò rivocare in dubio, ſe quella foſſe Papiro, quando è l'iſteſſiſſima di tutti gli altri monumenti in Papiro. Ma nuova coſa io dirò, e non pertanto certa; che coteſto Evangeliario nè di papiro fu, ne di membrana, ma di carta bombicina: di tanto io mi ſono aſſicurato replicatamente con la viſta, e col tatto. L'umidità ha ridotto i quaderni imputriditi già da ſecoli, come ſi è detto, a un impaſto, il quale ha quaſi fatto tornar la carta a ſuoi principii; cioè a quella paſta, di cui con acqua e bambagio molti ſecoli ſono ſi lavorò. Ma non in tal guiſa infracida la membrana, la quale nel putrefarſi nè ſi fa così bianca, nè in quel modo ſi conglutina, nè un foglio di eſſa può nelle eſtremità ſpaccarſi, e aprirſi in due, nè poſſon tutti talmente incorporarſi inſieme. Non è da creder per queſto, che di poco inſigne antichità l'Evangeliario foſſe, poichè ſi è già notato, quanto d'antico cominciaſſe la bambagina in Levante, e la forma quadrata indica anche per ſe ſteſſa quanto venerabil foſſe la ſua vetuſtà.

Diar. c. 4. et 8. Pal. l. 1. c. 2.

Diar. It. c. 2 quam Philyram ſeu Papyrum Ægyptiacam eſſe putant.

XI. Or dopo aver rammentati i documenti che rimangono del quinto, del ſeſto, e del ſettimo ſecolo, e dopo aver trattato della ſpezie di carta in cui ſono, paſſiam

final-

finalmente a dire , come quelli dell'ottavo già ci appariscono in carta pecora. 'E mirabile, che alquanti avendosene in papiro dell'ottocento, come si accennò poc' anzi, nel settecento non si vegga di niuno sicuro riscontro , e gl'instrumenti di tal età s'abbiano in pergamena. Ma non per questo ve n' ha dovizia, anzi dal tempo di Desiderio in su le carte originali e sicure, sono poco men rare delle precedenti; nè poco io per certo mi pregio d'aver nella mia raccolta dieci rotoli de' tempi Longobardi. Sotto Desiderio però , e verso il cader del secolo comincia in Italia il lor numero ad ampliarsi : non poco moltiplica nel susseguente; talchè lunga cosa sarebbe (non però infinita stando nelle originali) il farne perquisizione, e tesserne catalogo. Il novecento assai più n'abbonda; e di mano in mano a misura che più s'accostano i tempi, cresce in ogni luogo la quantità delle carte. Dal 1400 in giù non si riguardano più in Italia i documenti come pregevoli per antichità, ma bensì spesso per altre considerazioni.

Alla continuata successione degl' istrumenti, che dalle remotissime età fino a tempi nostri, e per autorità di Scrittori, e per sussidio di monumenti viene ad apparir chiaramente da quanto finor s'è trattato, corrisponde quella de' Diplomi, e delle carte autorevoli spiccate da chi era in supremi gradi. Agevol cosa sarebbe recitare in primo luogo un catalogo d'antichi Diplomi Imperiali, alcuni de' quali presi fin dall'alto secolo, se molte stampe fatte già, e che tuttodì si fanno in varie parti meritasser fede: ma poichè di chimere non si dee far caso, noi ci contenteremo di accennare, come perpetuo fu quest' uso presso gl' Imperadori, e che ciò indubitatamente appare, prima dall'averlo mostrato già fin ne'primi che salirono a tal grado; in secondo luogo per la necessità di tali atti, e di così fatti

indulti

indulti, in cui il governo e il dominio di tanti popoli sempre gli pose: e appresso per li cenni che se ne hanno, singolarmente nella *Notizia dell' Imperio*, e ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano. Non è da dubitare, che alcun delli quattro Scrigni Palatini, cioè *delle Memorie*, *dell' Epistole*, *de' Libelli*, *e delle Disposizioni* anche le concessioni, ch' ora singolarmente chiamiam Diplomi, non abbracciasse; nè parimente, che alcun de' Maestri sopra ognun di essi deputato, al formargli, o al riconoscergli non presedesse. Degli Scrigni e de' lor Maestri, o Presidenti, fecero menzione Sparziano in Elio Vero, e Vittore, e Lampridio, e Rufo: ma non esprimevasi certamente ogni loro incombenza dal nome; poichè al Maestro de' Memoriali comandava Giustina madre di Valentinian secondo di scrivere i Decreti in favor degli Ariani, come in Sozomeno, e in S. Gaudenzio si vede. A questo *Maestro* appunto credo io spettasse principalmente la cura de' Diplomi; perchè insegna la *Notizia*, che suo ufizio fu il *dettare e dar fuori tutte l' Annotazioni*, e il rispondere alle suppliche. Annotazione secondo il linguaggio di quel tempo significò Rescritto, o concessione del Principe: desumevasi tal nome dalla notazione, o sia dalla soscrizione, che vi poneva il Principe di sua mano. Arcadio, Onorio, e Teodosio ordinarono con legge, non si assumessero da chi che sia le insegne di certa dignità senza l' *Annotazion* loro; cioè senza Patente da essi segnata. Ed ecco il vocabolo con che stimo io fossero per lo più indicati per assai tempo i Diplomi. Parmi riconoscerlo con sicurezza, dove vietandosi rigorosamente da Teodosio e Valentiniano il presentar suppliche per conseguir beni ricaduti al fisco, o in altro modo spettanti al patrimonio publico, e proibendosi il ricevere sì fatti *Memoriali*, viene espresso, che *nè prammatica jussione, nè Sacra Annotazione, nè qualunque divino oracolo o mandato, se alcun ne*

Sozom. l. 7. c. 13.

S. Gaud. Præfat.

Adnotationes omnes dictat et emittit, et precibus respondet.

Cod. lib. 12. t. 23. l. 9.

Cod. lib. 10. t. 12. l. 2.

 fosse

fosse contra tale ordinazione impetrato, debba aver mai vigore alcuno. I termini di *sacro* e *divino* è già noto correano allora per *Imperatorio*. In altra legge si abolisscono certe immunità, aggiungendo, che ogni *speziale Annotazione* ottenuta in tal materia per private persone, o per Collegi, e corpi, e professioni, s' intenda annullata: e si ordina in altra, che rimanga spogliato delle insegne chi in alcuna professione illecitamente si fosse intruso, benchè mostrasse *speziale Annotazione*. E' dunque manifesto, che con tal nome s' indicavano gli atti Imperiali, per cui si donavan beni, o si concedeano immunità, o si conferivan privilegi. Quinci decretò poi Zenone Imperadore, che tutti questi favorevoli Rescritti, o *Annotazioni* fossero, o *prammatiche sanzioni*, non dovessero valere, quando nelle suppliche fossero state esposte cose false. Per supplire a ciò ne' moderni tempi fu introdotto l' uso di certe clausule ne' Diplomi. Che per Annotazione non s' intendesse il semplice Imperial Rescritto, sembrami ravvisarlo nella Notizia, che dice si *dettavano* dal Maestro de' Memoriali le *Annotazioni*; onde sembra contenessero lungo dettato, e non solamente una soscrizione, o poche parole poste dall' Imperadore istesso sotto il libello portato da supplicanti, come si vede fatto in quello riportato in Lapida, e dato fuori dal Mazochio con errori, accresciuti poi dall' Appiano, dove sotto il libello di supplica presentato già da un liberto d' Arria Fadilla, madre d' Antonino Pio, l' Imperadore assentendo scrive, *FIERI PLACET*. Altri lesse *Feretrum fieri placet*, ed altri altra parola premise. Dopo di che: *Juventius Celsus Promagister subscripsi III nonas Novembres Antio Pollione et Opimiano Consulibus ordinariis, Severo et Sabiniano Consulibus*. Tralasciando la singolarità di questo monumento nell' apporre e gli ordinarii Consoli di quell' anno, e i sosti-

C. Th. lib. 6. t. 2. l. 19.

C. Th. l. 8. t. 4. l. 29.

Cod. lib. 1. t. 23. l. 7.

Grut. 607. 1.

e i ſoſtituiti, dirò come il Pancirolo nell'Opera ſua maravіglioſa ed originale, che molto deſiderabil ſarebbe veniſſe una volta ſtampata in buon modo, ben giudicò per Annotazioni, date fuori dal Maeſtro de' Memoriali, intenderſi *i diplomi per le vetture publiche*, menzionati da Simmaco con nome d' *Evezioni*; ſe non che i Privilegj ancora, e l'altre conceſſioni abbiam veduto vi ſi conteneano.

ad Notit. [illegible]

lib. 4. ep. 6.

XII. Il non eſſere adunque ſtato in uſo il nome di diploma, non fa che Diplomi non vi foſſero: e tanto più, che in altri modi ancora ſi chiamarono le carte da' Principi impetrate. Spezialmente ſi diſſero *Autorità*. Onorio, e Teodoſio decretarono doveſſe ogni Collegiato tornare alla ſua Città, non eccettuando nè pure chi per *ſacra Autorità* foſſe privilegiato ed aſſolto: però anche i diplomi di poſta furon chiamati in più leggi *Autorità di traſporto*. Si diſſero *Juſſioni*. Ordinaſi in Novella di Giuſtiniano, di non aver per valide le *ſacre Juſſioni*, quando non abbiano a piede *l' annotazion del Queſtore*: al Queſtore ſpettava allora il dettar gli ordini e le conceſſioni ſupreme, come ſi può vedere nella Formola di tal dignità data da Caſſiodorio: dic' egli però, che dovea aver facondia e ſtile, formato da gli *ſtudj Romani*. Si diſſero *Precetti*, onde ſi mentova in una Coſtituzione il *tenore dell' Imperial Precetto*: e *Mandati*; come nella Novella decima ſettima: e *Oracoli*, onde parla Simmaco di chi avea conſeguito certo ufizio per via di *ſpeziale Oracolo*: e *Privilegj*; come nella legge d' Arcadio contra i ſacerdoti Gentili, ove dice non ſi fidino *d' eſſer muniti di Privilegio*. Queſto nome ben fu derivato dall' antica ſignificazione di Privilegio, che preſſo Latini valſe legge o decreto in grazia d' un ſolo, o d' alcuni ſolamente. E perchè uſo antico fu di far molti atti, e di ſtendere molte ordinazioni in forma di lettera, come anche nel corpo

C. Th. l. 14. 1. 2.

evectionis Auctoritates.

Nov. 114.

Var. VI. 5. et X. 6. et 7.

C. Th. l. 3. 12 3. Imperialis præcepti tenore mandavimus.

l. 10. ep. 47.

C. Th. lib. 16. t. 10. l. 10. Nec gratulentur se privilegio esse munitos.

delle

delle leggi si vede; quinci a' Diplomi di Lettere fu dato nome più volte. Videsi nel primo libro, Epistole chiamar Frontino replicatamente gl' indulti del Principe in materia d'acque. Nomina Simmaco le *sacre Lettere*, con le quali gli era stata conferita la dignità di Consolé. Gl' instrumenti ancora così fur detti; ed erroneamente alcuni, rammentati dal Cangio, per vedere tal nome in frequente uso ne' bassi secoli, stimarono venisse da Goti, e da Longobardi, e da Franchi, poichè nell' istromento papiraceo di Bologna scritto in Ravenna nel quinto secolo si legge replicatamente *hanc Epistulam donationis*. Vero è, che tutti i mentovati vocaboli usaronsi spesso anche in significati prossimi, e per qualunque Imperatorio scritto. Ma i diplomi in oltre si appellaron talvolta *Benefizj*, quasi indicando l' effetto della carta col nome. Parla però Frontino di chi *senza Benefizj del Principe* usurpava l' acque publiche; e menzione del *libro de' Benefizj* abbiamo in Igeno antico Scrittore d' agrimensura; e vediamo nella Notizia lo *Scrigno de' Benefizj*, e i ministri di esso sottoposti al *Conte delle cose private*, il qual sourastava a gli amministratori del particolar patrimonio degl' Imperadori. In quello Scrigno riponeansi le note di tutto ciò che davano i Principi del proprio, e però non solamente le minute d'ogni contratto, ma altresì delle concessioni a ciascheduno fatte. Molte donazioni a Chiese, a Ospitali, a Vescovi, a Monaci, e ad altre persone particolari dichiarò aver fatte Giustiniano della sua propria *sostanza*, e così parimente la moglie sua: e appar dall' istessa legge, come si facean tutte per via di scritture, e di documenti: ma constando altresì per alcune costituzioni di Teodosio, e d'Onorio, che le Imperiali donazioni erano molte volte di possessioni e di fondi, e fatte a persone beneme-

lib. 2. ep. 63.

in v. Epistolae.

v. Re Dipl. Suppl. p. 89.

Art. 69. sine beneficiis Principis.

Cod. lib. 8. t 37. l. ult. ex nostra substantia sive Serenissimae conjugis nostrae.

C. Th. lib. 11. t. 20. l. 4. 5. 6.

benemerite della Republica, e con farle paſſare a poſteri, e con riſerva talvolta di ritrarne alcuna contribuzione in occaſione d'urgenza, anzi con far preſtare militar giuramento di fedeltà, come ſi vede in un Sermone di S. Agoſtino; manifeſto parmi, che quinci ebbe origine quella ſpezie di Feudi, come poi chiamaronſi, che conſiſte in terreni: il che ſi conferma dal nome, che procedendo i tempi fu poi ſpezialmente lor dato, eſſendoſi in Latino detti appunto di nuovo *Beneficii*; benchè ne' mezzani ſecoli non ſi poſſedeſſero per lo più ſe non a vita. Nelle accennate leggi varj modi ſe ne veggono ancora, e varie affezioni. Ma col nome di Benefizio s'inteſero parimente le conceſſioni d'eſenzione, e d'immunità; onde quando ſi vuol rimuoverne alcuna, eſprimeſi non doverſi conſiderare *qualunque Benefizio del Principe*. Ne' tempi inferiori trovanſi ancora i Diplomi, e l'Epiſtole de' Principi dette non di rado *Sigilli* denominando il tutto da una parte, cioè dal ſigillo che c'era anneſſo, o pendente. Che queſto pure vien dall' antico, appare dalle Gloſe, il compilator delle quali antichiſſimo fu ſtimato da Salmaſio. In eſſe la Greca voce *Sintema* vien reſa *Sigillo, Evezione*. Di queſt'ultimo nome abbiam fatta menzione altre volte: ſpicca il ſuo ſignificato anche nel Codice di Giuſtiniano, ove ſtatuiſce una legge, che i Giudici, e cuſtodi del Corſo publico non l'accordino ſenza veder prima *la ſerie dell' Evezione*, ed altra toglie a' Giudici (cioè a' Preſidi) la facoltà *di far Evezioni* riſervandola a gl' Imperadori, al Prefetto del Pretorio, e al Maeſtro de gli Ufizj. Come dunque nelle Gloſe queſto particolar diploma s'intende con tal voce, così ogn'altro genere ſe n'abbraccia con quella di *Sigillo*. Pare non ſi allontani Eſichio, quando ſpiega *Sintema* per *Segno*, e Segno per *Sigillo*.

Serm. I. in Vig. Pent.

C. Th. lib. 7. t. 8. l. 14. cessante omni Beneficio Principali.

ad Vopiſc. pag. 445

lib. 12 tit. 51. l. 3 et 9

Σύνθημα, σημεῖον. Σημεῖον, [illegible] σφράγις.

A ſpe-

A ſpezie di Diploma poſſono ridurſi i Codicilli degli Onori, o ſia patenti delle dignità, e l'Epiſtole Probatorie, e Onorarie, e Teſtimoniali, quali per lo più ſi riferivano all'iſteſſo ſopranominato Scrigno de' Memoriali, come da leggi degl' Imperadori Leone, e Zenone, che ſi hanno nel corpo civile, parmi poterſi arguire. In eſſe le *divine Probatorie* ſi chiamano ancora *ſacre Autentiche*, e ſi tocca, come aveano la *divina Annotazione con la ſottoſcrizion de' miniſtri*. Ed ecco fin nel quinto ſecolo il coſtume abbracciato poi, e imitato da per tutto, e continuato fino al preſente. Nè dee già crederſi, che cominciaſſe allora, mentre fin nel Reſcritto ſopraccennato d' Antonino Pio, ſi vede dopo la notazion dell'Imperadore la ſoſcrizione del *Vicemaeſtro*, appunto come ne' Diplomi de' baſſi ſecoli quella del Vicecancelliere, o di chi facea per l' Arcicancelliere. E' notabile, chè ordinò Diocleziano d' *inſinuare*, cioè di preſentare ne gli Atti publici, non copie, ma gli originali Reſcritti ſegnati dall' Imperial mano: dopo la qual Coſtituzione quella ſi ha di Leone Imperadore, con cui decretò, non ſi ſtimaſſe autentico qualunque Imperial documento, ſe non ſoſcritto con liquor purpureo, e foſſe *in carta* (cioè papiro) *o in membrana*, non ſi vedeſſe impreſſo *con la ſunnotazione della ſoſcrizion ſua:* vietando nell' iſteſſo tempo a tutt' altri di ſcrivere in tal colore, e valerſi d' un tale *encauſto*.

Cod. lib. 12. t. 60. l. 9. et 10.

Divinam noſtrae pietatis Adnotationem cum ſubſcriptione adminiſtrantium.

Celſus Promagiſter ſubſcripſi.

Cod. lib. 1. tit. 23. l. 3.

leg. 6. ſubnotatio noſtrae ſubſcriptionis.

Servarono queſto coſtume gl' Imperadori Greci fino a gli ultimi reſpiri del loro Imperio, come riconoſco nel Decreto d'unione ſtabilita nel Concilio Fiorentino tra le Chieſe Latina e Greca, conſervando io un prezioſo originale di quella famoſa Bolla. Più d'uno allor ne fu fatto, per traſmetterſi a qualche Principe che lo deſiderò. Sembra il primitivo quel che ſi cuſtodiſce a Firenze in una Cappel-

lina,

lina, presso la Guardaroba del Palazzo vecchio; quale, trovandomi in detta Città, mi portai a considerare minutamente per preciso comando del Serenissimo Gran Duca Cosimo III di gloriosa memoria. Ha bolla d'oro Imperiale, e sotto quella del Papa cento venti sottoscrizioni in Latino. Dall'altra parte soscrive in cinabro, come fu da Leone ordinato, l'Imperadore Giovanni Paleologo, e dopo lui trentadue Vescovi Greci. Altro esemplare dell'istessa Bolla vidi già nell'Archivio publico di Bologna con otto sottoscrizioni Latine oltre alla Pontificia, e con l'Imperiale parimente in rosso, ma senza quella de' Greci: mal però su questa fondarono i loro argomenti d'invalidità Sguropulo, Creigton, ed altri: poichè oltre alla sopradetta di Firenze, la mia benchè due sole abbia firme Latine, contiene sotto quella dell'Imperadore in cinabro tutte le Greche. Fra esse in questo memorabil documento ho molto ben riconosciuta la mano di Bessarione, che mi è nota per li suoi scritti, conservati a Venezia nella publica Libreria di S. Marco, dove ne copiai già alcune pagine, concedutamente facilmente per ordine di chi presedeva, ampia facoltà, benchè sia stato divulgato in più libri, essere affatto inutili tutti que' codici per non venir permesso a persona di farne uso. Soscrizione dell'Imperadore Andronico a gran lettere, e parimente in color rosso e vivo, io vidi ancora in Torino nella fin d'un codice segnato col numero 233, sopra il quale è scritto al di fuori *Chrysobullæ et Argyrobullæ*. Contiene un Registro d'Imperatorii diplomi Greci dati in favore d'un Monastero: qual Registro fu autenticato nel fine con la detta purpurea firma, e con quella di Giovanni Patriarca fatta con inchiostro ordinario. Parlai di tal codice nella *Relazione della Real Biblioteca di Torino*, stampata nel tomo sesto del Giornal di Venezia, e

repli-

replicata nella raccolta di varie mie bagatelle fatta dal Dottor Coleti con titolo di *Rime e Prose*.

XIII. Non è da tacere quanto antico sia l'uso de' Diplomi, e de' Privilegj, e dell'Epistole decretali ne' Romani Pontefici. Ne abbiamo fin del quarto secolo da Siricio, riportate però nel Codice de' Canoni della Chiesa Romana: nè tal uso cominciò allora, poichè raccomanda Siricio al Vescovo di Tarracona, e per lui a' Vescovi delle provincie di Spagna, non solamente i Canoni, ma altresì come documenti usati e noti, le Costituzion decretali, e gli Statuti della Sede Apostolica. *Costituzioni decretali* son chiamate appunto da S. Leone alcune Epistole d'Innocenzo I, date nel principio del quinto secolo. Diplomi d'Ormisda sono stati publicati da dotti Critici. Di Privilegj conceduti da gli anteriori Papi a Chiese, a Vescovi, a Monasterj fa più volte menzione S. Gregorio nelle sue Lettere. A Brunichilde Regina de' Franchi, la quale avea fatto edificar Monastero, e Ospitale, egli così scrive: *abbiamo, come a voi piacque, conceduto Privilegj a cotesti luoghi per quiete e sicurezza di chi in essi vive*. Nome di Bolle fu dato a Pontificii diplomi pel sigillo di cera, o di piombo, che fu in uso d'apporvi. Ne vide il Mabillon fin del settimo secolo ancor sussistenti, cioè di Giovanni V, e di Sergio I. Si praticarono anche da Vescovi, da' quali pure molto d'antico Privilegj si diedero. La denominazion di Breve vien parimente dall'antico: per titolo e nota, e corto scritto usarono questa voce lo Scoliaste di Giuvenale, Lampridio, Vopisco, S. Girolamo, S. Agostino; per Matricola Valentiniano in una legge; per biglietto d'ordine Cassiodorio più volte; per atto giudiziale Lampridio; per instrumento l'autor di Regola Monastica detto il Maestro nel secol settimo; per lettere più monumenti benchè d'inferior'

S. Leo Ep. 3.

Boland. Jan. t. 1.

Ann. Ben. l. 2.

Lib. 11. ep. 8.

ſerior età. Ma ne' ſommi Pontefici diſſe Papia chiamarſi Decreti quegli atti, e quelle carte che ne i Re ſi chiamavan *Precetti*. Di tai Decreti uniti a' Canoni de' Concilii, e ridotti ſotto varj titoli fu poi formato il corpo univerſale del gius Canonico, precedendo a gli altri in tal raccolta Reginone. A ſpezie d' Eccleſiaſtici diplomi poſſono anche ridurſi l'Epiſtole *Formate*, dette *Canoniche* da' Greci. Se ne ordinò la pratica fin nel Concilio Niceno. *Regolari* le chiamò Giovanni ottavo, appigliandoſi al nome Greco. Il nome Latino ſi ha fin da Suetonio, che nominò *Formali* Epiſtole, forſe nel ſenſo in cui diſſe *prezzo Formale* Ulpiano, cioè fiſſato e ſempre uniforme. *Formate* però è credibile ſi chiamaſſero le lettere dimiſſorie, e credenziali, che dovea chi viaggiava procurar da ogni Veſcovo in pruova di comunicazione ortodoſſa, per l'uſo di autenticarle con bolla, o ſigillo, in cui eran figure; vedendoſi in più leggi che *formar* le monete valea effigiarle, e non per altro eſſendoſi detta *Formata* la ſacra Eucariſtia, ſe non per l'impreſſione che ſi preſe a farvi.

Pap. V. Decreta

Epiſt. 48.

in Dom. c. 13.

D. lib. 35. tit. l. 62.

Dopo i Pontificii diplomi dee farſi menzione di quelli de i Re. Ne' più antichi di queſti, che ſian venuti a notizia noſtra, come ancora negl'Imperatorii, dati dopo la rinovazione del nome, é dignità Imperiale in Occidente, poſſiam riconoſcere il modo de' Diplomi Romani; potendoſi aver per certo, altro non eſſer queſti, che imitazioni e copie dell'uſo Romano diramato nelle nazioni. Quando sfaſciataſi la gran mole dell'Imperio, varj dominii ne ſorſero, e più Regni ſi formarono delle ſue ruine, in alcune provincie imbevute già per la lunga pratica co' Romani de' lor modi e de' lor coſtumi, ſi preſe toſto in molte coſe a imitargli, e ſi abbracciarono in gran parte i loro inſtituti. Aſſunſero ancora i Re quei diritti, e quelle prerogative,

che da ſoli Imperadori ſi erano eſercitate per l'avanti. Quinci venne l'uſo delle monete con l'effigie de i regnanti, quinci le leggi delle varie genti, quali però non nelle lor lingue, ma in Latino ſi ſcriſſero; e quinci la pratica de' documenti, e de' Diplomi, quali parimente in ogni parte non nella lingua di quel paeſe e di quella Corte, ma nella Latina ſempre ſi diedero. Coloro che da prima gli ſcriſſero, e gli compoſero, o Italiani certamente furono, o iſtituiti ed ammaeſtrati in Roma. Si riconoſce da più Coſtituzioni, come nel quarto e nel quinto ſecolo concorrea d'ogni parte a Roma chiunque volea eſſer ammaeſtrato nelle lettere e nelle *profeſſioni*. Vegganſi quelle di Valentiniano date in grazia de gli ſcolari di varie nazioni e provincie, che ſoggiornavano nella univerſal Metropoli. Vi ſi confluiva ſpezialmente per imparar Rettorica e legge. Dell' una appunto e dell'altra facoltà neceſſaria è qualche tintura nella facenda de' Diplomi. Per lo ſtudio delle leggi ſi portò d'Africa a Roma S. Agoſtino. D'un giovane tra i molti venuto di Francia per l'iſteſſo motivo fa menzion Numaziano; d'altro Ennodio venutone per l'eloquenza, e di più altri S. Gerolamo, ed altri Scrittori. Dati da' Re di Francia antichiſſimi diplomi appunto ſi veggono, e d'alquanti lor Referendarii, o ſia Cancellieri, menzione ſi trova nel ſeſto ſecolo. Quella per certo anche nelle precedute età fu la provincia, che avanti l'altre, e più dell'altre ſi fece Romana.

C. Th. l. 14. t. 9.

XIV. Ma nell'adattarſi a' Romani inſtituti, e nell' aſſumere gli uſi loro, precedettero, e diedero a tutti gli altri l'eſempio i Re d'Italia, come naturalmente dovea avvenire. Manifeſto ſi rende ciò da i Re Goti, e ſingolarte da Teodorico, che primo ſtabil dominazione fondovvi nel quinto ſecolo. Scrivendo egli in Francia buona parte

della

della qnale gli fu ſoggetta, profeſsò eſſer ſuo piacere, che viveſſero con le Romane leggi non l'Italia ſolamente, ma le Provincie ancora. Così Atalarico per bocca di Caſſiodorio decretò continuazione di ſtipendio a chi inſegnava in Roma Gramatica, Rettorica, Giuriſprudenza, e altre facoltà, eſprimendo, che l'armi erano comuni anche all' altre genti, ma l'eloquenza era de' ſoli Romani, o ſia Italiani, e che non avean' uſo di Gramatica i Re barbari. Continuarono adunque ſotto il dominio Gotico gli ſteſſi ufizj, e generalmente la ſteſſa idea. I Diplomi, e gli Editti, e l'Epiſtole per Italiani uomini come prima ſi ſcriſſero, e ſi dettarono, e però nell'iſteſſa lingua, e con gli ſteſſi modi che per l'avanti. A' Goti era riſervata la cura dell' armi, e delle faccende militari, come profeſsò Atalarico. Caſſiodorio ſcelto per Segretario dal primo Re, e che nell' anno 493 era già in tal grado, fu d'antica famiglia Romana, e già incamminata nell'iſteſſo genere di dignità; poichè il padre di lui era ſtato *Tribuno* e *Notario* ſotto Valentiniano: ufizio, che partecipava dell'*Imperial ſegreto*, e del quale veggaſi a lungo il Gotofredo. Egli ne' primi impieghi fu adoprato fin da Odoacre: e non ſolamente ſotto Teodorico, ma ſotto Atalarico, e Teodaato, e Vitige fu ſempre collocato ne' primi onori, tra quali in quel di Queſtore, che ricercava i più dotti, mentr'era *la voce della regia lingua*, dettando le conceſſioni e i Reſcritti del Re. Ne' dodici libri delle ſue *Varie* ſcritture la continuazione dell'uſo de' diplomi ottimamente traſpira. Vera coſa è, che il troncamento fattoci delle date, e delle ſoſcrizioni, e forſe in alcun luogo de i finali, non laſcia ben riconoſcer tal volta la qualità delle carte; e vero è parimente, che la Retorica di cui coteſto Scrittore fu vago, o per introdur ſentenze varia talvolta nel fine la forma, o diverſifica

Caſſ. Var. III 43

Var. IX. 21 hac non utuntur barbari Reges.

Caſſ. Var. VIII. 3 illi bellicos labores &c.

Var. I. 4. Imperiale ſecretum &c.

ad C. Th. lib. 1. tit. 3.

Var. V. 5.

ben ſovente l' eſpreſſioni, e le oſcura; ma non pertanto molti ſono i luoghi, dove linguaggio e conteſto di diploma ben oſſervando ravviſaſi. Eccone alcune eſpreſſioni, e appreſſo alcuni proemii da teſi univerſale deſunti, il che paſsò poi in ſolenne e perpetuo coſtume d' ogni diploma, e finalmente il conteſto intero d'alcun Reſcritto.

Hanc Auctoritatem propitia divinitate largimur: præſenti Auctoritate cenſemus: præſenti Juſſione decernimus: præſentis Beneficii juſſione: indultu Regali Beneficium præcipimus jugiter cuſtodiri: oblata itaque ſupplicatione depoſcitis, Privilegia vobis debere ſervari; atque ideo preſenti Auctoritate &c. Tuitionem poſtulanti ex noſtra juſſione &c. Superfluum quidem videtur Tuitionem ſpecialiter a Principe petere, cujus eſt propoſiti univerſos communiter vindicare; ſed quia ſecuritatem tuam &c.

Libenter annuimus, quæ ſine legum injuria poſtulantur &c.

Var. IV. 26. *Libenti animo antiqua circa vos beneficia cuſtodimus, cum nova utilitatibus veſtris præſtare cupiamus. Servare quippe terminos ignorat humanitas, et novellis decet blandiri beneficiis poſt longa tempora reſtitutis. Proinde Immunitatem vobis, quam regionem veſtram conſtat Principum privilegio conſequutam, hac Auctoritate largimur &c.*

IV. 17. *Definitam rem ab antiquo Rege, quam tamen conſtat rationabiliter eſſe decretam, nulla volumus ambiguitate titubabare; quia decet firmum eſſe, quod commendatur probabili juſſione. Atque ideo præſenti tibi Auctoritate præcipimus, ut poſſeſſiones Narbonenſis Eccleſiæ, ſecundum præcelſæ recordationis Alarici Præcepta, a quibuslibet pervaſoribus occupatæ teneantur, æquitatis facias contemplatione reſtitui &c.*

Nefas

Nefas est apud eos fidem beneficii prioris imminui, quibus alia convenit nostra sæpius largitate præstari. Sed sicut quæ semel annuimus, rescindi in perpetuum non merentur; sic qui largitatem nostram moderatis precibus impetrarunt, nostrorum terminos præstitorum immodica non debent præsumptione transcendere. Unde quia religiosi studii reverentia commonemur, ut quæ dudum Ecclesiæ viri venerabilis Versullæ Antistitis præstitimus, valere in perpetuum censeamus; nunc quoque &c. I. 26

Quamvis nullos velimus gravamen aliquod sustinere, quos videtur pietas nostra protegere, quia Regnantis est gloria subjectorum otiosa tranquillitas; tamen specialiter Ecclesias ab omni injuria reddi cupimus alienas, quibus dum æquabilia præstantur, misericordia Divinitatis acquiritur. Et ideo beatissimi viri Eustorgii Episcopi sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ petitione permoti, præsentibus te Affatibus admonemus, ut prædiis, vel hominibus illius Ecclesiæ intra Siciliam constitutis Tuitionem studeas salva civilitate præstare &c. Var. II. 29.

Valde dignum est, in eis aliena servare, quibus oportet propria dona conferre. Quid enim de illa munificentia possis ambigere, quando a nobis te intelligis mereri, quod a nostris decessoribus accepisti? Profitemur itaque, alterius quidem donum, sed nostrum esse judicium; et modernam Principis mentem prævenisse tantum velocissimam largitatem. Hinc est, quod divæ memoriæ avum nostræ clementiæ domum in Castro Luculliano positam, obsequiorum tuorum sedulitate provocatum, constat voluisse largiri. Cujus dispositionem secutus Patritius Tholvit, postea quam illi nostra est liberalitate concessa, præfatam domum actu legitimo in tua optime jura transmisit. Quapropter Serenitas nostra vel inchoatæ voluntatis desiderium, vel Tholvit plenissimæ donationis VIII. 25. *aliis* Tulum.

effectum

effectum præsenti Auctoritate corroboramus: ut ſæpe dicta domus paternæ recordationis Agnelli, in Luculliano Caſtro poſita, cum omnibus ad ſe pertinentibus in tua, vel heredum tuorum poſſeſſione permaneat: et quicquid de hac facere malueris, habebis liberam poteſtatem; cujuslibet vel privati nominis, vel publici poſthac inquietudinem ſummoventes: ubi et ſiquid eſſet quolibet caſu, qualibet inquiſitione fortaſſis ambiguum, hujus Auctoritatis noſtræ judicio conſtat exploſum. Fruere juvante Deo rebus propriis, ex noſtra quoque auctoritate ſolidatis. Alii enim tibi jura legitima præſtiterunt, nos poſſeſſionis quietem, et cunctis ſeculis ſecuram conferimus firmitatem. Sed ne quis forſitan tam egregiæ voluntatis noſtræ invidus temerator exiſtat, jubemus eum, qui ex hac re quolibet tempore vel fiſci nomine, vel privati, movere tentaverit aliquam quæſtionem, dare tibi, vel ad quem pertinere volueris domum ſuperius deſignatam, pœnæ nomine auri libras centum, et fruſtratum ſuis auribus infamatumque diſcedere. Hunc enim voluntatis ſuæ meretur invenire fructum, qui aliquid contra noſtrum videtur quæſiſſe judicium.

E la materia, e lo ſtile de' Diplomi chiaramente ravviſaſi da queſti pezzi, anzi Diploma bello e intero è l'ultimo, niente diverſo da gli uſati nelle poſteriori età in ogni parte, vedendoviſi nel fine anche la multa di cento libre d'oro, impoſta a chi moleſtaſſe il beneficato; uſo tolto dalle Imperatorie leggi, in cui penalità di tante libre ora d'oro, ora d'argento, più volte s'intima a' traſgreſſori; e traſportato però ne' Privilegj, che ſon pur leggi in grazia d'alcun particolare dal Principe decretate. I Re d'Italia adunque propoſero a gli altri l'eſempio, ed è Caſſiodorio il più antico tra tutti gli autori, o dettatori di Regii diplomi, che a notizia noſtra ſien pervenuti.

XV. Or ſicome negl' inſtrumenti, e ne' diplomi, e in ogni ſorte d'atti ſi fondano d'ordinario i poſſeſſi, e le giuriſdizioni non meno de' particolari, che de' corpi di qualunque genere, così antichiſſimo, e immemorabil fu l'uſo degli Archivj; cioè di luoghi deputati per raccogliervi, e per cuſtodirvi i monumenti. Ne abbiam veduto menzion più volte nelle Inſcrizioni Romane e Greche, e ne' paſſi d'antichi Scrittori addotti nel primo libro. Tralaſciando però le coſe e i nomi de' più antichi tempi, Vopiſco, ove parla di Tacito, dice nelle ſtampe, che quell' Imperadore volle ſi poneſſero l'opere di Cornelio Tacito in tutte le Librerie, *et in evicis archiis*. Emendazioni alquanto dure ſuggeriron qui Scaligero, Grutero, ed altri. Salmaſio diede il luogo per diſperato. Non veggo che oſti al leggere *et in Cimeliarchiis*; overo *et in cunctis Archiis*, o pure *Archivis*. Scrive Paolo Giuriſconſulto nel quarto libro delle Sentenze, che aperti i Teſtamenti, e recitati, e fattane copia, ſigillati di nuovo ſi portavano *in Archium*, perchè poteſſe all' occaſioni cavarſene copia novamente. Tertulliano Latinizando la Greca voce diſſe *Archiva*. Giuſtiniano nella Novella decimaquinta impoſe al Prefetto del Pretorio di prender cura, che ſi deputaſſe in ogni Città una caſa publica, per tenervi regiſtrati gli atti, che ſi faceano preſſo l'ufizio de' Difenſori; talchè foſſe *Archivio* anche per eſſi, come c'era per gli atti Preſidali. anzi ordinò, che preſſo i Difenſori ſi regiſtraſſero, *e teſtamenti, e donazioni, e qualunque monumento*: onde Papiano nelle *Riſpoſte* fece menzione de gli Atti publicati preſſo il Difenſore. Dell' *inſinuar* gli atti, e de' varj generi di Scribi per ragion d'eſſi, veggaſi il Pancirolo, che meglio d'ogn' altro. Oltre a' publici delle Città, ebbero Archivio anche le Chieſe, nelle quali e ſi riponeano gli atti Eccleſiaſtici, e i co-

tit. 6.

adv. Marc. Romana Archiva

Reſp. tit. 24.

ad Notit. lib. 2.

e i codici, e le pie donazioni, e ogn' altro documento. Sono già ſtate oſſervate le menzioni, che ſe ne han più volte ne' Concilii, e ne gli Scrittori e del quinto, e del ſesto ſecolo. Il *Cartario delle Chieſa Romana* è nominato ſingolarmente da S. Gerolamo, e da più altri. Si chiamava però Archivio anche dove ſi teneano i libri ſacri, e gli atti Eccleſiaſtici e Sinodali, e l' Epiſtole ſpettanti a religione, e a diſciplina, non a intereſſe: in tal ſenſo ſi preſe dal Concilio Cartagineſe preſſo il Dacherio, e dal Concilio Milevitano, quando ordinò ſi teneſſe l' Archivio di tutta la Dioceſi, o ſia provincia Eccleſiaſtica, preſſo la Sede Metropolitana. Però chi gli avea in cura ſi chiamava a Roma Scriniario, come fa fede Iſidoro. Ebbero i ſuoi Archivj anche i Monaſterj, di che è ſtato trattato a baſtanza. A gli Archivj delle Chieſe, e de' Monaſterj ſiam per lo più debitori delle molte notizie, che da' documenti d' inſigne antichità ſi ritraggono, mentre quaſi tutte le carte, che da ſei o ſette ſecoli in ſu ſi conſervano, in coteſti o furono, o ſono. Gli Archivj publici nelle mutazion de' dominii, nelle variazion de' governi, nell' abbandonamento de' luoghi, negl' incendj, e nelle ruine degli edificii miſeramente periron più volte. Miracol ſembra, che i pochi Papiri già nominati ſi ſottraeſſero al comune deſolamento. Ne gli Archivj di più Città, che ho viſitati talvolta, non m'è accaduto rinvenir carte anteriori al 1200. In quello della mia patria, che comprendea quantità grandiſſima di ſcritture, ridotte miſeramente in cenere per incendio avvenuto nel 1723 l' ultima notte d' Agoſto, non ſi trovava inſtrumento più antico del 1370.

Adv. Ruf.

Epic. tom. 6.

Conc. Labb. tom. 2.

Molti monumenti furon conſervati ancora da un' utiliſſima diligenza, che in non pochi Archivj fu praticata, di traſcriver gli atti più conſiderabili, e comporne un codice,

che

che ſi chiamò Regeſto, o Cartolario, o Regiſtro. I *Regeſti de' notaj* ſon nominati da Vopiſco. Erano ſimil coſa que' *Tomi di carte*, che rammenta Gregorio Turoneſe nella ſua Storia, e che comprendeano il Regiſtro dell' Epiſtole mandate, e ricevute. Si nomina anche quivi il Regeſto delle ſcritture del Re Chilperico, e nell' iſteſſo Capo ſi uſa l' iſteſſo vocabolo per luogo di cuſtodia e per ripoſtiglio, dicendo che molt' oro, e molt' argento fu trovato *nel Regeſto* d' un Veſcovo. Ma quanto alle copie degl' inſtrumenti d' un Archivio particolare, Mabillon nel Proemio degli Annali Benedettini dà il vanto d' avere in ciò preceduto ogn' altro a Folchino Monaco del nono, e ſecondo il Coinzio del decimo ſecolo. E' celebre tra gli altri il Regeſto di Pietro Diacono Caſſineſe, citato più volte nelle note a Leone Marſicano dal P. Angelo dalla Noce, che d' alcuni punti diplomatici trattò quivi prima d' ogni altro. E' inſigne ancora il Regiſtro (diverſo dalla Cronica) del coſpicuo Monaſtero di Farfa: groſſo volume di chiaro carattere, poſto inſieme da un Monaco nel 1080. i documenti principiano col principiar del Monaſtero, cioè dal ſettimo ſecolo. Aſſai rinomata in queſt' ordine è la raccolta citata dal Baronio di Cencio Camerario, che nel ſecolo del 1200 compilò in un codice i documenti ſpettanti a' Cenſi, e ad altri diritti della Chieſa Romana. Ne' comenti alle Pandette Greche *Cenſo* e *Regeſto* ſi prende per *nota de gli antichi beni*; overo per copia, e deſcrizione d' *Archivj*, come forſe ſi dee leggere. Alcuna ſimil fattura trovaſi in molte parti. Al Diploma del Re Veremondo, che ſi ha nel tomo quarto della Spagna Illuſtrata, premetteſi, che nell' Arciveſcovado di Compoſtella libro ſuſſiſte, in cui veggonſi le copie di tutti i diplomi Pontificii e Reali dati a quella Chieſa, e raccolti da Bernardo, che fu Teſorier di eſſa

in Probo

lib. 10. c. 19.

ann. 1076.

f. ἀρχεῖων per ἀρχαίων

nel 1120. Altra diligenza fu usata talvolta di far' Indici e cataloghi delle carte, e n'ho veduto in più Archivj reliquie e frammenti. Gioverebbero per certo anche questi molto, se degli Archivj più antichi ed insigni si avessero, poichè ristorerebbero in qualche parte con buone notizie il danno delle carte perdute. Se ne può fare argomento da due somiglianti fatiche, quali abbiam da moderni; cioè dal Sirmondo nelle memorie che prese, notando le circostanze importanti, de' Privilegi del Monastero Karoffese, publicate nella *Nuova Biblioteca* de' Mss del Labbe; e da Gabriel Naudeo nel *Tabulario Reatino* che divulgò, cioè a dire nell' Indice dell' Archivio Canonicale di Rieti ordinato per classi, e con accennare il contenuto de' documenti. E poichè di cose stampate ho fatta qui menzione, può ricordarsi in quest' ordine anche il Catalogo delle donazioni e privilegi della Chiesa di Cantuaria, che si ha nel Monastico Anglicano.

Tom. 2 p. [illegible]

Ebbero le carte, e gli Archivj così publici, come privati custodi deputati e ministri. Si mentovano quei delle Chiese fin nel quinto secolo dal Concilio Romano sotto Papa Simmaco. Nomina S. Gregorio *Cartolarii* più volte, benchè or paja significarsene chi custodiva gli atti e le carte, ed ora chi le scrivea. I ministeri, e gli ufizj, e le dignità, che ne' posteriori secoli si adoprarono nella faccenda de' diplomi e degl' instrumenti, tutte derivano dagli usi Romani, o dell' alto secolo, o dell' inferiore. Il Cancelliere, che v' acquistò le prime parti, era per avanti basso impiego di chi guardava i cancelli, con cui si riparavano i tribunali, *cancelli del Foro* nominandosi fin da Cicerone. Però sommamente vergognosa chiamò Vopisco la promozione fatta da Carino d' uno de' suoi Cancellieri a Prefetto di Roma. Ma non andò guari, che fu trasportato questo

Pro Sext.

nome

nome a chi ſcrivea dentro i cancelli ſteſſi. A tempo di Caſſiodorio era già in Italia ufizio di rimarco, e che partecipava del Segretario, come appare dalla ſua Formola. Anzi tanto è lontano, che ſerviſſero pur ancora a tener la turba lontana da' cancelli, come parve credere il P. Mabillone, quanto che v'erano già allora i Cancellieri delle primarie dignità, onde parla Caſſiodorio del ſuo, eſſendo Prefetto del Pretorio, e lo dice Chiariſſimo; e v'erano i Cancellieri delle Provincie, ſcrivendo lui ad alcuni di eſſi; e aveano nel lor miniſtero *la pompa de i Cancelli*, onde conſta, che ſcriveano dentro tal riparo; e conſiderabil parte lor s'appoggiava nelle giudicature, e nel governo, e però ſolea dire il popolo, *tali eſſere i Preſidi*, quali eſſi erano; e ſi raccomandava loro inſtantemente di guardarſi dall'Avarizia fonte di tanti mali. Sfuggirono queſt' ultime oſſervazioni al Salmaſio, al Gotofredo ed a gli altri molti, che de' Cancellieri eruditamente trattarono. La moltiplicazione di eſſi nelle provincie e nelle Corti fece poi naſcere la ſuprema dignità d'Arcicancelliere. Fu in uſo ſpezialmente in Francia, il nome di Referendario per l'iſteſſo ufizio il principal tra queſti tenea l'anello, o ſia il ſigillo del Re, e autenticava con eſſo i diplomi, e gli ſottoſcrivea. I Referendarj altresì furon preſi dall'Imperio, come può vederſi nelle leggi, e ne' paſſi di Procopio, che adduſſe in tal propoſito il Panciroio. Appar nella Formola, che Caſſiodorio ne diede, come anche ſotto i Goti, riferivano al Re le inſtanze, e le ſuppliche, nell'iſteſſo modo che ſi vede in quella Novella di Giuſtiniano, con cui gli riduſſe al numero di otto: venivane però in conſequenza lo ſpedir poſcia i diplomi a conſolazione de' ſupplicanti. Anche del Regerendario parlò Caſſiodorio: forſe così detto ſecondo il Panciroio, perchè *regereret*, cioè riportaſſe in codice i memoriali,

Var. XI. 6. et 35.

Re Dipl. p. 113

Var. ibid.

XII. 1. et 3. Cancellorum pompa decoratus &c.

Tales eſſe Judices quales vos &c. Reginam illam preciosum vitiorum Avaritiam fuge. &c.

Re Dipl. p. 113.

ad Not. Or. c. 97.

Var. VI. 17.

Nov. 10.

ad Not. Or. c. 18.

 riali,

riali, e le ſuppliche. Nella Notizia Orientale a diſpoſizion de i Duci, e de i Conti ſi vede l'ufizio *a libellis*, il quale ſi ſpiega quivi, ora con aggiungere *ſive Regerendarius*, ora *ſive Subſcribendarius*; onde parrebbe, che ſuo carico foſſe ſtato di mettergli in ordine, e di ſoſcrivergli.
Allorchè fuor d'Italia, e nelle più colte Provincie ſi preſe a frequentar l'uſo de i diplomi, e degl'inſtrumenti, ſi trovò ancora chi ſi preſe cura di facilitarne la diſteſa, e di ammaeſtrare chi s'applicava al dettargli, e al comporgli, con raccogliere e proporre ſotto nome di Formole il modo, e il tenore, e lo ſtile d'ogni genere di documento. Alquante di ſi fatte compilazioni ci ſon rimaſe, che furono utilmente publicate da Lindebrogio, Goldaſto, Sirmondo, Bignon, Mabillone, e Baluzio. Celebre ſopra l'altre è quella di Marculfo, Monaco del ſettimo ſecolo. N'è ſtata decantata la barbarie da molti; ma egli è facile riconoſcervi aſſai più di Romano che di barbaro, e il ravviſarvi ottimi pezzi d'antico dettato, come a ſuo luogo ſi oſſerverà. Nè certamente altronde potean derivarſi gli eſemplari de' Latini documenti, e de' ſovrani Reſcritti, che dal paeſe dove nativa era la Latina lingua, e dove della ſovranità era ſtato l'eſempio, e la ſede, e dove continuato ſempre, e più che in altra parte frequentato allora attualmente, come ſi moſtrerà, l'uſo delle ſcritture, e d'ogni ſorte d'atti. Per queſto forſe ſimili fatiche, non ſi fecero che fuor d'Italia, ſupplendo in eſſa allora la tradizione, e il naturale iſtituto, e l'univerſal coſtume. In fatti un lavoro di tal genere, ma molto più ampio, e più regolato ben ci ſi fece poi da Rolandino Bologneſe, quando la mutazion delle coſe, e la variazione dell'antico ſtile negl' inſtrumenti il reſe neceſſario: queſto eſſerne ſtato il motivo dichiarò egli ſteſſo nella Prefazione. Avanti lui non veggo ſe non nel Voca-

bolario di Papia, Autor dell' undecimo secolo, un breve cenno in due pagine d' instruzione per dettar Lettere Formate, e Privilegj Ecclesiastici, e Principeschi o Imperiali diplomi. D' altro genere son le Formole giudiziali, e spettanti al modo d' agitar le cause nel Foro, publicate ultimamente nell' ottima raccolta delle *Cose Italiche*, e tratte da un antico codice Estense di Longobarde leggi.

Pap. in v. Formatæ.

XVI. Per compimento di quelle notizie, che allo studio Diplomatico ho creduto necessario di preporre, buona parte anderò ricordando delle raccolte più considerabili, che siano state in tal genere publicate. E' da toccar prima, come non mancò anche tra Scrittori de' bassi secoli chi alcun documento inserisse nell' Opere sue. Abbiam però in Flodoardo il testamento di S. Remigio, trovato posteriormente nella sua purità, come in Aimoino parte di quello del Re Dagoberto, e in Eginardo quel di Carlo Magno, con cui dispose de' suoi tesori: l' altro più importante, con cui dispose de i Regni, e cui fece dal Romano Pontefice sottoscrivere, ci fu conservato dal Monaco Egolismese nella sua Vita. Più carte ha tra gli altri Guglielmo Malmesburiese. Non computo l' Epistole riferite, benchè delle Pontificie singolarmente ve n' abbia, che possono mettersi co' diplomi: di tal genere di documenti molti son gli Autori che abbondano. Tra gli Storici di queste parti alquanti strumenti annesse Andrea Dandolo alla sua Cronica; d' antichi diplomi per lui addotti parla il Sigonio: alcun Privilegio recitarono Albertin Mussato, Gerardo Maurisio, e i Cortusii. Alcuno avanti di essi Romualdo Salernitano, e Falcone Beneventano; così ne' Gesti di Federigo I Otton di Frisinga, e Radevico, che tra gli Scrittori delle cose d' Italia possono annoverarsi. Ma nuovo genere di Storia si prese a lavorare ne' mezzani secoli,

Hist. Rem. l. 1. c. 18.

con

con raccogliere i documenti ad alcuna Chiesa, o ad alcun Monastero spettanti, poco aggiungendo i compilatori di suo, e talvolta nulla. Fra le Croniche di Monasterj il Mabillon negli Annali tien la Fontanellese per la più antica, come cominciata nel nono secolo. Avanza l'altre nella quantità di diplomi, e concessioni di Principi e Signori quella del Monastero di S. Sofia publicata dall'Ughelli: se pure non le è tal palma contesa da quella di S. Vicenzo sul Volturno, di cui si avea qualche frammento nell'Ughelli, e nel Chesnio, e si vede ora bella e intera nel corpo de gli Scrittori Italici, tratta da un codice Barberino. Altri Cronici son divulgati con atti e carte in poco numero, e spezialmente quello di Fossa nuova. Tre documenti porta la Fondazione del Monastero di Nonantola. Auremo fra poco interi nella gran raccolta di Milano quelli della Novalesa, e di Farfa, di cui alcun pezzo si procacciarono il du Chesne, e l'Olstenio. Tra l'esterne insigne collezione, che può computarsi in quest'ordine, son le *Tradizioni Fuldesi*, e merita per questo conto osservazion particolare la Storia d'Ingulfo Abate di Croiland: ma lungo catalogo si potrebbe tessere, annoverando solamente le vecchie Croniche con documenti date fuori da i molti compilatori delle Cose Germaniche, e Franciche. Nè solamente per memorie di Chiese, e di Monasterj si servò quest'idea; poichè abbiamo la Vita d'Aldrico Vescovo Cenomanese, posta insieme a lungo da' suoi discepoli per via di carte registrate ordinatamente: e nella Biblioteca Saibante in Verona il codice a penna 850 contiene un'Istoria della famiglia da Carrara, composta nel principio del decimoquinto secolo con poco altro che una serie d'instrumenti.

Introdotta l'arte della stampa, e infervorati gli animi nella coltivazion delle lettere, alla ricerca, e allo studio delle

carte

carte non così tosto, nè con tanto calore si diede mano, come a quello delle Lapide. Fu però in Italia anche nel secolo del 1400 chi alcun monumento di tal genere trascrisse, e riferì; e sul fin di esso due importanti Diplomi inserì il Corio con altri atti nella sua Storia. Ma primo a registrar documenti in copia fu veramente Benvenuto Sangiorgio, il quale la sua Cronaca del Monferrato terminò nel 1519. Una sessantina d' instrumenti, e d' investiture, ch' ei recitò a disteso, occupano gran parte dell' Opera sua. Le addusse con gusto diplomatico senza ometter nulla, e nel primo diploma d' Ugone e Lotario mostrando ancora l' impression de i sigilli. Additò altresì il frutto e il sano uso di questo studio, cioè di procedere con sicure pruove, e di sgombrar nell' Istoria le popolari e false, benchè inveterate opinioni. Questo raro libro posseggo io per grazioso dono del Marchese Francesco Mossi, che ricercatolo altrove in vano, ne privò per favorirmene in Casale la sua Libreria: come in Palermo privò già la sua della Sicilia Sacra di Rocco Pirri il Principe della Cattolica, capo della famiglia del Bosco, per aver saputo ch' io la desiderava, nè si trovava nel Regno vendibile.

Quel ch' io lor debbo posso di parole
Pagar' in parte, e d' opera d' inchiostro.

Tra' primi in quest' arringo è anche da porre il Sigonio, che per la Storia del Regno d' Italia molto studio fece negli Archivj di molte Città da lui annoverate nel fine, e gran notizie ne trasse, ed importanti atti e diplomi trascrisse ancora, com' altri ne riferì nel libro de' Vescovi Bolognesi. Nè lavorò senza diplomi la sua illustre fatica il Baronio, nè priva di documenti la volle; in che fu sopravanzato dal suo continuatore Rinaldi, che tanto numero ne apporta. Non è a proposito di ricordare le molte Storie

parti-

particolari, che uno o due ne addussero: si distinse anche in ciò il Rossi in quella di Ravenna; e Antonio Campi, che nella sua di Cremona sontuosamente stampata alquanti ne pose, e Gasparo Silingardi, che molti più nel libro de' Vescovi Modanesi. Cominciò nell'istesso secolo, e pure in Italia anche l'incamminamento delle gran raccolte, e l'esempio de i volumi di mere carte, per le compilazioni di Pontificie Bolle. Uscì la prima nel 1542, altra nel 1559, ed altre in appresso.

Ma nel bel principio del passato secolo cominciò a riscaldarsi grandemente questo studio oltra monti. Nè era già quivi stato ignoto anche nell'antecedente; di che basta a far fede il Cuspiniano, e'l Trattato de' Collegj, e Monasterj antichi della Germania di Giochimo Vadiano, che il secondo libro di carte compose, e di comenti ad esse, quasi esempj ponendole de gli antichi strumenti, e diplomatiche osservazioni lavorandovi sopra. Ma entrando il 1600, vennero in pochi anni a luce il Cronico Laurisamese, le Tradizioni di Fulda già nominate, il Cronico de' Vescovi di Minden, i Privilegj della Chiesa d'Amburgo posti co' Scrittori Germanici Settentrionali, l'Appendice al Cronico Reichspergese, i Titoli di S. Martin de' Campi, le Origini o gli Atti del Monastero Murese, una serie di Diplomi d'Ottone annessa a Vitichindo, e più altre collezioni. Tutti però gli antepassati avanzò di molto in tal genere Auberto Mireo co' Diplomi Belgici, e con la Notizia di quelle Chiese, e col Codice delle pie donazioni, e con quant' altro è stato ultimamente compreso in un corpo. Lo seguì ben da presso il P. Labbe, che più documenti publicò nelle sue raccolte, e non pochi ne mise anche nella edizion de' Concilii: i primi raccoglitori avean solamente poste alcune Bolle attinenti a Concilii stessi. Samuel Guichenon, il cui

terzo

terzo tomo dell' Istoria della Real Casa di Savoia contien le pruove, e tutto però si compone di documenti, e che molti anche ne raccolse nell' Istoria della Bressia, e nella Biblioteca Sebusiana, o sia di Feurs, disse in questa, non avere avuto in questo genere chi lo precedesse fuor del Mireo, e del Labbe. Anteriori non pertanto erano stati più altri: tra quei di Francia Andrea, e Francesco Duchesnii quantità di simili monumenti inserirono nell' ottima collezione, in cui si veggono gli Scrittori della Storia de' Franchi, e il primo n'avea già addotto anche in altre Opere. Il Monastico Anglicano, che pur n' ha qualche copia uscì col Propileo del Marsamo nel 1655. accresciuto poi di due tomi, e novamente di nuovi supplementi da Giovanni Stevens. Gran quantità ne diede il P. Dublet dall' Archivio di S. Dionigi. Qualche numero il P. Rettempacher nell' Istoria Norica. La Gallia Cristiana de' fratelli Sanmartani ha le carte spettanti alle Chiese nel fin de' Tomi. Non poco contribuì a questo studio Stefano Baluzio ne' Miscellanei, e nell' Appendice a' Capitolari; non poco il Dacherio con gli Spicilegj. Gran trattar di carte si fa da Carlo Coinzio negli Annali Ecclesiastici de' Franchi. Nè accade far qui minuta ricerca: veggasi premesso al Glossario Latino del Cangio un registro di sopra cencinquanta Autori, nelle cui fatiche ei lesse documenti: e pure molt' altri ve n' erano, o citati altrove da lui, o de' quali non gli occorse valersi. Che dirò de' posteriori in tanto numero? Nè l'Italia si stette a bada. Il Bollario Romano del Cherubino, cominciato da lui fin dal secolo antecedente; il Cassinese del Margarino, del qual genere più raccolte particolari si hanno di Bolle a Religioni spettanti, o a Monasterj; la Sicilia Sacra del Pirri, l' Italia Sacra dell' Ughelli d' ampie congerie di carte fanno pompa. Con simil corredo uscirono

The History of the antient Abbeys &c.

rono molte Storie particolari: ſi diſtinſero tra queſte l'Eccleſiaſtiche di Piacenza, e di Nizza, lavorate dal Gioffredo, e dal Campi; le Memorie di Matilda del Fiorentini, i Monumenti Ambroſiani del Puricelli. Buon numero anche ne diede Fra Felice Cappuccino a piè della ſua Storia di Bergamo: alcuni ne regiſtrò Camillo Pellegrini ne' monumenti Longobardi di Benevento. Ma i' ſo che il Lettore ſta con impazienza attendendo, che ſi rammenti il P. Mabillone, il quale più d'ogni altro illuſtrò queſto ſtudio, e tanti atti publicò negli Analetti, ne' Secoli Benedettini, negli Annali, che non ſenza publico danno gli furono dalla morte interrotti, e ſopra tutto nella famoſa Opera *De re Diplomatica*. Avanti queſta però erano da nominare gli Atti de' Santi, compilati da' Padri Bolandiſti, ne' quali molti documenti ſono ſparſi, e per occaſione de' quali il P. Papebrochio ſingolarmente di queſto genere di critica gettò più ſemi, e all'Opera ſopra detta diè motivo. De' proſſimi tempi ricorderò prima tra' noſtri il P. Abate Bacchini nella Storia del Monaſtero di Polirone, e tra gli eſterni il Leibnitzio nel ſuo Codice Diplomatico. Gran corpo di documenti ſono gli Atti publici d'Inghilterra del Rimer. Di Palermo Privilegj ſcelti divulgò Michel de Vio; il Barberio nel Capibrevio avea già raccolte le conceſſioni Feudali del Regno. Ma tralaſciando i molti libri di queſto ſecolo, che d'alcuni inſtrumenti e diplomi fanno moſtra, dirò come nell'ultimo decennio ſi ſon talmente incaloriti gli animi in queſta applicazione, che le carte publicate a torrenti c'inondano, e continuando tal genio, e propagandoſi in ogni parte e in ogni Città, copriran la terra; perchè infiniti ſon gli Archivj e le cataſte di membrane e di fogli, che rimangono ancora. In Italia bella ſcelta di documenti ha poſto inſieme il Sig. Muratori con

titolo

titolo d' Antichità Estensi. Oltra monti sonosi in ciò distinti i collettori di scritti Settentrionali, e il P. Martene, e il P. Pez ne' loro Anecdoti. Di quest' ultimo si avea prima anche il *Conspetto* d' un Manuscritto Diplomatico, contra il quale uscì una Critica, in cui si finge, che da me fossero suggerite le notizie per essa: non però d' Angelo Fonteio Veronese è quell' operetta, e nè pur dell' Autore, cui in alcuni Giornali è stata attribuita, ma fu data fuori in Vienna dal dotto Sig. Gentilotti, allora Bibliotecario Imperiale, poscia Auditor di Rota, ed eletto Vescovo di Trento. Nella Metropoli Salisburgese dell' Hund, nella Gotha Diplomatica, nel Diario Varstenese, negli Scrittori di Lusazia, in quei di Magonza, nell' Origini Austriache dell' Eccardo, nella Storia del Delfinato uscita in Ginevra, e in non poche altre Opere, che pur meriterebbero special menzione, serie si veggono plausibili di monumenti. Ma con due chiuderò, che a far conoscere quanto in oggi questo studio ferva, bastan da se: Giovan Cristiano Lunig, il quale ventiquattro Tomi in foglio di documenti ha posto insieme con titolo d' Archivio Imperiale Tedesco, intendendo di comprendervi ancora ciò che spetta alla Germania Sacra, e da cui è venuto in oltre il Codice Diplomatico d' Italia con altre simile fatiche: e Giovan Pietro Ludovici, che molte Opere di questo genere ha date, molte promesse. Vegganſi solamente le sue *Reliquie di Diplomi e di monumenti*, delle quali non è noto a me oltre al sesto Tomo. Afferma egli nel primo, tanti averne presso di se, che non potrebbe in sua vita publicargli tutti. N' ha dato di Provincie, dalle quali nulla finor di somigliante s' avea; e ottimo lume ha dimostrato, parlando della necessità in questo mestiere anzi tutt' altro d' una Storia Diplomatica. Vasta e sontuosa Opera di quest' ordine sento

Das Teutsche Reichs-Archiv.

Ludewig.

ancora prepararsi attualmente nell' Austria dal P. Bessèlio Abate Caduicese; e gran Collezioni si vanno parimente in più luoghi d' Italia allestendo.

XVII. In somma bolle a maraviglia in ogni parte tal genere d' applicazione, e può questo dirsi in oggi lo studio alla moda. Nè dee certamente sì fatto spirito riprovarsi, poichè dalle Carte abbiamo i miglior lumi per li tempi più intricati ed oscuri, e abbiam le sicure prove ne' punti d' Istoria più considerabili ed importanti. Che saprebbesi di tante età, delle quali nè Scrittori ci rimasero, nè altra sorte di monumenti? L' immagine de' mezzani secoli non per altro sussidio ci può esser posta dinanzi agli occhi. Che dirò del derivarsi comunemente da tali fonti le ragioni publiche e le private? e del posar molte volte sopra tali fondamenti e le giurisdizioni, e i dominii? Che dirò del trarsene non poca parte dell' Ecclesiastica disciplina, e il modo delle elezioni, e singolarmente la diramazione, per dir così, delle Chiese, e la perpetua successione de' Vescovi, fondamento primario della tradizione, e per testimonio di Tertulliano, dimostrazione della Chiesa vera, e della religion pura e cattolica? Che dirò del vedersi la lingua e i costumi delle varie età, e del ricavarsene la Storia delle famiglie, e delle persone, e dell' impararvisi tanta parte della Cronologia, e tanta notizia de i luoghi? Non può per certo da chiunque fior d' ingegno abbia e di dottrina, non applaudirsi grandemente a chi nell' investigare e nel comunicare da vecchi documenti notizie nuove suo talento impiega: ma se per ciò fare così poco capitale si richiegga, come alcun crede; se ognuno che a sì fatto studio si rivolge, di tutto ciò sia fornito che ci si ricerca; se giovi o nuoc-

cia.

cia alle buone lettere, e alla ſincera cognizione, e alla verità delle coſe, la publicazione di faragini di documenti in quel modo che per talun ſi è tenuto; non ardirei d' affermare. C' è chi crede niuna materia avere maggior biſogno di regolazione e di norma: c' è chi teme, non ſi vengano un giorno a inviluppar talmente in queſto genere d' antichità le nozioni del vero e del falſo, ch' ogni ſicura traccia ſi perda. Vera coſa è, che non dal mancare quanto in queſto propoſito può ſuggerirſi, ma ſi ſtima provenir tal diſordine dal non eſſerne fatto uſo; tenendoſi comunemente, che l' Arte Critica Diplomatica da più Scrittori ſia già ſtata eſpreſſa; anzi che nulla ſia più poſſibile aggiungere in queſta materia per modo alcuno dopo la grand' Opera del Mabillone. Queſto è il primo inganno, che mi convien diſtruggere e dileguare: nè ſarà malagevole il farlo, ov' altri voglia ſolamente avvertire come le quiſtioni in altri tempi corſe, e gli ſcritti finora lavorati in tale argomento hanno ſempre avuto ſpezial motivo, fine preciſo, e ſoggetto particolare; per lo che i loro Autori difficilmente poteano avere nè pur nell' animo un' Arte generale. Chi può negare, che o dal rivocarſi in dubbio la ſincerità d' alcun Diploma, o dall' eſſere impugnata alcuna ſpezie di eſſi, o dal voler mantenere il credito di qualche Archivio, o dal difendere alcuna cauſa in giudizio, non aveſſero origine le ſcritture e l' opere del Conringio, del Chiflezio, del Launoio, del Quatremario, del Coinzio, del Papebrochio, del Mabillone, e di più altri men noti? queſt' ultimo non dichiarò egli negli Annali Benedettini d' avere impreſa l' Opera Diplomatica per difendere l' Archivio Sandio-

Ann. Ben. lib. 83.

Sandionisiano? E chi professò dopo lui di trattar dell' *Arte per distinguere i Diplomi falsi da i veri*, non espresse nell' istesso tempo d'avere i Diplomi de i Re Franchi per suo soggetto? non potea per verità chiunque contra il Mabillone ha scritto, o in favor suo abbracciare in pochi fogli maggior' idea del Mabillone istesso. E' ancora da considerare, come fin di negozio più che di studio ha finora promosse per dir vero queste ricerche; e non si potrà contendere, che l' Opera ancora più volte ricordata non avesse mira in gran parte all' interesse de' Monasterj. Or questo è assai differente dal prefigersi letterario scopo, e dal trattare questa materia in ogni sua parte, e per investigazione erudita, e per rilevarne l' istoria, e la cognizione de' costumi, e de' tempi. Questa è ancor la ragione, perchè finora d' altro quasi non si è fatto parola in tanti libri, che di Diplomi; quando cotesti non sono che uno de' molti generi d' antiche carte, e non son quello da cui si dovesse far principio, e non quello su cui debbasi prima posare il piede; sì per non aversene di così antichi come de gl' istrumenti, e sì perchè non c'è spezie di carte più pericolosa e sospetta, dove ragion vuole, che dal certo si prendano i lumi per giudicar dell' ambiguo. Aggiungasi, che frutto letterario si trae maggior molte volte da gli atti privati, benchè per se stessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l' aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi.

Ma perchè invalsa universalmente è l' opinione del non potersi scrivere in questo soggetto, se non replicando ciò ch' è già scritto, io prego il benigno Lettore di volere ancor riflettere, se tutto ciò che si è in questi due libri rappresentato, e che alla derivazione de gli atti, e all' uso, e alla ricerca de gli antichi tempi appartiene, sia più stato investi-

gato

gato e propoſto: poichè quando non foſſe, potrebbe, s'io non erro, in qualche parte da queſto poco arguirſi, quanto lontano dall'eſſere a pien trattato queſt'argomento ſia; mentre indubitato è, che di qua convenivaſi far principio, e che molto incerta, e ad errori ſottopoſta forza è rimanga una materia, in cui non ſi ſiano ſcoperte le origini. Il trattar coſe di ſecoli barbari ha fatto creder finora, che l'erudizion di que' tempi baſtaſſe. Però anche il Mabillon principio preſe dalle Carte *Regali*, e *Pagenſi*, e dalle *Precarie*, e *Preſtarie:* ma la notizia delle vere derivazioni, e de' fonti anteriori, oltre al poterci fare accorti non poco della falſa idea, che abbiamo de' mezzani ſecoli, e delle nazioni, molto può contribuire al giudicar dell'età, e all' intender la forza de i documenti, e fino al leggergli ſanamente. In due degl' iſtrumenti, che pur ora mi ſon laſciato perſuadere di por qui appreſſo, ſi ha nell'enunziar confini queſt'abbreviatura: *q q t et p p.* Più ſcabroſa ell'è veramente di più altre, che non però ſono ſtate inteſe; nè per via di ſtudio d'Archivj ſi ſcifrerebbe al certo mai. Per dire qualche coſa, io ſpiegava prima, *quoquo tempore et perpetuo*, ben accorgendomi però, di non dar nel ſegno. Quando ſovvenemi che ſi chiamano i confini anche nell'inſtrumento dell'anno 252, conſervato in Lapida, e da me riferito nel libro primo. Preſol però toſto per mano, trovai, che nominato e diſtinto il ſito, per ſovvenire a omiſſione che foſſe incorſa, aggiungeſi: *et ſi qui alii adfines ſunt*, *et Qua Quemque Tangit et Populum:* ed ecco la legale, e ſolenne Formola in ciò praticata, che appare ne' due Papiri, e di cui molto ſarà che dire a ſuo luogo, e quale ſenza quel marmo Romano appena era poſſibile di rilevare. Nell'inſtrumento di piena aſſoluzione, che ſi conſerva nella Regia Libreria di Francia, il P. Mabillone leſſe

Re Dipl. pag. 3.

ſei

Suppl. pag. 91. sei o sette volte, *Quod collicti*; con che s'oscura il documento tutto: registrò il Cangio tal voce, nel suo Glossario, affermando non saper ne pensare il significato, benchè si vegga più volte in quel documento. Ma l'assuefazione al modo de' nomi Romani, oltre al contesto, e alla scrittura, avrebbe potuto facilmente far conoscere, come dee sempre leggersi *quondam Collicti*, facendosi recitare in giudizio quell'instrumento da Germana vedova di Collitto per molestia, che ricevea dal pupillo: *Collicio* soldato Veterano si ha nel Grutero; è assai facile, fosse nel marmo COLLICTVS, in vece di COLLICIVS, mentre i descritti per un sol nome anzi che con gentilizio, soleano ne' secoli alti col cognome indicarsi. Il Papiro edito nel Diario Italico ha nel fine *p c basili u c anno* XG. Quest' ultima nota ne' monumenti antichi d'età inferiore fu usata per *sei*. L' abbiam tre volte in una Lapida Veronese, benchè nel Grutero nè si vegga espressa, nè intesa. Trovasi anche nel mio Papiro più antico d'ogn'altro, e ci fu rilevata non dal primo editore, ma dal secondo, cioè dal P. Bacchini nell' Appendice ad Agnello. Non ha molto, che fu mosso dubbio sopra il valor di tal cifra; ma per levare ogni scrupolo, basterebbe osservare nella sacristia della Catedrale di Ravenna il marmo conservatissimo, e senza pur una lettera offesa, del Ciclo Pascale dato fuori e illustrato dal Cardinal Noris; poichè in esso intorno a cento volte si ha questa nota, e sempre indisputabilmente per sei. Il P. Montfaucon non avendola in pratica, in vece d'*anno sextodecimo* lesse *anno Christi*, e riuscendogli oscuro ciò che precede, cioè *post Consulatum Basilj viri clarissimi*, giudicò la carta, dell'ottavo, o del nono secolo, e secondo l'universal prevenzione la disse di *carattere Longobardo*, quando fu scritta in Rieti dieci anni avanti che in Italia venissero Longobardi.

[Margin notes: 1005. 5. (beside "si ha nel Grutero"); cap. 4. (beside "rio Italico"); 1060. 7. (beside "nel Grutero nè si vegga")]

Il pun-

Il punto de' caratteri, e dello ſtudio e cognizion di eſſi, è importante moltiſſimo nella Critica Diplomatica; e ſtimandoſi da tutti ridotto in queſt' ultime età al ſommo della perfezione, e della ſicurezza, anche per queſto capo nulla vien creduto poterſi aggiungere alle norme già date per giudicar delle carte. Ma io dirò pure, che per queſto capo ancora ſommo biſogno c'è di nuove oſſervazioni, e quel ch'è più, di mutar ſiſtema. Io ben ſo quanto ſtrano ſoglia parere tal ſentimento; ma chieggo in grazia nulla più, ſe non che ne ſia ſoſpeſo il giudizio da' dotti fino all' udire le mie ragioni. Per quanto è dell' intendere le più difficili ſcritture, ci fu ſempre, in Italia ſingolarmente, chi ottimamente le inteſe. Le copie, che ſe ne trovano negli Archivj, fatte ne' proſſimi ſecoli, il moſtrano; e così le prime ſtampe degli Scrittori antichi, tratte ben ſovente, come talvolta accennano gli editori, da manuſcritti chiamati Gotici, o Longobardi. Il P. Mabillon co' ſontuoſi Rami poſti nell' opera ſua, ove le carte ſi rappreſentano con la forma del lor carattere, frammeſſavi anche talvolta l' interpretazione, il che dal Papebrochio altresì eraſi fatto nel Propileo, facilitò a tutti sì fatto ſtudio, e ragion vuole, che sì per queſto, e sì per tante dotte oſſervazioni gli ſi dia però ſomma lode: ma nell' aver confermata la vecchia volgar credenza, anzi ampliatone l' inganno, col fiſſar cinque generi d' antichi caratteri Latini, cioè *Romano*, *Gotico*, *Longobardo*, *Saſſonico*, *e Francogallico*, io non poſſo conformarmi alla ſua dottrina, mentre ſon per dimoſtrar nel proſeguimento, come non ci fu carattere Gotico, non Longobardo, non Saſſonico, non Francogallico, e ſon per dimoſtrarlo sì chiaramente, che i principj Geometrici non ſaran più evidenti. Così è da dire di più altri ſomiglianti immaginarii nomi con errore invalſi. Molto rileva ciò

Mai. tom. 2.

 alla

alla materia nostra, e al formare sano giudizio de' documenti, ma molto più rileva per quanto con tale investigazion si connette. Siami permesso dire con tutta umiltà e rassegnazione, che delle cose de' mezzani tempi con tutti gl'infiniti scritti in varie provincie raccolti, e divulgati sappiam pochissimo; e che dell'Italia singolarmente così erronea, così diversa, così lontana dal vero è l'idea che abbiamo per lunghissimo corso d'età, che forza d'incanto e di malia sembrami talvolta averci fatto finora trapensare, e traveder tutti. Mio sarà il torto, s'io non dimostrerò tutto ciò con piena evidenza, quando vita, salute, e pace il dator d'ogni bene pur mi conceda. Non mancherà chi si adoperi al solito con tutta industria per discreditare queste proposte. Bizarra è la contrarietà degli umani ingegni. Altri rapito da desio di sopravanzar gli altri, di nuove cose è sì vago, che per metter fuori non più intese opinioni, poca cura si prende, se ripugnano alla ragione, e se punto dimostrate non sono. Altri non capace di far libri se non con libri, e mettendo a dritta ciò che prima stava a sinistra, e talvolta inviluppando nel suo trascrivere ciò che con chiarezza avean detto molti, odia a morte ogni nuova scoperta, massimamente quando di lontano non venga, e riponendo tra le opinioni stravaganti tutto ciò ch'egli non sapea, senz'altro esame in un sardonico risetto s'accheta. Io certamente nè tra gli uni nè tra gli altri m'auguro d'essere. Prima ed unica mira di chiunque studia penso dover'essere di pervenire al vero: se questo poi caso si dà talvolta, che non sia stato per l'avanti osservato, nè conosciuto, non crederò per questo vergogna il conoscerlo, e il tacerlo, per non andar contra alla corrente, stimerò io pusillanimità, non modestia.

XVIII. Ora sottoporrò in breve a gli occhi e al giudizio

dizio de i dotti l'idea dell'Opera mia, per implorar da essi ammaestramento, correzione, ed ajuto. Premesso quanto si è in questi due libri trattato, proporrò il mio sistema de' caratteri, che sarà accompagnato da una ricerca generale intorno all'arti, e alle leggi, e a' costumi ne' secoli barbari, e corredato da quantità di tavole d'ogni maniera di scrittura antica, con le quali spero di mettere in tal proposito ogni cosa in chiaro. Passerò a quella collezion di notizie, e d'avvertimenti, che dee far giudicare del vero e del falso in materia di carte. Non so se finora si sia in ciò proceduto con ordine certo. L'effetto per verità non par molto fausto. Gran lamenti s'odono del venir continuamente guasta l'Istoria, e trasformati i diritti per documenti ambigui e fallaci. Nella Germania, ove tanto gli Archivj scrutiniansi, io veggo gli eruditi Autori degli Atti di Lipsia querelarsi, perchè lo studio de' Diplomi abbia negli ultimi tempi *quasi inondata l'Istoria Germanica con dubbie tavole*, e gli veggo confessar la necessità in tal materia di *nuovo ajuto, e d'uomini ingegnosi e dotti, che insegnino a credere più cautamente*. Non mancheranno questi col tempo, e può fra tanto esser lecito a chi non è tale di eccitargli quasi preludendo. Ma egli si vuol singolarmente avvertire, come tutti quelli che finora in tal messe hanno posto mano, e criticamente in tale argomento scrissero, non d'altro hanno trattato, che dell'apocrifo e del sincero; or questo non è che una parte di ciò che l'Arte Critica Diplomatica dee comprendere. Io in oltre mi studierò in primo luogo di porre insieme varie avvertenze, perchè error si sfugga nel leggere. Nè credasi ciò soverchio: in folto numero mosterò gli sbagli per questo conto finor trascorsi. Cercherò di generarne una spezie d'arte con ridur gli errori a certi fonti; come della similitudine che nell'antico scrivere alcune lettere hanno fra se, dell'attaccarvisi talvolta una parola con

an. 1718. Sept.

 l'altra,

l' altra, in vece di fare intervallo, e ſopra tutto delle frequenti abbreviature. E poichè gli antichi Notaj ebbero le loro, appunto come i Lapidarii le proprie ſigle, e di eſſe non è ſtato trattato ancora, laſciandoſi per lo più anche dal P. Mabillon ineſplicate, cercherò di raccorle tutte interpretandole, come nella Critica Lapidaria, che ſta dormendo, ho già fatto di tutte quelle de' marmi Greci. Dopo il leggere vien l' intender ſanamente. Incredibil parrebbe, come ſpeſſo nelle carte publicate delle prime età il vero eſſere del documento, e l'intenzione, e il riſultato mal ſia ſtato compreſo. Si parla a cagion d'eſempio nel Diario Italico delle Parti, che litigano in quel Papiro: quando non litigio è in eſſo, ma ſecondo l' iſtanza fattane ſi coſtituiſce dal Magiſtrato un Tutore. Così nell' altro mio più antico poco felicemente rilevò il Mabillone la contenenza, giudicandolo un *Commonitorio di Teodoſio* (e altrove tre Commonitorii del medeſimo) *in favor di Siſinnio, cui per ordine dell' Imperadore foſſe da Pirro Tribuno fatto reſtituire, ciò che da Tranquillo gli era ſtato tolto:* quando veramente altro non ci ſi contiene, che un' Iſtruzione data a perſona ſpedita in Sicilia per riordinar le rendite quivi poſſedute dalla Chieſa di Raveana, e malamente amminiſtrate, e per riſcuotere i fitti decorſi. Vi ſi aggiunge copia di due lettere nominate nell' Iſtruzione, e ſpedite a' Fattori perchè preſtaſſero ubbidienza a coſtui, e ciò che ſi chiama dal Mabillone *Frammenti d' eſecuzione dell' Imperial Commonitorio*, altro non è che il regiſtro delle ſomme dovute. Non ſaranno da tralaſciare più oſſervazioni intorno al modo di dar fuori le vecchie carte con guſto diplomatico. Quanto lontani furon da queſto a cagion d' eſempio tutti coloro, che le circonciſero, e nè pur ci diſſero onde foſſer tratte, e ſi dieder vanto d' averle ridotte a Gramatica, e d' averne la barbarie emendata? Finalmente non poco ſarà da aggirarſi nel

cap. 4.

Re Dipl. Suppl. p. 9. & 98.

nel modo di trarne frutto, e nell' accennare con molti esempj quante notizie finora non avvertite se ne possano ricavare, e per la lingua Latina, e per le formole non altronde note, e per le leggi, e per gli usi, e per le opinioni. Anche per la Cronologia e per l' Istoria cose se ne posson trarre talvolta col raziocinio, che non ci sono. Già che del mio Papiro primo è caduta più volte menzione, sovviemmi ora, come si può con esso supplire il vacuo, che portano tutti i Fasti all' anno 441, benchè de' Consoli di tal anno niuna menzion si abbia nel documento. In esso, ov' è il titolo alle partite prefisso, lesse il Mabillon *Cons. Maximia. reg. patri*: il Bacchini assai meglio: *Conss. Maximi ter. - - - - - - Paterni*. La carta, come apparirà a suo tempo nel saggio del suo carattere, dice chiaramente, *Conss Maximi ter et Pateri*, senza che nulla manchi. *Paterio* adunque e non *Paterno*, come tanti scrivono, fu il Console del 443, e Massimo non il secondo Consolato in tal' anno sostenne, come portano i Fasti che abbiamo alle stampe, e Pagi, e Relando, e gli Scrittori tutti, ma il terzo. Nè si può qui far replica, non essendosi più veduto monumento originale per questo fatto, nè di quel tempo stesso, com' è il presente, e non essendo quivi espresso il numero con note, piene per ordinario d' errori ne' Manuscritti, ma disteso in lettere. *Ter* si scrive per dire la terza volta, perchè così dovea parlarsi allora; e parrebbe derivato tal modo dalla risposta di Cicerone, il quale interrogato già, come abbiamo in Gellio, se nell' Iscrizione d' un Tempio da Pompeo eretto secondo buona lingua dovesse scriversi *Tertio Consul*, o pur *Tertium*, per fuggir briga con chi l' una o l' altra opinion tenea, persuase che si scrivesse *Ter*, overo *Tert*, con che ognuno potesse leggere a modo suo. Or la sudetta emendazione lume ci somministra per riempiere la mancanza de' Fasti all' anno 441, dove manca finora il

Conso-

Conſole Occidentale, e ſi ſegna ſolamente l'Orientale Ciro, eſprimendoſi ancora da taluno ch' egli fu ſolo, il che ſarebbe ſtato contra il coſtume in quel torno di tempo: imperciochè il ſaperſi già che Maſſimo fu Conſole nel 433, e il vederſi ora come nel 443 ne fu per la terza volta, chiaramente dimoſtra come nel 441 fu la ſeconda inſieme con Ciro, altra lacuna non trovandoſi per aſſai tempo.

Ma poichè non può negarſi, che il diſtinguere i documenti legitimi da i ſuppoſti, o dagli adulterati non ſia principale inſpezione di queſto ſtudio, a tal fine lunga fatica penſo io di fare, ma non già di regole o di precetti. Io penſo di porre dinanzi agli occhi una lunga ſerie di documenti ſicuri e certi, per ordine di tempo dal quinto ſecolo continuatamente fino al decimoquinto. Queſta credo la miglior traccia d'Arte Critica, che propor ſi poſſa. Nulla ci fa più accorti del vero e del falſo, quanto il confronto: nulla ci fa per modo d'eſempio meglio conoſcere l'Epiſtole apocrife de' Papi, quanto il riſcontro con le ſincere. Buon concerto verrà facendo queſta raccolta con quella degli Scrittori Italici dell' iſteſſo periodo di tempo, qual con la direzione e prima cura del Sig. Muratori, e con la cooperazione di più eruditi Soggetti va uſcendo in Milano. Tempo ben' era, che non ſi ſteſſe più alle collezioni di coſe noſtre fatte in lontane parti, dove la diſtanza de' luoghi, e la mancanza di molti lumi le ſuol far riuſcire con sì poca fortuna. Non ſarà vaglia il vero inutile per dar lume di que' tempi la mia raccolta: più ſi ritrae talvolta da un documento, che da uno Scrittore di quelle età, quando mancata l' Arte Iſtorica, e il ſano modo di parlare, ricopiandoſi l'un l'altro, ſi trovano ſpeſſo ugualmente vuoti, e in lungo ſcritto nulla s'impara. Rendo conto anche in queſto diviſamento dell' idea mia. Porrò prima i Papiri tutti, ch' è quanto dir le carte de'

primi

primi tre ſecoli, non rimanendomi dall'inſerire le già divulgate; imperciochè gioverà l'unirle incredibilmente, mirabile eſſendo come l'una ſpieghi l'altra, e quante coſe s'imparin di più dal vederle inſieme. Procedendo inanzi, per quanto ſpetta a' Diplomi, cercherò, quanto mi ſarà poſſibile, e ſe da chi può mi ſarà in ciò preſtato favore, di ſceglierne alcuno d' ogni Imperadore e Re d' Italia, talchè l'ordine, e il tempo ſe ne vegga, e l'effigie altresì per la rappreſentazion de' ſigilli, onde vengaſi a corriſpondere in parte a ciò che ſi fa degl' Imperadori antichi con le Medaglie. Molto maggiore ſarà la raccolta ch' io farò per le ragioni già dette degli atti privati, quelli traſceglienda di tempo in tempo, che più coſe inſegnino, e le falſe volgari opinioni diſgombrino. Non mi sfuggiranno i documenti più gravi, e per varj motivi di maggior conſeguenza all' Italia, e più atti a farla riconoſcer ſe ſteſſa. Qualche numero riferirò di documenti Greci, quali finora sì raramente comparvero. Averò particolar cura d' illuſtrare l'Iſtoria Veneta, per occaſion della quale vanamente è ſtato diſſeminato procurarſi di celare l'antiche Croniche e Carte, quando per verità niente ſarebbe al nome Veneto più vantaggioſo di sì fatti monumenti. Mi ſarà altresì diſtintamente a cuore l'Iſtoria della mia Patria, che finora è in profonde tenebre, poichè con una particolare, che ſi liberi da i comuni pregiudizj, gran ſuſſidio può recarſi a tutte l'altre, e all' univerſal d'Italia; e tanto più che da tal penſiero preſe incentivo la preſente Opera: poichè avendo io l' anno ſcorſo intrapreſa l' Iſtoria di Verona, giunto a que' tempi, dove da i ſoli documenti può ſperarſi ajuto, trovai, che i Veroneſi più antichi dati finora in luce, benchè citati più volte, e ricevuti da i più celebri uomini, o ſono interpolati, o ſon falſi.

falsi. Quinci conobbi necessario il far di nuovo, e con più attenzione negli Archivj quella ricerca, che fu per altro il mio primo passo nel rivolgermi a nuovi studj. Nè deesi far meraviglia dell' essere state in tante parti assai contaminate le stampe con documenti illegitimi, o trasformati. Lasciamo le cagioni talvolta ulteriori: ma non di rado avvenne, ch'uomini idioti ponessero mano in tal messe. Il credersi, che basti in questa materia saper trascrivere, e il non sapersi, che per lo stesso trascrivere gran notizia di cose molte volte si ricerca, può facilmente far' accingere a sì fatte imprese chi non ha idea di lettere, e non abbia pur' una delle infinite provisioni, cui la Critica ricerca. Quinci errori a iosa, e quinci l'Istoria a soquadro. La materia delle Inscrizioni, non antiche solamente ma inferiori ancora, fu sottoposta all'istessa suentura: ebbi occasione di maggiormente accertarmene, quando posi insieme, per publicarle a suo luogo, tutte quelle del nostro paese dal quinto secolo al decimoquinto con la varia forma de' lor caratteri. Di qui nasce ancora il pensarsi da chi nelle sane lettere non è iniziato, che questi studj altro non ricerchino che fatica. Qual sarà mai l' opera dell' ingegno se non è il conoscere, e 'l giudicare? e qual sarà che ricerchi più suegliata mente, e di maggiori e più belle cognizioni illustrata? Non potrebbe per certo l' umano intelletto di maggior pregio, e di proprietà più eccellente vantarsi, quanto è il penetrar l'intrinseco delle cose, e lo scoprir le imposture, e in materie importantissime distinguere il vero dal falso.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Terminato il capitolo ottavo alla pag. 22 dee sussegguir per nono quello che si è posto per decimo, e dipoi dee seguitar per decimo quello che si è posto per nono: e dove questo finisce, dopo le parole Colonia di quella, *aggiungasi come segue.*

E poichè siamo in Atti giudiciali, rarissimo e singolar monumento porrò qui, che sarà sommamente utile nel decorso; cioè un' estratto delle Interlocuzioni seguite in causa, che vertiva tra l'arte de' Follatori, e quella de' Fontanieri. Rimasi questi vittoriosi, le fecero a perpetua memoria incidere insieme con la final sentenza in Lapida dedicata ad Ercole, venuta per buona sorte a mano del Fabretti, tanto benemerito della Republica letteraria per molti titoli, ma singolarmente per l'incomparabile sua raccolta. La lite non era veramente, perchè i Fontanieri potessero pretender pagamento da' Follatori *per l'uso dell' acque*, come parve al dotto editore, il che sarebbe stato troppo contrario a' Romani instituti, ma all'incontro perchè i Follatori pretendeano ragione sopra il luogo, di cui forse per le sacre funzioni del lor Collegio valeansi i Fontanieri, e ne chiedeano però annua pensione, che non fu loro aggiudita: chi dà fuori quattro o cinque mila Inscrizioni non ha tempo di attentamente considerarle tutte. Durò tal contrasto dall'anno Cristiano 226 al 244. Appar qui interamente l'uso e il modo Romano ne' litigj. I tre Soggetti de' quali si premette il nome, e si adducono i detti, non sono Avvocati ma Giudici. Le note P P V V non si riferiscono all' ultimo solamente ma a tutti tre; però non le ho spiegate *Perfectissimi Viri*, ma *Prudentium Virorum:* il dirsi l'ultimo *Prefetto delle Guardie* (se pur così stava nel corroso marmo) potea indicare l'usizio in altri tempi da colui sostenuto. Così ho letto QQ per *Quinquennalis*, non

Insc. pag. 278. et 333.

per *Quinquennalitius*, come suole Scaligero nell' Indice del Grutero. Col secondo pezzo ho emendato il primo, e fors' anco in vece di *proinde revocatum*, va letto come pur si ha nel secondo. Vuolsi avvertire, che con l'ordine istesso procedevasi da' Romani nel Criminale, potendosi vedere ne' processi fatti a' Cristiani, cioè negli Atti de' Martiri, riferite similmente a disteso le interrogazioni dell' Imperadore o del Preside, e le risposte del reo.

Herculi Sacrum.
Posuit Publius Clodius Fortunatus Quinquennalis
Perpetuus hujus loci.
Interlocutiones Aelj Floriani, Herennj
Modestini, Faltonj Restutiani, Praefecti Vigilum
Prudentium Virorum.

dixit

Florianus d. Quantum ad formam a me datam pertinet, quoniam me convenis, de hoc in primis tractandum est. Ita interlocutum me scio esse besterna die; docere partem diversam oportere, hoc ex Sacra Auctoritate descendere, ut pensiones non dependerentur. Et respondit, se quibuscumque rationibus posse ostendere, hoc ex Sacra Auctoritate observari: et hodie hoc dicit: ex eo tempore, inquit, ex quo Augustus Rempublicam obtinere coepit usque in hodiernum, nunquam haec loca pensiones pensitasse. Et infra: Florianus d. Vidi locum dedicatum Imaginibus sacris. Et alio capite: Modestinus d. Si quid est judicatum, habet suam auctoritatem, si est ut dixi judicatum. Interim aput me multae probationes exhibentur, quibus doceantur Fullones in pen ------- conveniri. Et alio capite ------- d. Manifestum est quid judica ------- nam Florianus partibus suis diligentissime functus est; qui cum in rem praesentem venisset, locum inspexit, et universis indiciis examinatis, sententiam de eo loco, de quo maxime queritur, protulit. Proinde revocatum non est. Et infra: Restutianus

dixit

d. Mo-

d. Modestinus quoque secutus res a Floriano judicatas pensiones exigi probibuit. Et infra: Restutianus d. Illut servabitur Fontanis, quod obtinuerunt aput suos Judices, et quod babuerunt in bodiernum sine pensione ex Alexandro Augusto iterum et Marcello iterum Consulibus.

Dedicatum - - - - - - - - - - - Peregrino et Aureliano Consulibus die - - - - -

- -

- -

sententiam de eo loco, de quo cum maxime queritur, protulit, a qua provocatum non est. Et infra: Restutianus d. Modestinus quoque secutus res a Floriano judicatas, pensiones exigi probibuit. Et infra: Restutianus d. Illut servabitur Fontanis, quod optinuerunt aput suos Judices, et quod babuerunt in bodiernum sine pensionem.

Actum quarto idus Martias - - - - - - - victoriam percepimus.

Litigatum est ex Alexandri Augusti secundo, et Marcelli secundo Consulum in Peregrini et Aemiliani Consulum dies.

Alla pag. 48. vers. 22. dopo le antiche notizie, *dee seguire, e frametterſi come qui ſi legge.*

=con due monumenti ſigillar voglio, che molto ſervano a queſta intenzione. Gioverà il primo a far conoſcere, come il modo ſemplice dell'eſprimere, e le irregolarità nel parlare, e il dir *tabolam* per *tabula*, *coſolere* per *conſulere*, *quom* per *quum*, *velet* per *velit*, *conventioni* per *conventione*, non venne in Italia co' Barbari, ma ci era fin due ſecoli avanti gl'Imperadori; laſciando il più che può arguirſi dalla Inſcrizion di Duilio, e che può ricavarſi da Quin-

b. 1

tiliano. Tra le ſpoglie tutte dell'antichità, che sfuggirono i denti del tempo, non ſi ha forſe il più inſigne monumento di queſta tavola di metallo, intagliata nel ſeſto ſecolo di Roma, ed anteriore a tutte le leggi, edite già dal Sigonio, e dall'Orſino. Narra a lungo Tito Livio all'anno 568, come con nome di Baccanali, e ſotto ſpezie di religione, avea in quel tempo preſo piede un empio e vergognoſo inſtituto, per cui ſegretamente grandiſſimo numero di perſone ſi contaminava d'ogni ſceleratezza. Scoperta ogni coſa dal Conſole Poſtumio Albino, ne furon puniti moltiſſimi col ſupplicio: *in reliquum Senatuſconſulto cautum eſt, ne qua Bacchanalia Romae, neve in Italia eſſent: ſi quis tale Sacrum ſolenne et neceſſarium duceret, nec ſine religione et piaculo ſe id omittere poſſe, apud Praetorem Urbanum profiteretur: Praetor Senatum conſuleret: ſi ei permiſſum eſſet, cum in Senatu centum non minus eſſent, ita id Sacrum faceret, dum ne plus quinque ſacrificio intereſſent, neu qua pecunia communis, neu quis Magiſter Sacrorum, aut Sacerdos eſſet*. Così poco avanti era ſtato decretato, *edici in urbe Roma, et per totam Italiam edicta mitti, ne quis, qui Bacchis initiatus eſſet, coiſſe aut conveniſſe cauſa Sacrorum velit*. Ora il rame, in cui queſto ſteſſo Senatuſconſulto, riferito in compendio da Livio, fu inciſo, ſi è trovato in Calabria, e traſcritto da Agoſtino Scilla fu comunicato al Fabretti, che dopo molt'anni lo diede fuori tra le ſue Inſcrizioni. Son riuſcite in vano le molte mie diligenze per ſaper che ſia venuto dell'originale. Ove ſi ha nella ſtampa al ſecondo verſo S. C. quaſi *Senatus Conſulto*, è credibile non ci foſſe il primo punto, e debba leggerſi ſecondo la conſueta formola *Scribendo adfuerunt*. Così i nomi non dovrebber'eſſere in figura di genitivi. Al quarto verſo non *vera*, ma ſarà ſtato *verba*. Ove ſi ha nella ſtampa INDQVOLTOD,

ib. 3

penſo

penſo ſarà ſtato nel metallo ENDO. VOLGOD. *Endo* fu ſcritto per *in* nelle dodici Tavole. L'aggiunger talvolta un d nel fine fu uſo de' Latini antichi: veggiamo in Plauto *med erga* per *erga me*; ne parla Quintiliano; come ancora dell' ei per i all' uſo Greco. E' oſſervabile il non raddoppiarſi mai lettera: così nel noſtro Muſeo la colonna d' Atilio Sarano, qual contiene intatta la più antica in marmo che tra le conſervate, e indubitate Inſcrizioni ſi abbia, come la tavola, di cui parliamo, contien la più antica in metallo, fa *juſit* per *juſſit*. Ho creduto bene ſegnare in margine alcune dichiarazioni: d' illuſtrare il monumento non era queſto il luogo.

Q. Marcius L. F. S. Poſtumius L. F. Coſ. Senatum conſoluerunt N. Octob. apud aedem Duelonai. Sc. arf. M. Claud. M. F. L. Valer. P. F. Q. Minuc. C. F. de Bacanalibus quei foideratei eſent, ita exdicendum cenſuere. Nei quis eorum Bacanal habuiſe velet: ſei ques eſent, quei ſibei dicerent, neceſus eſe Bacanal habere, eeis utei ad Pr. Urbanum Romam venirent, deque eeis rebus ubei eorum verba audita eſent, utei Senatus noſter decerneret, dum ne minus Senatoribus C adeſe, q. ea res coſoleretur. Bacas vir nequis adieſe velet ceivis Romanus, neve nominus Latin. neve ſocium quiſquam, niſei Pr. Urbanum adieſent: iſque de Senatuos ſententiad, dum ne minus Senatoribus C adeſent, quem ea res coſoleretur, jouſiſent. Cenſuere: Sacerdos ne quis vir eſet Magiſter, neque vir, neque mulier quiſquam eſet, neve pecuniam eorum comoinem habuiſe velet; neve Magiſtratum, neve pro Magiſtratuo, neque virum neque mulierem quiquam feciſe velet; neve poſthac inter ſed conjouraviſe velet, neve conmoviſe, neve conſpondiſe, neve compromiſiſe velet; neve quiſquam fidem inter ſed dediſe velet: Sacra indo volgod ne quiſquam feciſe velet, neve in *pobli-*

Spurius Poſt. Lucii fil. Conſules nonis Octobribus

Bellonae Scribendo adfuere Marcus Claudius &c.

Praetorem

centum adeſſent quum

Bacchans

nominis Latini

adiiſſent

communem

ſe

in vulgo

poblicod, neve preivatod, neve extrad urbem Sacra quiſquam feciſe velet, niſei Pr. Urbanum adieſſet, iſque de Senatuos ſententiad, dum ne minus Senatoribus C adeſent, quom ea res conſoleretur jouſiſent. Cenſuere: homines plous V, oinuorſei viri atque mulieres, Sacra ne quiſquam feciſe velet; neve inter ibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus, arfuiſe velent, niſi de Pr. Urbani, Senatuoſque ſententiad, utei ſupradſcriptum eſt. Haice utei in convetionid exdeicatis, ne minus trinum noundinum. Senatuoſque ſententiam utei ſcientes eſetis, eorum ſententia ita fuit: ſeiques eſent, quei arvorſum eadfeciſent, quam ſupradſcriptum eſt, eeis rem caputalem faciendam cenſuere: atqne utei hoce in tabolam abenam incideretis, ita Senatus aiquom cenſuit; uteique eam feigier joubeatis ubei facilumed gnoſcier potiſit: atque utei ea bacanalia, ſei qua ſunt extrad quam ſei quid ibei ſacri eſt, ita utei ſupradſcriptum eſt, in diebus X quibus vobeis tabelai datai erunt, faciatis utei diſmota ſient in agro Teurano ......

quinque, universi — *adſuiſſe* — *haec uti in conventione* hoc eſt *conventu* — *adverſam* — *potis ſit*

Altro monumento ho ſcelto, che del modo, e della dettura Romana &c.

Siegue come nella pag. 48.

ANTICHISSIMI
DOCUMENTI
IN PAPIRO

Non più dati in luce.

Aggiungesi per occasione d' un monumento in versi Dissertazione sopra i versi Ritmici.

Colligite quae ſuperaverunt fragmenta, ne pereant. Joan. VI. 12.

Ra già quasi a termine la stampa di quest' introduzione all' Arte Critica Diplomatica, quando alcuni amici furonmi intorno, perche volessi metterci appresso alcuni inediti documenti, che si conservano in Papiro, trascritti già da me assai tempo fa, delli più de' quali nè pur la notizia si ha per anco; parendo loro che dovessero cader bene dopo aver tanto ragionato di questa spezie di carta; e non senza riprendermi del tenere soppressi ancora tanto utili monumenti e sì rari. Instavano altresì perchè due de' miei, benchè già publicati, non tralasciassi, già che l' avergli io in piena balìa m' avea dato agio di leggervi assai più, e di emendarvi molto. Mi lasciai persuader ben tosto, ma in applicandovi, vaghezza mi nacque di porvene alcuni altri ancora, che mi eran noti, e di mettere insieme, per quanto mi fosse possibile, i Papiri tutti non ancor dati in luce, che pur sussistono. Mercè però de' dotti ed illustri amici, a' quali ne scrissi immediatamente, ottenuta ho copia di quanti n' ho richiesto, il che attese le varie dificoltà parea prima vanissimo lo sperare. Ma in oltre sorte appunto non mai sperata si è aggiunta; perchè in tal dilazion di tempo nuovo Papiro ho acquistato finora a tutti occulto, e uscito d' improviso quasi a nuova vita, il quale in lunghezza e nitidezza supera tutti gli altri. Ora però posso compiacermi d' averne quattro, oltre a' minori pezzi, che per una, o per altra ragione sono appunto i più singolari. Questo certamente a mio credere è il genere d' antichità sopra tutt' altri pregiabile; sì per essere troppo più raro d' ogn' altro, sì per maraviglia d' età oltremillenaria in sì fragil materia, e sì perchè tai monumenti tanto d' ordinario superan gli altri nel merito delle cose che insegnano, quanto gli avanzano nella prolissità del dettato. L' antica pratica giudiciale, l' ordine forense de' Romani, le formole instrumentali continuate ne' susseguiti secoli, clausule, ufizj, effetto di Leggi, regola di possedere, unicamente in questi possono ravvisarsi. Che dirò della Cronologia, della lingua Latina, delle costumanze, de' Magistrati? Di bei lumi per certo ci ha privato finora l' oscurità del carattere, che n' ha impedita la lettura: che se alcuno è stato pur letto, niuno ha avuto sorte d' esser finora illustrato. Io mi sforzerò a questo nell' Arte Critica, dove ancora più serviranno al mio proposito i pochi editi da gli altri, che gl' inediti. Per ora appago l' altrui curiosità col comunicargli semplicemente,

 e con

e con dichiararne l' abbreviature, quali rappresento senza punto appresso, come stanno ne gli originali. Il render ragione d' alcune di esse sarebbe entrare, in ciò che non si vuol trattar' ora. Alcune note ho solamente aggiunte necessarie all' intelligenza, ed ho voluto con alcuna osservazione distinguere il mio primo, come ad alcun' altro per motivo particolare qualche avvertimento ho creduto ben di soggiungere.

I

Instruzione data a persona spedita in Sicilia per riordinar le rendite della Chiesa di Ravenna con le partite dovute da' Conduttori.

Papiro di cinque piedi presso l' Autore scritto poco dopo l' anno 444.

. . . . et conductores vel homines nostri . . . . . . feliciter . . . . Siciliam perveneris duodecimae et tertiaedecimae Ind . . . Massae Fadilianae quam ille . . . . . . profligavit discussis omnibus . . . . et undecima Ind . . acies rationes, ut quidquid per illius neglegentiam perditum vel corruptum est, tua industria corrigatur, adque nobis reformetur: nihilominus . . . . proficis . . . . dem relictis scire possimus si . . . . ut dum a nobis . . . alius fuerit directus, fidei industriaeque tuae possit . . . . noster . . . . Ante omnia de fundo Partilatico, quem Tranquillus in temp . . . . iori quondam sub certa depactione fiduciae nexu obligaverat iuxta . . . . . nem quam tecum portaveras, quam ipsi Pyrro refudisti, quia proxime . . . a nescio quibus, quorum personam ignoramus, dicitur occupatum elic . . . auct . . . . . e ut domui nostrae reformetur vel cer . . . . . nis qui se obici . . . . functi satisfaciat debito. Ut in hac parte prudentiam tuam ostend . . . . profligaveras

Indi[illegible]

veras, quoniam cautionem ipſe tecum habes maiorem . . .
. . tibi adquiras; quos ſolidos cum penſiones quartaedecimae
Indictionis . . . praeteritis temporibus. Quidquid ſollicitudine tua exactum fuerit . . . . . . deferas, vel certe fide et
periculo . . . . . ordina . . . in eis . . . . bus cum
omnia documenta quae Pyrrus egerit dirigas debit . . . . .
. . . . . . regtori ſervata iuſtitia exige, ut cum nobis ſatiſfactum fuerit de . . . . . eius habita moderatione iudicare
poſſimus; quaeque tamen . . . . vere iura omnia requirantur, ne in aliquo nobis aut ſecundae ſententiae . . . .
. . . diſpendium adferatur. Simili modo et de peculia Clodian . . . . andum eſſe iubemus. Ad Conductores etiam, vel Actores, et ſimul . . . .
noſtri litteras dedimus, ut admonitione noſtra pro utilitate
noſtri . . . . . obſecundent iuſſionibus. Vide ergo, ne rurſus
aut tarditas, aut deſide . . . . eria intercedat,
et novitate nos excogitare ipſe facias ſpeclr per . . . . . ſpecialiter
. . . domui noſtrae neceſſatur ſi navis fuerit inventa, quae ſic. f. nec ceſſetur
ad Ravennatem portum ſeliciter oportuno tempore diſponat tranſmittere, n . . . . nias qui Ravenna
veniat, ad urbem mittatur, et in horreo noſtro . . . . conſignetur. Et manu Domini ſuſcribtio.

Opto multos annos bene val. valeas

. . . .

. . . . . de noſtra incolumitate gaudere. Illud etiam admonemus, ut Siſinnio Conductori Maſſae Fadilianae, manente
diſpoſitione Conductorum veſtrorum, eius iuſſionibus obſecundetis; cui poſt egreſſum Pyrri Trib ad omnia quae minime egit procuranda . . . . nitorio nominis noſtri
cura mandavimus: et nemo veſtrorum rebellis con . . . ne
in exemplo diſciplinae ultioni proſternatur; quidquid enim
memo . . . . pro noſtris commodis egerit, ex lectione Commonitorii noſtri gratum . . . . eſſe ſcibitis.
Opto bene valeatis.

Tribuni
curamus

. . . . cius v i Eleutherioni et Zoſimo Condd vir. inl.
. . . . ſentientibus utilitates noſtras ab initio laceſſiri non habetur Conductoribus

Tribunum misimus

betur ambiguum . . . . ceſſio, et coegit, ut Pyrrum Trib in tempore ad Siciliam miſeremus. Qui poſt triennium reverſus, diverſo tempore corporali tedio detentus, edocuit, ſe . . . . commodis prodeſſe minime potuiſſe. Et quia Siſinnium, qui adverſus eundem . . . illa depoſuerat, ex occaſione adventus eius praeſentem invenit, neceſſe fuit . . . omnia agenda et corrigenda iniungeremus, ut univerſa exacta remota fraude . . . . . quartaedecimae Indictionis ad nos penſiones aut ipſe feliciter deferat, aut . . . . tranſmittat. Quid igitur illis a nobis iniunctum ſit, lecto Commonitorio noſtro . . . . . tis. Videte ergo memores ſalutis veſtrae, ut pro noſtri utilitate eius obſecundetis iuſſionibus. De fundo Partilatico nihilominus actionem memorato Siſinnio mandamus. Participato itaque conſilio et ſolacio agite, ut omnium rerum indemnitas . . . .

item bene valeatis

It ſuſcribtio. Opto b u.

Patrimonii Conſulatu virorum clariſſ.

. . . . . nii Sicilienſis quid annua ab Ind xII Conſſ Maximi ter et Pateri v̄v c̄c conlocante Bonifacio praeſente Trib Pyrro ſinguli Conductores dare debent ita

ſolid. numero 756. ſupraſcriptos 147. Pro penſione praeſtabatur

Maſſa Enporitana per Zoſimum et Cuprionem ſol ñ DCCLϚ
. . . us Anniana ſive Myreus per ſ̄s ſol ñ CXLϚI et . .
. . . one tritici ſive hordei, quod ante Barbarico fiſco praeſt ſol ñ LXXV
. . . . . fundi operae per ſ̄s ſol ñ LII
. . . . callius conlocante Siſinnio ſol ñ CC
. . . Maſſa Fadilianenſis per Siſinnium ſol ñ CCCCXLV
. . . Maſſa Caſſiana per Eleutherionem, Zoſimum, et Eubudum ſol ñ D

duo millia &c.

. . . . . ss qui de Ind xII inferendi ſunt ſolidi ĪICLXXV

ConſulatuDom. noſtri octavodecimo viri clariſſ.

. . . . . Ind xIII Conſſ d n Teodoſi Aug xϚII et Albini v̄c Inferendi per ſ̄s Pyrrum ſolidi ĪICLXXV . . . faciunt omnes, qui de Ind xII, et xIII per Tribunum Pyrrum inferendi ſunt, auri ſolidi ĪIIICCCL et de reliqua Zoſimi iuxta relationis epiſtulae Trib Pyrri ſolidos ∞DCCC . . . . . faciunt tam de penſionibus Ind xII et xIII, quam de reliqua Zoſimi, qui . . Tribunum Pyrrum inferendi debent

4350 1800 f. inferri

bent rationibus dñ v inl Rurici ſolid ñ q̄ . . . ex h . . . . Dom. noſtri viri inlust. Rurici 2730

. . . Ravennae ſolidi ĪIDCCXQ

. . . . iuxta rationes ab eodem datas . . . . .

. . . . ti . . . . ſolidi ∞

. . . . lucrativa Maſſae Caſſianae et Enporitanae Ind xI et xIII . . . . . de ſolidis ∞DXXXQI unius Ind ſol ñ D cum ſportula et interpondiis . . . tuor intulit vel erogavit Trib Pyrrus ſolidi ĪIIIICCXQ 1537 4216

. . . . . ent quos inferre debet Trib Pyrrus de ſol ñ q̄CL 6150

. . . . . . ſol ñ ∞DCCCCXXXIIII

. . . . . . debita Eleutherionis ſol ñ ĪICL̄XXIIII requirendum . . . . d opera ſua egerit vel detulerit

. . . . vero Tranquilli, quae Siſinnio extorſit de ſol ñ M̄DCCCXI conſtectus . . . . . legentium . num. 1811

. . . . solidos acceptos Siſinnius . . .

. . . idiſſe conductoribus Eccleſiae Ravennatis teſtimoniis adprobavit.

Q*Ueſto inſigne monumento, ſingolare ancora per la contenenza tanto diverſa da gli altri, fu dato fuori dal P. Mabiglione, indi dal P. Bacchini, che aſſai più ne leſſe. Chi ſi vorrà prender cura di riſcontrar quelle edizioni con queſta, vedrà come una lettera di più baſta talvolta a riſchiarar tutto. Nel principio ove le ſtampe hanno* ecies, *la mutila carta fa* acies, *onde appariſce, ch'era* facies rationes, *e che ſi dava carico alla perſona inviata di fare i conti all' anterior miniſtro. Così nel tronco principio delle partite, ove le ſtampe* ni, *la carta* nii; *donde ſi agevola il conoſcere, che va* Patrimonii, *e che ſi tratta di beni della Chieſa di Ravenna in Sicilia, quali chiamavanſi da eſſa* Patrimonio Siciliano, *ſecondo l'uſo delle più inſigni Chieſe, alle quali in varie e lontane parti donazioni venivan fatte. Quanto ampio foſſe il patrimonio poſſeduto da quella di Ravenna in Sicilia, ſi può ſingolarmente raccogliere da Agnello, ov'eſprime nella vita di Mauro trigeſimo quarto Veſcovo la grandiſſima quantità di grano, di veſtimenti, e di danaro portato per tal conto a Ravenna da Benedetto Diacono Rettor di eſſo Patrimonio. In Sicilia ebbe beni anche la Chieſa di Milano, avendo per eſſi conceduta Tuizione Teodorico. Nome di* Maſſa *per tenuta, del quale non ſi ſarà forſe veduto* Caſſ. Var. lib. 2. 25

veduto ancora così antico esempio, dà appunto anche S. Gregorio alle possessioni, che formavano il Patrimonio Siciliano della Chiesa Romana. Rocco Piri crede ne derivasse Manso, *che si usò negl' inferiori secoli per fondo di certa misura.*

Ogni ragion vuole, che questa carta fosse scritta prossimamente all' anno 444, registrandovisi le pensioni scadute in esso, e nell' antecedente. Nel titolo, che si premette alle partite, sta chiaramente scritto, notarsi quivi quid annua *dovessero gli affittuarii. Mabillon parendogli forse, che senso non se ne traesse, tralasciò tal parola; e Bacchini scrisse,* qui damn . . . . . *benchè nulla manchi. Ma* annua *sta in questo luogo per* annuatim, *e però il senso è chiaro. Più parole poco note vedremmo anche negli Scrittori, se non ci fossero state sottratte da' Critici: anzi* annua *si conferma dal nostro Papiro fosse la voce pura, ed* annuatim *barbara, e che però* annua *non* annuatim *scrivesse Plinio, onde ben d' error dubitasse Lorenzo Valla in chi lesse quivi* annuatim. *Quindi è, che nell' antico Glossario Latinogreco publicato da Enrico Stefano si registra la voce* Annua, *benchè mal' intesa dal Greco interprete, che la confuse col nome precedente; se pur di lui, e non de' copisti è l' errore, avendosi ancora poco dopo,* Annos Annua Πολυετής; *dove è chiaro, andava scritto* Annosus Annosa.

lib. 21. cap. 17.

Eleg. l. 6. cap. 60.

Voce, che non si vede negli Scrittori, è parimente in quel luogo cum sportula et interpondiis; *dall' analogia e dal modo si può riconoscere per ottima Latina. Sappiamo che* sportule *chiamavansi i donativi; qui parrebbe se ne intendesse ciò che presso noi vien detto* regaglia, *e suol pattuirsi quasi per regalo oltre all' affitto: però* interpondium *era forse qualche spezie di moneta, o di cosa simile, come* assipondium *si chiamava anticamente la moneta, o sia pezzo di metallo d' una libra, e* dupondium *fu poi detta la piccola d' argento, che valea due assi. Che le sportule di regalo fossero spesso monete, spicca singolarmente dalla legge di Teodosio, con cui a' soli Consoli ordinarii permise dispensare monete d' oro. Ma il Glossario antico mette* interpondia *(malamente per alcuni letto* interpendia*) e spiega* Παράλληλα, *così rendendo parimente* Interpretium. *Di questa voce assai oscuro rimane il senso anche dopo le fatiche del Valesio sopra Marcellino, e del Cangio: ma il rendersi* Παράλληλον, *e l' uniformarsi con* interpondium, *considerato il passo del nostro Papiro, fa conoscere, che significa*

C. Th. lib. 15. 9. 1. *sit sportulis nummus argenteus*

l' idea

l'una e l'altra ciò che si dà insieme con la pensione. E' da notare, che scrivesi in questo documento depactione, *non* depectione, *come vollero gli editori del Codice Teodosiano, i quali original monumento, e scrittura di quella stessa età, come questa è, per certo non videro. Si riprova altresì dal contesto di questa carta il significato di* patto iniquo e violento, *che si dà a tal vocabolo dal Gottofredo: ma rimetto a miglior tempo le considerazioni Legali.* Scibitis, *che si legge qui per* scietis, *non farà meraviglia a chi sa, come nell'uno e nell'altro modo furono usati i futuri di più verbi anche dagli Antichi.* Scibo *appunto fu detto anche da Plauto. Un codice possiede tra gli altri il nostro Capitolo Canonicale, quale io non farò dificoltà d'asserire esser de' più insigni d'Europa: contiene in gran maiuscolo il Salterio tutto co' Cantici, d'una parte Greco, ma in catatteri Latini, d'altra Latino, ma di versione dalle finor conosciute diversa. Ci faticai già sopra con piacer sommo più mesi, e ne feci guarnir le coperte con drappo d'oro, a fin di renderlo anche ne' tempi a venire in accidenti, che potessero nascere, ad ogni sorte di persone cospicuo, e raccomandato. Ora in questo* exiet, periet, custodibo, *e altri tali si veggon più volte.*

Asin. Act. 1. ut ipse scibo, te faciam ut scias.

Osservisi non solamente all'uno de' due Consolati, che rendono insigne questa carta, ma in più altri luoghi la cifra Ϛ *non rappresentata nelle passate stampe. Grutero nel nostro marmo di S. Valente in vece di essa pose sempre un cinque; e per un cinque la prese in più luoghi il Reinesio, riprovato dal Fabretti con varj argomenti, per tutti i quali potea valere il marmo del Ciclo Pascale da me indicato nel secondo libro. Nuova dimostrazione si aggiunge ora dal presente Papiro, poichè con Albino fu Console Teodosio la diciottesima volta, onde sicuramente sta qui per sei. Il P. Montfauçon nella Paleografia mette tal figura come numero Greco significante 90. ma veramente in monumenti Latini si trova essa, e non in Greci, e con potestà di sei, non di novanta. Credo bensì, che dalla nota Greca usata per sei (molto d'antico, mentre l'osservo nelle Medaglie Egizie di Trajano, e d'Adriano) avesse origine, pochissimo avendo i Latini nel formarla variato. Sogna però chi con la solita prevenzione la crede nota Gotica. Nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali del Senator Bonarroti si vede essa in Lapida del terzo secolo trovata in un Cimiterio di Roma. Si cominciò a frequentare in Italia negl'istessi tempi, quando si cominciò a fra-*

Fabr. Inscr. p. [illegible]

lib. 1. cap. 2. et 3.

framischiar lettere Greche e Latine, come in più Lapide si osserva.

Bel lume di Storia ci dà quel passo hordei, quod ante Barbarico fisco praestabatur: *facendo conoscere, che l'invasioni fatte gli anni precedenti nella Sicilia da' Vandali, delle quali menzione fanno Prospero, e Adone ne' Cronici, e Pascasino Lilibetano nell' Epistola a S. Leone, non furono altramente per depredare, e tornarsene, ma che vi fermarono il piede, e 'l dominio, onde pensioni e tributi si pagavano alla lor Camera, o Erario.*

La voce Commonitorium, *usata in questa carta per ciò ch' or si direbbe* Instruzione, *e che si trova poco diversamente in alcune leggi, e in Ammian Marcellino, ed anche presso alcun Greco, mi fa risovvenire d' un insigne monumento Ecclesiastico, secondo quest' istessa significazione per l' appunto così denominato: vale a dire dell' Istruzione consegnata da Celestino Papa a i Legati spediti al Concilio Efesino. Questo documento scoperto nella Libreria Colbertina, e ne' Mss Vaticani, fu dato fuori dal P. Lupo, e dal Baluzio. Avendolo io trovato in codice molto antico e pregiabilissimo con alcuna ottima emendazione, ed essendo sì breve cosa, non credo sarà discaro al dotto Lettore di vederlo qui. Codice veramente non era cotesto, ma ne divenne, poichè alcuni quaderni da più età scuciti e sparsi, e varie grandi, ma sciolte e disunite membrane, quali rinvenni tra le reliquie dell' antichissima nostra Biblioteca Capitolare, furono da me poste insieme, e riordinate. Contiensi ora adunque in quel Codice il Concilio Efesino ma dell' antica versione, e con tal serie e metodo, che niuna delle edizioni l' ha sì aggiustato. Il detto Commonitorio, cui Baluzio separò, e divelse dal Concilio stesso, si mette nel Ms dopo l' Epistola del Papa al Concilio; per verità ottimamente, mentre leggesi al fin di essa:* direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres, et Consacerdotes nostros, unanimes nobis et probatissimos viros, Arcadium, et Proiectum Episcopos, et Philippum Presbyterum. *Ravvisasi facilmente, aver lui mandati que' tre Soggetti come suoi Legati, dove parve arguire il Baluzio, essere stati li due Vescovi dal Sinodo Romano spediti. Dovrebbe ponderarsi tal monumento da coloro, che provocano al quinto secolo: ecco nel principio di esso, e avanti S. Leone, il sommo Pontefice, ove di fede si trattasse, non la dignità rammentare ma* l' auto-

l' autorità, *e non creder suo ufizio il disputare, ma il* giudicare. *Ora il Ms così parla.*

Commonitorium Papae Caelestini Episcopis et Presbyteris euntibus ad Orientem.

Caelestinus Episcopus. Commonitorium Episcopis et Presbytero euntibus ad Orientem.

Cum Deo nostro, sicut credimus et speramus, auctore, ad destinata vestra Caritas venerit loca, ad fratrem, et Coepiscopum nostrum Cyrillum consilium vestrum omne convertite, et quicquid in eius videritis arbitrio, facietis. Auctoritatem Sedis Apostolicae custodiri debere mandamus; siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis. Ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis iudicare debetis, non subire certamen. Quod si transactam Synodum, et redisse omnes Episcopos videritis, requirendum est, qualiter fuerint res finitae: si pro antiqua fide Catholica res gestae sunt, et sanctum fratrem meum Cyrillum Constantinopolim didiceritis profectum, ire vobis illo necesse est, ut epistolas nostras Principi porrigatis. Quod si aliter actum est, et in dissensione res sunt, ex ipsis rebus conicere poteritis, quid cum consilio supradicti nostri fratris agere debeatis.

Dat. VIII Id Mai. Basso et Antioco Coss.

II

Atti Giuridici.

Papiro della Biblioteca Cesarea.

. . . .
. . . . praesenti . . . . pro Magistratu . .
v l laudabiles et magnifici Pierii dixerunt
. . desiderant. Actores v l et manifeci Pieri dd. Petimus Laudabilitatem vestram . . . . . ut gesta . . . competenti officio dil . . . . . . ex more. Aurelius Virinus
dixit
Magistratus d. Ut petistis, gesta vobis edentur ex more: et alia manu suscribtum fuit: Melmini . . . . pro Aurelio Virino Magistratu . . . gesta aput eum habita recognovi.

Magistratus dixerunt

Mag dd. Gesta gestis nectentur . . . . Siquid aliud est agendum, inter acta designetur . . . . . . Actores
vir devotus
Pieri v l dd. Quoniam Gregorius v d Chartarius ad praedia tradenda nobiscum videtur esse directus, qu . . . Gravitas vestra quoniam . . . . . ut quae pro patroni nostri utilitatem videntur iniuncta, possit una cum Gravitate vestra adimplere.

Mag dd. Ingrediatur Gregorius v d Chartarius, quem praesentes Actores Pieri v l poposcerunt. Et cum ingresus fuisset, Mag dd. Quae Devotioni tuae a praesentibus Actoribus dicuntur iniuncta, inter gesta deprome. Gregorius . . . . fundos ex corpore . . . . amitanae ad suplen-
suprascriptam
dam sumam ss, sicut praeceptorum ad me datorum textus eloquitur, una cum vestra Gravitate oportet praesentibus Actoribus praefati v l Pieri legibus traditionem fieri, ut possimus tantis et talibus praeceptis parientiam commodare. Unde si iubetis, eamus ad eundem praedi . . . . . et . . . . netur.

Mag dd. Quoniam nobis in . . . . . . est in actibus publicis, et non possumus egredi . . . . corporalis praesentia . . . . pervenissent ad
atque
singula praedia, adque introissent . . . . et inquilinos sive servos, et circuissent omnes fines, terminos, agros ardos, cultos, vel incultos se . . . . . . tur et traditio corporalis

poralis celebrata fuisset Actoribus Pieri v l, nullo contradicente, et alio die ad civitatem reversi fuissent, et in publicum pervidissent Magistrat . . . . Secundum praecepta Regalia, vel Sublimia, adque iussionem vestrae Laudabilitatis peruenimus ad pradia, quae superius continentur, et praesentibus Actoribus una cum praesenti Gregorio v d Cartario traditionem fecimus nullo contradicente: et ideo oportet praesentes Actores inter acta vestrae Gravitatis fateri sibi traditionem facta praediorum ss, et si parati sunt pro isdem singulis quibusque annis Fiscalia conpetentia persolvere. *suprascriptorum*

Mag dd. Audierunt praesentes Actores prosecutionem Amanti v p Xprimi fratris et Concurialis nostri, et quid ad haec dicunt . . . . Actores Pieri v l dd. Certum est nobis per praesentem Amantium Decemprimum, atque Gregorium v d Chartarium traditionem nobis factam praediorum ss nullo contradicente: et parati sumus singulis annis pro eadem praedia Fiscalia conpetentia persolvere: unde rogamus, ut iubeatis a Polipthicis publicis nomen prioris dominii suspendi, et nostri dominii adscribi. Gesta quoque Allegationis . . . . . oris adque traditionis nobis cum vestra suscribtione edi iubete. *Amantii viri Perfectissimi Decemprimi* *sic*

. . . . agentes . . . . prof . . . . praesentum Actorum Pieri v l acta retinebunt: unde erit nobis cura de Vasariis publicis nomen prioris domini suspendi, et vestri dominii adscribi. Gesta quoque actionis cum nostra suscribtione vobis dabuntur ex more.

Annianus v . . . . . Xprim civit . . . . et agens *Decemprimus Civitatis*
Magisterium . . . .
. . . . vpxj . . . . . suscribsi . . . . eodem *vir Perfectissimus Decemprimus*
qu . . . . pro . . . . . .
. . . .

Questo nobilissimo documento fu già del Pontano, Segretario de i Re Ferdinando, ed Alfonso II. Passò poi a' PP. Teatini de' SS. Apostoli in Napoli, dove fu copiato l'anno 1702 *da Monsignor Bianchini Prelato Domestico di S. S. e onore non meno della nostra Patria, che della Corte di Roma. Alla cognizione delle lingue, e delle scienze, e della sacra e profana*

erudizione accopia egli la notizia del corsivo antico; e però non di questo solamente, ma copia prese nell' istessa Libreria d' altro Papiro Greco, contenente un pezzo d' Omilia di S. Basilio, e d' altro Latino in Roma, che sarà posto qui da noi al numero IX. Di tali copie ei m' è stato per sua grazia, com' è proprio de i dotti, liberale e cortese.

Ma poichè quello, che abbiam sotto l' occhio, è passato alla Biblioteca Cesarea in Vienna, e poichè tempo non ebbe in Napoli Monsignor Bianchini per rivederlo una seconda volta; ch' io vi abbia potuto leggere alquanto più, ha fatto la clemenza somma dell' Imperador sempre invitto, la cui mente sublime fa che con rara sorte i Letterati di questa età vantino nel loro Coro un Augusto. In virtù del Cesareo assenso è stato lecito all' erudito Signor Cavaliere Pio Nicola Garelli Prefetto della Biblioteca, con l' opera del Signor Nicolò Forlosia Custode della medesima, e di singolar perizia in fatto di caratteri, mandarmi il documento come appunto sta, perfettamente ricavato con la carta ogliata. Nell' istesso modo mi è stato favorito il già noto, scoperto dal Lambecio, e altro Greco trovato in Praga dall' istesso Cavalier Garelli l' anno 1723, di cui si è parimente arricchita la Biblioteca: contengonsi in questo 36 soscrizioni originali al Concilio Constantinopolitano terzo, universale sesto: se ne parlerà nell' Arte Critica, dove ancora se ne faranno vedere i caratteri, e così dell' altro Greco di Napoli copiato da Monsignor Bianchini.

Il Papiro sopra riferito è scritto per lungo, non già però da un capo all' altro, ma in tre colonne, e con versi di circa tre palmi di lunghezza. In questo e negli altri, ove si vede lacuna, la carta è lacera, o tronca. Non appare il luogo nè il tempo. Il luogo si cela nelle finali soscrizioni corrose, il tempo disparve col principio. Pierio avea ottenuto dal Principe alcuni fondi a condizione di pagarne censo, o tributo. Apparisce in questa carta, come ne fu messo legalmente in possesso, e come ne furono registrati gli Atti presso i Magistrati della Città. Ognun vede come ufizj, e modi si veggono in questo documento, che possono farlo credere di tempo anteriore alle irruzioni de' barbari, e del quarto secolo. Il leggervisi praecepta Regalia *può veramente far sospettare dell' età di Teodorico, o d' altro Re; ma è noto, come nel secol basso dall' uso della lingua Greca passò anche nella Latina il*

chia-

chiamar Re *talvolta gl' Imperadori, e Regie le cose loro, ond' anche in due leggi del Teodosiano si dice* domus Regia, *e* Regalis aula; *il che però presso Latini non altro significava che sublimità e grandezza, onde in Costituzione di Graziano si chiama* Reale *anche la* Trabea, *ch' era la veste de' Consoli. Si rinforza qui la congettura dall' aggiungersi* vel Sublimia; *perchè il titolo di* Sublime *fu dato singolarmente a i Prefetti del Pretorio, onde parrebbe dirsi* secondo gli ordini (*o diplomi*) Imperiali, e Prefettizii.

lib. 8. t. [illegible] l. n.

Frequenti anche negli antichi strumenti sono i titoli, e le abbreviature di essi; ma sì fatti attributi d' onore non furon sempre uniformi, nè fissi e determinati, come vien creduto. Quello di Laudabile, *come ho interpretato, e di* Laudabilità, *che si dà qui a' Magistrati municipali, e all' acquirente, si trova dato al Proconsole d' Africa in una legge del Codice Teodosiano. Quello di* Gravità *si trova usato col Prefetto del Pretorio, co' Presidi delle Provincie, e co' Razionali. Quello di* Magnifico *dato qui a Pierio, e di* Magnificenza, *si diede a' Prefetti del Pretorio, e ad altri supremi ufizj. Quello di* Perfettissimo, *siccome io leggo, apposto qui a' Curiali, non si dava solamente a' Presidi, ma appunto per legge di Costantino anche a' Decurioni delle Città, poichè avean sostenuto nella patria loro tutti gli ufizj. Più volte in questi documenti ho interpretato* vir devotus, *o vogliasi* devotissimus: *le nozioni di questa voce possono singolarmente vedersi nel Codice di Teodosio; ma che si usasse ancora per mero titolo si riconosce qui, ove dicesi* Devotioni tuae &c. Devotissimi milites *si ha in più leggi.*

C.Th. de Decur. l. [illegible]

Actores *qui sono gli Agenti e Causidici.* Magistratus, *dignità d' Aurelio Virino, val qui Duumviro; così fu detto assolutamente quest' ufizio per esser nelle Città principale, di che veggasi il Gotofredo al titolo de' Decurioni.* Chartarius *è in senso di* Chartularius, *o sia di colui, che tiene il registro, come usasi da Cassiodorio.* Parientia *per ubbidienza non si era più veduto se non in Tacito nella vita di Agricola, dove ancora mal si legge in alcune stampe* veteri patientiae. Agros ardos *secondo il Cangio, che spiega* arduria *per* aratoria, *parrebbe doversi dedur così:* aratorios, aradorios, ardorios, ardos: *ma sembrando la genealogia alquanto sforzata, inclinerei*

a ri-

a riceverla per voce Greca , intendendo però campi irrigati. Fiscalia *o erano canoni pagati in tanto grano alla Camera per li terreni da essa ottenuti; o erano i tributi a misura del posseder di ciascuno. Legge di Costantino e Costante esenta i padroni convenuti, e costretti* ad exsolvenda fiscalia *per li coloni fuggiti. S. Ambrogio disse chiamarsi* fiscalia *i tributi, ch'erano segno di soggezione. Amanzio Curiale della Città vi era anche* Decemprimo;

in Ep. ad Romic. 13.

così gli altri due, che nel fine soscrivono, e autenticano questo documento di proprio pugno: tra' Decurioni delle Città dieci precedeano a gli altri, e con tal nome consideravansi distintamente: nomina Cicerone quei d'Ameria nell'Orazione per Roscio: de' Curiali Dieciprimi si parla in leggi di Graziano, e d'Onorio. E' mirabile il piacere, che si ha talvolta nel rilevare al fine in questa sorte di documenti alcuna parola o per corrosione, o per abbreviatura, o per sua rarità oscura e difficile, che spiani il senso, overo alcuna notizia ci rechi. Così m'è avvenuto nell'esemplare ogliato di questa carta singolarmente alla detta parola Decemprimus, *e a quella di* Vasariis *verso il fine, che per la similitudine dell'a con l'u, e della s con la r, parea dire* Aurariis, *e così veniva letta da tutti quelli, cui l'ho fatta vedere.* Vasaria *si dissero i libri Censuali, cioè dell'estimo: si notava in essi anche l'età delle persone, come s'impara da Plinio: ma singolarmente i beni di ciascheduno, e ciò che per essi al Fisco doveasi, onde si cancellava, e si rimetteva in detti libri, quando i beni mutavano padrone, o condizione. Legge d'Onorio, e di Teodosio ha l'espressioni stesse del nostro documento:* e Vasariis publicis auferatur: veteribus dominis adscribi. *Cassiodorio:* de Vasariis publicis diligenter abradi, *in vece di* suspendi, *che si legge qui. Gli stessi registri poco avanti si chiamano* Polyptycha *nella nostra carta; e così ancora si chiamano da Vegezio, da Cassiodorio, e in alcune leggi del Codice Teodosiano. L'uno delli due che soscrivono, si dice* agens Magisterium. *Ne' corpi e sacri e civili solea esser uno che sovrastasse con titolo di* Magister; *appar nelle Lapide, e in più luoghi dell'Istoria Augusta: quinci* dignitas Magisteria: *ma non si era più veduto questo grado tra' Curiali, e tra' Dieciprimi delle Città.*

l. 7. c. 49. nec sunt omnia Vasaria excutienda &c.

de Censit. leg. 12.

v. Gothofr. ad leg. I. de Defensoribus

Nel fine di questa carta avanti il nome Annianus *par sia una L quasi* Lucius: *simil cosa ho osservato in altre: ma bisogna starci avvertiti, perchè sogliono essere tratti di penna non significativi.*

Sovvien-

Sovvienmi, che osservando in Ravenna la Bolla in Papiro di Pascale I, a prima vista lessi ancor' io in fondo di essa Guidus Julius, *come ha stampato il Rossi nel quinto libro della sua Storia, e come dietro lui lessero i Padri Mabillon, e Montfaucon, il che vidi dalle copie di lor mano quivi lasciate. Ma ben tosto conobbi, essere una mera cifra qual tratto che pare un G, e doversi però leggere* V idus Julias. *senza di che nella Bolla mancherebbe il giorno. Aggiungasi che il nome* Guido *non si scrisse* Guidus. *I Diplomi che ho veduti dell' Imperatore così nominato portano* Uvido, *e* Signum Domni Uvidonis.

III

Donazione alla Chiesa di Ravenna.

Papiro di piedi dodici presso l' Autore.

. . . .

transcribo, cedo, trado, et mancipo, idest ex fundum, cui vocabulum est Balonianum, omnem portiunculam meam in integro cum terris et vineis, et omnibus generaliter et specialiter ad memoratam portiunculam meam longo lateve pertinentibus. Constitutum territorio Arimenensi inter adfines circum circa tam in ssto fundo Baloniano quam in aliis fundis possedentes a praedicta scā rāv Ecclesia, qui nunc sunt, et si qui alii adfines sint, qq tt et Populum. Finibus, terminis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationalibus, vineis, arbustis, arboribus pomiferis fructiferis, et infructiferis, diversisque generibus, vineis, arbustis, arboribus pomiferis fructiferis, et infructiferis, diversisque generibus, rivis, fontibus, aquis perennis, liminibus, limitibusque suis omnibus omnique iure proprietateque eius, sicuti a me meaque patrona auctores et proauctores bono optimo maximo et inconcusso iure possessum est, atque nunc usq in h d possedetur, ita et a me traditur a praesenti die sstae scae Ecclesiae Rāv pro remedium animae meae in perpetuo possedendum. Venientem mihi ex de . . . . . sstae qd Theudisarae patronae meae, quam mihi concessit ad confirmandum libertatem. De quam praefatam portio-

sancta Ravennate

qua quemque tangunt

sic

usque hanc diem

quondam

portionem meam in integro fundi sstī Baloniani cum omnibus ad ſe generaliter pertinentibus reteneo mihi uſufructu dierum decem, quod poſſit ſupradictae ſcāe Rāv Eccleſiae actoribuſque eius ut leges cenſeant pro ſollemni et corporali tradizione . . . . Poſt vero tranſactos dies uſufructuarios meos memoratam portionem fundi sstī pdta Eccleſia Rāv actoreſque eius habeant, teneant, poſſedeant, iuri dominioque . . . . . quo voluerit im perpetuo vindicent, atque defendant; vel quidquid ex eadem portionem iuris mei facere maluerint per quolibet contractu liberam et perpetem in omnibus habeant poteitatem. Contra quam etiam inrevocabilem donationis meae paginam polliceor numquam eſſe venturam neque per me neque per heredes ſucceſſoreſque meos, adverſus p̄dta s̄ca Eccleſia Rāv, actoreſque eius; quoniam et legebus cautum eſt, ut quod ſemel in loca venerabilia donatum, vel quoquo modo ceſſum fuerit, nullo modo revocetur: et pro maiori firmitatem iurata dico per dm̄ omnipotentem, et ſc̄a quatuor Evangelia, quas corporaliter manibus meis teneo, ſalutemque dom̄ nn invictiſſimorum Principum Auguſtorum Romanum guvernantum Im̄p adteſtatione confirmo, me ut ſuperius dixi contra numquam eſſe venturam, ſed inviolabiliter tam me quam heredes meos conſervatura eſſe ſpondeo; excluſo erga me omnium legum beneficia, quae de revocandis donationibus, et de ſexu femineo Belliianus Senatusconſultus mulieribus ſubvenire adſolet: quoniam ad hanc largitatem meam ſponte et habeta deliberatione perveni, nullis cogentis im̄p, nec ſuadentis impulſo, et haec inrevocabiliter me donaſſe profiteor. Quam donationis meae paginam omni vi, dolo, metu, et circumſcribtione ceſſante Bono tabellioni huius civitatis Rāv Rogatario meo reſcribendam dictavi, in qua ſubter propria manu pro ignorantia litterarum ſignum venerabilem ſc̄ae Crucis feci, et teſtibus a me rogitis optuli ſuſcribendam: quam ſi geſtis municipalibus allegare voluerint actores Eccleſiae, liberam tribui ex more licentiam allegandi: de qua re et de quibus omnibus sstis ſtipulatione et ſponſione ſollemniter interpoſita ..

Actum Rāv Im̄p et die sstō.

Signum ✠ Siſiverae h̄f donatricis omnia ssta agnoſcentis et conſentientis, cui et relecta eſt. Arma-

Ravennatis — *ſic* — *praedicta* — *Deum* — *Dominorum noſtrorum* — *Imperium* — *Velleianum* — *nullius* — *imperio* — *Ravennatis* — *Ravennae Imperatore* — *honeſtae feminae*

Armatus v d Scolar huic chartulae donationis portionis in integro fundi s̅s̅ti Buloniani cum omnibus ad ſe generaliter pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facte in rēv Eccleſia Rāv a s̅s̅ta Siſevira h f donatrice, quae me praeſente ſignum s̅cae Crucis fecit, et coram nobis ei relicta eſt, rogatus ab eadem ad ſignum eius roborandum pro ea teſtes et chiro . . . . ſuſcribſi et de conſervandis omnibus s̅s̅tis ad Evangelia corporaliter praebuit ſacramenta, et hanc donationem a s̅s̅ta Siſevera palam Bo v̅v̅ Diac, et Vicedomino traditam vidi.

f. Chirographarius

viro venerabili Diacono

Adquiſitus opt num Mediol huic chartule donationis portionis in integro fondi s̅s̅ti Baloniani cum omnibus ad ſe generaliter pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facta in s̅ca Eccleſia Rāv a s̅s̅ta Siſevera h f donatrice qē me praeſentem ſignum s̅ctae Crucis fecit, et quoram nobis ei relicta eſt, rogatus ab eadem teſtis ſuſcribſi, et de cunſerbandis omnibus s̅s̅tis ad Evangelia corporaliter praebuit ſacramenta, et hanc donatione a s̅s̅ta Siſevira palam Bo v̅v̅ Diac et Vicedomino traditam vidi..

Oprio Numeri Mediolanenſium

quae

Ιωαννbσ . . . . καρετουλε δωnat . . . . . εν ιnτεγρω φondi c̅c̅ βuλoniani κon ωμεnibωc . . . . nentiboσ σικοδ σουπεριοσ λεγετωρ φακtε . . . . εκκ . . . . α στα σισεβερα b f dωnατρικι κοαε με πρεσεnτε σιγnoμ σαnκτε κρουκεσ φικετ ed κοραμ nobισ ει ρελικτα εστ ·bτb σοσκριψb ed dε κonσερbandισ ομnibοσ στ̃ισ ad ευαnſελια κορποραλιτερ πρεbουbτ σακrαμεnτα ετ αnκ dωnαζιonεμ α σ̃τα σισιβερα παλαμ Bo ββ dιακονον ετ βικεdωμεnon τραdε . . . . βιdι..

ſi

Laurentius . . . . huic chartule donationis portionis in integro fundi s̅s̅ti Baloniani cum omnibus ad ſe generaliter pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facte in rev Ecl Rav a s̅s̅ta Seſivira h f donatrice que me praeſente ſignum s̅cae Crucis fecit et coram nobis ei relectum eſt, rogatus ab eadem teſtis ſuſcribſi, et de conſervandis omnibus s̅s̅tis ad Evvangelia corporaliter praebuit ſacramenta, et hanc donatione a s̅s̅ta Seſivira palam Bo v̅v̅ Diacono et Vicedomino traditam vidi.

T Julinus.

Julinus vh huic chartulae donationis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus ad ſe generaliter pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, factae in ſancta Eccleſia Ravennate a ssta Siſivera hf donatricae, quae me praeſente ſignum ſanctae Crucis fecit, et coram nobis ei relicta eſt, rogatus ab eadem teſtis ſuſcribſi, et de conſervandis omnibus sstis ad Evangelia corporaliter praebuit ſacramenta, et hanc donationem a ssta Siſivera palam Bo vv Diac et Vecedomeno traditam vidi.

Juvinus vh orrearius huic cartuſe donacionis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus a ſe generaliter pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facta in sca Eccleſia Rāv a ſipraiſcripta Siſevera hf donatricae, que me preſente ſignum sce Crucis fecit, et coram nobis ei relegta eſt, rogatus ab eadem teſtis ſubcripſi, et de conſerbandis omnibus sstis ad Evvangelia corporaliter prebuit ſacramenta, et hanc donacionem a ſipraiſcribta Siſevira palam Bo vv Diacono et Vicedomino traditam vidi.

Bonus tabellio civitatis Rāv ſcribtor huius chartulae donationis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus ad ſe generaliter pertinentibus ſicut ſuperius legitur poſt roboratam a teſtibus atque traditam complevi et abſolvi.

Notitia teſtium ideſt

Scholaris: et Colleſtarius reverende Eccleſia

Armatus vd Schol et Coll rev Eccl ad ſignum
Adquiſitus vc Optio Numeri Mediol.
Johannis vh negotiator . . . . aput porticus.
Laurentius . . . . Ciu Faneſtris
Julinus vh qui fuit ad . . . . mercatoris.

. . . .

. . . .

DI questa carta non ho fatto menzione nel ſecondo Libro, perchè in queſti giorni ſolamente la notizia n' è data fuori. Ne ho ſubito fatto acquiſto, ma a ſi gran prezzo, che non ordinario ha dovuto eſſere il coraggio, e l' amore a sì fatte coſe: nè ciò baſtava ſenza il favore e l' autorità di primarii Soggetti in Venezia, e che riſplendono tra' primi lumi della Republica. Può queſto dirſi il Re de' Papiri, ſe guardiamo alla inſolita lunghezza e alla

alla perfetta conservazione dello scritto. Manca per consueta fatalità il principio, che qui pare sia stato tagliato via. Il carattere è della consueta forma, ma disegnato con pulitezza singolare, e con largo spazio tra un verso e l'altro, e contener prudentemente le righe assai distanti nel principio e nel fine dalle estremità del Papiro, poichè gli orli eran facili a logorarsi, e a sfilare: quinci in fatti nascono per lo più le lacune, ch'è forza segnare in tali documenti. Due versi sono ripetuti in fallo. Qualche interpunzione ci apparisce per entro, notandosi due punti più volte ove termina il senso. Vera si riconosce in questo la mia congettura nel secondo Libro accennata, del lavorarsi tal carta continuata come una tela, che si tagliava poi da gli Scrivani a misura del bisogno. Si conoscono qui molto bene i varii pezzi delle filire, di cui componevasi.

Ove si nominano Domini nostri invictissimi Principes Augusti Romanum gubernantes Imperium, *e si giura per la lor salute, grandissimo indizio abbiamo, che il documento fosse scritto dalla fine del quarto secolo all'anno 476, avanti la venuta d'Odoacre, per cui si spense l'Imperio Occidentale, poichè quasi tutti gli anni del detto spazio ebbero due Imperadori: Arcadio e Onorio: Onorio e Teodosio: Teodosio e Valentiniano: Valentiniano e Marciano: Marciano e Avito: Leone con Maioriano, con Severo, con Antemio, con Olibrio: Zenone con Nepote, e con Augustolo. La formola in oltre* Romanum gubernantes Imperium *assai più compete al quinto secolo, e a' tempi di due uguali Imperadori, uno Orientale, altro Occidentale, che a' tempi posteriori, e quando alcun fosse stato onorato dall' Imperadore del grado di collega, come nel 574 fece Giustino secondo con Tiberio Costantino. Facil cosa però è, che anterior di tempo sia questa carta all' altra mia posta in primo luogo, come anterior può essere anche la seconda, e non meno il frammento che seguirà qui appresso; ma con tutto ciò il non aver queste nota certa d'anno preciso fa che non sia dovere il levar quella dal possesso d'anzianità, in cui fu posta. Secondo le regole, che finora corrono, il secolo dovrebbe esserci additato dal carattere; ma questo è un de gli errori, che nell' Arte Critica si sgombreranno. Non mancherà chi prenda per indizio di tempo basso il leggersi in questo Papiro* pro remedio animae meae; *che si tiene parlar barbaro, e formola de' tempi Longobardi. Ma* remedium *presso i Latini d'età inferiore significò remission da i*

 tributi

tributi: così intendo queſta voce in due Leggi d'Onorio, e in queſto ſenſo l'usò più volte fra gli altri Salviano, Autore del quinto ſecolo. Or da queſto fu ne gli ſteſſi tempi traportata a ſignificare la remiſſion da i peccati, e fu detto rimedio dell' anima, *come Salviano diſſe* rimedio delle Città.

Dell' aver Siſevera avvuto tal terreno dalla padrona per conferma della ſua libertà, e d'altre circoſtanze ſi parlerà a ſuo tempo. De' Numeri, o ſia Coorti, diremo alcuna coſa nelle note al nono: Optio *era fra' Romani l' Aiutante, o Luogotenente.* Horrearius *ſi ha ne i Digeſti.* Vicedominus *è ufizio a baſtanza noto.* Scholaris, *e* Collectarius *nomi furono d' ufizj diverſi Eccleſiaſtici, e ſecolari. Strano è il nome di* Bo, *che ſi vede uniformemente tante volte: forſe era una corruzion popolare di* Bovolenus, *onde poi* Bobo. *Due ſoſcrizioni vedremo ne' Papiri che ſeguono in lingua Latina e caratteri Greci: in queſto una ve n' ha che malagevolmente ſi può rappreſentare, perchè è miſta di Greci, e di Latini, anzi nè ben Latini, nè ben Greci. Nell' ultime parole dell' inſtrumento il ſenſo par tronco: ſi ha di più in alcun altro di queſti:* actum ſuum dat et concedit ſupraſcriptis: *forſe per eſſer clauſula nota ſi contentò il notaro d' accennarla.*

IV

Partite di conto con catalogo di documenti.

Frammento preſſo il Marcheſe Capilupi di Mantova.

Solidos numero mille . . . . de ſuſcepto ipſius Pienti de tritico ſol n ∞

Indictione decima. — . . . . dereliquit Ind x ſol n XLIIII

ſolidos num. 44. *Conſularis* . . . . Gaudenti Conſul Flaminiae ſol n CCCLXXV

. . . . de quibus ſolidis facienda ſecuritas ab ipſo Pientio

Comitivis . . . de diverſis Comitibis

ſic . . . . Legat . . . . a Provincia Piceni et Urbicarii habita Gaudentio Ind XI

. . . facto pittacio ab Abundantio, Exuperio, et Benedicto de . . . . panis . . . .

. . . de

. . . . de ſuſcepto ipſius Pienti de ſpec . . . . et caſei
ſol n ∞ↃCCCXXXII

. . ſecuritatis Pauli Arcari fāc a Laurentio v c de perceptis ſol n CCCX — *factae viro clarissimo*

Pittacia de ſuſceptis . . . . fāc Paulo Arcario, quas facta ratione recollegit, inventae ſunt chartulae diverſae. . . .

Faſciculus in quo . . . . de ſuſcepto diverſorum . . . emolumenta . . . . quem dedit Sabinus Singularis per Ind XV

Securitatis Patrici Agapiti de ſuffragio Praefecturae in uno legatae liſtulae dec . . . . — *ligatae*

Epiſtula Fadini facta ad nomen Petri, et pittacium rationis.

Epiſtula Graeca facta ad nomen Petri.

. . . .

DEl non più conoſciuto Conſolare della Flaminia, della Provincia Piceno Suburbicario, del Pittacium rationis, *dell' Arcario, e del Patrizio Agapito ſi ragionerà nell' Opera. Così del* Singularis, *ch' era ufizio, qual ſi ha nella Notizia dell' Imperio, e di cui trattò il Pancirolo.*

V.

Parte d'iſtrumento di donazione dell'anno 523.

Papiro nella Regia Biblioteca di Francia.

. . . . poſſeſſioneſque . .
. . . . ſine vi, metu, doloque, vel . . . . . circumvetionis ſtudio, ſed deliberatione propria, et voluntate prona ſcribendam dictavi, quam rogatorum a me nobiliſſimorum teſtium, vel propriae manus meae ſubſcribtione firmavi: quam cum Geſtis vos Actoreſque veſtros quibuslibet duxeritis allegandam . . . . non deerit tuis, poſterumque tuorum utilitatibus in futurum. De qua re et de quibus omnibus ſtipulanti tibi beatiſſimo adque Apoſtolico viro Eccleſio ſupraſcribtae Urbis Epiſcopo ſive et Actobus veſtris pariter in preſentia conſtitutis, ego Hildevara

quae

quae ſuperius olim iam perfectae aetatis in verbis ſolemnibus ſpopondi.

Actum in Claſſe . . . . III iduum Novembrium Maximo v i Conſule. Hildevara huic ceſſioni adque donationi a me factae in beatiſſimo adque Apoſtolico viro Eccleſio Sacerdotem Ravennatis Eccleſiae ad omnia quae ſuperius tenentur adſcribta relegi, conſenſi, et ſubcribi, et teſtes ut ſubcriberent conrogavi, ſtipulantique ss vir Beatiſſime, et Actoribus tuis in praeſentia conſtitutis in verbis ſollemnibus ſpondi.

Ego Johannis v c huius donationis, ceſſioniſque inſtrumento rogatus ab Hildevara ī fem . . . .

inluſtri femina

IL non eſſere queſto frammento ſtato mai oſſervato da chi versò intorno a' documenti antichi, me lo fa por qui. Lo diede fuori Briſſonio nelle Formole; poi Sponio in carattere maiuſcolo quaſi foſſe un' Iſcrizione. Il Papiro fu già nella Regia Libreria di Parigi, benchè ora non ſi rinvenga più. Il tempo d' Eccleſio Veſcovo, cui ſi fa la donazione, ben accorda col Conſolato di Flavio Maſſimo, che cade nell' anno 523. Sponio ſtimò la carta del 237, nel quale, anzi nell' antecedente al quale fu Conſole Maſſimino, detto Maſſimo da Idazio. Nacque l' errore dal creder nota numerale il titolo abbreviato, e dal legger ſextum, *ove andava letto* viro inluſtri. *Nelle paſſate edizioni ſcriveſi* in Claſſe Salida *ſenza ſignificato; il che venne dallo ſcambiar le lettere: ſarà nel Papiro ſenza dubbio* in Claſſe rav die III. *cioè* Ravennate. *Non queſto ſolamente, ma alcuni altri ancora di queſti documenti ſcritti ſi veggono* in Claſſe, *o* in Claſſe Ravennate. *La ragione appariſce in Giornande al cap. 29. delle Coſe Gotiche, ove dice:* la Città è poſta in tre ſiti, e gode di tre nomi, Ravenna, Ceſarea, e Claſſe.

lib. 6.

Miſc. p. 283.

VI In-

VI

Instrumento di vendita dell' anno 539.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . .

. . . legis dupplariae rei satisfactionis fidem dicentes. Cuius venditionis modum spondentes propriis manibus Thulgilane h f matrem, una cum suaque filia Domnina h f signa facientibus, Deutherio . . . .

honesta femina matre

Constat heos h d distraxisse pariter et distraxerunt, tradidisse et tradiderunt Pelegrino Vaistrini iur . . . . ssto, et in perpetuum heredebus posterisque eius, idest ex fundum, quod Concordiacos nuncupator . . . . culti optimi arbustati iugera viginti tantum, Faventino territorio constitutis, pago . . . . . . inter adfines et possidentes Casa novam . . . . secund . . . . . nonarii, et fundi Salecto iuris . . . . . cundum Kalegaricus iuris quondam Andreae Tisbami Pr . . iti Dromunariorum, et limitem publico, qui ducit ad . . . . ensem silbam, vel si qui alii adfines nunc sunt, vel ab originem fuerunt, et qua quemque tangit et Populum. Quae ss viginti iugera fundi Concordiacos sibimet vendetores ss adserent obvenisse ex successionem . . . . et iu . . . . supramemorati Farianis iugalis Thalgilanis h f . . . et auctoris memoratorum Deutheri et Domninae . . . . . iugera h d distracta sunt ab eisdem ut optima maximaque sunt, finibus, terminis, ingressis, spatiis, ... pratis, pascuis, silbis, salectis, sationibus, arboribus . . . . . . pomeferis, diversisque generibus, et omnem . . . . iure proprietatemque earum sicut a ss venditoribus possessa sunt, adque nunc usque in h d possidentur. In quam vacuam possessionem viginti iugerum fundi Concordiacos vindetores ss se ac suosque inde exirsse, excississe, descessisseque dicxerunt, eundemque comparatorem Pelegrino Vaistrini, heredesque eius caursa huius venditionis in ss rem inremittere, ingredi, possiderequc permiserunt; sicuti et alio diplom . . . . vali desuper hanc rem venditionem adscripto contig . . . . plenissimae contenitur . . . . nummo usuali dominico a

eos hac die

Praepositi

supraescripta

hac die

hanc diem

ire, mittere

Sera-

propria manu

Serapione Viſtriani et . . . . Opilione Viſtriani teſtibus p m ſubſcribtis.

Sub quam diſtractionem iuris traditioniſque cauſa acceperunt qui ſupra Thulgila, et Domnica, adque et Deutherius venditores ab eundem emptorem Pelegrino Vaſtrino . . . . placitum . . . . praetii nomine ideſt auri ſolidos dominicos, probatos, obrizatos, optimos, penſantes nomero centum decem tantum. De quo omnem praetium percepto nihil ſibi . . . venditores ss ab eundem emtorem haliquid amplius deveri dixerunt; et profitentur, nullum ſe in poſterum vel procuratores, heredes, ſucceſſoreſque ſuos adverſus eumdem comparatorem aut heredes eius ex cauſa huius vinditionis aliquam aliquando moturi cauſam, rem, litem, contentionem, petitionem, repetitionem, vendecationem, controverſiam . . . . . rem habere, aviturumque eſſe in rem aut in perſonam. Quas vigenti iugera fundi ss hac die diſtracta ſunt ſub . . . . tionem leg . . . . dupla bona perpetuam: heaſdemque liberas et inlibatas ab omni nexu Fiſci, Populi, pribativae . . . . que honeribus, et a titulum dotalem vel tutellariom . . . . et ab herem aliaenum aliaenas eſſe dixerunt, et promiſerunt, nullam ſe in poſterum, actores, procuratores, heredes, ſucceſſoreſque ſuos adverſus eundem emtorem, comparatorem, heredes eius aliquam moturi cauſam, actionem, petitionem, repetitionem, vindecationem, controverſiam habere, aviturumque eſſe: et convinet inter ipſos, quod ſi a quoquam perſonam, ſive proprietatis, ſive uſufructus gratiam vigenti iugerorum ss inquieta eront vel aevicta; tunc ss centum decem ſolidi, quos etiam ſe nomeratos accepiſſe dixerunt, ſed et alter . . . . . . um nomero ſolidorum aevictionis . . . . nomine duplariae eidem vindetores ss, et heorumque heredes emtori ss et heredebus eius cogantur inferre; vel quantum em . . . . . interfuerit inquiaetari, evincivae rem minime deb . . , . . rei quoque melioratae, inſtructae, aedificataeque taxatione habeta, duplariae rei recte dari: huic venditioni, traditionique dlm abeſſe, afuturumque eſſe: d qua re ſtipulatus eſt Pelegrinus Vaiſtriani emptor. ſponderunt Thulgila et Domnica hh ff, et Deutherius v h ſinguli . . . . ſolidum ſe fidedicentes vindetores ad omnia ſupraſcripta.

convenit — *supraſcriptorum* — *alterum tantum* — *dolum* — *de* — *honeſtae feminae* — *vir honor.*

Im̄ diae

Im̃ diac et quinquies p c ss Ravennae exaratum

Imperatore post Consulatum su-prascriptum

Signum manus ✠ Thulgilanis h f vindetrice ss

Signnm manus ✠ Domnicae h f vindetrice ss

Ego Deutherius u h qui ſupra vindetor his inſtrumentis vigenti ugerum fundi ss Concordiacus, factis tam a me, quam a ss matrae mea Thulgilanae et Cermana mea Domnica hh ff vendetrices, que ſuperius ſigna fecerunt, omnia ss cum eaſdem conſenſiens, relegi, conſenſi, et ſubſcribſi, et ss nomerum auri ſolidos centum decem in praeſenti pariter adcipimus ad plenum, et ſoluti ſumus, et teſtis ut ſuſcribirent conrogavimus.

vir honorabilis

Germ. honestis fem.

Serapion Viriſtan . . . v d in his inſtrumentis vigenti iugerum fundi Concordiacus rogatus a Thulgilane h f matre et ab eiuſque filiis Domnica h f et Deutherio v h ss venditoribus ipſis praeſentibus teſtis ſuſcribſi, et ss pretium auri ſolidos centum decem in p̃nti traditus vidi.

vir devotus

praesenti

Opilio Viriſtan . . . . his inſtrumentis viginti iugerum fundi Concordiacus, rogatus a Thulgilane h f matre, et ab eiuſque filiis Domnica h f et Deuterio v h ss vindetoribus ipſis p̃ntibus teſtis ſuſcripſi, et ss praetium auri ſolidos centum decem eis in p̃nti adnumeratos et traditos vidi.

. . . .

. . . .

eiſque tradetos vidi.

Petrus v h hiſtromentis viginti iugerum fundi Concordiacos rogatus a Tulgilane h f matre, et ab eiuſque filiis Domnica h f et eutherio v h ss venditurIbus ipſis p̃ntibus teſtis ſuſcribſi, et pretio auri ſolidos centum decem eis in p̃nti traditus vidi.

. . . Latinus v h his ſtrumentis vigenti iugerum fundi ss rogatus a Thulgilanae h f matrem, et ab eiuſque filiis Domnica h f et Deuterio ss vindetoribus ipſis pntibus teſtis ſuſcribſi, et praetio auri ſolidos centum decem eis in preſenti traditus vidi.

Nomina teſtium

Serapio Vir . . . .

. . . . . . ſtrator . . . . . .

. . . anus Argentarius gener Johanni Pim . . .

. . . trus Collectarius

Latinus poſſeſſorum parens . . . .

Candidianus v l . . . . quibus p̃ntibus traditio . . . .

DE' *Papiri Vaticani gran desiderio destò l' Allacci, ove ne*
parlò scrivendo contra l' Inghirami. Compariscono essi al fi-
ne in publico; del qual beneficio la Republica Letteraria
dovrà aver l' obligo a Monsignor Riviera, Prelato, che non per le
primarie dignità solamente, ma per talento, per sapere, per con-
dizione, e per nobiltà di costume tanto distintamente risplende
nella Corte di Roma. Il bel genio di contribuire all' oneste im-
prese, e il sentimento d' antica e leale amicizia l' hanno indotto a
rubar con dificoltà alle occupazioni de' suoi gravi impieghi non po-
co tempo per promuovere sì intricato lavoro. Non minor grado dovrà
aversene a Monsignor Maiella dignissimo Prefetto della Libreria
Vaticana; e così al Signor Abate Valesio intendentissimo dell' an-
tiche Scritture, ed al Signor Abate Assamani.

Questo documento per altro, e ancora il posto al numero XV, non
pare fossero veduti dall' Allacci: il nominato da lui distintamente è
quello che siegue appresso, benchè errasse nell' anno per aver presta-
to fede a una memoria, che ancor si conserva col Papiro. Gli al-
tri ch' ei mentova, son frammenti laceri, da' quali poco o nulla si
può trarre; e le notizie ch' egli ne dà, furon parimente prese da
note quivi ritrovate: nelle quali anche dicesi, come furon dati al-
la Biblioteca da gli eredi d' Aldo Manuzio; e che in essi menzion
si ha di donazione sex unciarum fundi Cuspiniani cum pistri-
no et duobus hospitiis *fatta l' anno decimoquinto d' Eraclio. Il*
più grande contien quattordici versi, ne' quali queste sole parole
rimangono: Dominus . . . . qui Deo protegente . . . . Do-
mino Petronaci sacr . . . . portiones illas semper disponere
. . . . animae suae . . . . retributionis meretur pro mere-
tis . . . . . tutionis credentes in me Evangelicam subsequi
lectionem . . . . seculo centuplum et in futuro . . . . q s *qui supra*
Stephanus et Digna iugales donatores pro . . . . nullus pe-
nitus quogentes neque . . . aut suadentes vel vim inferentes
eis . . . . *Petronace fu Arcivescovo di Ravenna in tempo del*
sommo Pontefice Pascale I.

Rimettendo al solito le osservazioni Legali e d' altro genere,
che su questo istrumento, e su gli altri simili che seguono, saranno
opportune, basta per ora avvertire, come il Quinquies post Con-
sulatum *fa conoscere, che l' anno segnato nel principio del documen-*
to era il quinto dopo il Consolato di Paolino, cioè il 539, mentre il

prece-

precedente 538 *per mancanza di Confole Occidentale così vedefi dinotato ne gli Atti del Concilio Aurelianefe terzo:* quarto poſt Conſulatum Paulini iunioris. *Il Prepofito de i Dromonarii, cioè de' barcaruoli, che fervivano al corfo publico, non fi era veduto ancora.* Argentarius *può effer' intefo variamente, e* Collectarius *altresì.* Parens *nel fignificato volgare di* parente *fi vede più volte ne gli Scrittori dell' Iftoria Augufta; e così pare ufata quefta voce nell' Ifcrizione onorifica pofta a Mifiteo fuocero di Gordiano, e riferita da Capitolino: dice tuttavia S. Girolamo a propofito di effa, che tal modo di parlare era* militare e del volgo. *in Ruf. lib. 2.* *La claufula, e l'obligo di pagare il doppio, che fi vede nelle prime parole di quefto documento, e in tanti altri, viene dall' antico ufo Romano, che appar nelle Leggi, e in più Scrittori.*

VII

Altra vendita dell'anno 540, con Epiſtola inſerta a i Decurioni di Faenza, e con Atti giuridici.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . .

. . . maximumque, venientem ſibi ſs venditor dixit ex iure *ſupraſcriptus* et ſucceſſionem q d matris ſuae et filiorum ſuorum omni prae- *quondam* tio . . . . pro ſs portionis ex duobus fundis et omnibus ad ſe pertinentibus auri ſolidos dominicos optimos penſantes numero quadraginta tantum, qui eidem venditori per manus ſs emptoris dati numerati . . . domi ex arca vel ex ſacculo ſuo teſtibus praeſentibus infra ſuſcribturis. Nihilque ſibi ſs venditore ex hoc omni praetio quidquam amplius redibberi dixit, et pollicetus ſe nullum in poſterum adverſus . . . . haeredibuſve eius ſuper huius definitionis placitum aliquam aliquando movere rem, litem, ultionem, petitionem, repetitionem, controverſiam, queſtionem in rem vel in perſonam habire avituruſve . . . . poſſeſſionem rei ſs

 qui

qui ſupra venditor eundem emptore actoremque et ius in rem ire, mittere, ingredi poſſidereque permiſit: hac ſuos omnes inde ex eadem rem exiſſe, exceſſiſſe, diſceſſeque dixit . . . . uno . . . . . autem inlibatas portiones duorum fundorum ab omni nexu fiſci, deviti populi, pribati, ut et ab haere alieno, litibus, controverſihiſque omnibus nec non et a ſortebus . . . et a ratione ſeu obligatione citeriſque aliis titulis vel honeribus ſive contractibus, nullique antea portionis iuris ſui ſive competentis in integro . . . . ſtelonatus: et rurſus neque diſtractas nec alicui offiduciatas . . . . . . habere . . . . . . neque per venditionem aliove quolibet iure tranſtuliſſe, ſed ſui iuris eſſe proſeſſus eſt. Et ſi quis portiones ſupra memoratas de quibus agitur partemve . . . . fructumve earum quis evicerit, quo minus emptor ss, ipſum, haeredes ſucceſſoreſque eius . . . ad quem ea res erit de qua agitur pp habere, et ire, poſſidere, uti, frui, uſumque capere, commutare . . . . . voluerit in perpetuo vindicare: ita liceat comparatori haeredibuſque eius quod inlicetum non erit; evictum ablatumve quid fuerit; tunc quanti ea res erit quae evicta fuerit . . . . . ſolidos . . . . ſed et rei quoque melioratae, aedificatae, cultaeque exactionem habitur ss venditori haeredibuſve eius memorati comparatoris, eiuſque haeredibus cogantur inferre iuxta legum ordinem . . . . . . traditionique dolus malus abeſt afuturuſque eſt, vi metu et circumſcriptione ceſſante. De qua re et de quibus omnibus ss ſtipulatus eſt Montanus vc Notarius: emptor ſpopondit qui ſupra . . . . . ad omnia ss in vervis ſollemnibus.

ſtellionatus

perpetuo

Actum fuit die . . . ſexies pc ss

poſt conſulatum ſupraſcriptum

viri honorandi

Signum Domnici v h ss venditoris licteras neſcientis.

Item ſuſcribtio teſtium.

Florus vc his inſtrumentis portiones fundi Do . . . . et quinque appellatur, in integro cum aedificio rogatus a Domnico v h ss venditore, ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditos vidi, qui et . . . . filio, et Centum viginti quinque appellatur, in integro rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditos vidi, qui mei praeſentia ſignum fecit.

Paulus

Paulus v c Argentarius his hinſtrumentis portionis ſundi Domicilii cum edificio, vel Cenſum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditus vidi, et mei praeſentia ſignum fecit.

Ego Vitalis v c Monitarius his inſtrumentis portionis ss fundi Domicilii cum edificio, vel Cenſum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditus vidi.

Ego Romulus v c Silentiarius his inſtrumentis portionis ſundi Domicilii cum edificio vel Cenſum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, & ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditus vidi et mei praeſentia ſignum fecit.

Item inſerendam Epiſtulam traditionis datam ad Municipes civitatis Faventinae

Dominis praedicavilibus et colendis Parentibus,
Defenſori, Magiſtratibus
cunctoque Ordini Curiae Civ Faventinae — *Civitatis*
Domnicus v h ſal. — *ſalutem*

Noveritis vv . . . me iure optimo et propria voluntate — *viri . . .* diſtracxiſſe et diſtracxi Montano v c Notario Sacri Veſtiarii domñ, ideſt omnem portionem meam mihi competentem — *Dominici* ex fundi cui vocabulum eſt Domicilius cum edificio quem ex fundi qui appellatur Centum . . . idem portionem ſuam — *item* omnem in integro cum omnibus ad ſe pertinentibus: a quo omnem praetium placitum et definitum in praeſenti percipi, — *percepi* auri ſolidos quadraginta, ut tenor continet inſtrumentorum, que aput Ravennati urbe confecta ſunt; et quia ſolvi, tra- — *ſolvit* ditio ei detur. Ideoque Domini praedicaviles accepta hanc epiſtulam meam . . . . dignavitur quolibet modo aut quolibet tempore, quando eidem emptori placuerit, ſolemnem traditionem celebrari, ut agnoſcat ad ſe . . . . . . omnia pertinere: nomen quoque meo ex apodypticis publicis eximi faciatis, et nomen ss emptoris in loco proſterni faciatis. Quam epiſto-

de immutato Forensi

epiſtulam traditionis dehin mutato dominio Stefano v h For Rogatario meo ſcribendam dictavi, in qua ſubter manu propria ſignum feci, et teſtes ut ſuſcriberent conrogavi, et ad vos direxi. Sub die II nonarum Januariarum Indictione tertia, ſexies pc Paulini iun vc

post Consulatum iunioris

Signum Domnici v h ss venditoris litteras neſcientis.

Item ſuſcribtio teſtium.

Florus vc huic Epiſtulae traditionis fundi Domicilii cum edificio, vel cenſum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico vh ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi.

Reparatus vc Praepoſitus Curſorum dominicorum huic Epiſtulae traditionis portionis fundi Domicilii cum edificio vel centum viginti et quinque appellatur rogatus a Domnico vh ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi.

sic

Paulus vc Argentarius huic Epiſtulae traditionis portionis fundi Domicilii cum edificio, vel cenſum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico vh ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi.

Magiſtratus dixit

Mag d: Lecta inſtrumenta venditionum ſimulque et Epiſtulam traditionis in actum . . . . . . ſecundum petitionem Montani vc perſuncti nunc de praeſenti Firmilianus Urſus, Flavius Severus iun vv ll Principales una cum Deuſdedet Exc ad Domnico v h . . . . . ut dum eidem inſtrumenta venditionum una cum epiſtulam traditionum oſtenſe relicteque fuiſſent, ſi que facta eſſe cognoſcet, ei quid reſponſi dederit, actis renuncietur. Et q ad Domnicum v h venditore itum fuiſſet, et paulo poſt regreſſum, public . . . pp qq ss Firmiliano Urſo et Flavio Severo iun vv ll Principalibus, ſed et Deuſdedet Exceptori dixerunt. Sicut praecipit grva perreximus ad Domnicum v h ss venditore; cuique dum a novis eidem inſtrumenta venditionis ſimulque et epiſtulam traditionis oſtenſe relicteque fuiſſent, ita dedit reſponſum: ſe eaſdem Stefano v h poſt ſcribendas dictaſſe, et ipſe in eiſdem ſubtus ſignum feciſſe, teſteſque qui inivi ſuſcribſerunt ipſe conrogaſſe profeſſus eſt . . . quibus ſe diſtracxiſſe et diſtracxit, adque tradediſſe et tradidit his idem Domnicus v h eidem Montano vc Notario Sacri Veſtiarii ſub duplariae rei evectionis

iunior, viri laudabiles

Exceptore

quum

praeſentibus quibus ſupra

Gravitas veſtra

nobis

nis nomine, et rei quoque melioratae, omniaque textus ipsorum instrumentorum venditionem vel epistulae traditionis ad singula tenor continent scribtura. Quare etiam gestis . . . gr va allequid desiderat his actis profitemur.

aedificiis

Gravitas vel.a aliquid

Mag d Capta responsionem praesentum Firmiliani Ursi, et Flavii Severi iun vv ll Principalium pariterque et Deusdedet Excep, quid nunc amplius desideratur? Montanus vc Notarius Sacri Vestiarii dixit. Quoniam omnia ordine suo que ad firmitatem ipsorum Instrumentorum venditionum vel epistulae traditionis . . . pertinebat, rite ademplita sunt, ideoque peto gratiam optimi Mag, ut gesta mihi propter monimen meum a competenti officio edi iobeatis ex more. Pompulius Plautus Mag dixit: ut petisti, chartae tibi propter monimen tuum a competenti officio dabuntur ex more.

responsione

Exceptoris

Magistratus

Pompulius Plautus . . . . . rogatus
. . . . gesta apud me habita recognovi
Flavius Florianus v c his gestis apud nos habitis suscribsi
Firmilianus Ursus v l his gestis apud nos habitis suscribsi
Flavius Severus iun v l his gestis apud nos habitis suscribsi
Quiriacus . . . v h his gestis apud nos habitis suscribsi
Deusdedit Exceptor civitatis suae his gestis edidit rogatus.

iunior vir laudabilis

Questo Papiro è poco men grande del mio posto al numero III. E scritto per lungo, come il Cesareo riferito al numero II. e come il Regio di Francia edito nell' Opera de Re Diplomatica, *ed altri; è parimente diviso in più colonne di scrittura, ma con versi lunghissimi. Se ne ha una copia fatta nel* 1617 *da Jacopo Grimaldi Archivista della Basilica Vaticana; ma la trasmessa a me è stata ora lavorata diligentemente su l'originale. Non è facile ricavar bene ciò che si vendesse in questa carta: ne' primi versi pare, che fosse porzione di due Fondi, e così nel principio dell' Epistola. Uno di questi si chiamava Domicilio, e avea congiunto certo edificio; ma*

ma nelle ſoſcrizioni variamente, e malamente eſpreſſe reſta ambiguo, ſe l'altra coſa venduta foſſe un cenſo detto Venticinque, forſe per pagarſi venticinque miſure di grano, o d'altro; o pure un Fondo nominato Cento, overo nominato Venticinque, o Centoventicinque, ora leggendoſi cenſum, *ora* centum, *ora* qui Vigintiquinque appellatur, *ora altramente.*

Singolariſſimo ſi rende queſto monumento dall'inſerta Epiſtola di conſegna, *con cui il venditore confeſſando aver ricevuto il prezzo, prega i Magiſtrati della Città, nel diſtretto della quale erano i beni, che diano al compratore il poſſeſſo. Ci ſi può imparare fra l'altre coſe, come il fare atti in forma di lettere, onde venne il chiamar talvolta Epiſtole i documenti, non fu portato in Italia da Goti, da Longobardi, e ſpezialmente da Franchi, come nota il Cangio eſſerſi da taluni creduto, ma fu coſa Romana, e paſſata dall'Italia a quelle genti. Più riſcontri ſe ne poſſon vedere nel primo libro della Storia Diplomatica.* Municipi *ſi chiamano i Curiali anche in più leggi intorno a' Decurioni. Sono oſſervabili i lor titoli.* Parentes *chiamarono alcuni Imperadori i Prefetti del Pretorio. De'* Difenſori *delle Città, primario Magiſtrato in eſſe, ed eletto dal lor Conſiglio, ſi ha un Titolo nel Teodoſiano. Gli* notarj del Sacro Veſtiario, *o ſia ſcrivani della Guardaroba Imperiale ſaranno ſtati ſubordinati al* Primicerio dello Scrigno del ſacro Veſtiario, *che ſi vede nella* Notizia: *nome di Veſtiario ſi diede molte volte anche al teſoro delle Chieſe.* Rogatario *nel ſenſo che ſi ha qui, e in altro di queſti Papiri, non ſi era ancora oſſervato ch'io ſappia. Di qua è venuto alla noſtra lingua* rogare una carta, e rogito, *dall'interrogare che fa il Notaio della ſua volontà chi lo richiede; come* rogare legem *ſi dicea lo ſcriverla dall'interrogare, che ſi facea prima il Popolo, ſe gli piaceſſe. Del* Prepoſito de' corrieri Imperiali *veggaſi il Sirmondo nelle note a Sidonio. I due* Principali, *che ſi conoſce qui erano alla teſta de' Curiali, e della qual dignità parla pienamente il Gotofredo, corriſpondono a' Dieciprimi, che ſi creavano in altre Città, poichè non era in tutte l'iſteſs' ordine di governo. L'* Exceptor *ch'è con eſſi, ſcrivea i loro atti, di che è ſtato a baſtanza trattato. De'* Silenziarii *ſi ha un Titolo ne' Codici di Teodoſio, e di Giuſtiniano.* Diptici *è qui per que' libri, che ſolean dirſi* Poliptici; *è ſcritto* ex apodiptici *quaſi notandovi la prepoſizion Greca oltre alla Latina.*

v. Epiſtolæ

v. Paratitl. de Decurionibus

VIII

VIII

Coſtituzione di ſpezial Tutore in Rieti l'anno di noſtra ſalute 557.

Papiro preſſo l'Autore lungo ſette piedi.

. . . . Gundihild inl f . . . . patrono nos . . . . net, adque laud . . . . quibus adfectione naturae patrona noſtra compul . . . . qui pridem memoratum ſuperius Guduhuls qd iugalis . . . . ſua erant, in minore noſcuntur eſ . . . . non potuit repperiri, ne qualicumque . . . . eant, vel ſpecialem tutorem in negot . . . . ratus fuerat, a veſtra fieri deſiderat Gravitate . . . . . cuius fec . . . . petitionem factam ſollemniter ad veſtrae laudabiliter ordin . . . . . . deſtinavit . . Idcirco poſcimus ut eandem petitionem iubeatis . . . . quae ſunt poſtulata legaliter ordinari.

Horanius, Anthonius, adque Voluſianus, ſed et cunctus Ordo dd. Ex Concur . . . . . Voluſianus . . . . . . : . Lumino ſus ad Gundihildi inl f cuius offenſio . . . . curant, per quos Gundihild inl f ſi ad nos faciendi tutorem . . . . direxit, et miſſo propriae voluntatis reſponſo ſignificet co . . . . ſianus adque Luminoſus ad Gundihil inl f perrexiſſent, paulo . . . . reverſi dd. Pergentes ad Gundihil inl f . . . . veſtrae detulimus Gravitatis; quae petitionem faciendi tut . . . . lis ad vos ſe . . . . per ſuos dixiſſe, propria voce ſignavit, et poſtulavit ſicut in eiuſd . . . . orii ſeriae continetur, Flavianum v h in deſignatis negotiis tutorem ſpecialem filiis ipſius ordinetis. Horanius, Anthonius, Voluſianus, ſed et cunctus Ordo dd. Quoniam voluntatem Gundihil inl f de faciendo Flaviano ſpeciali tutorem liberis eius man . . . . Voluſianum, adque Luminoſum noſtros Concuriales agnovimus . . . . actoribus . . . . . Gundihil inl f oblata petitio ſuſcipiatur, et congrua lectione . . . . . c q s f Nitilibus v l legit.

inluſtris femina

quondam

atque

dixerunt. Ex Concurialibus

inluſtrem feminam

inluſtris femina ſe

dixerunt

ſerie

virum honorabilem

forte Cui quaeſtioni ſatisfaciens vir laudabilis

X Legali

Legali ſemper eſt remedio minoribus ſuccurrendum, quibus paterna ſolacia fata ſubducunt, ne proprio genitore privati cum viduatae matris non poſſ . . . . . . itate defendi p . . . aetatis invicillitatem adverſantum fra . . . . . . vel eorum facultates occumbat. Ante dies iſtos non plurimos Guduhuls v inl qd iugales, fatorum ſorte conſumptus, duos mihi parvulos de communi matrimonio liberos dereliquid; quibus doloris ſtupore depraeſſa nec tutelam miniſtrare valeo, nec utilem . . . . tutores adſu . . . . . reppe-rire perſonam. Et quia memoratus . . . . . . v inl quondam iugalis meus in quibuſdam negotiis, ante non multum temporis quam decederet, noſcitur fuiſſe pulſatus, et eo defunćto calumniatores in orfanorum rebus vehementer inſiſtunt, ne qualicunque deſidia facultatibus orbatorum diſpendium generetur, et eis indifenſis adverſariorum inſidiae convaleſcant, elegi vel ſpecialem tutorem, donec generalem matura deliberatione perquiram, a veſtrae Gravitatis Ordine poſtulare. Quapropter huius ſeriae petitionis imploro veſtram, Reatinae civitatis Municipes, Gravitatem, ut in c . . . . qui mihi ſemper dulciter memorandus Guduhuls, quondam coniunx meus ab Adiud . . . . ſed et a Roſemud, qui Faffo connominatur . . . . . a Gundirit . . . . conoſcitur in diverſis iudiciis per ać . . . . narrationum ſi . . . . . legitur eſſe conventus; Flavianum v h quem fide comprobatum plurimis ad praeſens potui repperire, ſub legitima cautela ſpecialem tutorem Leudarit, adque Landarit meis liberis adhuc in berecuntis annis degentibus utilius ordinetis: quatenus eius porr . . . . iſtente mot . . . . . . tia non fraudibus, ut adſolet, aut quibuſque ſubreptionibus ret . . . . valeant, et aequitatis ordinem terminari.

imbecill. — *Vir inluſter quondam jugalis* — *ſerie* — *verecundis*

Horanius, Anthonius, adque Voluſianus, ſed et cunćtus Ordo dd. Lećtae petitionis ſerie geſta . . . pient: nunc poſtulatus Flavianus v h ad medium deducatur, et utrum libenter in deſignatis negotiis officium tutelae ſuſcipiat, voce propria fateatur. Cumque Flavianus v h fuiſſet ingreſſus, Horanius, Anthonius, adque Voluſianus, ſed et cunćtus Ordo dd. Gundihildi inl f filiis ſujs ſpecialem tutorem te in cauſis, in quibus

quibus Guduhuls v inl quondam iugalis eius, ab Adiud inl v vel a Rosemud connominato Faffone, nec non a Gundirit pulsatus fuerat, petit ordinari: si eandem specialem tutelam libenter adsumis, aut moderanter vel legaliter administras, oportet ec . . . . praesentibus confiteris. Flavianus v h dixit: et libenter in memoratis causis officium tutelae suscipio, et utiliter me sicut oportet administrare promitto. Horanius, Anthonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Quoniam minorum nihil est utilitatibus denegandum, et in eorum designatis negotiis tum m . . . . num. desiderio . . . . . . professio vel sponsio . . . . specialem te Leudarit, adque Landarit cc pp in causis, in quibus pater eorum ab inl v Adiut et Rosemud connominato Faffone, vel a Gunderit inl v, per narrationum tenore pulsatus erat, specialem te tutelam decernimus ministrare: cui ut legitima firmitas iniun . . . . . . fideiussorem de tuae administrationis integritate, sicut legalia constituta sanciunt, praebere idoneum non desistas; cuius acc . . . . eorum possit utilius negotium inistrari. Flavianus v h d . . . . legi . . . . nt nullus poterit praebere: ideo quia specialem tutelam libenter adsumo, Liberatum v h de administratione mea fideiussorem vestrae praebeo Gravitati. Horanius, Antonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dixerunt. Nuncupatus a Flaviano v h fideiussor nostris optutibus praesentetur . . . . Liberatus v h . . . . etus. Horanius, Antonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd . . . . praesens Flavianus . . . . . . in concilio nostro deduxit. Liberatus v h dixit. Ut . . . . . specialis tutor a Gundihil inl f filiis eius postulatus est in causis, in quibus pater eorum ab Adiut, vel a Rosemud, qui Faffo connominatur, sed et a Gundirit v l pulsatus fuerat, ego ei fideiussor accedam. Horanius, Antonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Libenter huius tutelae fideiussor accedis? Liberatus v h d. Libenter et prona voluntate Flavian . . . . memorati speciali tutelae fideiussor accedo. Horanius, adque Antonius, et Volusianus dd. Et oblegatis rebus tuis omnibus, quas habis et habere potueris cum tuo actu et adnisu utiliter et integre, sine fraude vel dolo, minorum negotia spondis

clarissimorum Pupillorum.

ministr.

vir honor. dixit

viro laudabili

 admi-

respondit

administrare? Liberatus v h r. Oblegatis rebus meis omnibus, quas habeo habiturusve sum, Flavianum v h nuncupatum specialem tutorem minorum utiliter et integre sine qualicumque dolo vel fraude me . . . . spondeo ministrare. Horanius, Antonius, et Volusianus, vel cunctus Ordo dd. Quoniam in designatis negotiis Flavianum v h a Gundiildi h f filiis eius specialis tutor petitus per interventum fideiussoris est legitima ratione firmatus . . . . quid amplius astantes fieri desid . . . . solum . . . . et Liberatus v h fideiussor eius dd. Petimus a Gravitate vestra, ut susceptae tutelae fidem facere valeamus, gestorum nobis editionem iubeat sollemniter celebrari. Horanius, Antonius, et Volusianus vel cunctus Ordo dd. Gesta vobis, ut mos est conpetenter edantur.

honesta femina

et alia manu

vir nobilis

Ego Horanius v. ñ. Civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

vir laudabilis

Ego Antonius v l Curialis civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego Volusianus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego Decoratus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis edidi.

Ego Maximus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis edidi.

Ego Vigilius v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis suscripsi.

vir honor

Ego Flavianus v h his exemplaribus gestorum a me datis suscribsi, quae per Constantinum v d Comitiacum redidit.

virum devotum

Ego Constantinus v d Comt his gestis ex autentico ededi sub d . . . . Decembris p c Basili v c anno xq . . .

Comitiacus
post Consulatum
viri clarissimi
sextodecimo

Notabile è tra gli altri questo Papiro per la particolarità dell' Atto che contiene, pieno di Legalità, e diverso da Istrumenti di vendità, o di donazione; che più frequentemente si presentano. E' notabile altresì per non essere scritto in Ravenna, come si osservano quasi tutti gli altri a cagione della quantità di tal carta, che veniva d' Oriente per mare alla sede dell' Esarcato. Per li dialogismi e interlocuzioni giu-

giudiciarie di questo e degli altri secondo l' uso Romano veggasi la Lapida riferita nel primo libro, e contenente gli atti della lite tra Follatori, e Fontanieri. Alcuni ne son riferiti da Scevola, che appunto trattano del fatto d' un pupillo. Inter curatorem minoris et creditorem acta facta sunt apud Procuratorem Caesaris infrascripta. Priscus Procurator dixit: facias iudicata. Novellus curator dixit: abstineo pupillum. Priscus Procurator Caesaris dixit: responsum habes; scis quid facere debeas.. *Chi paragonerà questa edizione con quella che si ha nel Diario Italico dell' istessa carta, vedrà quanto lentamente convenga procedere in sì fatti monumenti. L' anno non è di Cristo, nè dell' ottavo secolo, ma il decimosesto dopo il Consolato di Basilio: il luogo non è* Reatehis, *ma* Reate, *cioè* Rieti: *la persona non è* Gundihildiinsuis *moglie di* Guduhulsuis, *ma* Gundihild, *altre volte* Gundihil, inlustris femina, *come il marito suo* Gunduhuls vir inluster; *e così nell' altre. Bisogna anche guardarsi dal supplir parola; due volte era stata aggiunta la voce* substantia, *che trasformerebbe l' atto, perchè la tutela sarebbe stata generale. Della dignità di Comiziaco si ha la Formola in Cassiodorio; qui pare potersi ricavare ch' era non in Roma solamente, ma anche nell' altre Città.*

in l. pen. de auct. Tut.

IX

Vendita dell' anno 572 nel Territorio Riminese.

In mano di Monsignor Fontanini.

Imp d n̄ Justino p̄p Augusto anno septimo, et p̄c ejus secundo anno quarto, sub d tertio nonarum Juniarum, Indictione quarta, Ravennae. Scripsi ego Johannis for. rogatus et petitus a Domnino v h Agellario filio qd . . . ipso presente, istante, mihique dictante, et consentiente, et subter manu sua propria pro ignorantia litterarum signum faciente, et testes ut suscriberent conrogavit.

Imper. Domino nostro perpetuo post Consulatum die Forensis viro honorando quondam

Constat eum h d jure optimo . . . . sub duplarie restitutione distraxisse et distraxit . . . . tradedisse et tradedit Deusdedit v c Palatino . . . . comparatori iure

hac die

viro clarissimo

 cui

haeredibus — directo in perpetuum, hhbus posterisque eius, idest fundum, cui vocavulum est Custinis, uncias quinque iuris sui, et portionem aedificii, sed et casalis ad se pertinentis nomine Bassianum uncias duas cum omni iure, instructo instrumento . . . . usum constitutum in territorio Ariminensi intra Varianum, et fundum Tiozianum, atque fundum Quadrantula; et in reliquis unciis fundi ss Custini possidente eodem Deusdedit viro clarissimo comparatore . . . qui nunc sunt, et si qui alii adfines sunt, vel ab horigine fuerunt q q t et pp sicut optima maximaque sunt, finibus, terminis, silvis, campis, pratis, pascuis, salectis, sationalibus, vineis, arboribus pomiferis, fructiferis . . . diversisque itineribus, ribis, fontibus, aquis perennibus, limitibus . . . . sicut a suprascripto venditore . . . . . . venditoribus, bono, optimo, et inconcusso iure usque et in h d possidentur, ita et tradentur. Venientes sibi q s venditor dixit, et comparationem se habere dominicam, cuius instrumentum anteriores simul cum . . . . comparatori de presenti contradidit, firmandi dominii causa, quod omneno pretium inter eos placitum et definitum aureos solidos dominicos probiter obriziatos, integri ponderis singulos, numero quinque: qui ei h d dati, numerati, et traditi . . . . nihilque q s venditor Domninus v h Agellarius de pretio quinque solidorum aliquid amplius sibi redhiberi, vel remansisse dixit. In quam vacuam a se possessionem quinque unciarum fundi ssti Custini cum portionem aedificii et duarum sstarum unciarum casalis Bassiani, q s venditor eundem emptorem actoresque eius in rem ire, mittique, ingredi, possidereque permisit; seseque ac suos omnes inde exisse, excessisse, discessisseque dixit. Liberas autem inlivatas ab omni nexu fiscali, debeti populi, pribative, citerisque honeribus . . . . contractibus, nullique antea a se donatas, cessas . . . . nec alicui obligatas, nec cum quoquam habere se communes professus est. Quod si res ss de qua agitur h d partemque eius aliquam quis vicerit, quo minus emptori memorato h t p donare, vindere, commutare, uti, frui, usuque capere recte liceat, quod in alio licetum non erit, evictum, ablatumve quid fuerit, tunc quanti ea res erit, quae evicta fuerit, duplum pretium sstum quinque

Marginal glosses: suprascripti — qua quemque tangit — et populum — hanc diem — qui supra — hac die — qui supra — vi honestus — hac die — hac testamenti pagina, hoc est instrumenti.

quinque ſolidorum a ssto venditore et ab eiuſque heredibus et ſucceſſoribus cogatur inferre : ſed et res quae meliorate infra . . . . . . aedificateque taxatione habita ſimili modo omnia duplaria . . . . . qui ſupra venditor, haeredeſque ſuos reddere pollicetur; vel quantum ssto emptori interſuerit huic venditioni, traditioni, mancipationique rei sstae dolum malum abeſſe, afuturumque eſſe, vi metu, et circumſcriptione ceſſante. De quibus unciis ſuperius deſignatis ſibi sstus venditor uſumfructum tenuit dierum triginta, quod poſſit ssto emptori, ut leges cenſ . . . . . . ſolemni traditione conſtare, et geſtis municipalibus conceſſit licentiam non . . . inquiſita eius profeſſione. De qua re et de quibus omnibus sstis ſtipulatione et ſponſione interpoſita actum ſuum d et con ss.

dat et concedit ſuprascriptis.

Signum ✠ ssti Domnini v h Agell venditoris.

viri hon. Agellarii.

Paſcalis v d pal ſcl is inſtrumentis quinque unciarum fundi ſupraſcripti Cuſtini, et duarum unciarum caſalis eius, rogatus a ssto Domnino v h Agellario venditore, qui me praeſente ſignum fecit, teſtis ſuſcripſi, et supraſcriptum pretium quinque ſolidos ei in preſenti a ssto Deoſdede v c comparatore traditos vidi.

vir devotus Palatina Schola (vel Palatinus Scholaris) his

viro clariſſimo

Eugenius v d pal ſcl is inſtrumentis quinque unciarum fundi ssti Cuſtini, et duarum unciarum caſalis eius rogatus a ssto Domnino v h Agell. venditore q me preſente ſignum fecit teſtis ſuſcribi et ssto pretio quinquem ſolidos ei in preſenti a ssto Deuſdede viro clariſſimo comparature traditis vidi.

Palatinus Scholaris

qui

Moderatus v d Comi . . . . his inſtrumentis quinque unciarum fundi ssti Cuſtini, et duarum unciarum caſalis eius rogatus a ssto Domnino v h Agellario venditore, qui me preſente ſignum fecit, teſtis ſuſcribſi, et ssto pretio quinque ſolidus ei in preſenti a ssto Deuſdede viro clariſſimo comparature draditis vidi.

vir devotus Comitiacus

Andreas v c Auguſtalis his inſtrumentis quinque unciarum fundi Cuſtinis, et duarum unciarum caſalis eius rogatus a ssto Domnino v d Agellario venditorem, qui me preſente ſignum fecit, teſtis ſuſcribſi, et sstum pretium quinquem ſolidorum ei a ſupraſcripto Deudedit viro clariſſimo comparatore tradi vidi.

vir clariſſimus

forte cetarius, hoc est piscator.

Ego Vitalis v h cet . . . . his instromentis quinque unciarum fundi ssti Custinis et duarum unciarum fundi Bassiani, et duarum unciarum casalis eius rogatus a ssto Domnino viro honor.. Agellario venditore qui me presente signum fecit, testis subscribsi et sstum pretium quinque solidus in presenti a suprascripto Deusdede viro clarissimo comparature traditis vidi.

Forensis

. . . Johannis for huius splendididissimae urbis Ravennatis, habens stationem ad Monetam auri in porticum sacri Palatii, scriptor huius instrumenti complevi.

Notitia Palatinus Scholaris quondam.

N testium qui suscribserunt. idest Pascalis Pal Scl, et Monitarius auri, filius qd Laurenti Monitarii.

Eugenius Palatinus Scholaris filius Leontii Medici ab Schola Greca..

Moderatus Comitiacus.

Andreas Augustalis filius quondam . . . . Vitalis . . . .

L' *Anno settimo dell' Impero di Giustino, quarto dopo il secondo suo Consolato, e il mese di Giugno, dovrebbero dare l' Indizion quinta, ma nel Papiro si legge quarta; di che si parlerà a suo tempo. Ne' pochi versi di questa carta mandati già a Monsignor Torre, amico mio di chiara memoria, e stampati ove tratta de' due Consolati di Giustino, fu procurato di mutare in quinta; ma quel saggio pare anche in alcun altro luogo preso da mano poco sicura nel corsivo antico.* Agellarius *vale Contadino, coltivator di campi*: operarius Agrarius *si trova nella Volgata.* Scolari, *e* Scolari Palatini *si dissero quei soldati delle Guardie, che soggiornavano in Palazzo, come insegna Agazia. Dell' essersi battuta in Ravenna moneta anche d' oro, e dell' esservi stato Palagio Imperiale, si hanno più altri riscontri.* Forenses *s' è imparato da i Papiri, che diceansi i Notaj. Che ufizio potesse essere* Augustalis *in que' tempi si cercherà nell' Opera.*

Eccles. XXXVII. 13.

Ag. lib. 5.

X Ven-

X

Vendita della metà d' un Fondo nel Territorio Riminese l'anno 591.

Papiro d'otto piedi e mezzo di lunghezza presso l' Autore.

Imp dññ Mauricio Tiberio pp Aũg anno nono p c eiusdem anno octabo, sub d sexto iduum Martiarum, ind nona, in Classe Ravennate. Honoratus v h tabellio scribsi rogatus a . . . . Felici Defensori scãe Ecclesiae Romanae, et ab eiusque jugale auctore et spontaneo fideiussorem Tzitane v d militem Num . . . . Felicum Persoarmin ipsos presentes adstantes consentientes, & inferius manibus propriis signa facientes et . . . . ut suscriberent pariter conrogavit.

Constat eos h d cum communi consensum distraxisse et distraxerunt, radedisse et tradederunt, iure optimo et legibus sub dupplariae rei, et rei quoque melioratae Iohanni v c . . . . Felic . . . . Rav. qui nunc . . . . fuit, quod iure directo in perpetuum hbd hũs posterisque eius, idest sex in integro uncias iuris sui ex fundum Geneciano territorio Ariminensi, coñst inter adfines fundum Maurianum, et fundum Pretario, et in reliquis sex unciis Hildigerno, qui nunc sunt, et si qui alii adfines sunt, vel ab origine fuerunt, q q t et pp. Finibus, spatiis, terminis, campis, pratis, pascuis, vineis, arbustis, arboribus pomiferis, fructiferis et infructiferis, diversisque generibus, silvis, saiectis, sationalibus, ribis, fontibus, aquis perennis cum earum iure et omni proprietate, atque omnibus ad easdem sex uncias sti fundi Geneciani generaliter longo lateque pertinentibus, vel universi adiacentibus, sicuti antea sstis vendetores auctoribus, ut eorum bono, optimo et inconcusso iure possesse sunt, et nunc usque in h d possidentur, ita et tradentur. Venientes sibi dixit ssta sex uncias fundi Geneciani q f Rusticiana h f ex testamentaria voluntate qd. Justini anterioris iugalis sui. Pretium inter eosdem placitum et definitum pro sstas sex uncias, idest auri solidos Domnicos, obriziacos, optimos, pensantes, numero viginti quatuor tantum, qui eisdem venditoribus ac die dati, numerati, et tra-
diti.

Imperatore domino nostro
perpetuo Augusto
post Consulatum. die
vir honorabilis
viro devoto milite Numeri Persoarmeniorum.
hac die
tradidisse
viro clarissimo Ravennat.
habendum heredibus
constitu o.
qua quemque tangit et populum.
hanc diem
suprascriptas
quae supra
honesta femina quondam.
hac

diti ſunt domi ex arca et ex ſacullo ssti emptoris, dante, numerante, et tradente ssto comparatore, ſuſcipientes preſati venditores, hac ſibimet in integro omnem pretium perportantes, nihilque ſibi ipſi vendetores ex hoc omni pretio sstorum viginti quatuor auri ſolidorum quidquam amplius rediberi, aut remanſiſſe dixerunt, et promiſerunt, hac ſe ſuoſque omnes exinde ex eadem rem exiſſe, exceſſiſſe, diſceſſiſſeque dixerunt, et eundem comparatorem in rem ire, mittere, ingredi, poſſidereque permiſerunt. Liberas autem, inlibatas ab omni nexu Fiſci, deviti Populi, pribatibe, et ab ere alieno, litibus, controverſihiſque ſuis omnibus, reiecto dotis titulo, donationis, ſubſignationiſve, et a ratione tutelaria, nec non et cure, ſeu obligationis, citeriſque aliis titulis vel honeribus ſeu contractibus, nullique ante a ſe donatas, ceſſas, vel oppoſita, neque antea alicui diſtractas, nec cum quoquam eas habere communes, ed ſui iuris eas eſſe dixerunt. Si quis autem sstas ſex uncias fundi ſupra memorati Geneciani de q ag hd, partemve earum in aequam partem aut uſumfructum quis aevicerit, quo minus emptori ipſum, hhdes, ſucceſſoreſque eius, ei ad quem ea res erit de qua pertinet, pertinevit, habere, tenere, poſſidere, donare, vindere, commutare, hac ſuo iuri dominiumque, more quo voluerit in perpetuo vindicare, recte liceat eidem comparatori, quod ita alii licitum non erit, evictum ablatumve quid erit; tunc quanti ea res erit, quae evicta fuerit dupplum numerum sstorum viginti quatuor auri ſolidorum, et rei quoque melioratae ſicut adſolet, a sstis venditoribus eorumque hhdibus ſecundum legum ordinem dari convenit ſub oppoſitione rerum, facultatumque sstorum vendetorum, quas habent, habiturive erunt. De qua vero venditione qq ss venditores quinquem dies uſumfructum ſibi retenuerunt. quod denuo emptori pro ſollemnem traditionem conſtavit, dlm, vim, metum, et circumſcriptione ceſſante. Geſtis municipalibus ſi allegandi aelegeris, tribuerunt ssti venditores licentiam ſub ſtipulatione, et ſponſione interpoſita. Actum ind ssta.

Signum ✠ sstae Ruſticianae h f vendetricis.

Signum ✠ ssti Tzitani v d iugalis sstae vindetricis auctoris et ſpontanei fideiuſſoris.

privative — *ſed* — *quo agitur habendas* — *heredes* — *praestabit* — *qui ſupra* — *conſtabit, dolum* — *indictione ſupraſcripta* — *honeſtae feminae* — *viri devoti*

Domni-

Domnines v . . . . . his inſtrumentis ſex in integro unciarum fundi Geneciani, ſicut ſuperius legitor, rogatos a Ruſticiana h f vindetricae eiuſque iugale Tzittane v d auctore et iſpontaneo ſedeiuſure, qui me preſente ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtis ſuſcribſi, et ssto pretio auri ſoledos viginti quattuor eis in preſentia Johanne v c cumparatore adnumeratus et traditus vidi.

Πακειφικοσ β b εισ εστορμεντισ σεξ εν ιντριγρο ουκειαρ͂μ φ͂ονδι Γενεκιανι σικοτ σοπεριωσ λεγιτορ ρογατοσ α σσ ρ͂οστικειανα b͂ φ ϐενδετρικαι ειοσκαε ῖογαλb Κοττανε β͂ δ ἆτορ͂ε εδ εσπονταvεω φεδιῖοσσ͂ορε κιε με πρεσεντε σιγνα φεικαερ͂μ εδ εεισ ρελικτο εστ εστισ σ͂οσκριψι ετ σ͂οπραεσκριπτο πρεκειω ἆρι σολιδοσ ϋιγεντι κατ͂ορ εεισ εν πρεσιντια Ιωαννε β͂ κ κονπαρατωρε ατνομιρατοσ ετ τραδιτοσ ϐειδι.

sic — τεστις

Petrus v c his ſtrumentis ſex in integro unciarum fundi Geniciani, ſicut ſoperius legitur, rogatus a ssta Ruſticiana h f vindetrice eiuſque iogale Tzitane v d autore et ſpontaneo ſedeioſſore, qui me preſente ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtis ſuſcribſi, et ssto pretium auri ſolidos viginti quattuor eis in preſentia Johanne ū c comparatore adnomeratus et traditus vidi.

Lumenoſus v h his eſtromentis ſex in integro unciarum fundi Geneciani, ſicud ſoperius legitur, rogatus a ssta Ruſticiana h f vendetricem, eiuſquae iogalae Tazitane v d autorem et eſpontaneo ſedeiuſſorem qui me preſentem ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtis ſuſcribſi, et sstum pretium auri ſodus vigenti quatuor eis in preſentia Johanne v e comparaturem adnomeratus et traditus vidi.

Deuſdedit v c his inſtrumentis ſex in integro unciarum fundi Geneciani ſicut ſuperius legitur rogatus a sta Ruſticiana h f vendetrice eiuſque iugale Zitane v d autore et ſpontaneo ſideiuſſore, qui me preſente ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtes ſuſcribſi et sstum pretium auri ſolidos viginti quatuor eis in praeſentia Johanne v c comparatore adnomeratos et traditos vidi.

Honoratus v h, Tabellio cl, ſcriptor huius documenti ſex unciarum fundi ssti roboratum a teſtibus traditum conplibi, et abſolvi.

vir honorandus clariſſimus

Queſto

Questo Papiro fu già del superbo Museo de' Duchi di Mantova: non è stato mai più nominato nè conosciuto. Ha la singolarità, che si vede anche nell' antecedente, d' essere intero da principio, e di cominciar però col nome dell' Imperadore, e con le note dell' anno, della qual sorte questi due soli possono andar fastosi fra tutti gli altri. Il mese di Marzo dell' anno nono di Maurizio Tiberio, e l' indizion nona danno l' anno 591. L' ufizio de i Difensori della Chiesa Romana si riconosce in Cassiodorio, e in più luoghi di S. Gregorio. Del Numero de' Felici Persoarmeni, com' io interpreto, accaderà di parlar fra poco. La soscrizione in caratteri Greci è scritta appunto con que' pochi accenti in quel modo. Per l' uso di darsi titoli da se, molte osservazioni addurremo a suo tempo. Ego vir clarissimus *si chiama il Notaro anche nel riferito al num. V.*

XI

Vendita dell' altra metà dell' istesso Fondo.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . .
. . . . busque suis, et omni iure proprietateque earum, sicuti a ss venditore . . . . procuratorem . . . . iure possessa funda et quae in h d possidentur, atque ss conparatori tradentur, ac res vosque omnes exinde exiisse et excessisse, decessisseque dixit; et ss comparatorem . . . . hominesque et ius in rem ss ingredi habere, et intra possidere, vendere, et donare . . . . . suo iuri in perpetuo vendicare permisit. Ob quam distractionem iuris venditionisque causam accepit qui supra Deusdedit v h venditor a ss Holdigerno v c comparatore iuxta placitum suum praetii nomine idest auri solidos dominicos, probatos, obrizatos, optimos, pensantes, integri ponderis, singulares numero . . . . tantum de quo omnem praetium placitum et definitum atque . . . . . . nihilque sibi ss venditor ex hoc omni praetio aliquid amplius . . . . comparatorem se dixit . . . .

hanc diem

actores

actores procuratores hhque ſuos aliquam aliquando movere *heredeſque*
rem, litem . . . . queſtiones, controverſiam commovendam
in rem vel in perſonam . . . habere habiturufve . . . . . .
sstas ſex uncias fundi Geniciani cum Caſale et omnibus ad
eaſdem pertinentibus, ſicuti ſuperius legitur . . . . . . ſub
evictionis nomine dupláriae rei ſub obligatione rerum ſúa-
rum quas habere . . . . . . qui ſupra venditor ss compara-
tori opponet . . . . . obligatus ſpondens . . . . . rem ss li-
beras inlivatas ab omni nexu fiſci, populi, privati, ut et ab
haere alieno ceteriſque honeribus, ſed et a titulo dotali, vel
tutelario nomine alienare ſe dixit, atque promiſit nulli antea
ſe donaviſſe . . . . . commutatas, infeduciatas, aut cum quo-
quam ipſum eas habere commune, ſed in integro . . . pro- *communes*
feſſus eſt . . . .
. . . . edificareque . . . . ſimili modo duplariae
rei reddere pollicetus eſt ſecundum legum ordinem . . . . .
. . . huic venditioni traditionique sstae rei ſuae ſibi sstus ven-
ditor . . . . . . dierum triginta, quod ssto comparatori pro ſol-
lemni et corporale traditione conſtavit. Quam ſi geſtis mu-
nicipalibus allegare volueris, data ſibi eſt ex more licentia . .
. . . . . et de quibus omnibus sstis ſtipulatione et ſponſione
interpoſita . .

Actum Rav die Imp et Conſule ssto *Ravennae Imperatores*

Signum ✠ ssti Deuſdedit v h venditoris

Euſebius . . . . his ſtrumentis ſex uncias fundi Ge-
niciani cum Caſale ſicuti ſuperius legitur rogatus a ssto ven-
ditore Deuſdedit v h, qui me praeſente ſignum fecit, et prae-
lectum eſt, teſtis ſuſcribſi, et sstum praetium quatuorde-
cim ſolidos in praeſenti ad sstum comparatorem adnumera-
tus et traditus vidi.

Florentinus . . . . . . his inſtrumentis ſex unciarum fundi
Geniciani cum Caſale ſicuti ſuperius legitur rogatus a ssto
venditore qui me praeſente ſignum fecit, et praelectum eſt,
teſtis ſuſcribſi, et sstum praetium quatuordecim ſolidos ei
in praeſenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Odericus v c his inſtrumentis ſex unciarum fundi Geni-
ciani cum Caſale, ſicut ſuperius legitur, rogatus a ssto ven-
detore Deuſdedet v h qui me praeſente ſignum fecit, et ei

prae-

praelictum est, testis suscribsi,' et sstum praetium quatuordecim solidos in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Probus v c his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale sicut superius legitur a ssto venditore Deusdedet v h qui me praesente signum fecit, et praelictum est, testis suscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos ei in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Πετρος υ h Κολλεκταελος εις ενςρομεντις σεξ ουνκιαρον φονδι Γενεκιανει κον κασαλε σικουτ σουπεελους λεγιτουρ ρογατους α σσ νενδετωρε Δεοςδεδετ υ h κοι με πρεσεντε σιγνουμ φεκιτ ετ ει ρελικτουμ εστ τεστις σουσκειψι ετ σ̃σ πρετιουμ κανυτορδεκιμ σωλεδος εϊ εν πρεσεντι α σσ κομπαραδωρε αννομερατους ετ τραδιτους υιδι.

Forensis civitatis Ravennatis

Julianus For Civ Rav scriptor huius documenti sex unciarum fundi Geniciani cum Casali, sicut superius legitur a testibus roboratum et traditum in praesenti complevi et absolvi.

notitia

N testium

Eusebius . . . . qui manet ad sanctum Stefanum.
Florentinus ex . . . . . . qui manet ad sancta . . . . .
Odericus fil qd Boherde . . . . .
Probus ex . . . . . nomene . . . . .
Petrus Collictarius . . . . . custodia char . . . . .

D*Ell' istesso fondo Geniciano sei oncie, ch' è quanto dir la metà, si vendettero coll' istrumento antecedente, e sei con questo. Il compratore Oldigerno è nominato in quello come confinante. Osservisi nella notizia de' testimonj l' uso di enunziar la Parrochia, o sia il quartiere dell' abitazione. Uno di essi era* Collectarius, *nome d' ufizio Ecclesiastico e civile: pare ancora, fosse il medemo deputato alla custodia delle carte. La parte del fondo che si vende, affermasi non essere* infeduciata *a chi che sia. Per la Fiducia chi ricevea denaro obligando terreni, trasferiva il dominio, e in certo modo alienava; di che fa fede Paolo ne' libri delle Sentenze. Forse dal verbo* infeduciare, *non più scopertosi ch' io sappia, provenne quello d'* infeudare, *e così il nome di* feudo, *del quale originazioni sono state speculate Daniche, e Sassoniche.*

XII.

Quattro pezzi di Papiro, il primo de' quali presso il Conte Donato Silva in Milano, il secondo nella Libreria publica di Ginevra, il terzo presso il Conte Lazara in Padova, l' ultimo nella Libreria de' Padri Agostiniani di Siena.

Actum Ravenna Imperio, anno, die, et Indictione ssta.
Octatianus Presbyter sanctae Ravennensis Ecclesiae . . . . . .
donationisque chartulae sex unciarum principalium in integro domucelle, et orticelli, seu insiteusis citeris sex unciis in integro predicte domucelle et orticelli cum omnibus ad easdem pertinentibus, a me facta in vovis Martino v h negutiature, et Aurilia h f iugales, sicut superius legitur, religi., consensi et suscripsi, et testis a me rogitis optuli subscrivendam, eorumque presentia desuper sancta Evangelia contradidi.

vobis vir. hon. negot.

Aurel. honesta femina

. . . . tissimus comissam stac . . . .
. . . . . iciana massas portionem sibi tam ex uxoris successione . . . . cessione quesitam a Nasune questi sunt detineri pension . . . . venduntur tua praesenti auctoritate suffulta conven . . . .
quam posse competere prestita legitima sponsione . . . . .

. . . . reliquit, damnum aut detrimentum susteneas cunctis ses . . . . ex privilegiis et ignorantiae Legum frustrationibus . . . . . documentum . . . . quam autem donationem . . . . vim et metu et circumscribtionem cessante Deusdedit a Bell . . . . rio meo scribend . m dictavi in qua . . . . quam mihi relicta est, et eam intellixsi . . . . testes ut subscriberent conrogavi . . . .

. . . ato

. . . ato filio Dominicus . . . . huic cartulae Peticionis de . . . prediſtorum fundorum, ſicut ſuperius legitur, a domino . . . . Johanni preb. et Dominico preb. et Andrea diacono . . . . et deſervientibus baſilice ſanſti Petri . . . . veſtrique ſucceſſoribus . . . . conſenſi et ſuſcribſi et teſtibus a me . . . .

p esbyter

Demetrius filio Joh . . . . chartule Petitionis de ss . . . . prediſtorum fundorum, ſicut ſuperius legitur . . . . et Dominicus preb. . . . . maioris eiuſque ſucceſſoribus . . . . ad ſupra nominati qui m p ſuſcriſione, vel ſignum ſanſtae Crucis fecerum, et eis rebus rogatus ab eiſdem teſtis ſuſcriſi.

manu propria

. . . . nus filio Johanne . . . huic chartulae . . . . . . fundorum, ſicut ſuperius legitur, faſta in Johannes a . . . . . prb et Dominicus prb et . . . . Eccleſiae, et deſervientibus baſilice ſanſti Petri maioris . . . . ſucceſſoribus at ſuperius nominati qui manus propriae ſubſcripſione vel ſign . . . . eis rebus rogatu ab eiſdem teſte ſubſcripſi.

TRe di queſti furon già traſcritti da me: la Baſilica di S. Pietro maggiore, nominata in quel di Siena, mutò poi nome, ed è nota per l' Iſtoria di Ravenna. Di quello di Ginevra ebbi la delineazione in carta ogliata col mezzo del Signor Dottore Vincenzio Martinelli Fiorentino, e con l' opera del Signor Profeſſore Burlamacchi, avendone ancora i Signori del governo deſiderata l' interpretazione. E' tutto in gran lettere, e il primo verſo in grandiſſime, uſo, che continuò ne' diplomi: così è parimente il primo verſo di quello del Re di Francia.

XIII

Finale d'iſtrumento, cioè Soſcrizioni de' teſtimonj alla donazione della quarta parte d'un Fondo.

Papiro in più pezzi nell' Archivio della Chieſa Metropolitana di Ravenna.

. . . .

principalium . . . . . ſenti ego qui ſupra Paulacio v d mil Num. Arminiurum . . . . vobis Germano notario, et Scriniario auri penſantis ſoledos triginta ſex . . . . . . in menſe Nobembrio Indictione tertiadec Imp sto . . . . donatione dati ſunt ſupraſcripto Paulacio ſolidi triginta ſex penſantes praeſente Johanne pr . . . . . . Gen . . ſium in ſcrinio ante armario in menſe Nobembrio . . . octava die ſecunda fin . . . Imp dd ññ Heracli mai Imp anno tricenſimo Indictione tertiadecima, et facti ſunt ex . . . . . . tres uncias libelli emfiteutici predicto Paulacio in ſolido uno penſante . . . anno uno in Indictione ſupraſcripta tertiadecima.

vir devotus miles

Numeri Armeniorum

tertiadecima Imperatore ſupraſcripto

forte *Primicerio Numeri Genuenſium*

Imperii dom. noſtr. Heraclii maioris Imperatoris

. . . .

Vitalianus ex Num . . . . huic chartulae donationis a praeſenti diae . . . unciarum principalium in integro cum omnibus ad ſe pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum fil . . . . Primi . . . . . Veronenſium . . . . . quoram nobis legitimus eſſe profeſſus eſt . . . Ravennate . . . . Paulacis ſuſcrib . . . . rogatus ab eodem teſtis ſubſcribſi, et hanc chartulam donationis auctoribus praenominate ſanctae Raven Eccleſiae . . . . ſervandis omnibus quae ſuperius . . . . Evvangelia . . . . . praebuit ſacramenta.

v. infra *coram*

Germanus . . . .
principalium in integrum ſundi Terriaticus cum omnibus ad

Y ſe per-

se pertinentibus sicut superius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd Stefani Prim ñ Veronensium, qui quoram nobis legitimus se esse professus est, in Sancta Raven. Ecclesia, me praesente antedictus Paulaci suscribsi, et ei relictum est . . . . Theodor . . . . . suscribsi, et hanc chartulam donationis me praesente actoribus praenominatae sanctae Rav Ecl traditam vidi, adque de conservand . . . . superius scribta legitur . . . . . ad sancta Evangelia me praesentia praebuit Sacramenta.

Johannis v d scl sacri Pal huic chartul donationis a praesenti diae trium unciarum principal in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacione v d mil Num Arminiorum, filio quondam Stefani . . . . . Veronen. qui coram nobis legitimus se . . . . praesente antedictus Paulaci . . . . donationis mea praesentia acturibus praenominat . . . . Rav aeccl traditum vidi, adque de consernbandis omnibus, quae superius adscripta leguntur, ad sancta Evvangelia in mea presentia prebuit Sacramenta.

Theodoracis v d et scrib Num Eq . . . . huic cartul donationis a presenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad si pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacinen v d mil Num Arm. filio qd Ste . . . . . ñ Veronis. qui coram novis legitimus si esse profesfus est, in sancta Rav Ecclesia presente antedictus Paulacis suscribse, et ei relictum est: rogatus ab eodem testis subscripsi, et huic cartulae donationis mea presentia acturibus prenuminate sce Rav Ecclesie traditam vidi, adquem de cunserbandis omnibus, quae superius obtudi, adquem de cunserbandis . . . . . ad sancta Eubangelia me presentia prebuet Sacramenta.

Theudorus v d . . . . unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus . . . . pertinentibus, sicut superius legitur facta a Paulac . . . . mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Veronens, qui coram nobis legitimus se esse professus est in ssta rev Rav Eccl et me praesente antedictus Paulacis subscripsi,

quondam Paulacii Numeri

Raven… Ecclesiae

vir devotus Scholaris Palatii chartulae principalium.

… Numeri … vel Scribanus.

ſcripſi, et ei relictum eſt, rogatus ab eodem teſtis ſubſcripſi, et hanc cartula donationis mea praeſentia actoribus praenomenate ſce Rav Eccl traditam vidi, atque de conſerbandis omnibus, que ſuperius adſcripta leguntur . . . .
me praeſenti praebuit Sacramenta.

Vitalianus ſorens civitatis Ravennatis ſcribtor huius *Forenſis* chartulae donationis a praeſenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad ſe pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, poſt roboratione teſtium complevi, et abſolvi.

Notitia teſtium, ideſt:

Vitalianus
Germanus Ex . .
Johannes v d Scol Sacri Pal
Theodoracis v d mil et Scrib Num . . .
Theodorus v d Johanni Numerario . . . .
. . . .

LA menzione del Numero de' Veroneſi m' induce a diſtinguere queſti laceri e oſcuriſſimi frammenti, che ho avuto ſorte di far rivivere, con dirne alcuna coſa per quanto ſpetta alla menzione del Numero, che ſecondo il modo preſente della milizia potremmo dir Reggimento. L'anno trigeſimo dell'Impero d' Eraclio, l' Indizione decima terza, e il meſe di Novembre rivengono all' anno volgare 639. *Ho ſpiegato* Maioris Imperatoris, *perchè così era uſo in quell' età di chiamare il principale e più vecchio Imperadore, che ſi aveſſe preſo compagni nell' Imperio, com' avea fatto Eraclio col figliuolo Eraclio Conſtantino. Ogni pezzo è di man diverſa, eſſendo ſoſcrizioni originali. Affermano i teſtimoni aver dichiarato il donatore in lor preſenza d' eſſer* legitimo; *vale a dire, ſecondo mio credere*, in età.

La donazione vien fatta alla Chieſa di Ravenna da Paulacione, o ſia da Paolaccio ſoldato del Numero degli Armeni, *il cui padre Stefano era ſtato* Primicerio del Numero de' Veroneſi. *Numero per Coorte trovaſi fino in Tacito, e in Plinio iuniore. Si è veduta tal voce anche in alcune poche lapide, benchè la cifra non ſempre ne ſia ſtata inteſa. Una ne riferirò qui, uſcita*

pochi anni sono dal profondo della terra, ed or collocata nell' insigne Museo della Regia Università di Torino.

D M

AVR. MAXIMINI

EXAR. NVM. DAL

DIVITQVIVIX

ANN XXX

AVRVICTORIN

O. POSVIT

Dee leggersi: Exarchi Numeri Dalmatarum Divitensium: *e così in altro frammento ivi presso, ove si ha* D E L M. D IV IT. *essendosi anche scritto* Delmatae. *Impariamo come Esarco fu dignità militare ancora: il che si vede in altra Iscrizione Gruteriana, nella quale l' abbreviatura non dichiarata da Scaligero significa* Fortensium. *Abbiamo nella* Notizia *dell' Impero Orientale i* Cunei de' cavalieri Dalmati Divitensi, e Fortensi.

Questi corpi di milizia si denominarono da nazioni, o da primarie Città, o da attributi particolari, e spesso con due sì fatti nomi per la necessità di distinguergli. Così abbiam' or veduto i Dalmati Ricchi, e i Dalmati Forti. *Nel mio Papiro posto al num. X si nomina il Numero de' Persoarmeni: forse ve n' era dell' una e dell' altra nazione, o pure s' indicavano Persiani passati ad abitare in qualche parte d' Armenia, come potè avvenir facilmente nel dominio che n' ebbero: così Gallogreci fu detto da Strabone, e da Livio. Or costoro aveano la denominazion di* Felici. *In un Papiro di Bologna il P. Mabillon legge* primi numerii Fel. Theo: *ma veramente dovea leggere* Primicerius Numeri Felicum: *poco dopo scriv' egli replicatamente* Filicum Theudosiacus; *ma dovea scrivere* Theodosianorum. *Nella Notizia Orientale tra gli* Ajuti Palatini *si hanno i* Felici Onoriani, *e tre corpi di* Teodosiani. *Il leggersi costantemente* Arminiorum *favorisce intorno a questo nome l' opinion del Bocharto nel Phaleg.*

Ma che alcuni Numeri si denominassero da Città si riconosce nel presente Papiro, dove nella soscrizione del primo testimonio vestigj appariscono che fanno indizio d' un Numero di Genovesi, e in più altre

altre il Numero de' Veronesi chiaramente s' esprime. Ricaviam da ciò, come non solamente dopo i Goti, ma ancora settant' anni dopo la venuta e il Regno de' Longobardi, benchè occupata sempre da essi la Città nostra, l' uso si ritenea però nell' Imperio Greco di dare a una Coorte, o sia ad un Reggimento, il nome di essa. Quando precisamente tal' uso avesse principio, non è possibile rilevare; ben ricavo da un prezioso passo d' Agnello Ravennate, come ma nel nono secolo continuava ancora, e da questo si può con certezza dedurre, che questa Città andava in linea con le maggiori e supreme. Dic' egli adunque nella vita di Felice Vescovo trigesim' ottavo, come essendo stata sul principio dell' ottavo secolo, distinta in dodici parti la Città di Ravenna, e deputato a ciascheduna un Bando, cioè un corpo di gente, per sua custodia e difesa, durava tal disposizione fino a' giorni suoi, e come tra questi Bandi, o Numeri, da Città si denominavano il Costantinopolitano, il Ravennate, il Milanese, e il Veronese. *Ecco come ben accorda lo Scrittore col documento.*

Primicerio fu dignità anche militare. Veggasi la legge d' Onorio, e di Teodosio, in cui si nomina il Primicerio delle Guardie. Primicerio di Legione *essere stato S. Maurizio, si dice negli Atti suoi. Così non è da maravigliarsi, che si vegga in questo Papiro* miles et scriba, *perchè ogni corpo ebbe i suoi scrivani, che teneano il registro de' soldati, il che apparisce in quella Novella di Giustiniano, ove si nominano* i principali del Numero, e i Cartolarii *di esso. Nell' istessa Costituzione si nominan gli* Scolari, *come un genere di milizia: eravi appunto ascritto un de i testimonj del nostro documento, il quale si dice* Scolaro del Sacro Palazzo. *Alcuni di costoro soscrivono anche in altri Papiri. Propriamente così chiamavansi quelle Guardie, che di continuo soggiornavano nel Palagio Imperiale, come insegna Agazia.*

C. Th. lib. 6. t. 24. l. 7.

Nov. 117. cap. 11. τοὺς πριόρας τοῦ Ἀριθμοῦ καὶ τοὺς χαρτουλαρίους.

Ag. lib. 5.

Dove si ha in un de' pezzi del Papiro, Num Eq *ho letto* Numeri Equitati. *Queste son di quelle voci, che soglion desiderarsi ne' Vocabolarj Latini. Coorti Equitate si dissero quelle poche, in cui oltre a' Fanti erano anche Cavalli. E il vocabolo, e l' abbreviatura si veggon due volte nella seguente inedita Lapida del numero di quelle, con le quali ho formato il Museo di Torino. E' pilastrino lungo e stretto in forma d' obelisco, con l' iscrizione in cima a modo di piccola tabella quadrata: il marmo è Verde di Susa, nel quale due altre di coteste Inscrizioni pur sono.*

 L. AL-

L. ALFIO. RESTITVTO
EQ. R. EQ. P. PRAEF. COH. II. BR
EQ. TRIB COH. I. BR. ∞. EQ. FLAM
DIVI. TITI. ET. CLAVD. PAVLINAE. EIVS
C. PINARIVS. ONESIMVS. ET
C. ASSIDARIVS. AMPHERISTVS
OB MERITA.

Leggasi: Equiti Romano Equo Publico, Praefecto Cohortis secundae Brittonum (*o* Brittannorum) Equitatae, Tribuno Cohortis primae Brittonum Miliariae Equitatae, Flamini Divi Titi, et Claudiae Paulinae eius, *s' intende* uxoris.

Non voglio tralasciare, che co' pezzi di Papiro finor descritti altro ne vidi tutto lacero nell' istesso Archivio Metropolitano di Ravenna, ch' era incollato sopra una carta, in cui rilevai sparsamente le seguenti parale:

. . . . . quattuor Evangelia me hec que dixi . . . .

Imperatore domino nostro Justiniano perpetuo Augusto anno tricensimo primo post Consulatum Basilj viri clarissimi anno xq ind. qu. . . . .
. . . . executorem . . . . . Monasterii suprascripti . . . . Evangeli . . . . et filiis suis dictum est . . . .
. . . . amplius . . . . Guthorum . . . . occupaverunt . . . .

XIV

Conceſſione beneficiaria fatta da una Chieſa intorno a' tempi di Teodoro Calliopa, il cui Eſarcato cominciò nel 650.

Papiro cuſtodito a Roma in Caſa Vettori.

. . . .

ſex uncias . . . . bus atque quatuer . . . et cum . . . . . et omne . . . . . ſed et alias ſex uncias . . . . . . fini-bus, poſito ſuper fluvio ante balneo et orto . . . . domum: quae domus ex calce et quaimento uſque ad tigno conſer-vata tigulis et imbricibus, una cum finili . . . . cum . . . . . intra predia . . . baſca cum forno, macina, et rota . . . . . vicibus ad predia tam . . . . ventibus . . . . poſitis . . . . enizantes . . . . pactorum adfices ut . . . . tigulis la-teribus . . . . . . publico, et fundo Rignano, ſeu fundi unum . . . . cuius domus poſita inter . . . . . . Arimi-nenſe cum caſa, et furno, et baſca, et cum omnibus iuribus ſuis. Quae domus ex calce queimento uſque ad tigno con-ſervata eſt tegulis et imbricibus tecta ſuper foro nec non . . . . . noſtram ſanctam pertinet Eccleſiam ſecundum notitiam adnexam . . . . quam ante ſunt largiti vobis . . . . . Theodoro gl Praefecto qui et Calliopa, et Annae iogalibus, *Glorioſo* ſeu filiis tuis legitimis, cui ſupra Theodoro, qui et Callio-pa, glor Praefecto, donec vos divinitus in ac luce licuerit permanire ſub ſeptinos Aureos inſiguratos. . . . . *ſeptenos* ſeu ubi ubi repperiantur, paſtinare, propaginare de . . . . . . omnibus . . . . . debeatis . . . . . . nichilominus . . . a vobis expenſa, quam inibi feceritis a noſtrae Eccleſiae actio-nariis in ſupraſcripta affixa penſione quoquo modo debeatis . . . neglecto . . . ad inferendam ſupraſcriptam penſionem, quam ad inſtauratione, vel culturam praedictis locis facere debeatis, et antenominatam penſionem omne tertio menſe ſi-ne aliqua . . . . noſtram Eccleſiam cuiquam

contra

contra iuſtitia . . . . per quaevis . . . . . gamento . . . . proprio . . . . uſum per iuſtitia tantummodo ventilare . . . . . debeatis. Quod ſi in aliqua tarditate aut . . . . ſuperius a vobis pollicitis condicionibus . . . . non ſolum de hoc praecepto recadetis, verum etiam primitus exacta a vobis pena quae in . . . . . . veſtra peticione . . . . . tenetur in ſubditis . . . . et ſi non exolveritis multo . . . . totiens . . . . cum omnem . . . . dominio, cenſu, vel ex propr . . . . revertatur Eccleſiae. Quam Exceptionis noſtrae paginam Paulo Notirio . . . . ſcribendam dictavimus, in quod et nos . . . . propria manu ſubſcrips . . . . . . die, anno, Imp ac ſs legimus . . . .

Imperatore ac Conſule ſupraſcriptis

In altro pezzo ſi raccolgono ſparſamente queſte parole:

. . . . principale in integro Maſſae Uttianus cum omnibus fundis Caſalibus et ex iure quod Apollenari
. . . . genitoris ſuae, et per piam diſpoſitionem
. . . . propriis expenſis lavorebus fabri
. . . . manire fundora
. . . . expellere, ſed et poſt tranſitum veſtrum

Queſto Papiro fu già del celebre Pier Vettori: la ſua ſcrittura è per lungo; nè già a colonne come in altri, ma continuando i verſi da un capo all' altro della carta. Me ne mandò già copia il Signor D. Bruno Pandola Parmigiano, franco nell' antiche ſcritture, come allievo del P. Abate Bacchini. Ora l' ho novamente ricevuta dal Signor Abate Valeſi, che l' ha accompagnata con alquante ſue dotte oſſervazioni. Il preciſo tempo di Calliopa, che due volte fu mandato Eſarca, non ſi può ſtabilire sì di leggeri: veggaſi il Bacchini nell' Appendice ad Agnello. Qui ſi chiama Latinamente Prefetto, col titolo di Glorioſo, o Glorioſiſſimo, che ſolean dare all' Eſarca i Greci. Quaimento è per cæmento. Fundora *moſtra onde aveſſero gli antichi Toſcani* pratora, *e altri tali: dice il Cangio eſſer deſinenza conſueta a' documenti Longobardi: ma il noſtro Papiro è ſcritto in Ravenna*

it. v. Fundora

avanti

avanti che fosse occupata da Longobardi. Avvisami il Signor Valesi, altro piccol pezzo di logoro Papiro custodirsi nella Libreria di S. Agostino, da cui però nulla si puo trarre, sopra il quale fu già notato Scrittura Cinese. *Il da me posto al num. I. fu già creduto in caratteri Arabici, il posto al num. III in Siriaci: tanto appunto si verifica ciò, quanto che sian Gotici, Longobardi, Sassonici, Francogallici, o altri tali.*

XV

Vendita della metà d' una casa.

Papiro del secol settimo in quattro pezzi, il primo de' quali in mano dell' Autore, altro del Conte Francesco Negrisoli in Mantova, e due nel Museo Vallisnieri in Padova.

. . . .

auri solidorum . . . . . placuit a vendetore s̄sto et ab eius heredebus et successoribus eidem s̄to emptori eiusque hhbus et successoribus cogantur inferre secundum legum ordinem, una cum quantum emptori interfuerit, damnum vel detrimentum. De quas vero sepe dictas sex uncias principales s̄stae domus caenacolatae cum superioribus et inferioribus suis, soloque proprio, atque ahera portici, seu curtis, et Familiaricae caenacolatae cum solo proprio, nec non et usum potei, et andronae, ingresso et egresso, vel omnibus generaliter et specialiter ad eisdem pertinentibus

area

putei

. . . .

. . . . que in praesenti percepto aliquod amplius redhiberi vel remansisse dixit. Liberas autem s̄stas senas uncias principales sepius nominatae domus caenaculatae cum superioribus et inferioribus soloque proprio, et ahera portici, atque curtis, et familiaricae, seu necessariis, et usum potei, et andronae, vel omnibus generaliter ad eisdem pertinentibus, et inlivatas ab omni nexu Fisci, debeti Populi,

praecepto

illibatas

ac e alieno Populi, privatimve, et ab here aliaenas, litibus, causis, controversiisque omnibus, sed et a dotis titulo, subsignationisve dot . . . .

. . . .

entibus, sibique subiunctis, sicuti. . . . . ac ius detur; sibique vendetor usufructum retenuit dierum decem, quod possit suprascripto comparatori hhbusque eius, *heredibusque* ut leges censeant, pro sollemni et corporali traditione constare videatur huic rei venditioni, mancipationi, traditionique dolum abesse, assuturumque esse. *sic* Gestis etiam municipalibus allegandi ubi ubi, aut quando voluerit comparatori in omnibus concessa licentiam. De qua re, et de quibus omnibus . . . .

Imperatore, Consule, et dd. suprascriptis Ravenna Imp c et d ss . . . . hunc documentum suprascriptarum sex unciarum principalium in integro suprascriptae domus cinaculatae, cum superioribus et inferioribus suis, soloque proprio, una cum aera portici, et sex uncias curtis, et familiaricae cenaculatae, item cum solo proprio, et usum potei, et androne, que perexet usque ad ripa flubii Padennis, ingresso et egresso, vel omnibus ad eisdem generaliter pertinentibus, sicut superius legitur . . . . que mihi exhibetum quod . . . . . maioris . . . . . Johannis Patrici et Exarchi Italiae, ex iudidicio viri aeloquentissimi Procopii Consiliarii . . . . Eleutherii . . . *sic*
Cartul . . . .
putei et andronae, quae perexit ad ripa fluii Padennis ingresso et egresso, vel omnibus ad eisdem generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, post roboratum a testibus atque traditum complevi et absolvi.

. . . . qui suscripsit et tradidit.

COngiungo qui ciò che in originale fu barbaramente diviso. Il nominarsi Giovanni Patrizio ed Esarca fa, che il documento non debba credersi anteriore all' anno 612, in cui venne Giovanni Demige, nè posteriore al 712, in cui fu ucciso Giovanni Tizocopo. Quest' ultimo solamente fu chiamato Patrizio dal Rossi, che col fondamento di buoni monumenti suol favellare:

par

par però credibile il nominato nella carta esser questo. Tal modo d' instrumentare in tal tempo, e Procopio Consigliere, Eleuterio Cartolario, ahera *per* area *con metatesi popolare, e le parole* Familiarica, domus Caenacolata, uncias principales, inlibatas a nexu Fisci, androna, Padennis *assai cose ci daranno occasione di ricavare a suo tempo.*

XVI

Soscrizioni de' testimonj a un Istrumento.

Papiro nel Museo Trevisani.

. . . .

Ego . . . . . quondam Tepaldo . . . . . . subscripsi rogatus ab eodem . . . . . . solido mancoso . . . . . . recipientes . . . . . .

Saxo filius Mauri huic cartulae refussionis, transfersionis perpetualis, transactionis in totum desuper scripta, et sicut superius legitur, facta in Gregorio Dei pietate Duce eiusque . . . . . . Trevaldo filio quondam Atrepaldi, qui me presente subscripsi, et ei relectum est . . . . super et scripto pretio solidos mancosos tercentos dantem et recipientem pretium videlicet . . . .

Constantinus . . . . in hac cartula refusionis, tranfersionis . . . .

Gregorius . . . . . .

Gregorius Cons . . . . v . . . . huic cartulae refusionis, transfersionis perpetualis, transactionis in totum desuper scripta . . . . sicuti superius legitur facta in Gregorio Dei pietate Duce . . . . hhd . . . . Atrepaldo filio quondam Drepaldo qui . . . .

Signum ✠ mano Adelberto filio quondam Sanson rogatus testis.

Signum ✠ mano Arriperto Scavino rogatus testis.

Ego Inghinolfos Castaldio presente me fac . . . . . .

Elmengaus m . . . . huius Civitatis Ravenn. Scriptor huius cartule refusionis, transfersionis perpetualis transa-

transactionis . . . . post roborationem testium tradita cumplevi et absolvit.

Notitia testium idest

Teudoario u . . . . . .

Maurus v . . . . . Com . . .

Saxo v . . . . filio . . . .

Constantino in Dei nomine Dux

Georgius in Dei nomine Consi . . . . . .

Adelberto . . . fil. quondam Sanson

Arriperto u . . . . Scavin . . . .

. . . .

L'Ufizio di Scavino fa comprendere, che il tronco istrumento era stato scritto in tempo de' Franchi: continuava in Ravenna l'uso della carta di papiro. Due Duchi ci si veggono de' quali il tempo ci ha invidiata maggior notizia.

E questi sono, per quanto si è da me potuto raccogliere, tutti i Papiri, che si conservano, e che non erano stati mai divulgati, anzi della maggior parte de' quali nè pur notizia si avea, che esistessero. Manca unicamente la Bolla di Leone IV, da me nominata nel primo libro, copia della quale mi sarà pur favorita fra poco, ma lo Stampatore, che sospende già da più mesi la publicazion del libro, non può differir di vantaggio. Ora monumento d'altro genere proporremo dato fuori più volte, ma tanto miseramente, che può dirsi non ancor dato, e dall'emendazion del quale l'Arte Critica nostra desumerà poi molti lumi.

RITMO

RITMO DE' TEMPI DI PIPINO

E DISSERTAZIONE

SOPRA I VERSI RITMICI

SOno da computare co' documenti que' brevi ſcritti degli oſcuri ſecoli, che s' incontran talvolta e in proſa e in verſo nelle antiche membrane, e benchè inſtrumenti, nè diplomi non ſieno, Storici lumi però, e notizie conſiderabili in ſe contengono. Uno di tal genere porrò qui, che ſerva per ſaggio di quelli, cui darò luogo nell' Opera, ſiccome i documenti premeſſi ſervono quaſi per forieri della ſerie, che ſe ne porrà in eſſa. Fu queſto monumento inſerito già da me in un' Epiſtola aggiunta alla nuova edizion dell' Ughelli, e replicata a piè delle Compleſſioni di Caſſiodorio. Ma da ciò appunto motivo mi naſce di metterlo qui di nuovo, per la premura d' emendar più errori, quali per aver' io ſeguitato ſenza maggior conſiderazione chi prima di me il diede fuori, allor commiſi; e quello ſingolarmente d' averlo poſto come proſa diviſa in pezzi, quando veramente egli è in verſi. Prendo occaſione da queſto di trattar dell' origine de i verſi Ritmici, e di eſporre alcune conſiderazioni, le quali a chi s' occupa in dar fuori ſcritture de' mezzani ſecoli poſſano riuſcir non inutili, e dalle quali più coſe, toccate da me nel ſecondo libro dell' introduzione alla Critica Diplomatica, ſi vengano confermando. Contienſi in tal Ritmo una deſcrizion di Verona, lavorata da ignoro Au-

to Autore in tempo che risedeva in essa il Re Pipino, con notizia de' suoi Vescovi, e delle Chiese antiche, e del riacquisto, e collocazione de' corpi de' Santi Fermo, e Rustico. Dee scriversi in questo modo, e le parole rappresentate finora diversamente così debbon leggersi.

Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum,
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberynthum magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis lapidibus.
Fana et Templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque Veneris,
Saturni, sive Solis, qui praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet hujus Urbis schemata:
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
In aere pondos deauratos, metalla haud communia.
Castro magno et excelso, et firma pugnacula,
Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.

Sed postquam venit plenitudo temporum, Galat. VI. 4.
Incarnavit Deitatem - - - nascendo ex Virgine,
Exinanivit semetipsum, ascendit patibulum. Philip. II. 7.
Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam;
In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus, Caeli et terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, et Doctores, et Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Daviticus,
Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altissimi, Ps. 18
A summo Caelorum usque ad terrae terminum.
Primum Veronae praedicavit Euprepus Episcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius.
Quintus fuit Saturninus, et sextus Lucilius,
Septimus fuit Gricinus Doctor et Episcopus,
Octavus Pastor et Confessor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptismum,
A malo spiritu sanavit - - - - Galli filiam,
Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero
- - - - - - - - - -
- - - - - - - - - -

Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.

O felicem te, Verona, ʃic ditata et inclita,
Qualibus es circumvallata cuʃtodibus ʃanctiʃʃimis,
Qui te defendant et propugnent ab hoʃte nequiʃʃimo,
Ab Oriente habes primum Protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, et Maurum Epiʃcopum,
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus.
Deinde Petrum, et Paulum, et Jacobum Apoʃtolum
Praecurʃorem Baptiʃtam Joannem, et Martyrem Nazarium
Una cum Celʃo - - - - - et Victore et Ambroʃio.
Inclitos Martyres Chriʃti Gervaʃium, et Protaʃium,
Fauʃtinum; atque Jovitam, Eupolum, Calocerum,
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.
In partibus Meridianis habes Firmum et Ruʃticum.
Qui in te olim ʃuʃceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata ʃunt in maris Inʃulis.
Quando complacuit Deo, Regi inviʃibili,
In te ʃunt facta renovata per Hannonem Praeʃulem,
Temporibus Principum Regum Deʃiderii, et Adelchiis
Qui diu moraverunt Sancti non reverʃi - - - -
- - - - - - - - -

- - - - - - - - - -

Quorum corpora, et inʃimul condidit Epiʃcopus
Aromata, - - - galbanum, ʃtacten, et argoido,
Mirrha, gutta, et caʃia, et thus lucidiʃʃimum. (Pʃ. XLVI. 9.)
Tumulum aureum coopertum circumdat centonibus;
Color interʃtinctus mire mulcet ʃenʃus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praeʃul inclitus,
Proba cuius fama claret de bonis operibus
Ab Auʃtriae finibus terrae uʃque Neuʃtriae terminos.

Ab

Ab Occidente custodit Sixtus et Laurentius.
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, et magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbes in Ausonia,
Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
Opulenta inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma, et simul Ravennia:
Per te portus est undique in fines Ligoriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.
Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
In quantis et resplendes, sicut solis radiis.

Primo editore della metà di questo Ritmo fu il Corte nel primo libro dell'Istoria di Verona, come avvertii nell' Epistola sopranominata. Intero lo diede poscia il P. Mabillon negli Analetti, trovatolo nel Monastero Lobiense, dove fu portato da Raterio Vescovo nostro del secol decimo, insieme con una Carta topografica di questa Città, che sarebbe un tesoro per l'Istoria nostra. In vano ho fatto ricercare con tutta diligenza e la carta e il ritmo, non solamente in detto Monastero situato nella provincia di Namur, per opera di mio fratello, quando nel 1713 ne fu Governatore, ma ancor più di fresco a Parigi per opera del Conte Annibale Maffei Ambasciatore in Francia del Re di Sardegna, poichè altri avea scritto essere state in detta Città traportate quelle membrane.

Sì fatti monumenti non vanno stampati come le Iscrizioni, o come i vecchi strumenti senza mutar lettera;
essendo

essendo che altro è un originale d' antico Notaio, dove più cose insegnano anche gli errori, ed altro è un' Istoria, o componimento tramandatoci da copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell' Autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, e conoscere, ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza. Mal però si legge nelle passate edizioni *a filo glomere*, che non fa senso, palese essendo che va *fili*, come *lini glomere* disse Plinio, parlando del Laberinto di Chiusi: *cum* lesse il Corte. Mal fu scritto *Fana tempora*, che non ha significato, quando dovea scriversi *Fana et Templa*, in che era differenza, come tra 'l più e 'l meno, ond' anche Suetonio, *fana templaque Deum:* dovea nel codice mancare un de i due t, com' è solito nel concorso della stessa lettera; per l' istessa ragione più avanti fu scritto *Cæli terræ*, omettendo l' *et:* dovea ancora *Templa* essere in breviatura, onde fu letto *tempora*. Malamente fu stampato *Lunis*, *et Minervis*, dove il Corte ha *Lunae et Minervae*: malamente *Forniceps*, voce inaudita registrata dal Cangio su la fede della stampa di questo monumento, quando il Corte ha, *magni instant Fornices*; e veramente non poteva uno essere in quattro canti: malamente *qualis custodibus* per *qualibus*, *expugnent* per *propugnent*, *redolens a corpora* in vece di *corpore*, *mulget* in vece di *mulcet*, *Per cujus flamma claret*, in vece di *Proba cujus fama claret*, come *gloria claret* disse Ennio presso Cicerone. Mostruoso è il verso che finisce *usque nostri terminus*; non per questo bisogna gettarne la colpa sul Poeta barbaro, ma intendere, che l' Autore senza dubbio avrà scritto:

Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos,

che

lib. 36. cap. 13.

in Cæs. cap. 54.

Off. lib. I.

che nel linguaggio di quell' età tanto era, quanto dire dall' Oriente all' Occidente. Malamente ancora poco avanti *praeconibus*, che avrebbe potuto riceverſi nel ſenſo datole da Papia di *Cantori*, ſe il luogo non eſigeſſe ſignificato di panni o drappi. Ho rimeſſo *Centonibus*, perchè ſi vede ſur liſte di varj colori, che fu appunto la preciſa forza di tal nome; nè queſto indicò ſempre compoſto vile, poichè i Gramatici così chiamarono i componimenti teſſuti con verſi qua e la preſi di Virgilio, e d' Omero.

Non diremo per queſto ſia da mutare e correggere, quando accertar non ſi poſſa; però alcuni luoghi ho laſciati come ſtanno, benchè ſien guaſti. Il Corte leſſe *fulgebant* ed *eminebant*, dove il Mabillon *eminent* e *prefulgent*, in che non poſſiamo aſſicurarci. Può eſſer ſoſpetto il *ſive Saturni*; ma ſta per *ſeu*, overo *vel* uſate per *et* fin dagli Scrittori dell' Iſtoria Auguſta, e ne' tempi baſſi continuamente: raro è per verità il veder *ſive* in tal ſenſo, non regiſtrato però nel Gloſſario dal Cangio; ma non ne mancano eſempj. Ermoldo, che ſcriſſe in verſi Elegiaci un' encomio di Lodovico Pio, per dire *e Cicerone*, *e Platone*, dice,

Tullius et Marcus Cicero, *ſive Plato*.

Lambecio, che da un Ms Ceſareo recitò i primi 40 verſi di tale Autore, ſcriſſe *Macer*, ma o sbagliò in leggendo, o l' error non conobbe, e la facile emendazione. Può eſſer ſoſpetta ancora la nuova voce *Argoido*, ch' è tra gli aromati; ma potea Grecamente ſignificarſene alcuno di color bianco, ſecondo il valore della voce ἀργός. E altresì da ſupplire, quando ſiam certi di rimettere ciò che manca: ov' era ſcritto *boves cum* - - - - è chiaro dal noto fatto, che dee ſeguir *plauſtro*: ov' era

lib.2.c.5.p.361.

ov' era *metalla communia*, il senso riusciva contrario all' intenzione. Ho scritto il dittongo *ae* all' antica, perchè così faceasi ancora a' tempi del nostro Scrittore, e tanto più che si vede com' egli scrivea *conlocatus e conlaudat:* però forse hanno copiato *Verona prædicavit*, ove dee star *Veronae*. Ho scritto *Caeli* per servar l' uso che suol vedersi in quasi tutti i Mss. Tanto basterebbe s' io non erro, e per ristorare in parte il maltrattato componimento, e per far conoscere, come anche a dar fuori monumenti de' mezani secoli perspicacia critica si ricerca, e dono d' emendare, quale io potrei per verità in vano augurarmi, mentre molte volte somma acutezza d' ingegno ricerca, e vasto sapere.

Ma l' error più considerabile, che nelle passate edizioni sia stato commesso, fu quello di non distinguere i versi; il che tanto è più mirabile, quanto che il Mabillone pur disse fabricata questa descrizione *rythmicis numeris inconcinne*. Non tanto inconcinna sarà ella, ove si liberi dagli errori, che non sono suoi; e qual siasi, poich' è in versi ritmici, convien come tale rappresentarla; il che molto avrebbe giovato a leggerla sanamente: posciachè in primo luogo uso fu di questo genere di versi fisso e inalterabile il terminare con voce sdrucciola, cioè di più che due sillabe, e con la penultima breve; talchè per servar la rapidità del tempo non curaron talvolta di storpiar le parole, ed il senso. Veggasi l' Epitaffio di Pacifico, del quale parlerò più avanti, composto nell' istesso verso, e nel secolo istesso, dove in grazia di tal cadenza non si ha scrupolo a dir di lui già defonto, che *plura inveniet* in luogo d' *invénit*. Posto ciò non si doveva scrivere nel fine de' nostri versi *Adelchis*, *Ravenna*, *baptismum*. Ricercano i versi ritmici

in ol-

in oltre un certo ſuono dipendente dal numero delle ſillabe, per cui altresì a fin d'accorciare, o allungar le parole ſi alteravano qualche volta i vocaboli, onde in queſto per avere una ſillaba di più, ſi fa *Urbes*, o *Urbis* per *Urbs*. Or queſto ancora ci può eſſere ſpia degli errori, e ſcorta alle emendazioni. Credo d' avere con queſto aiuto depurato in più luoghi, non però ſenza moderazione e riſerva, il noſtro monumento, levando, o aggiungendo qualche ſillaba, o ſegnando ove parole mancano. Nel bel principio a cagion d' eſempio *olim antiquitus* non compiva la miſura, nè facea buon ſenſo *vocitatur antiquitus:* meglio il Corte *ab antiquis*; ma il ritmo, e l'eſempio d'altro ſimil componimento de gli ſteſſi tempi moſtrano, che va *ab antiquitus*. Zoppicava l' ottavo verſo perchè avea *non* in vece di *nunquam:* però anche ho fatto *Protomartyrem* in vece di *Martyrem*, benchè la miſura in que' nomi ſia molto guaſta. Più avanti non facea legatura, *Quare ipſe Deus*, nè c'erano le ſillabe richieſte: ho però riſanato con l'aiuto del Corte, *Quia vere ipſe erat Deus*; credè la Gentilità, perchè veramente era Dio: di *quia vere* avean fatto *quare*. Finalmente nulla ſignificum *color ſtritus*; *interſtinctus* rimette il ſenſo, e il verſo ancora, ſe s' aggiungano altre due ſillabe: l' *inter* dovea eſſere abbreviato.

Or paſſeremo a conſiderare, come i verſi Ritmici, e ſregolati ſon creduti comunemente opera de' Barbari, i quali non intendendo le regole della quantità, guaſtaſſero in tal modo ne' mezzani ſecoli la Poeſia. Contribuiſce queſt' opinione a ſare, che non ci curiam punto, di ridurre a ſana forma le moſtruoſità, quali troviam talvolta ne' codici, acquetandoci pienamente nel dir che ſon coſe barbare. Corriſponde tal credenza a quell'

 uni-

universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all'entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico occupasse tosto gl'Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si facesse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi progenitori nostri, e a que' pochi stranieri debba generalmente attribuirsi tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto. E' assai, ch'anche cotesti versi non siano stati divisi in Gotici, e Longobardi, e in altre sì fatte spezie. Or poichè siamo in tale argomento, farò brevemente conoscere, come in sì fatti informi versi niuna parte ebbero i barbari, essendo essi cosa meramente Italica, o sia Latina, e Romana, e non degl'inferiori tempi solamente, ma d'ogni età.

Due maniere di versi ebbero sempre i Latini; una con determinati piedi, e con legge di quantità, l'altra a orecchio, e senza maggior' osservazione, che di certa cadenza. Quella fu usata da gli uomini di studio, e da i famosi Poeti, e si disse Metrica, l'altra fu propria degli uomini senza lettere, e popolari, e si disse Ritmica. Così c'è la Musica naturale, e l'artificiosa, facendosi ariette non solamente da' professori, e studiate, ma per loro uso anche da' fanciulli, e dalle villanelle. La voce *ritmo* fu presa veramente anche in altro senso; ma per quanto fa al caso nostro, così dichiarolla Terenziano Mauro:

Namque metrum certique pedes numerusque coercent,
Dimensa rhythmum continet lex temporum;

e assai meglio Beda: *Modulazion di parole non in ragion di metro, ma per numero di sillabe a giudizio degli orecchi, come sono i versi de' Poeti volgari.* Nè fur già tali

Bed. de Metr. verborum modulata compositio non ratione metrica &c.

versi

verſi ſolamente a' tempi di queſti Autori in uſo, poichè all' incontro furon più antichi degli altri, e cominciarono col cominciar della lingua Latina. In ogn' arte natural coſa è il principiar col più ſemplice e men perfetto, paſſando poi al più ſtudiato ed artifizioſo. I verſi Saliari del tempo di Numa poſſiam raccoglier da Quintiliano foſſero meramente adattati a ſuono muſico e materiale, per dir così. Paſſo d'antico Gramatico mi cadde poco fa ſotto l'occhio, citato dal Briſſonio, benchè col falſo nome di Donaziano, in cui ſi ha, come *in Italia fu da prima uſato il metro Saturnio*; metro fu detto qui per verſo. Il nome di Saturnio fu variamente preſo. Alcuni Gramatici così chiamarono una ſpezie di verſi particolari e regolati uſati da Nevio, come Feſto, ed Aſconio atteſtano, quali per gl' Itali antichi non trovati foſſero, ma da' Greci preſi. Altri più propriamente gl' inteſero nel ſenſo noſtro: e veramente pare tal nome aveſſero per l'antichità, quaſi uſati fino a' tempi di Saturno. Servio ove nomina Virgilio i *verſi rozzi de' biſolchi*, *rozzi* dice, cioè *compoſti con miſura Saturnia, quale ſuol comporſi dal volgo al ſolo ritmo*, cioè a dire, ſeguitando un certo ſuono. Quinci è che ſcriſſe Mario Vittorino, come gli antichi verſi Saturnii eran molto varii, e riuſcivan duriſſimi; e prima *orrido* avea chiamato Orazio il *Saturnio metro*: il che naſceva non dall' imitar malamente i Greci, come lor parve, ma dal farſi popolarmente ad arbitrio. S'accoſta a così fatto modo quel pezzo dell' epitaffio d' Attilio Calatino riferito da Cicerone, e inciſo già nel ſecol quinto di Roma: *Uno ore cui plurimae conſentiunt gentes populi primarium fuiſſe virum*. Potrebbero crederſi due Giambici Comici ſpoſtati da Cicerone nel riferirgli a memoria:

Quint. l. 1. c. 10.

Form. lib. 4.

Georg. lib. 2. Saturnio metro compoſitis, quod vulgares ad ſolum rythmum componere conſueverunt.

lib. 3.

lib. 2. ep. 1.

 però

però forse in due versi regolati, e come intero, registrò tal' epitaffio Scaligero ne' Cataletti; ma di suo capriccio, e contra l'autorità dello stesso Cicerone, il quale esprime di riferirlo dimezato: nè può credersi ch' egli lo deformasse, poichè l'ha due volte uniformemente. Di questo luogo di Cicerone si servì già chi finse la famosa Inscrizione di Scipione figliuolo di Cornelio Barbato, ricevuta per legitima da Sirmondo, Seldeno, Reinesio e da gli altri tutti, di che ho trattato a lungo nella Critica Lapidaria. Ma furono certamente adoprati i Ritmici ne' publici monumenti. Insegna Attilio Fortunaziano, come in versi Saturnii esprimevano i Romani le loro imprese nelle tavole, cui prima di trionfare affigevano in Campidoglio. Di tal genere era l' Iscrizion votiva d'Emilio Regillo, recitata da Tito Livio, e posta l'anno 575 di Roma per la vittoria contra l'armata navale d'Antioco; ma i manuscritti ce l'hanno tramandata si guasta, che non c' è modo a vedervi chiaro, nè a rimetterla: tutti i vestigj però concordano a dinotarci un verso, che assai si avvicinasse alla prosa.

Finib. lib. 3. de Senect.

lib. 40.

Tal modo venne continuando sempre. Più memorie ce ne son rimase per occasion de' trionfi, ne' quali uso era, che motti si andassero cantando da' soldati, o in lode del trionfante, o con militar licenza satirici e in suo vituperio. Ne fa Livio menzion più volte, e sempre con nome di *versi inconditi*, siccome quelli che senza osservar quantità erano spesso da' soldati idioti composti. Alcun se ne vede presso Suetonio, come quello in Cesare,

lib. 4. et 10.

Urbani servate uxores, mæchum caluum adducimus.

e così le canzonette in lode d' Aureliano composte e cantate da fanciulli presso Vopisco, quali sembrano accostarsi nel sentimento a quelle, che furon cantate dalle don-

ne

ne Ebree nell'entrar vittorjosi in Gerusalemme Saul, e Davide. De' posteriori tempi secondo tal metodo molti inni abbiam de' Cristiani. L'istesso andare a seconda del tempo e del suono produsse ne' Greci i versi Politici, ch'è quanto dir popolari, onde chiamansi ora volgarmente con tal nome in Grecia anche le donne venali. Non sono forse per altro i versi Ritmici privi sempre d' ogni grazia, e massimamente dopo che il nostro orecchio lunghe e brevi più non distingue, fuorchè ne' raddoppiamenti, e nelle penultime sillabe. Non dispiacque in tutto benchè senza legge di quantità, il che non è per certo da imitarsi, e benchè niuna considerazione pur meriti, un Epitaffio che a corso di penna io composi, poco altro facendo che mettere in Latino tutte le circostanze teneramente espresse nella lettera dell' amico che il richiedeva. Fu il Conte Alessandro Sanbastiani, che due figliolini avea nell' istesso giorno perduti.

Reg I. cap. 18

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat unà puella iam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, iocis
Matrem patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,
Dies una, heu una ambos, dies sustulit:
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis lacrimas.

E' già noto, come *Ritmo* presso noi si trasformò in *rima*: a roverscio usarsi questa voce dalle lingue volgari parve al Casaubono sopra Persio, e al Salmasio nell' Istoria Augusta; parendo all'uno che *Ritmo* significhi ciò che nella musica diciamo l' aria, ed all' altro, ciò che rende l'orazione ben composta e armoniosa.

L' uno

L' uno e l' altro senti bene, ma nel nostro proposito *Ritmo* altro non fu, che una particolar cadenza, e uniformità replicata di suono, non già musicale, ma nel semplice proferire. Ora essendosi poi cominciato per più lusingar l'udito, ad accozzare studiosamente nel fin de' versi in vece di quelle, ch' avessero l' istessa brevità di tempo, parole, che nelle due ultime sillabe si componessero dell' istesse lettere, l' affinità fra l' una e l' altra di queste corrispondenze finali, che ambe consistono in non so che di materiale, e trasportano popolarmente il piacer della Poesia dalla fantasia e dalla mente agli orecchi, fece con molta proprietà e quasi naturalmente chiamar questa ancora con nome di *ritmo*, che in volgare si disse rima. Ho osservato, come negl' inferiori secoli nuove maniere nacquero negli Scrittori dal moltiplicare ciò che per accidente o per bizarria era avvenuto una volta ed altra di fare agli Antichi. Così avendo Ovidio ripetuto una o due volte per grazia nella seconda metà del Pentametro la prima dell' Esametro, Paolo Diacono, e dietro lui Beda, formarono in tal modo con perpetua uniformità lunghe elegie, dette da Leon Marsicano *versi reciprochi*. La rima parimente cadde a sorte alcuna volta ne' versi degli Antichi, e de' Greci ancora, come in quel d'Omero,

[illegible] *lib.1.* [illegible]

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι·

però si prese a farla continuamente.

Ora si vuole avvertire, come non di rado ne' versi Ritmici anche la quantità si trova osservata, onde diventano versi veri. Può nascer ciò alcuna volta dalle mutazioni de' Critici, i quali maggior merito presso la posterità acquistar poteano, risparmiandosi tal fatica; ma

nacque

nacque altre volte ancora dal caso, come ottimamente avvertì Beda, perchè a ciò fu condotto chi gli compose *dalla stessa modulazione e dal suono*. Niente più facile nelle cose affini, che il trapassar dell'una nell'altra. Il numero oratorio, di cui particolarmente trattarono Cicerone, e Quintiliano, e tra'moderni sì elegantemente Giovita Rapicio Bresciano, con molta agevolezza può passare in verso ritmico, e questo con l'istessa nel metrico, e tanto più quando sia contesto a similitudine di esso, come dopo le prime età per lo più si fece. Appressarsi a' Ritmici sembrano alle volte i versi Comici per le molte licenze nell'usare un piede per l'altro, con che la quantità riesce varia e incerta. Anche ne'Lirici fu usato arbitrio. Puri Giambici non veggiamo che in Catullo; altri piedi v'introdusse Orazio, e della situazione arbitrò Fedro. Ma l'ignoranza, e la negligenza de' versificatori fece anche all'incontro assai volte passare il metrico in una spezie di ritmico, o almeno pose insieme un misto dell'uno e dell'altro. Molti esempi se ne veggono nelle Lapide, nelle quali versi tronchi, ridondanti, e senza regola di quantità non di rado s'incontrano; La misura degli esametri non solea imitarsi da chi facea versi Ritmici; ma con tutto ciò altro che Ritmici non sono per cagion d'esempio que' due presso il Fabretti:

Sono et ipsa modulatione ducti

Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti,
Bis quinos denos quae vixit annos aetatis.

pag. 252.

e quelli,

Et si inimici multi, tamen superasse me credo,
Cavendo insidias gemitumque meorum laborum.

pag. 329.

dee scriversi *meoru':* e così molt' altri.

Passere-

Paſſeremo al preſente a ricercare, quale de' verſi metrici e regolati ſia ſtato contrafatto dall' autore del noſtro Ritmo. Fra le varie maniere de' verſi Latini, quai furon tante, che diſſe Quintiliano, non eſſerci quaſi pezzo di proſa che non poteſſe ridurſi a qualche genere di verſo, applaudita molto fu queſta:

lib. 9. cap. 4.

Vos precor vulgus ſilentum, voſque ferales Deos.

è nella Medea di Seneca. Fu detto *Trocaico* dal piede che in eſſo domina; *Tetrametro* per contenere otto piedi, non quattro, come parrebbe ſignificar la voce; e *Catalettico* perchè manca d' una ſillaba nel fine, ed equivale l' ultima a un piede. Tanto ſi può raccogliere ſingolarmente da varj luoghi di Mario Vittorino. Ottona rii di queſta claſſe ſon quelli di Terenziano:

Nulla vox humana conſtat abſque ſeptem literis,
Rite vocales vocavit quas magiſtra Græcia:

e quelli che Pietro Crinito trovò in antico codice,

Hon. Diſ. l. 17.

Moyſes primus Hebraicas exaravit literas.

Queſti verſi per eſſer puri dovrebbero coſtare di tutti Trochei, fuor che l'ultimo, che dev' eſſer Cretico, o Dattilo: tal' è il ſeguente di S. Agoſtino, fatto da lui per eſempio del Trocaico, ove ne' libri della Muſica tratta a lungo de' Metri:

Muſ. lib. 5.

Roma Roma cerne quanta ſit Dei benignitas.

ma fu introdotto di mettere Spondei ne' luoghi pari, come ſi vede nel ſopraddotto di Seneca. Volea allargar troppo Beda con ammettere Spondei da per tutto fuorchè nella terza ſede: ben rimane il verſo puro ponendoſi nella quarta, come in quello

Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis,

perchè fa effetto d' ultima ſillaba in verſo da ſe. Ora a ſimilitudine di queſto metro ſi fecero ſpeſſo i Ritmi,

ſenza

ſenza legge di quantità, ma con ſimil numero di ſillabe, ponendo ſempre in penultimo luogo una breve, e quaſi ſempre in fine parola più che diſſillaba, perchè riſaltaſſe all' orecchio la cadenza rapida: nella eliſione arbitravano; così in quel di Vopiſco:

Tantum vini habet nemo, quantum fudit ſanguinis.

dell' iſteſſo genere è l' altro di Patercolo nel trionfo di Lepido e Planco, che avean proſcritti i fratelli,

De Germanis non de Gallis duo triumphant Conſules.

Ma il noſtro Ritmo è a ſtrofe di tre verſi, col qual modo s' imitavan le Ode: affatto ſimile in ciò è il terzetto, che fu cantato da' ſoldati nel trionfo di Ceſare:

Gallias Caeſar ſubegit, Nicomedes Caeſarem;
Ecce Caeſar nunc triumphat, qui ſubegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui ſubegit Caeſarem.

Da' poeti Criſtiani fu poſto in uſo di ſpezzar queſto verſo, e di farne due. Così vediamo ſcritto l' Inno di Prudenzio;

Scripta ſunt in Coelo duorum
Martyrum vocabula.

e quello della Chieſa,

Pange lingua glorioſi
Corporis Myſterium,

e l' altro

Pange lingua glorioſi.
Lauream certaminis,

nel quale antichiſſima membrana da me veduta fa

De parentis protoplaſti fraude factus condolens,

che torna alquanto meglio di *factor*, che hanno le ſtampe. Potrebbe però anche il Ritmo Veroneſe ſcriverſi,

Magna et praeclara pollet
Urbs haec in Italia,

In partibus Venetiarum,
Ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur
Olim ab antiquitus.

ma ho seguito l'uso primitivo. Altre volte all'incontro parve si congiungessero due versi in uno, onde nacque l'Alessandrino, abbracciato poi da' Franzesi, e da altre lingue, il quale vedesi in Latino con l'istessa rima unita, e continuata (benchè con due brevi a mezo in vece d'una lunga) ne' componimenti di Taddeo Vicentino addotti da Gerardo Maurisio,

Vir qui non intelligit verbum quod loquatur.
Esse per Apostolum barbarus monstratur.

Negligenza non sol di quantità ma di sillabe apparisce in alcuni luoghi de' nostri versi; ma gli errori de' copisti possono averci parte: e per altro ne' Metrici ancora di tal classe fu variato molto, ora usando tribrachi, ora inserendo giambi, ora facendo Catalettici quadrati, come può facilmente in Terenziano Mauro osservarsi. Altro esempio abbiam qui di simil verso, e pur di quel torno di tempo, nell'Epitaffio di Pacifico Veronese, che comincia,

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus
Sapientia preclarus et forma prefulgida.

Vedesi nel primo verso in conferma di quanto avanti si disse, come per servire al ritmo s'intrude fuor di proposito quell'avverbio. Meriterà forse questo monumento d'aver luogo nella collezione Italica per le notizie che reca, e per insegnare, come non mancarono anche a que' tempi in Italia ingegni eccellenti e inuentori. Fu publicato per metà dal Panvinio, e intero da me nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodorio. Fu

tratto

tratto il marmo dalle tenebre, e nobilmente collocato non ha gran tempo, con molto merito del nostro Capitolo, giustamente e con intera verità lodato da me nella Prefazione istessa, e detto *per molti ed insigni titoli illustre*.

Sarà chiesto forse, per qual mai ragione i passati editori non abbiano nel nostro Ritmo conosciuti, e distinti i versi. Ciò non per altro avvenne, che per avergli essi veduti in quel modo seguitamente scritti nelle vecchie membrane. Posson però gli studiosi di sì fatte cose prender motivo di starci avvertiti. Economia di carta parche guidasse gli scrivani de' secoli inferiori, mentre per non lasciar tanto voto usarono di scrivere i versi a due a due, o a tre a tre; il che in que' tempi si fece ne' marmi ancora. Però la Greca lapida d' Isaacio del secol settimo, che si conserva a Ravenna, e fu ottimamente stampata e tradotta fin nel 1525 da Taccuino, indi da Desiderio Spreti, poi presa dal Grutero, e nel Diario Italico, mette due versi come uno; e così la nostra poc'anzi mentovata di Pacifico, ch' è dell' 846, mette i ritmici ottonarii seguitamente come prosa, e gli Elegiaci a due a due. Durò tal costume tutto il secolo decimoquarto, vedendosi così scolpito nel 1373 in gran marmo Greco, e nel carattere detto Gotico, un epigramma volgare di quattordici versi trasferito da me nel Museo Veronese. Ne' manuscritti nulla più frequentemente s' incontra. Vidi tre mesi sono fuor di Verona un Ritmo simile al nostro, trovato in codice Veronese, e mandato all' erudito e principal raccoglitore delle Cose Italiche. Lepida fu la cura usata qui da certuni per tenermelo nascosto e segreto, quasi l' ajutar' io a trascriverlo, e l' emendarlo, o il porlo tra gli Anecdoti Veronesi, avesse potuto

tuto farmi ſalire ſul carro della gloria. Da lodarſi per altro è molto l'averlo mandato in sì buone mani, e per una collezione, alla quale ho cercato io, e cercherò di contribuir ben altro. Sol vorrei ſi foſſero trovate coſe che il valeſſero, e ſi foſſero traſcritte in modo da poterle uſare. Era col Ritmo una giunta alla vita più volte ſtampata di S. Geminiano, poco conneſſa, e tratta da un Lezionario del ſecolo decimoquarto in circa, come mi aſſeriſcono le perſone dotte, ch' hanno veduto il codice. Poco conto ſi può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario, e così tra l'altre quella di Santo Zenone. L' Autor della giunta fa menzione dell'antica ſcorreria de gli Ungheri, ma non moſtra eſſer viſſuto a tempo di quella, bensì d' alcun' altra delle fatte da quella gente. Fu mandato ancora da altro codice un pezzo d' inno, ogni membro del quale andava diſtinto in quattro verſetti, con che ſe ne potevano emendar più errori; e una cantilena, che andava diſtinta in due oltre all' intercalare, dovendo apparirvi la miſura e il ſuono del noſtro undiciſillabo ſdrucciolo. Ma il Ritmo è in lode di Milano, e par gemello del ſopra riferito in lode di Verona, benchè non sì lungo, nè ricco di tante notizie. Queſto può meritare d' eſſer regiſtrato co' monumenti Storici Italiani, ſe l' eſſere in più luoghi sì ſcontrafatto non l' impediſce. Primo errore è il conſueto d' eſſere ſcritto di ſtroſa in ſtroſa, quando anch' eſſo va pur così:

Alta Urbs et ſpacioſa manet in Italia,
Firmiter aedificata opere mirifico,
Quae ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Alcuni luoghi ſono, dove facil ſarebbe emendare, come in quello: *Foris valde ſpacioſum habet aedificium,*

cium, omnemque ambitum viarum firme ſtratum; ſcilicet undam capit per ductorem lymphæ quamdam balaſtris: dove ognun vede, mal'eſſere interpunto, e doverſi leggere.

Omnemque ambitum viarum firme ſtratum ſilice:

il dire *ſtratum ſcilicet* verrebbe a corriſpondere a certa iſcrizione che abbiam qui ſotto una vecchia pittura, qual ſi dice fatta da Stefano *quondam videlicet*. Il terzo verſo non può finir con *baluſtris*. Va *baluſtriis*; e tanto più che *baluſtrium* ſcrivono pure alcuni Gramatici per luogo ove ſian bagni. Di qua venne alla noſtra lingua la voce *balanſtri*, perchè intorno alle celle de' bagni rigiravan portici con piccole colonnette. La voce *quamdam* è fuori d'ogni propoſito: dicendo

Undam capit per ductorem lymphae arcum baluſtriis,

ſi riſanerebbe in qualche modo il ſenſo, e il verſo. Ma non così agevole ſenza arbitrar troppo ſarebbe il ridurre a ſanità altri luoghi affatto deformi.

Chiuderò con eſortare chiunque ha genio di affaticarſi in ricopiare, e dar fuori antiche ſcritture, a volerſi procacciare anzi tutt'altro qualche cognizione e pratica dell' antico corſivo, che è il carattere battezato con tanti ſtrani nomi. A pochiſſimi è ridotta in oggi l'intelligenza di eſſo, e pure non è così aſtruſo nè capricioſo, come vien creduto, ma regolato, e uniforme aſſai più dello ſcriver corrente che ſi fa oggidì da moltiſſimi. Vera coſa è, che rari codici, e poche carte ſi trovano di quella ſcrittura; ma continuò gran tempo nelle poſteriori maniere alcuna meſcolanza, e alcuni veſtigj di quella. Teſtamenti oſſervai non ha molto nel pulico Regiſtro noſtro, ſcritti non più che da dugent'anni, ne'

ne' quali tre o quattro lettere si fanno sempre di quell' antico modo, con che grandemente a chi non le ravvisa in più luoghi si dificulta il senso. Or questo basta per mettere in pericolo d'equivoci importantissimi. L'accennato Ritmo di Milano è scritto in assai facil carattere, come mi attesta chi ha veduto il codice: non fu però creduta necessaria per ricopiarlo la cognizion del corsivo; ma oltre che in qualunque antica membrana pronti sono i pericoli, osservo in quel verso,

Totam Urbem Praesul magnus ornavit Theodosius,

un errore, che par nato dalla similitudine, che nel corsivo antico aveano l'*s* e l'*r*: poichè non trovandosi alcun Teodosio tra gli Arcivescovi di Milano, è forza intender qui *di Teodoro*. Non però *Theodorus* dovrebbe scriversi, che ripugna al verso, ma *Theodorius*, come nel Veronese *Isidorius* dee dirsi, non *Isidorus*: non già per la ragione del doversi dir sempre *Cassiodorius*, cioè per la triplicata testimonianza del manuscritto più antico d'ogn' altro da me publicato, e della regola de' nomi Romani, quando un cognome comunicato a più famiglie passava in Gentilizio, come ivi accennai; ma in questo luogo solamente, e in grazia del ritmo. Nell' istesso verso considerando il contesto parrebbe ancora doversi leggere *ornat*, e così avanti,

Sceptrum inde Langobardi principalem obtinent
Habentes Liutprandum Regem,

o simil cosa. Ma troppo forse e sopra i versi Ritmici, e intorno a' Critici avvertimenti ci siam distesi.

DEGL' ITALI PRIMITIVI

RAGIONAMENTO

In cui ſi procura d' inveſtigare l' origine de gli Etruſci, e de' Latini.

Ut investigavimus, ita est.

Job. V. 27.

DEGL' ITALI PRIMITIVI.

Quasi nel primo invaghirmi ch' io feci degli avanzi de' prischi secoli, molti osservandone di vetustà imperscrutabile figurati con particolar maniera, segnati di carattere dal Latino, e dal Greco diverso, e cose rappresentanti nè Greche, nè Romane; venuto in cognizione che per grandissimo tratto d' Italia, e non in altra parte, sì fatte reliquie di terra cotta, di pietra, e di metallo si scavano, della ricerca e dello studio di esse m' innamorai sopra modo. Niun genere d' anticaglie pareami doversi apprezzar maggiormente, e scrutinar da noi più di cotesto, mentre si spicca da' più antichi progenitori nostri, de' quali possa aversi notizia, ed in esso vestigj e pruove si ravvisano di religione, di dottrina, di ferocia, di magnificenza, e d' arti possedute in supremo grado. Ma poichè d' un nuovo investigamento trattavasi, e d' avventurarsi veramente in *avia Pieridum loca*, parvemi si dovesse prima d' altro tutti i monumenti possibili rintracciare, e porre insieme; e del non esser ciò stato fatto ancora in questi due secoli, ed a tanti d' ogni sorte d' erudizione accortissimi investigatori, non sapea darmi pace. Cominciai però a far delineare con diligenza urne, vasi, lamine, pietre, e quanto di tal genere potea trovarsi; in

che fui ſingolarmente tenuto al Sig. Giacinto Vincioli erudito Gentiluomo, da cui ebbi, or fa dieci anni, i diſegni di quanto ſi trova in Perugia e nel Perugino, parte, che forſe ſopra ogni altra ne abbonda. Altri di Chiuſi, donde gran copia parimente uſcì, ed eſce tuttora di tai monumenti, me ne favorì l'erudito Sig. Cavalier Marmi. Non mi pareva doverſi diſperare affatto di ſcoprir qualche traccia nella perduta lingua, mentre i caratteri dal Samaritano, che abbiam nelle monete, e nel quale ſi ha il Pentateuco, e dal Greco antico non mi parean sì lontani, che la poteſtà loro non ſi doveſſe raccogliere; e benchè poche ſien le parole Etruſche conſervateci dagli Scrittori, molt'altre credeva io poterſene ritrarre con la raccolta de' nomi d'uomini, e di paeſi, eſſendo che nelle lingue antiche furono queſti ſignificativi, onde poſſon valere per altrettanti vocaboli. Mi dava coraggio il vedere nelle Iſcrizioni del Fabretti due patere, molt'altre ſimili alle quali, mi veniva detto ritrovarſi, ove la ſignificazione de' nomi appoſti ſi fa nota da' ſimboli delle Deità, o dal fatto rappreſentato: Iſcrizion di Peſaro oſſervava anche in eſſo Etruſca e Latina. Ma finalmente ben conoſcendo non altrove che in Toſcana doverſi far queſto ſtudio, paſſai a Firenze, Città, che negli ſtudj e nell' arti dell' antica Etruria lo ſpirito rappreſenta, e conſerva. Quivi novità trovai molto ſingolare; che ſcopertaſi un'Opera poſtuma di Tomaſo Demſtero in queſto argomento, dovea queſta a richieſta, e a ſpeſe del Sig. Tomaſo Coke Gentiluomo Ingleſe di gran talento ſtamparſi; e che alcuni dotti di Firenze penſavano farci un' aggiunta, quale aſſai più varrebbe, con metterci appreſſo la raccolta de' monumenti Etruſchi, ch'io m'era ideata. Grand'allegrezza

di ciò

di ciò mi prese, e diedi però subito i disegni da me preparati, perchè se alcun ne fosse non ancor preso da chi accudiva al lavoro, se ne potesse arricchire sì nobil raccolta. Feci questo tanto più volentieri, quanto che vidi dirigersi l'impresa da un mio illustre amico il Senator Bonarroti, del quale uomo non fu forse mai, che l'antichità figurata meglio intendesse. Non parrebbe presso gli stranieri troppo ardito questo mio dire, se l'Opere di lui sopra i Medaglioni, e sopra i Vetri Cimiteriali fossero fuor d'Italia alquanto più considerate; il che dall' essere in nostra lingua scritte vien' impedito: ma poichè essa in qualche parte d'Europa è già quasi del tutto sbandita, e screditati con molta cura i nostri libri tutti; e poichè quivi tra gli studj, che vi fioriscono, Antichità pur si professa, e Poesia; siami permesso di assicurare con tutta riverenza cotesti valentuomini, come senza intendere, e senza ben gustar l'Italiano, nè l'una nè l'altra si può ben saper che sia; e come il riportarsi in materia di cose antiche a stampe, che fuor d'Italia hanno tanto corso, fa oramai, che cognizion sì importante e sì bella nella sua verità, e purità si vada a poco a poco perdendo. Ora tra' monumenti, ch'io vidi in Firenze per la detta opera prepararsi, distinta considerazione parvemi meritar dovessero le sette tavole Eugubine. Lunghi documenti veggonsi in esse, non in una come vien creduto, ma in due diverse lingue distesi, l'una e l'altra delle quali correa certamente in Italia; e pur n'abbiamo da immemorabil tempo ogni memoria, ed ogni traccia perduta. L'averne dovuto parlare nella premessa introduzione alla Critica Diplomatica, mi ha risvegliato alcuni pensieri, che intorno agl' Itali antichi allor mi passarono per la mente;

lib. 1. n. 4.

e tanto più mi ſono invogliato di ſtendergli (sì ſpeditamente però, che il torchio non ſe ne ritardi) quanto che da chi ha veduta la fatica del Demſtero ſon fatto certo, non eſſerſi lui dato cura di rintracciar l'origine del popolo di cui trattava, avendola forſe per diſperata impreſa. Anderò trattenendo in queſto modo l'impazienza di aver finalmente ſotto l'occhio una così ampia raccolta d'inſigni monumenti, quali benchè avanzino quaſi tutti gli altri d'antichità, riuſciranno con tutto queſto per la maggior parte alla Republica letteraria noviſſimi. La ſtampa, di cui per grazia del Sig. Coke mi ſarà fatto nobil dono, diceſi condotta già a termine, benchè non divulgata ancora. Riconoſceremo dunque ben toſto in eſſa, come non dell'antichità Romana ſolamente è da far ricerca, e ſtudio in Italia, ma dell'Etruſca non meno; e come de i quattro generi, ſotto quali i monumenti d'ogni maniera io ſoglio ridurre, due e non un ſolo, ſon dell'Italia nativi. I quattro generi, ne' quali ſecondo me ſi poſſon dividere le antichità, che in copia, e in varia forma, e materia rinvengonſi, ſono queſti: Egizie, Etruſche, Greche, e Romane.

II. Or prima d'altro è neceſſario avvertire, che quando ſi parla degli antichiſſimi tempi, il nome d'Etruſci non ſi riferiſce ſolamente a gli abitatori di quella parte, che in oggi è Toſcana, nè alla ſola regione fra la Magra, e il Tevere, come per lo più s'inteſe Etruria ſotto i Romani, ma ſi riferiſce all'Italia tutta, o quaſi tutta. Perchè il general nome della nazione, anzi la nazione iſteſſa ſi veniſſe poi riſtringendo al cuore dell' Italia, e ſi ſmarriſſe dall'un capo e dall'altro, agevol coſa è render conto; ſapendoſi per conſenſo dell'Iſtoria,

come

come dalla pianura, ch'or generalmente chiamiam Lombardia, furon cacciati in più volte gli antichi abitatori da' Galli, onde diventò Gallia Cisalpina; e come dalla maggior parte di quanto in oggi è Regno di Napoli, furon cacciati i primi popoli da varie colonie di Greci, onde diventò magna Grecia. Molto più dificil sarebbe il dire, come, e in qual tempo il nome d'Italia, che con l'autorità d'Antioco Siracusano, e d'Aristotele mostrò il Bocarto non era prima, che d'un piccol tratto nell'ultima estremità di essa, si venisse propagando fino all'Alpi. Or quasi tutti i moderni Scrittori, quando parlano degli Etrusci hanno in uso dire, che ampiamente dominarono nell'Italia; il che è quanto dire, che ci dominarono gl'Italiani. Ben dicesi, che in Italia dominarono Longobardi, e Goti, perchè da costoro furono i nativi abitanti d'Italia signoreggiati; ma in tempo de gli Etrusci niuno ha detto mai, che altra gente nell'istesso tempo qui fosse. Egli è però indubitato, come o furon gli Etrusci i primi, che venissero a popolare e la Toscana, e la Lombardia; o secondo l'uso antico quelle genti, che ci trovarono, espulsero, e a sloggiar costrinsero. Così essi stessi poi non furono in Lombardia signoreggiati da' Galli, ma discacciati: poichè in que' tempi non idee di dominio spingean le genti a sì fatte espedizioni, ma bisogno d'occupar terreno, per cui nodrirsi moltiplicando. Più propriamente si parlerebbe adunque, dicendo, come nelle prime età, di cui qualche notizia si trovi negli Scrittori, quasi da una sola nazione fu abitata l'Italia da un capo all'altro, e il fu da quella degli Etrusci, o Toschi, detti Tirreni da' Greci, quali però possiam chiamare Itali primitivi. Che così veramente sia, l'indicano primieramente Tito Livio, e Plutarco, i quali osservano, come

Liv. l. 1. et 5. Plut. in Mario.

come i due mari, da' quali vien l'Italia abbracciata, per costoro si denominarono, e come dall' Alpi al Mar Siciliano si riempì tutta del nome loro; e lo afferma chiaramente Servio, dicendo aver' essi *fino allo stretto di Sicilia ogni cosa posseduto.* Anche l' Alicarnasseo attesta, che anticamente sotto nome di Tirrenia era conosciuta da' Greci l' Italia tutta. Oltra il Tevere, che fu poi confin dell' Etruria, dodici Città negli anteriori tempi lor si attribuirono da Strabone. Nola, e Capua furon da essi edificate per testimonio di Catone riferito da Patercolo, e di Polibio. Da questa parte Etrusca fu detta Cesena da Silio Italico, e Mantova da Virgilio: che tutto tennero anche di qua dall' Apennino, e dal Po all' Alpi, insegna Tito Livio. Dodici Città fur loro attribuite anche in questo lato, come Colonie delle dodici, che si dice avessero nell' Etruria interiore. Molti si sono sforzati indagare quali fossero le dodici lor Città; accenna Plinio, che a suo tempo delle Città fabricate da' Toscani di quà dal Po, non rimanesse che Mantova. Io però sospetto non debbano quelle Città intendersi nell' odierno senso, ma nel Latino assai frequente di *Civitas*, cioè per altrettanti corpi, e Comunità: in fatti son chiamate per lo più col nome di *Popoli* dagli Scrittori Latini; ognun de' quali Popoli e potea comporsi di più Città, e poteva anche da terre senza Città alcuna: Polibio le chiamò *Dinastie*, cioè Stati; Dionisio Governi; *l' Etruria tutta in dodici governi divisa;* Servio le disse Prefetture. Ma dell' essere stata Etruria ogni parte d' Italia, pruove addurrò in oltre ancor più convincenti. Afferma Plinio, come principal Città dell' Etruria fu Bologna; il che non potendosi per certo intendere del paese, che in oggi è Toscana, appare, come si chiamò in alcun tempo Etruria

anche

ad Geor. l. 2. usque ad fretum Siculum omnia possedisse.
Lib. 1.
Str. l. 5.
Pat. l. 1.
Pol. l. 2.
l. 3. c. 19.
Pol. l. 2.
Dion. Hal. l. 6. [illegible]
Ser. Æn. 10.
Lib. 3. c. 15. cum Princeps Etruriae esset.

anche l'Italia, ch' è di qua dall' Apennino. Anticaglie Etrusche si sono scavate in varie parti del Regno di Napoli, benchè la rimembranza d'Annibale, che fu col suo esercito in que' luoghi, abbia più volte fatti creder Punici i caratteri Etruschi. Altre e di pietra, e di metallo, alquante delle quali pur si conservano, sono state disotterrate in Padova, ed in Verona; donde si riconosce con sicurezza, come fino in queste ultime parti l'istessa gente ebbe sede. Nelle prime invasioni avere i Galli scacciati i Toschi da tutto il paese, ch'è tra l'Alpi e i due mari, disse Plutarco in Camillo, la qual parte *fertilissima dell' Italia* chiamò poi nella vita di Mario. Validamente si conferma tutto ciò dal nome *Arusnati*, ignoto ancora all' antica Geografia, ma che fu degli abitanti de' colli Veronesi verso Settentrione, come due Lapide han novamente insegnato: è notissimo, che *Aruns* fu nome tra gli Etrusci molto frequente: così chiamossi colui ancòra, che condusse i Galli per vendetta in Italia, quando passarono a Chiusi. Potrebbe a taluno generarsi dificoltà, per osservar negli Storici tanta menzione degli Etrusci, che nel mezo dell' Italia abitarono, e sì poca di quelli, che da i due lati; e parimente per essersi scavati tanti monumenti Etruschi in Toscana, e sì pochi nell' altre parti. Ma siccome poco più si sa dell' antiche genti, che quanto ebbero a far co' Romani, così non è maraviglia, che dell' Etruria confinante co' Romàni tanto si parli da gli Scrittori, e poco o nulla della da essi remota. Sì di questo in oltre, e sì de' monumenti chiara ragione è in pronto; poichè dalla parte di là furon cacciati gli Etrusci per li Greci, e per li Samniti, e da quella di qua per li Galli in vetustissime età, e avanti le quali troppo malagevol' è, che monu-

Plut. in Cam.

monumenti, o reliquie mostrar si possano. Parlando però della Lombardia invasa fino in tempo di Tarquinio Prisco, maraviglia non è, se imbarbarita per la mutazion de gli abitatori, quell'arti perdesse, e quell'uso de' caratteri, da cui nascono i monumenti. Questa è la ragione, perchè alcuni e figurati, e scritti pur se ne sian disotterrati in Padova, ed in Verona; poichè in queste parti Galli non giunsero, termine e confin de' Cenomani (quali come venuti dopo gli altri più s'inoltrarono) essendo stato il fiume Chiesio, dieci miglia di qua da Brescia; il che s'impara da Polibio, ove dice de' Consoli Flaminio, e Furio, che *passando il fiume Chiesio nel paese entrarono de' Cenomani*. All'incontro nella Toscana meno esposta alle straniere invasioni, si mantennero i nativi popoli; e che lunghissimo tempo vi ritenessero i loro instituti, l'arguisco dall'osservare in Ammian Marcellino, come fin nel quarto secolo Cristiano gli Aruspici Etruschi accompagnarono l'Imperador Giuliano nell' espedizion contra Persi; e dal leggere in Procopio, come nel sesto i Toscani alle divinazioni eran pur dediti ancora.

Pol. lib. 2. διελθόντες τὸν Κλούσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν.

23 cap. 5.

Bel. Goth. l. 4. cap. 21.

III. Una nazione distesa per tutta Italia, non potea non rendersi considerabile anche fuor di essa. Tanta fu però la sua forza sul mare, che n'ebbe lungo tempo dominio, e volle mandar colonie fin di là dalle colonne d' Ercole in vasta Isola dell'Oceano scoperta da Fenicii, e celebrata da Diodoro, benchè ne fosse impedita da' Cartaginesi: con questi essendo in altro tempo collegata contra Focesi, ugual numero di navi l'una e l'altra gente contribuiva, come si può vedere in Erodoto. La cagione del suo decadimento, e d'esser prima cacciata del paese circompadano da' Galli, indi a poco

Diod. l. 4. et 5. Τυῤῥηνῶν θαλακρατούντων &c.

Her. l. 1.

a poco

a poco ſoprafatta da' Romani, traſpira da un' Epiſtola di Platone, e molto più in Ateneo, dove per autorità d' Alcimo, e di Timone, e di Teopompo chiaro appariſce, quanto ſi corrompeſſe ne' coſtumi, e ſi abbandonaſſe alla diſſolutezza, ed al luſſo. Dell'antichità di tal gente quanta foſſe l'opinione ed il grido, fa indizio la tradizione accennata da Virgilio, e narrata da Servio, che Dardano primo fondator di Troja ſi ſpiccaſſe dall'Italia, e uſciſſe di Corito Città Toſcana: così l'altra favola che Giaſone e gli Argonauti combatteſſero co' Tirreni. L'eſſerſi ritrovate anticaglie, ed Iſcrizioni Etruſche nel Padovano, e l'autorità di Plinio e d'altri, che l'Adria noſtra e non quella del Piceno foſſe la Città Etruſca, che diede nome al Golfo, ben fanno conoſcere, che tal' *angolo*, come lo chiamò Livio, fu abitato dagli Etruſci prima che dagli Euganei, e da' Veneti, i quali per altro in così antico, ed inenarrabil tempo vennero a occupar queſto tratto. Ma ſicura pruova d'anzianità fa il carattere, che va dalla deſtra alla ſiniſtra come l'Ebreo, ed il Fenicio, e ſi moſtra però più vicino alle prime origini del Latino, e del Greco. Per argomento di ſomma vetuſtà è da conſiderare ancora l'uſo di non incider le Iſcrizioni nelle baſi, come i Greci, e i Romani, ma nel corpo, o nelle veſti della figura steſſa, qual'era l'Iſcrizione Egizia di Seſoſtre, che abbiamo in Erodoto, ed altre antichiſſime preſſo Pauſania. Tra le coſe Etruſche, ch'io ho potuto raccorre, una Iſcrizion conſervo nativa di queſte parti, che ſtimo teſoro per la ſingolarità della materia, e perchè niun' altro monumento ſpira più la ſemplicità de' primi padri, eſſendo ſcolpita circolarmente in duriſſimo ſaſſo di quelli, che per le vie ſi veggono, e per le noſtre campagne. Non mancarono Autori in copia, che di tal nazione, e delle

Plat. ep. 7.
Ath. l. 4. c. 12.
Æn. lib. 3.
Athen. l. 7.
lib. 3. cap. 16.
lib. 1.
Her. lib 2.
Pauſ. l. 7. c. 56.

D d ſue

ſue diſcipline ſcriveſſero, benchè nulla di eſſi ci ſia rimaſo. Ne avean trattato di propoſito Bacide, e Tagete citato da Cicerone, e poſto dallo Scoliaſte di Stazio a paro con Pittagora, e con Platone; Labeone illuſtrator d'entrambi, lodato da Fulgenzio Planciade, e da Servio; Soſtrato, Giulio Aquila, Tarquizio, o Tarquinio, Umbrizio, e Cecina, citati da Plinio, da Plutarco, da Macrobio, e da Marcellino. Ci furono Storie Toſche compoſte nel loro ottavo ſecolo per teſtimonio di Varrone; ſcritti variamente denominati, che ſpettavano a' lor ſacri iſtituti, facendone menzione Cenſorino, Servio, ed Arnobio; e finalmente venti libri d' Iſtoria Etruſca compoſti in Greco dall' Imperador Claudio, e ricordati da Suetonio. Nè piccola perdita è da creder fatta in queſta materia anche con lo ſmarrimento degli Autori Greci, i quali dell' Iſtorie, e coſe Italiche aveano ſcritto volumi. Nel ſolo libro de' Paralleli di Plutarco ſi citano tutti queſti: Ariſtide Mileſio, Aleſſarco, Teotimo, Clitonimo, Teofilo, Pitocle, Doroteo, Ariſtocle, Merilo, Criſippo, Ageſilao, Ariſtobolo, Doſiteo, Dercillo, e Aleſſandro Poliſtore. Apparirebbe per certo da i detti Scrittori, quanto vanamente foſſero da' Greci, e da' Latini ancora, gli Etruſci chiamati Barbari. Vera coſa è, che tal vocabolo in origine non altro vien' a dire che *eſterno*, *ſtraniero*, e però non Ebreo preſſo gli Ebrei, non Greco preſſo i Greci, non Romano preſſo i Romani. In tal ſenſo par l'uſaſſe Diodoro, ove dice, che i Cartagineſi aiuti traſſero *da i Barbari d' Italia*, così parlando per diſtinguergli da i Greci di eſſa; e Dioniſio, ove cerca di dare a' Romani origin Greca, e non barbara: così Clemente Aleſſandrino, ove moſtrò, che le lettere e l'arti eran da' Barbari, e non da' Greci, mentre queſti

Divin. lib. 2.
ad Theb. lib. 4.
Diod. lib. 14.
Dio. Hal. l. 1.
Strom. l. 1.

l'uſo

l' uſo de' caratteri aveano avuto da' Fenicii, e più invenzioni appunto da gli Etruſci. Ambiguamente uſollo in Latino il Conſole Tiberio Gracco per bocca di Lucilio Balbo preſſo Cicerone, quando diſſe: *voi forſe Toſchi, e barbari avete il gius degli auſpizj del popolo Romano?* e così Cicerone iſteſſo quando oppoſe al *mar Greco, e portuoſo* il *Toſco Barbaro, e ſcoglioſo*. E poichè non può negarſi, che Latini e Greci nel ſenſo più duro non uſaſſero per lo più queſta voce, ed agli Etruſci ancora tal volta non l' attribuiſſero; quanto a torto il faceſſero, apparirà facilmente dalla breve notizia, ch' io darò qui di eſſi, e della lor coltura, ſolamente in quanto giovar poſſa a preparare, e a convalidar ciò ch' io penſo dell' origine di tal gente.

Nat. Deo. l. 2.

de Orat. lib. 2.

IV. Principiando dalla religione, e dal ſacro culto gli Etruſci in ciò furon degli altri maeſtri. Da loro certamente riti preſero i Greci, poichè veggo preſcriver Platone al Legislatore di non abrogar cerimonie antiche, ſiano proprie del paeſe, o dagli Etruſci tolte. Da loro ebbero i Romani la maggior parte de' religioſi inſtituti. Scrive Plutarco, che Romolo per dar principio a fabricar Roma, chiamò d' Etruria chi ne inſegnaſſe le ſacre cerimonie. Il rito delle dedicazioni, e di quaſi tutte le operazioni importanti, era inſegnato da' libri Etruſci, come ſi raccoglie da Feſto, e da Cicerone. Narra queſti, che ne' primi ſecoli ſei de' più nobili giovanetti ſi mandavano a ciaſcun Popolo d' Etruria, ſegnatamente perchè nelle coſe di religione iſtruiti foſſero: però Arnobio chiamò l' Etruria *genitrice e madre della ſuperſtizione*. Nelle ſcienze parimente gran luogo tennero. Notò Tito Livio, eſſerſi già in Roma ammaeſtrati i figliuoli nelle lettere Etruſche, come poi nelle Greche. Aver tal

de Legib. lib. [illegible]

in Romul.

Divin. lib. [illegible] gulis Etruriae Populis &c.

Liv. lib. 9. Romanos pueros ſicut nunc Græcis, ita tunc Etruſcis literis erudiri ſolitos.

tal gente ſommamente atteſo agli ſtudj, e all' inveſtigazione della natura, ſcriſſe Diodoro. Setta Italica ſi denominò quella di Pittagora, da Euſebio nella Preparazione Evangelica chiamato *Capo de' Filoſofi*. Tanto fu dire Italica, quanto Etruſca: così Laberinto *Italico* diſſe Plinio doverſi chiamare il ſepolcro di Porſena, ch' era a Chiuſi. Che Pittagora foſſe Toſco, ne abbiam teſtimonj lo ſteſſo Euſebio, e Clemente Aleſſandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida; talchè quando aſſerì Stanleio nell' *Iſtoria Filoſofica* non eſſer Pittagora ſtato Italiano, non conſiderò, che l'averlo alcuni di queſti Autori voluto Etruſco d'origine, ma nato in terra Greca, potè venire dalla nota ambizion de' Greci di tirar tutto a ſe. Nato, nodrito, e ammaeſtrato in Etruria lo provò quel Pittagorico preſſo Plutarco, e *famigliare a' Primati d'Italia* lo diſſe altrove Plutarco ſteſſo. Nell' arte militare ſuperarono tutti gli altri i Romani, principalmente per l'ordinanza, e per l' uſo di tenerſi uniti: or queſto l'impararono dagli Etruſci, leggendoſi chiaramente in Ateneo, come *preſero da' Tirreni il pugnar di piè fermo in battaglione*. E notiſſimo per teſtimonio di molti Autori, come invenzione Etruſca fu la tromba, e i Corni uſati in guerra. Invenzione Etruſca furono altresì per autorità di Plinio l' aſte da lanciare, e il Pilo, che fu l' arme propria e ſpecifica de' Romani. In mare quanto coſtor valeſſero, può raccoglierſi dall' eſercizio attribuito loro della Piratica, e inſieme dalla favola, che foſſero tramutati in Delfini riferita da Igino. Lor ritrovamento fu l' Ancora per detto dell' iſteſſo Plinio, e i Roſtri delle navi, che ſervivano ne' combattimenti a inveſtire i legni nemici.

Nell' arti furon ſingolari, onde averne eſſi *moltiſſime* notò Eraclide Pontico ne' frammenti editi prima in

Roma

Diod. lib. 5. γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν ἐπὶ πλεῖστον &c.

lib. 36. c. 13.

Symp. l. 8.
Cum Princ. Phil. &c.

Ath. lib. 6.
ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν σαδίαν μάχην φαλαγγηδὸν &c.

lib. 7. c. 56.

Hyg. Fab. 134.

ibid.

τέχνας ἔχουσι πλείστας.

Roma, poi a piè d'Eliano. In Grecia ancora erano in grido e in ſingolar pregio l'opere loro; però a propoſito di certa lucerna l'ingegno e l'induſtria degli Etruſci nelle varie arti rammentò Ferecrate preſſo Ateneo. Nell' Architettura ſappiamo come i Toſcani diedero il nome a quello degli Ordini, che primo e più antico ſi conoſce degli altri. Ma io porto opinione, che aſſai più eſſi faceſſero in tal materia, e forſe i Greci alquanto meno che non ſi crede, benchè non ſia queſto il tempo d'eſporne i motivi. Per ergere il Tempio di Giove Tarpeio d'ogni parte d'Etruria, e non di Grecia fece venire i fabri Tarquino. Gli Atrii dice Feſto, quivi prima che altrove eſſerſi coſtumati. Leon Battiſta Alberti oſſervò ne' lavori Etruſchi il capitello Dorico: veramente anche nel Fregio di tal' ordine ſembra ſpiccare il coſtume Etruſco di tirar tutto a religione, mettendo fra mezzo a' triglifi la patera, e il capo del bue ſagrificato. Ma nulla di più magnifico, e di più mirabile fece mai l'Architettura degli Amfiteatri: or di queſti non può vantarſi la Grecia, perchè non gli ebbe, come farò vedere in altra occaſione: furon coſa meramente Italica, e in Italia nata, come nativo e particolar d'Italia fu lo ſpettacolo per cui ſi fecero. Nell' arti più nobili ed ingegnoſe qual lavoro ſtimaſi più Greco delle ſtatue? e con tutto ciò a' tempi di Caſſiodorio opinion correa, che foſſero ſtate invenzion degli Etruſci. Le più antiche figure in pietra che trovaſſe in Grecia Pauſania, furon quelle del tumulo di Corebo: ma in Italia fioriva già la Statuaria fino a' tempi d'Evandro, per relazion di Plinio, e le ſtatue Etruſche erano già d'antico ſparſe da per tutto. Ammiravanſi e in piccolo e in grande, mentre ſappiam da Plinio, che uno de' più maraviglioſi ed eccel-

Ath. lib. [illegible]

Liv. lib. 1. *fabris undique ex Etruria accitis.*

Arch. lib. 7. c. 6.

Var. l. 7. 15. *His primum Tuſci in Italia inveniſſe referuntur.*

lib. 1.

lib. 34. c. 7. *ſigna Tuſcanica per terras diſperſa*

ibid. eccellenti colossi di Roma era d' opera Etrusca, e sap-
l. 2. ep. 2. piam da Orazio, che le figurine di tal maniera si com-
putavano tra le cose preziose e con le gemme. Mi
dilungherei troppo, se volessi andar discorrendo per
Strom. l. 1. tutte l' arti del disegno. Dirò solamente come della
φασὶ Τουσκανοὺς τὴν Πλαστικὴν ἐπινοῆσαι. Plastica o modellatrice fu attribuita a gli Etrusci anche
l' invenzione, come si vede in Clemente Alessandrino:
lib. 35. c. 12. Plinio dice però, che altri l' attribuiva a' Greci, asseren-
do fosse stata portata in Italia da chi ci venne di Co-
rinto con Demaràto; ma a chi venne con Demarato pa-
dre di Tarquinio Prisco veniva attribuita altresì in parte
la Pittura, e pure per osservazione dello stesso Plinio era
lib. 35. c. 3. essa già perfezionata in Italia molto innanzi, belle di-
pinture veggendosi ancora in Ardea, ch' eran più antiche
di Roma. Per formare il famoso Giove Capitolino non
di Grecia, ma di Fregella prese l' artefice Tarquinio Pris-
l. 35. c. 12 co: nota Plinio, come per esser quella statua di terra
cotta, fu in uso di miniarla, o sia di colorirla. Si rico-
nosce in oggi ancora questo lor costume nelle cassette se-
polcrali, che si trovano a Chiusi, aventi la parte ante-
riore figurata con lo stampo, e colorite le figure, e le
vesti loro con tinte tal volta così vive, e fresche, che si
direbbero di recente lavoro. Ma in somma noti sono i
luoghi, ove Floro, Livio, Macrobio, ed altri fanno am-
pia fede, che da gli Etrusci presero i Romani la toga
orlata, e la ricamata; la tunica messa a palme, la tra-
bea, il paludamento, le selle curuli, i Littori, i Fasci,
e quanto al privato ornamento, e al publico decoro ap-
Str. l. 5. partennesi. Strabone volle riferir tutto a' Greci venuti
con Demarato, e quelle cose ancora che tanto innanzi
erano in uso, e proprie, e specifiche fur dell' Etruria; ma
non così Dionigi d' Alicarnasso, e Diodoro, benchè Gre-
ci anch' essi.

Non

Non dee tacerſi de' Giuochi, e degli Spettacoli, quali ſopra tutto ſi ſtimano coſa Greca; e pure accennò Tertulliano, che dall'Etruria ſe ne doveſſero ricercare le origini. E' noto a tutti, che di là ebbe Roma gl'Iſtrioni, onde continuò ſempre a chiamargli col nome Etruſco. Chi potrebbe dire in qual tempo ſcriveſſe le ſue Toſche Tragedie Volumnio citato da Varrone? a' tempi di Platone famoſo era già nelle coſe Sceniche l'uſo *d'Italia, e di Sicilia*, che circa il dichiarar vincitori la ſentenza foſſe del popolo, e non di Giudici particolari come tra' Greci. Tempo ancor più antico indicar ſembra un vaſo Etruſco, ch'io tengo per dono del celebre Sig. Valliſnieri, in cui ſi veggon due Comici maſcherati recitar ſopra un palco ſenz'altra ſcena, che vuol dire anteriormente all'uſo de' Teatri. Ne mandai il diſegno inſieme con altri a Firenze. Tocca Strabone, che dall'Etruria foſſe preſa la *Muſica publica* de' Romani; con che ſignificar ſembra quella de' Teatri, e de' ſacrificii. Paſſando dal Teatro all' Anfiteatro, ne' tempi antichi l'uſo de' Gladiatori fu ignoto a' Greci. Primo a fargli vedere in Grecia fu Perſeo ultimo Re di Macedonia, facendogli venir di Roma, *con terrore*, dice Tito Livio, del popolo, che non avea più veduto sì fatto ſpettacolo. In Roma raccolgo da Valerio Maſſimo, come la prima volta che ſi vedeſſero con pompa fu nell'anno 489, quando i due Bruti in tal guiſa onorarono la memoria del defonto padre: *il coſtume fu tolto da' Tirreni*, come ſi legge in Ateneo, e come le antiche loro urne dimoſtrano. Antichiſſimo baſſo rilievo, ch'io conſervo in pietra, e che fu ſcavato in queſti paeſi con iſcrizione Etruſca all' intorno, indica che foſſero coſa Etruſca anche le bighe del Circo: da Toſchi in fatti aſſeriſce Tacito, che

de Spect. c. 2.

L. L. lib. 4.

Pl. Legg. l. 2.

lib. 5.

Liv. lib 41. cum terrore hominum inſuetorum ad tale ſpectaculum

l. 2. c. 5.

Ath. lib. 4. παρὰ Τυῤῥηνῶν παραλαβόντες τὸ ἔθος.

Annal. lib. 4. a Tuſcis equorum certamina. — *Hor. lib. 2. Ep. 1. Aut urſum, aut Pugiles, his nam plebecula gaudet.* — *Prud. in Sym. l. 2.*

che furon preſi i certami de' cavalli. Che de' medeſimi foſſe proprio anche il gioco de' Pugili tanto grato al minuto popolo, come accenna Orazio, e la lotta altresì, l'indica un paſſo di Prudenzio. Può ridurſi a ſpettacolo anche la ſontuoſità delle Pompe, che quando ſon ſacre, chiamiamo in oggi Proceſſioni. Non mancò ricchezza agli Etruſci per farle ſplendide, come ſi può arguire da' lor vaſi d'argento, e d'oro mentovati da Ateneo, e dal luſſo ne' ſervi, e nelle veſti. Ma baſta dire, che l'apparato trionfale de' Romani da lor fu preſo, e che l'accompagnamento imitava una *Pompa Etruſca*, come oſſervo in Appiano. Se crediamo a Floro, anche il trionfare in cocchio dorato tirato da 4 cavalli, fu a imitazione della ſteſſa gente. Propria di eſſa fu per certo quella corona d'oro, (e di gemme ancora ſecondo Tertulliano) che ſopra il capo di chi trionfava veniva ſoſtenuta a tergo, e che però ſi nominava *Etruſca*. Ma tanto baſti omai d'avere accennato per dar' idea degl' Itali antichi, laſciando tutto il più che di tal nazione potrebbe ricavarſi con l'attento eſame de' molti ſuoi monumenti.

v. Athen. l. 4. et 1. — *in Punis. ἐς μιμήματα Τυῤῥηνικῆς πομπῆς.* — *de Cor. Mil. c. 3.* — *Plin. l. 33. c. 1.*

V. Ora per farmi a inveſtigare di qual parte foſſe paſſata in Italia tal gente, e donde traeſſe l'origine, io conſidero prima, come l'applicazion ſua principale, e la ſua proprietà, per così dire, individuante fu ſempre quella di cercar modi per ſaper l'avvenire, d'aver fede agl' indovinamenti, e di profeſſar l'arte Augurale, e l'Aruſpicina. Di queſte vanità trattavano i lor libri *Rituali*, *Fulgurali*, e *Aruſpicini*, de' quali parla Cicerone: di queſte, o poco differenti, i lor libri *Acherontici*, de' quali parlano Servio, ed Arnobio: a queſt' oggetto riduſſero in miſtero i moti degli uccelli, le viſcere degli animali

Divin. l. 1. Etruſcorum Aruſpicini, et Fulgurales, et Rituales libri. — *Æn. 8.* — *Arn. lib. 2.*

animali, l' accendimento de i fulmini, e i fenomeni, e gli accidenti tutti: per l'opinione di tal perizia furon chiamati sovente a Roma, anzi legge si recita da Cicerone, che ne' prodigj, e negli emergenti gravi gli Aruspici Etrusci si consultassero: ma di ciò son pieni gli antichi libri. Così profonde negli animi loro tal' errore ebbe le radici, che fin nel quarto secolo Cristiano i Toscani ci vaneggiavano, e nel sesto non sapeano staccarsene ancora, come osservammo innanzi per autorità di Procopio, e di Marcellino. Posto ciò io dico, come a me gran vestigio, e manifesto indizio è paruto sempre ravvisar di costoro in quelle parole del Deuteronomio, ove de' popoli del Canaan, e delle regioni occupate poi dagli Ebrei si dice, che proprietà loro era appunto questa: *coteste genti, la terra delle quali possederai, si riportano agli Auguri, e agl' Indovini*. E tanto più mi son confermato in questo sentimento, quanto che dal contesto di quell' istesso luogo replicatamente apparisce, come il perpetuo errore delle dette genti era pur quello d' interrogar gl' Indovini, d' osservar gli augurii, di consultare i falsi Profeti, e di cercare con ogni sorte di superstiziose invenzioni le cose future ed occulte. Nè questo è il solo passo in cui la Scrittura ci assicuri di questo fatto. Ove s'intimano i morali precetti, più volte si avverte il popolo eletto a guardarsi da questo scoglio, in cui l' esempio delle genti, che scacciar dovea, e che dovea aver d' ogn' intorno, potea facilmente condurlo: e si riconosce la pendenza degli Ebrei stessi a simili follie, mentre nelle lor prevaricazioni con l' aver fabricato Idoli, suol rammentarsi tosto l' essersi dati alle divinazioni.

de Legib. l. 2. Bella, disceptatio prodigia, portenta ad Etruscos Aruspices, si Senatus jusserit, deferunto.

XVIII. 14. *Augures et Divinos audiunt.*

4 *Reg* XVII. 17. XXI. 6. &c.

Però Balaam gli benediva, perchè allora nè avean simulacri, nè vanità Augurali; e disse Isaia, esser' essi stati abbandonati da Dio, perchè avean voluto gli Auguri come i Filistei. Questa perfetta uniformità degli Etrusci co' popoli della Cananea e circostanti in un sistema sì particolare, e che traeva seco tanta parte del costume e dell' opinione, mi fa credere, che d' altra generazione non fossero, e che a popolare e posseder l' Italia non d' altra parte venissero. Invenzione degli Etrusci non credo io però l' arte augurale, e l' altre divinatorie, come più d' uno ha detto, nè che il primo a insegnarle loro fosse Tagete, come scrisse Ovidio, ma bensì che le recasser seco per tradizione dalle parti onde vennero.

Num. XXIII. 25. Is. II. 6. *Auguria habuerunt ut Philistiim.*

Metam. lib. 15. *qui primus Etruscam Edocuit gentem casus aperire futuros.*

VI. Il Canaan strettamente preso tenne dal Giordano al mare: largamente si comprende sotto tal nome quanto fu assegnato alle dodici Tribù; e possiam comprendervi quelle regioni confinanti ch' ora furon d' una, ora d' altra ragione, e ch' ebber l' istessa o poco varia lingua, e costumi. Osservando però non lungi da quella parte, in cui prima vennero Abramo, e Lot, veggo quivi il fiume o torrente *Arnon*. Quest' intera uniformità di nome col maggior fiume della Toscana merita riflessione: e tanto più che in un coperchio di cassa sepolcrale di pietra, ch' io tengo per dono del Signor Cavalier Samuelli di Chiusi, in lettere Etrusche scolpite si legge il nome d' *Arneal*; e che in altro da me veduto in casa Bonarroti, leggesi quello d' *Arnea*; e che si ha ne' Paralipomeni il nome Ebraico *Arnan*. Ma alle rive del fiume *Arnon* io trovo la Città d' Aroer; della quale un' importante notizia ci danno Eusebio, e S. Gerolamo nel libro de' *Luoghi Ebraici*; cioè che fu già posseduta da *una gente la più antica di tutte l' altre*, qual ne fu scaccia-

III. 2.

a gente veterrima omnium.

ſcacciata da' figliuoli di Lot, cioè da' Moabiti. Queſta gente parmi ſenza dubbio da creder l'iſteſſa, di cui ſi dice nel Deuteronomio, che abitò in quel tratto prima de' Moabiti, e fu chiamata *Emim*, (il Greco legge *Ommin*; ſi mentovano anche nella Geneſi:) e ſi dice, che fu popolo numeroſo e potente, e ch'ebbe uomini feroci come i Giganti. Preſſo Aroer era *Etroth*, come indica il libro de' Numeri, che le nomina unitamente fra le rifabricate, e poſſedute dalla tribù di Gad. Così ſcrive queſto nome la Volgata: vero è, che l'Ebreo, come in oggi è ſcritto, fa *Hatroth*; ma noi ſappiamo che le vocali alternano, e ſappiamo l'arbitrio de' Maſſoreti. In queſto nome di *Etroth* parmi riconoſcere quello di *Etruſci*; poichè laſciando che il Vau ora val per u, ora per o, l'o de' Fenicii, che pur furono Cananei, in Italia facilmente paſſava in u: il che riconoſco ove inſegna Plutarco nella vita di Silla, che *Thor* preſſo i Fenicii ſignificava *bue*, e che di qua era venuto il nome corrente in Italia non di Thorii, ma di *Thurii*, nota Città al ſeno di Taranto; della qual coſa abbiamo un bel riſcontro tuttora nelle ſue antiche monete, che portano il bue per impreſa. Quanto alla finale di *Etroth*, anche il t e la s ſi ſcambiarono ſecondo i dialetti, onde ſi diſſe ugualmente *Atur*, e *Aſſur*, ſolendo ſpezialmente far queſta mutazione i Siri: ecco però ſenza violenza alcuna l'iſteſſo eſſere *Etròth*, ed *Etrùs*. Si aggiunge per far credere derivato da tal Città il nome di Etruſci, che inſegna Dionigi Alicarnaſſeo, com'eſſo non già da alcun loro Eroe, o Principe, ma era derivato *dal paeſe, ove una volta* abitarono. Aroer fu anche nome di regione, vedendoſi in Iſaia, ch' ebbe più Città. La ſomma antichità della gente di tal regione mentovata da S. Giro-

Cap. II.

Gen. XIV. 5.

Num. XXXII. 34. et Aroer, et Etroth.

עטרות

lib. 1: ἀπὸ τῆς χώρας ἐν ᾗ ποτὲ ᾤκησαν.

XVII. 2. derelictæ Civitates. Aroer.

tamo, molto ben' accorda con la somma parimente, che avanti abbiamo additata negli Etrusci. Pare potersi credere, che discacciata cotesta gente a forza d' armi da' Moabiti rifuggisse al mare, e che imbarcandosi poi, passasse a questa parte per cercar paese ove allogarsi. Secondo i legni allora usati, e atteso il radere spiagge incognite, porto non vi era più opportuno delle foci de' fiumi. Qual cosa più verisimile adunque, quanto che nel fiume entrassero, ch'è il maggiore di quella spiaggia, e il nome tosto gli dessero del nativo loro, da cui eran partiti? Scrive Dionisio, che i Toschi chiamavano se stessi *Raseni* da un *Rasena* lor Duce. Forse costui in questa espedizion gli condusse; e di qual parte venisse, l' indica il nome, poichè *Asena*, e *Rasin* son mentovati da Esdra. Asena fu ancora in quelle parti nome di luogo, e Rasin fu il Re di Siria, ricordato più volte ne' libri sacri, che assediò Achaz in Gerusalemme.

lib. 1.

Esd. l. 2. 48. et 50.

VIII. Sul fiume Arnon dalla parte opposta fu la Città di *Ar*. Ne' primi tempi occuparono i Moabiti di parte e d'altra; ma dalla Settentrionale furon cacciati per gli Ammoniti, e per gli Amorrei, e questi poi da gl' Israeliti, avendo occupato le Tribù di Ruben, e di Gad fino all' Arnon, che separò in avvenire gli Ebrei dalla Moabitide. Capital di questa fu la sudetta Ar, chiamata anche Rabba. La sillaba *ar* fu frequente in quelle lingue, e il fu parimente nell' Etrusca, come mostrano le voci, e i nomi *Aruns*, *Araco*, *Antar*, *Camars*, *Aesar*, *Lars*, *Arse*, *Artena* Città de' Volsci, *Arimno* antico Re Etrusco, di cui nota Pausania, primo tra' Barbari aver mandato doni al Tempio di Giove Olimpico, ed altri. *Ar* in Ebraico significa

Liv. lib. 4.

Eliac. p. 405.

fica monte: il radicale però de' nostri Arusnati spiegava, com' era uso, la qualità del lor paese; essendosi trovate le due lapide con tal nome ne' Colli della val Pulicella, e verso le parti più alte di essa. Nè strano sembrar dee, che il nome si allungasse tanto nel Latinizarsi, poichè anche da' Greci la detta Città di *Ar*, per testimonio d' Eusebio e di S. Girolamo, chiamossi *Areopoli*. Le prime due sillabe *Arusn* mostrano chiaramente venuta la denominazione da uomo per nome *Aruns*; il qual nome parmi lo stesso che quel di *Arum* in Ebraico, che abbiam ne' Paralipomeni, e vien' a significare posto in alto, onde ben quadra a popoli montani. Non osta che *ar* per monte, ed *Arum* si scrivano in Ebreo con aspirazion diversa dal nome di *Ar* Città; poichè il modo di scriver l'Ebraico che c'è rimaso, è posterior di molto al nascer di queste voci. Il significato della detta voce additasi dal sito montuoso delle Città su l' Arnon; il qual sito ben si riconosce nella canzone del Poeta Cananeo riferita ne' Numeri, nominandosi in essa *Ar de' Moabiti*, *e gli abitatori degli alti luoghi presso l' Arnon*. Molti lumi avremmo però dell' Etrusca lingua, se almeno i nomi antichi delle Città d' Italia ci fosser rimasi, ma o suaniron con esse, o dalla lingua Latina ci fur cambiati. Così sappiamo, che *Anxur* de' Volsci diventò *Tarracina*. Così *Clusium* chiamarono i Romani quella Città, che prima era *Camars*, come si vede in Polibio, ed in Tito Livio: è credibile, che la voce Latina spieghi il significato dell' Etrusca: *camas* in Ebraico val *nascondere*, e l' abbiamo nel Deuteronomio; può prendersi per lo stesso *nascosto*, e *chiuso*. Chiusi vecchio, cui distingue Plinio dal nuovo, fu in luogo paludoso, e basso.

I. 4. 8.

Num. XXI. 28. *Excelsorum Arnon.*

XXXII. 14. כמס

Il

Il nome antico par sia rimaso ad Arezzo, che in Ebraico viene a dir terra. Dionigi d' Alicarnasso disse veramente non esser possibile rinvenir traccia alcuna per originar gli Etrusci da verun' altra gente, *non convenendo essi punto con niuna, nè per lingua, nè per costumi;* ma è credibile, che all' uso Greco delle lingue e delle nazioni non attinenti alla Grecia poca cognizione avesse. Il gran Bocarto, che dietro lui replicò l' istesso, e affermò, niuna affinità aver l' Etrusca lingua con la Fenicia, e per conseguenza con l' Ebraica, nè con le annesse, e che colonie di quella parte non seppe scoprire in Italia, non si sovvenne forse allora d' ogni cosa. Abbiamo in Festo, che voce Etrusca fu *Falando*, o *Falanto*, e in Cicerone, che nome Etrusco fu *Lar*, o *Lartes;* ma si vede in Ateneo, che nomi Fenicii pur furono *Falanto*, e *Larca*. *Esar* in Etrusco si disse a Dio, di che fa fede Suetonio in Augusto: presso gli Ebrei *Sar* vuol dir *Signore:* forse la lettera, o sillaba, che ci premettean gli Etrusci, era presso loro l' articolo, che potea restare affisso, come suol avvenire nelle parole, che abbiam dall' Arabo: αἶσα nell' Odissea chiamasi certa necessità arbitra delle cose. In Gaza principal Città de' Filistei si adorava un Idolo con nome di *Marna*, che si riferiva a Giove: μάρνη in Greco Poetico vuol dir *mano;* ma in Siriaco significar tal voce *Signor degli uomini*, notò appunto il Bocarto. Ora in quella preziosa tavola di metallo, che ci ha conservata un' orazione fatta dall' Imperator Claudio in Senato, leggesi, che il Re Servio Tullo, Tosco per nascita, assunse tali nomi in Roma, poichè in lingua Tosca chiamavasi avanti *Mastarna*. Appar facilmente, che *Marna*, e *Mastarna* furon germi dell' istesso clima. Iscrizione Etrusca, che si vede sopra

urna

lib. 1. οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον.

Boch. Chan. l. 1. *c.* 33

Cic. Phil. 9.

Ath. lib. 8.

Od. ξ.

Grut. p. 502. *nam Tusce Mastarna ei nomen erat*

urna di donna, ch'io tengo, comincia con *Oana*: così altra pur di donna presso il Senator Bonarroti. Oolibama ebbe nome la donna Cananea moglie d'Esaù; ed appunto *Oane* quell'uomo, o mostro, cui Beroso riferito da Eusebio, favoleggiava uscito dal seno Arabico, o sia dal mar Rosso.

IX. Ma un nome d'antica Città d'Italia ci è per buona sorte stato conservato da Tito Livio, che a far conoscere donde venisser gli Etrusci, basterebbe solo. Fu in Cananea la Città di *Adar*, o *Addar*, e ci fu quella di *Naama*, o *Naam*: toccarono in sorte alla tribù di Giuda, come s'impara dal libro di Giosuè. Or nell' Etruria interiore una Città parimente fu, che si chiamò *Adarnaam*, o voglia scriversi *Adbarnabam*: tanto insegna lo Storico verso la metà del libro decimo, e così afferma il Sigonio aver trovato scritto in antichi codici, e così porta un mio certamente non disprezzabile. Chi ha creduto impossibile scoprir traccia de' fonti, in cui pescar debbasi per l'Etrusca lingua, ho per certo, avrebbe cominciato a pensare diversamente, se gli accadea d'osservare, che il nome d'una Città Etrusca era *Adarnaam*. Del significato di questo, e d'altri nomi io per altro lascio disputarne a chi siede meglio: non mancherà in Verona chi possa farlo fondatamente, fiorendovi ora assai questo studio, per merito singolarmente del Sig. Ottavio Alecco, che e della lingua, e dell'erudizione Ebraica ampia notizia possiede; e così del Sig. Don Domenico Vallarsi, che in verde età, e in breve tempo nell' Ebraico e nel Greco a segno non ordinario è pervenuto: aggiunta l'opera del P. Lettore Eustachio Arnoldi Minore Osservante, versatissimo nell'Ebree lettere, che molti discepoli ne instruisce. Io osserverò solamente

Jos. XV. 3. et 41.

ad oppidum Adbarnabam.

lamente, che la voce *Adar*, o *Adra* come in *Adarnaam*, coſì vedeſi congiunta più volte in altre per comporre un nome, *Adramelec*, *Chaſaraddar*, *Hadramauth*, che appunto fu reſa in Greco ora *Adarmoth*, ora *Adramita*: così in Africa *Adrumeto*. Dall'iſteſſo fonte venne ſenza dubbio *Adrano* nome in Sicilia di fiume, di Città, e di Deità, e quello d'*Adria* altresì. A tal voce in Fenicio par che il Bocarto ſignificazione attribuiſſe d'Auſtrale; ben però conviene al Golfo di Venezia dominato dall'Oſtro, che titolo d'*arbitro dell' Adria* riportò da Orazio.

Chan. l.1.c. 14.

l. 1. Od. 3 arbiter Adriæ Notus

Ma qui è da far nuova oſſervazione. Secondo le congetture ſopraccennate uſcirono gli Etruſci della Moabitide. Queſta confinò con l'*Arabia*; anzi la parte di là dall'Arnon ſi computò con l'Arabia Petrea: però Ar, detta anche Areopoli, e Rabba, e Rabbath Moab, *Città d'Arabia* fu chiamata da Euſebio, e da S. Gerolamo. Poſto ciò le radici Etruſche ſarebbero da cercare ancora nell'antico Arabico, che non meno del Fenicio, e del Siriaco, e d'altri linguaggi, non differì dall'Ebraico, o Cananeo, ſe non come un dialetto dall'altro nell'iſteſſa lingua. Ora in Arabia ancora fu *Adar*, come pronunzia S. Gerolamo, e come ſcrivono i Greci, *Adra*, o *Adraa*, 25 miglia da Boſtra. Vi fu *Naam*, o *Naama* ancora, eſſendo ſtato di eſſa un degli amici di Giob, che vennero a conſolarlo. Può però il noſtro *Adarnaam* confermar tanto più gl'indizj dell'originazione dal paeſe occupato poi da' Moabiti: e potrebbe forſe più confermargli altro Arabiſmo, che ſembra traſpirare da un altro nome. Diſegni ho veduto di patere Etruſche, in cui ſopra la figura di Pallade ſi vede ſcritto in Etruſco *Menerea*, e *Menrea*. Si può quinci riconoſcere, donde aveſſero

Job II. 11.

aveſſero il nome di *Minerva* i Latini, quali tal Deita non co' nomi Greci di *Pallade*, o *Atena*, ma così chiamarono. *Manor*, o *menor*, voce che ſi ha ne i Re, e da cui ben ſuſſiſte la derivazione ſtando ſalde le conſonanti, ſignifica il ſubbio, ſtrumento da teſſere. Sappiamo, che Pallade fu Dea dell'arti, e ſpezialmente del lanificio, onde la favola d' Aracne, punita per aver voluto contender ſeco in tal profeſſione. Da tal preſidenza la denominarono adunque gli Etruſci, che all'arti ſingolarmente atteſero. Or la radice di *menor* fu creduto eſſere מנר che può leggerſi *manar*, e *miner*, e verrebbe a dir *teſſere;* ma il Maio nel Supplemento al Coceio afferma provenire da נור voce Arabica, che ſignifica variegare, o ſia diviſar la tela. Se così è, viene a ſtabilirſene la congettura dell' origine da quella parte.

1. Reg. 17. 7 מנור

X. Non biſogna rimanerſi dal diſtrugger la prevenzione, fondata ſul ſentimento quaſi comune degli Autori Greci, e de' Latini, che di Lidia i Tirreni uſciſſero: anche nel contraſto fra le Città d' Aſia ſotto Tiberio i Legati di Sardi decreto recitarono, in cui ſi profeſſava cognazione con l' Etruria. Ma queſta fama niun ſolido fondamento avea. Dionigi d'Alicarnaſſo, il quale ſenza laſciarſi portare dal popolar grido ſi fece a eſaminare il fondo di tal' opinione, trovò, che nè per lingua, nè per inſtituti gli Etruſci avean punto che far co' Lidi. Ma trovando lui parimente, che nè pure avean che far co' Greci, e ricavando come antichiſſima gente era, inclinò a crederla nativa d' Italia, e quivi originata, quaſi da quercie e da tronchi, come Virgilio diſſe, uſcita eſſer poteſſe. Io ſtimo probabile, che la tradizion ſudetta proveniſſe dal vario uſo, che ſi fece ne' più remoti tempi del nome di Lidia, e di quello d' Aſia. Preſſo Erodoto alla terza parte del Mondo

Tac. Ann. lib. 4

Æn. lib. 8.

Her. lib. 4. et 10.

pro-

profeſſano i Lidi dato il nome del Re loro Aſio: quinci forſe chiamò Seſto Rufo la Lidia *ſede antica de' Regni*. Seneca diſſe de' Toſchi, arrogarſegli l' Aſia, ove gli altri dicean la Lidia. Erodoto, il qual fu primo a ſcrivere, che Lidi paſſaſſero in Italia, e dietro il quale andaron gli altri, riferiſce ciò ſu la lor fede, e per detto loro. Dice nell' iſteſſo luogo, che le leggi de' Lidi eran ſimili a quelle de' Greci, dove negli Etruſci nulla di Greco trovò Dionigi. Dice altresì, che primi furono i Lidi a coniar monete d' oro e d' argento; il che aſſai più ſi adatta a' Fenicii, e agli altri Cananei, tra' quali prima che altrove l' arti fiorirono. Afferma Iſidoro, che i Lidi fabricarono la prima nave, e primi navigarono; dove ognun dirà, che Lidi chiamaſſe egli quivi i Fenicii. Non è da diſſimulare ancora quell' univerſal tradizione, che *Ludi* ſi chiamaſſero da' Latini i Giuochi publici per eſſere inventati da' Lidi: ma ſe mi può eſſer lecito di proporre quel ch' io ne' ſento, dubito eſſere ſtato queſto un mero errore, nato dall' accidental ſimilitudine delle due voci. Perchè tal nome, e così quel di *Ludio*, foſſero paſſati inſieme co' Giuochi ſteſſi da' Toſchi a' Romani, e' converrebbe che così ſi foſſero nominati da' Toſchi; ma di ciò non abbiamo veſtigio alcuno: ſappiamo bensì, che l' operatore de' giochi Scenici ſi chiamava *Hiſter* in Etruria, onde i Romani fecero *Hiſtrio*: e come dell' eſſere ſtraniera queſta parola più Autori Latini fecero menzione, così alcuno l' avrebbe fatta dell' eſſerne altresì quella di *Ludere*, e di *Ludus*. Ma all' incontro veggo in Tertulliano, che Varrone derivava *Ludus* da *Luſus*, e non da *Lydus*. Dove Plinio annovera gl' inventori delle coſe, e le origini de' Giuochi ſteſſi, motto non fa punto, ch' eſſi veniſſero da' Lidi; così dicaſi di Clemente Aleſſandrino:

in Breviar.
ad Helu. c. 6.
lib. 1.
Orig. 19. c. 1.
de Spect. c. 56.
lib. 7. c. 56.
Strom. l. 1.

drino: nè par verisimile, che i Toschi, quali chiamavano se stessi Raseni, ancorchè fossero originati di Lidia, avessero per ciò voluto chiamar Lidi gli spettacoli. Io trovo, prima fonte di tal tradizione, essere stata il sopraccennato luogo di Erodoto, per dirvisi, che professavano i Lidiani d' avere inventato i Giuochi, quali erano usati anche tra' Greci. Ma per verità niun indizio appare, che per Giuochi debbano quivi intendersi gli Spettacoli; ed io per me crederei, doversi più tosto intendere de' giuochi fanciulleschi, sopra i quali scrisse un libro il Meursio, usandosi dall' Istorico il vocabolo παιγνία, che così suona, e col quale non so che fosser soliti i Greci di chiamare i publici Spettacoli. Usa tal voce Erodoto poco dopo per li giuochi de' dadi, e delle tessere, e altri tali, cui parimente si arrogavano i Lidi; con che assai meglio accorda l' intendere anche il primo passo di giochi poco da questi differenti, che delle publiche sontuosità. ma in somma assai più dell' incerto, e per così dire popolar grido, che vuol gl' Itali antichi originati dalla Lidia, è considerabile, s' io non erro, il complesso di congetture poco innanzi proposto per derivargli dalla Cananea, e dalla Moabitide, e precisamente da quella parte, che vien' irrigata dall' Arnon. Ora io mi studierò di confermar quanto ho detto, con osservare una quantità d' instituti, ne' quali convennero gli Etrusci con gli abitatori del Canaan, e in forza de' quali non par veramente, che si possan credere spiccati d'altronde. Non mi si opponga, che alcuni di questi instituti gli mostrerebbero Ebrei, quand' io gli ho fatti Gentili; e gli mostrerebbero partiti dopo l' occupazion della Palestina, e dopo il regno loro, quand' io gli so scacciati sì gran tempo innanzi; nè che alcuni

Lib. 1

 altri

altri gli mostrerebbero più tosto Fenicii, da' quali la Moabitide era assai lontana. Per isgombrare tutte queste difficoltà, basta ricordarsi in primo luogo, che il tratto da me indicato fu prossimo al tenuto da Abramo, e da Lot, quando vennero nel Canaan di Caldea, e quando vi tornarono dall' Egitto, onde è naturale, che gli abitanti di esso molte cose Ebraiche apprendessero: basta ricordarsi in secondo luogo, che non tutti i riti e costumi Ebraici furono lor particolari, ma è credibile ne prendessero alcuni da' luoghi in cui vennero, e gli santificassero, come i Cristiani fecero d'alcune usanze de' Gentili: e basta ricordarsi per ultimo, come Fenicj, e Cananei son l'istessa gente, onde leggiamo in S. Agostino, che Cananei chiamavan se stessi i popoli Punici d' Africa, e il testo Greco rende più volte *Fenicii*, ove l' Ebraico ha *Cananei*. Sidone fu nella Cananea, com' Eusebio, e S. Girolamo avvertono, e toccò in sorte alla tribù d' Aser, benchè non la possedesse, per non averne mai potuto discacciare gli abitatori, come d'altre Città avvenne. Aggiungasi, che poterono facilmente gli Etrusci espulsi dal proprio paese, prima di passare in Italia, trattenersi alcun tempo vicino al mare, e in Fenicia; e poterono ancora passar prima nella Lidia, con che si salverebbe quella tradizion sì comune, che avanti osservammo.

XI. L' Idolatria, e la superstizione, in cui erano involti gli Etrusci, non impediscono che in alcuni lor sentimenti e riti, e nella perpetua cura, e continuo pensiero di religione, e di cose superiori, non diano indizio di provenire dalla gente per lo stesso eterno Facitore ammaestrata, e diretta. Abbiam da Seneca nelle Quistion naturali, che i Toschi tutto ciò che avveniva *riferivano a Dio*. Abbiam da Cicerone, che sacrificj faceano più spessi,

lib. 2. c. 32.

Divin. lib. 1.

ſpeſſi, e più divoti d'ogn'altra gente. Inſtillarono a' Romani di non deliberar coſa d' importanza ſenza conſultar la religione, e di farla entrare in ogni operazione, e d'immaginarſi infinite Deità preſidenti ad ogni genere di coſe, e ad ogni minimo luogo, in che pare a me di ravviſare un confuſo concetto dell' immenſità di Dio impreſſo nella lor mente. Ma de' Cananei uſo fu ſolenne certa ſpezie di purgazione col fuoco, facendo paſſar per eſſo, e ſopra eſſo, ſpezialmente i figliuoli: però furono avvertiti preventivamente gli Ebrei di guardarſi da tal follia; e quando deviarono, inſieme con l'eſſerſi dati alle divinazioni, e agli augurii, ſi rimprovera loro l'aver conſecrati i lor figliuoli col fuoco. Queſta ſuperſtizione continuò lungo tempo in Toſcana al monte Soratte, e ne' Faliſci, facendone menzione Virgilio, e Silio Italico, ne' quali ſi vede, che conſiſtea la divozione in camminar ſu le brage: conſiſteva ancora nel paſſare ſopra una cataſta acceſa, ſcrivendo Plinio, che ſi facea ciò in un annuo ſagrificio da certe famiglie, quali per decreto del Senato erano perciò eſenti da tutti i peſi. Il non ricever danno dal fuoco era induſtria, o impoſtura, ſcoprendoci Varrone riferito da Servio, che munivano i piedi con certo medicamento.

Deut. XVIII. 10. Nec inveniatur in te qui luſtret filium ſuum, aut filiam, ducens per ignem.

Reg. IV. 11. 17. Et conſecraverunt filios ſuos et filias per ignem.

Virg. l. 11. medium freti pietate per ignem Cultores multa premimus veſtigia pruna.

Sil. It. l. 5.

Plin. l. 7. c. 11

Serv. Æn. 11 per ignem ambulaturos medicamento quodam plantas ungere.

Del Re Tarquinio Priſco nato, e allevato fra' Toſcani, oſſervo, come eſſendoſi obligato di fare un Tempio a Giove, lo edificò ſu la cima del colle Capitolino: ecco il coſtume de' Cananei di ſituare i Tempj e l'are ſu l'alto de' monti, e delle colline, e di far lo ſteſſo anche nelle Città. Per queſto fu, che ordinò il Signore anzi tutt'altro a gl'Iſraeliti per bocca di Moſè, ch'entrati nella Paleſtina doveſſero atterrare tutti i luoghi, ne' quali quelle genti adoravano i lor Dei *ſopra monti eccelſi, e ſopra colli.*

Deut. XII. 2. ſuper montes excelſos et colles.

Avanti

III. Reg. 3. 2. populus immolabat in excelsis.
IV. Reg. XVII. 9. et 17. aedificaverunt sibi excelsa in cunctis urbibus suis.
XXIII. 5. et 19 delevit Aruspices &c. omnia fana excelsorum &c.
Clem. Al. lib. 1.

Avanti però l'edificazion del Tempio ſagrificò al vero Dio nell'altezze anche il popolo eletto: e dopo il Tempio i Re che prevaricarono idolatrando, *ſi edificarono luoghi eccelſi in ogni lor Città*, e ſi fecero ſchiavi *degl' indovinamenti*, *e degli augurii*; onde poi Joſia *ſpenſe gli Aruſpici* poſti per ſagrificar *nelle altezze delle Città di Giudea*, e diſtruſſe *i Tempj tutti*, *ch' eran ſu' colli nelle Città di Samaria*. L' uſo delle figure Idolatriche, e de' ſimulacri fu portato a Roma d'Etruria dallo ſteſſo Tarquinio. Che queſto era proprio del Canaan, appare dal comando, con cui furon premuniti gli Ebrei, di ſpezzarvi *le ſtatue*, *e gl' Idoli*, quando vi foſſer giunti. In Egitto ſtatue grandi di maniera ſimile all'Etruſca vide Strabone; potea quella maniera eſſervi paſſata di Cananea, dove forſe tutto cominciò prima: la Città di Hebron ſi rammenta nel libro de' Numeri, eſſer quivi ſtata fabricata ſett' anni avanti di Tani, Metropoli in Egitto antichiſſima: Sidone fu edificata dal Primogenito di Canaan, che fu nipote di Noè; ſi nomina eſſa da Giacob nella Geneſi, e come Città detta già *la grande* nel libro di Gioſuè. Uſo contrario all'introdotto da Tarquinio ebbero da principio i Romani, che per teſtimonio di Varrone riferito da S. Agoſtino ſi ſtettero ſenza Idoli più di cento ſettant'anni, venerando i Dei ſenza figurargli, e in Templi ſolitarj e *vacui*, come però diſſe Tertulliano. Sappiamo, che queſto fu inſtituto Pittagorico, e conformemente a' dogmi di Pittagora averlo tenuto il Re Numa, ſcrive Plutarco. In uomini Gentili non pare poteſſe derivarſi altronde un coſtume tanto dagli altri diverſo, che da fonte Ebreo. Abbiam veduto come Pittagora fu Etruſco; in conferma di che può notarſi, che approvò l'arti indovine, e le varie ſpezie di eſſe.

Deut. XII 3. confringite ſtatuas, idola comminuite.
Strab. lib. 17.
Num. XIII. 23.
Joſ. XI. 8.
Civ. Dei. lib. 4. c. 51.
de Idol. c. 3.
Plut. Plac. Phil.

Forſe

Forſe i progenitori degli Etruſci, benche contaminati già dall' Idolatria, aveano ne' lor natii paeſi oſſervata queſta maniera di religione nella gente eletta; e benchè non abbracciata dall' univerſale, piacque però ad alcuni, e ne tramandarono la notizia e l' uſo a' lor diſcendenti, onde anche queſta opinione in Italia venne. Diraſſi, che le coſe Ebraiche imparò Pittagora co' viaggi in Egitto: non ci ſarebbe di ciò biſogno s' egli foſſe ſtato Siro di patria, o Fenicio, come ſi legge preſſo Porfirio: ma che vuol' egli dire che in niuna parte di Grecia, o d' altro paeſe, dove e Pittagora inſegnò, e più altri ancora ſtati in Egitto, e in Caldea, ſi vide mai allignare sì fatto inſtituto, nè Idolatri ſi videro ſenza Idoli? alcuna più antica e più general tradizione parrebbe però, lo aveſſe in Italia introdotto. Anche ciò che di Giudaico traſpira in Platone potè egli avere in Italia appreſo, poichè ſappiamo che fu in Italia, e non ſappiamo che foſſe in Giudea.

E che altro pare, ſe non un Ebraiſmo male applicato anche il nome arcano delle Città, qual non era lecito pronunziare, nè divulgare? molto antica tra gli Ebrei è tal tradizione intorno a' nomi dell' Altiſſimo. Narra Servio, che il nome di Roma ne' ſagrificj non ſi proferiva, tanto era ſacro; ma o manca alcuna parola nel teſto, o poco buon Teologo ei fu nella ſua religione, poichè non era il vulgato nome che foſſe vietato di enunziare, ma altro tenuto occulto per impoſſibilitare a' nimici le evocazioni. Etruſca ſarà per certo ſtata anche queſta ſuperſtizione, fabricandoſi anche nel Lazio le Città col rito Etruſco, come atteſta Varrone. Ebraiſmo pare altresì il deſtinar le decime in uſo ſacro, il che fecero gli antichi Romani in onor d' Ercole, come dall'

ad Æn. I.

L. L. lib. 4.

iſteſſo

Sat. l. 3. c. 12.
Nat. Deo. l. 3.

istesso Varrone presso Macrobio, e da Cicerone: Ercole fu singolarmente venerato da gli Etrusci, come nelle lor monete e patere si riconosce. Nelle Processioni, usate da tutti i Gentili, costumarono i Toschi d'aver suono, e canto, e Ballo: le quali cose veggonsi parimente nella Pompa del condur l'Arca in Gerusalemme sotto il Re David, ond' egli fu disprezzato dalla figliuola di Saul, perchè lo vide umiliarsi, ballando anch' egli di tutta forza in quell'occasione innanzi l'Arca stessa. Costume non dissomigliante dura tuttora in alcuni Contadi d'Italia. Ma che tal fosse il rito Etrusco, un bel passo d' Appiano l' insegna, se bene la corruzion fattane da' traduttori nol lascia nel Latino conoscere. Descrivendo quivi lo Storico la comitiva del Trionfo presso Romani, dice, che innanzi al Duce trionfante andavano *i Littori con tuniche rosse* (o di porpora) *e con coro d' uomini, che sonavano cetre, e tibie, a imitazione delle Pompe Etrusche, fasciati al mezzo della persona, e con corone d' oro, procedendo a paro a paro in ordinanza con canto, e Ballo.* Gl' interpreti, e i lor correttori non meno nelle edizioni moderne chè nelle antiche, nè intesero il vestimento de' Littori, nè i Sonatori di flauto, cui cambiarono in Satiri, nè il cadere su tutto il complesso di tali cose l'imitazione dell' uso Etrusco, qual' essi fecero cadere su le cinture. Soggiunge Appiano, che cotesti cantori, e sonatori venivan detti *Lidi*, (non *Ludioni* come nella version Latina) e che pensava egli provenir ciò dall' esser gli Etrusci coloni de i Lidi: ma non cred' io che ben pensasse in questo luogo Appiano, traendolo a equivocare il grido, di cui parlammo. Sembra a me veramente assai più verisimile, che Lidi fosser detti costoro, perchè in tal' occasione usassero l' armonia Lidia, e non gli altri tuoni, e modi dell' antica musica.

Reg. II. 6. 14. David saltabat totis viribus.

in Pun. ἡγοῦνται τοῦ Στρατηγοῦ ῥαβδοῦχοι φοινικοῦς χιτῶνας ἐνδεδυκότες, καὶ χορὸς κιθαριστῶν τε καὶ τιτυριστῶν, ἐς μιμήματα Τυῤῥηνικῆς πομπῆς, περιεζωσμένοι τε καὶ στεφάνην χρυσῆν ἐπικείμενοι, ἴσα βαίνουσιν ἐν τάξει μετὰ ᾠδῆς καὶ μετ' ὀρχήσεως. Λυδοὺς αὐτοὺς καλοῦσιν, ὅτι (οἶμαι) Τυῤῥηνικοὶ Λυδῶν ἄποικοι· *Imperatorem præcedant Lictores paludati, et chorus citharistarum, ac Satyrorum Etrusco more cinctorum &c.*

XII.

XII. Nè ſolamente in coſe a religione ſpettanti l' uniformità ſi ſcopre degl' Itali antichi con le genti di quella parte. Solenne e perpetuo fu negli Etruſci il partirſi in dodici Popoli; talchè oſſervammo, non ſolamente eſſerſi così diviſi e retti quelli di mezo, ma parimente gli altri di là dal Tevere, e così quelli che ſtettero da queſta parte tra l' Alpi e l' Apennino fino a Bologna. Chi non vede qui ſervato coſtantemente l' inſtituto Ebreo del dividerſi in dodici Tribù? inſtituto anche tra gli Ebrei replicato: perchè non ſolamente così ordinaronſi i diſcendenti di Giacobbe ſecondo i dodici ſuoi figliuoli, ma così avanti eranſi ordinati anche i diſcendenti d' Iſmaele figliuolo d' Abramo per altri dodici. Occuparon queſti lungo l' Arabia Petrea fino alle ſolitudini di Sur; nel qual tratto fu compreſa appunto la Moabitide di là dall' Arnon. Alla madre d' Iſmaele diſſe l' Angelo, che la di lui diſcendenza *non potrebbe numerarſi per la moltitudine*. Iddio promiſe ad Abramo di *benedir* queſto ſuo figliuoſo, e di farlo padre d' una *gente Grande*, e gliel promiſe con le ſteſſe parole uſate prima nel benedir lui ſteſſo, e nel promettergli diſcendenza. Il nome di *gente Grande*, che viene a dire *illuſtre*, e ſi replica poi due altre volte parlando della diſcendenza d' Iſmaele, pare adattarſi più a quei che vennero a popolar l' Italia, che agli Arabi, de' quali Gioſeffo chiamò autore Iſmaele. Tra i dodici ſuoi figliuoli, che ſono i *dodici Duci* o Capi, de' quali promiſe Iddio di farlo padre, e per li quali ſi partì la ſua diſcendenza in dodici Tribù, uno ebbe nome Adar. Non è però maraviglia, ſe e l' uſo di partirſi in dodici Popoli, e il nome d' Adarnaam in Italia venne. Queſte Tribù ebbero i lor Principi, o Capi: e i

Gen. XXV. 16. Iſti ſunt filii Iſmaelis, et hæc nomina per caſtella et oppida eorum, duodecim Principes tribuum ſuarum.

Gen. XVI. 10.

Gen. XVII. 20. XII. 2. גוי גדול ἔθνος μέγα.

Ant. I. 1. c. 13.

Gen. XVII. 20. duodecim Duces generabit.

Popoli

Popoli d' Etruria i lor Lucumoni, o Re. Il carattere d' Iſmaele predetto dall' Angelo fu d' uomo feroce, e bellicoſo. Si conoſce propagato in que' paeſi tal genere d' uomini nello ſpavento, che poi n' ebbero gli eſploratori degli Ebrei mandati in quelle parti, quali riferirono eſſervi una gente terribile, e di gran corporatura. Che tale appunto foſſe l' indole degli Etruſci, e che pieni pur foſſero di ferocia, benchè le delizie, e il luſſo, e l' intemperanza poi gli avviliſſero, ſi riconoſce perfettamente nell' uſo de' Gladiatori, che fu proprio e ſpeziale della lor nazione, sì per occaſion di funerali, e quaſi in ſuffragio, come per publico ſpettacolo, e paſſatempo. Baſta oſſervare nelle lor' urne e vaſi la bravura di così fatti combattimenti, e l' armi uſatevi, per intendere qual' intrepidezza vi ſi richiedeſſe, e qual robuſtezza in chi vi s' adoprava, e qual genio in chi ne godeva. Caſſetta io tengo di terra cotta, ſcavata a Chiuſi pochi anni ſono, figurata, e colorita, dove un de' combattenti uſa per arme un grande, e ſtrano ordigno, molto groſſo nella cima e uncinato. Nelle monete Etruſche, da chi poco fonda nell' antichità credute peſi, vedeſi talvolta mano armata di Ceſto in ſegno del Pugilato, ch' era parimente gioco guerriero; e ſolendoſi vedere dall' altro lato due clave, può ſoſpettarſi, che quelle ancora ſerviſſero d' armi in alcun gioco.

Hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum.

Num. XIII. 29. cultores fortiſſimos habet.

Deut. I. 27. et 28.

L' antichiſſimo coſtume di fare Inſcrizioni, che appare negli Etruſci, ſi ravviſa altresì ne' Cananei, ove ſi comanda a gl' Iſraeliti di ſpezzarle, quando avranno conſeguita la terra promeſſa. Ma non mi cade mai ſotto l' occhio il mio rozo ſaſſo, ſcolpito di caratteri Etruſchi, che non mi tornino a mente i ſaſſi parimente della via preſi, de' quali Giacob fece *titoli;* e quelli parimente *informi,*

Num. XXX. 52. confringite titulos.

Gen. XXVIII. 18 XXXI. 45.

informi, *e impoliti*, ſopra quali ordinò Mosè ſi ſcriveſſe la legge dopo valicato il Giordano, come fu eſeguito da Gioſuè. Di queſto ſaſſo, ch'io tengo per dono del chiariſſimo Conte Camillo Silveſtri di ſempre onorata memoria, è ſtampata la forma e l'Inſcrizione ne' *Monumenti Padovani* di Sertorio Orſato, che l'ebbe nell' inſigne ſuo Muſeo: ma ſi fa quivi, che i caratteri vadano da ſiniſtra a deſtra, quando veramente, preſo il ſaſſo per lo ſuo verſo, vanno da deſtra a ſiniſtra; di che è aſſai non s'avvedeſſe il Kircher, che ricevutone il diſegno, franca ſpiegazion ne diede, e bizarramente diſſe, eſſer *caratteri Latini corrotti*, *e vederſene gran copia ne' monumenti di Roma*. La ſingolar perizia nell'arti, che abbiamo eſpoſta negl'Itali antichi, ben conviene a chi era uſcito del Canaan, nel tener del quale erano i Fenicii, celebrati per queſto conto fin da Salomone, e da Omero. La Statuaria sì propria degl'Italiani, che fu detto averla eſſi inventata, l'oſſervammo nel Canaan già uſuale prima che gli Ebrei ci veniſſer d'Egitto. E' notabile il particolar coſtume degli Etruſci nelle figure loro di più Deità di farle con l'ali, il che ſpeſſo ſi oſſerva ne' lor monumenti d' ogni genere. Queſto non fu uſo Greco: da Greci non ſi diedero ali a gli omeri ſe non ad Amore, e alla Vittoria, ma a queſti ancora non ſempre, e non molto d'antico. Ad Amore le aſſegna Cornuto, o Fornuto che vogliam dirlo; ma notando Pauſania d'un ſuo ſimulacro, che avea l'ale, moſtra non foſſe coſa comune. L'iſteſſo Pauſania dice, che Calami fece la ſtatua della Vittoria ſenz'ali, imitando quella d'Atene, che così era, e che dovea eſſere antica. Bupalo ſi dice ne gli Scolii d' Ariſtofane foſſe il primo a far con l'ale queſti due Numi. Gli Etruſci adunque, che tanto prima

Deut. XXVII. 6. et 8.
Joſ. VIII. 31. et 32.
v. pag. 211. et 216.
Pauſ. lib. 7.
lib. 5.

i Genii, e le Deità inalarono, parrebbe, che di più lontano aveſſero recato queſto ſingolar' uſo, e di quelle parti, in cui ſappiamo da' ſacri libri, che con grand' ale a gli omeri ſi fecero le figure de gli Angeli, e de' Cherubini. Figura con ali, non oſſervata ch' io ſappia nell' antichità Greca, o nella Romana, farò qui vedere che ſi conſerva in baſſo rilievo di marmo Pario nel Muſeo dell' Univerſità di Torino. Ne tratterò a Dio piacendo, quando publicherò tutta quella inſigne raccolta.

Dalle parti Orientali ſembra portaſſero gli Etruſci anco le Regie inſegne; *corona d' oro, ſedia d' avorio, baſtone o ſcettro con Aquila in cima, tunica di porpora ricamata d' oro, e toga purpurea diviſata;* poichè dove racconta Dionigi, che queſte coſe recarono gli Etruſci a Tar-

Dion. Hal. l. 3.

Tarquinio in Roma, dice, che si usavano anche da' Re di Persia, e di Lidia. Distinta considerazione merita l'uso di sepellire, che siccome da' Patriarchi, così contra il modo più generale delle nazioni fu tenuto da gl' Itali antichi, e si è osservato in più grotte, ov' erano Iscrizioni Etrusche: si riconosce anche dal mio coperchio sepolcrale di pietra mentovato per occasione della voce *Arneal*: fu seguitato anche da' Romani de' primi secoli come si ha da Cicerone, e da Plinio, benchè gli uni e gli altri abbracciasser poi il costume d'abbrugiare. Ho osservato ancora sopra più cassette sepolcrali Etrusche la figura del defonto in atto di dormire, il che non si trova nell' antichità Romane, e nelle Greche: chi non ravvisa in tal' uso il sentimento e la frase Ebraica espressa da Giacobbe, quando disse, *dormirò co' padri miei?* Ma la particolarità in oltre di sepellire in grotte o spelonche, ben mostra la tradizione da colui, che secondo me possiam chiamar primo padre nostro, cioè Abramo; il quale giusta l'uso del Canaan sepellì Sara in una spelonca del bosco di Mambre, presso il lago di Gomorra, quasi dirimpetto allo sbocco dell' Arnon; e nella medesima sepelliron lui stesso poi li due figliuoli Isaac, e Ismaele, cui abbiam congetturato doversi riferir l'origine degli Etrusci. A proposito di spelonche più considerazioni potrei fare sopra certi monumenti Etruschi, che da' mostri, e cose rappresentate sembrano dar cenno d'opinioni derivate dall' antica Filosofia Orientale Caldaica, e Persica; ma per non dilungarmi troppo, ricorderò solamente ancora l'uso de' caratteri, che nota Diodoro fu da gli Etrusci coltivato singolarmente, e senza il quale questa nazion non si vede. Vera cosa è, che nulla potersi da ciò arguire crederassi comunemente, stimandosi

de Legg. lib. 2.
Plin. 7. c. 54.

gene-

generale presso le nazioni tutte un tal' uso; ma quanto in ciò la credenza comune sen vada errata, spero di mostrare in altra occasione. Più dell' uso è però da osservar negli Etrusci il modo, cioè di scrivere da destra a sinistra, che si conforma al primitivo degli Ebrei, e degli altri Orientali, e con che l'origine immediata di là si palesa. Lo scriver Greco, e Latino fu posterior certamente, mentre nuovo modo introdusse da sinistra a destra. Hanno creduto molti, che scrivessero all' orientale anche gli antichi Greci, per trovarsi alcune poche monete di Sicilia, in cui le lettere così camminar sembrano; ma quello si può stimare un error del conio, e si può considerare ancora, che in Sicilia stettero anticamente i Fenicj d' Africa. Vero è, che uno ed altro monumento Greco dice aver veduto Pausania, ove i pochi caratteri così apparivano; e che narrasi da lui, come un verso all' uno, e l'altro all'altro modo scritte erano le leggi di Solone, e la cassa di Cipselo, il che diceasi βουςροφηδόν in Latino *boviversura*, e in volgare *aratiuamente*, se con nuove parole può esser lecito di tradurre. Ma la singolarità di così fatti monumenti nella Grecia ben fa conoscere, come questa non fu mai la maniera di scriuere della nazione; e quanto alle due secondo i giri e ritorni dell' aratro incise, non si dubiti però, che il primo verso in esse non fosse secondo l' uso proprio de' Greci da sinistra a destra, contra ciò che finora è stato creduto; poichè Mario Vittorino, ove tratta del verso, dice, che ne' primi tempi si scrisse *cominciando da sinistra a destra*, *e continuando il seguente verso da destra a sinistra:* e quel ch'è più, così veggiam procedere l' Iscrizion Sigea, monumento rarissimo copiato in Asia pochi anni sono per opera del Sig. Sherard, e dottamente illustrato dal Sig. Chishull,

per

per grazia de' quali subito stampato mi fu da Londra trasmesso. Io per certo monumenti ho di metallo nel mio piccol Museo con caratteri Greci non della consueta ma della più antica forma, e alcuni de' quali se si rivoltano, confrontano però con gli Etruschi, i quali non pertanto camminano all' uso nostro.

Ed ecco quant' io ho saputo pensare per investigar l' origine de' primi abitatori dell' Italia. Credo comprendersi in questi pochi fogli da poter' eseguire in gran parte il pensiero d' un' Istoria Etrusca, ch' io ebbi già in animo, e che forse procurerò d' adempire un giorno. Allo studio della lingua io crederei spianata alquanto la strada con avere additati i precisi luoghi onde uscimmo, e i fonti ove pescar si dee, e col riscontro de' non più osservati nomi *Etroth*, o *Etrùs*, *Rasena*, o *Asena*, o *Rasin*, *Mastarna*, o *Marna*, *Arnon*, *Arneal*, *Adarnaam*, *Oana*, *Aruns*, *Arusnates*, *Camars*, *Arez*, degli ultimi de' quali è più che degli altri palese nell' Ebraico il significato. Non sono da disprezzare alcune osservazioni del Giambullari nell' Origine della lingua Italiana: in molte cose devia essa da i modi della Latina, e della Greca, e si conforma all' Ebraica, onde pare potersi sospettare, le provenissero dal genio dell' Etrusca, che correa in Italia prima, e che fu poco dall' Ebraica diversa: sono tra queste il non declinare i nomi, il non aver comparativo, l' usar molti affissi, il non aver neutro, e l' aver però articoli ma non del neutro, il suplire i gerundi, e supini coll' infinito, il negare con due negazioni, e il formare i versi non per piedi e quantità, ma per suono e rima. Può da questo intendersi quanto più presso allo scopo in questa ricerca si andasse in Italia fin dugent' anni fa, che non andaron poi Scaligero, Bocarto, e Salmasio, il quale

una

in una Epiſtola al Peireſcio confeſsò di non veder traccia alcuna per l'Etruſca lingua, e di non ſapere, ſe doveſſe leggerſi da ſiniſtra a deſtra, o da deſtra a ſiniſtra, e ſtimò il ſuo carattere venuto di Lidia, o con Evandro d'Arcadia. Non ſia chi ſi faccia beffe del Salmaſio per aver dubitato, ſe all' un modo o all' altro andaſſe letto. Potrebbe eſſerſi avvenuto in monumenti, che tal dubbio veramente deſtaſſero, parendo che alcune lettere ſian contra l'altre. Non è ciò ſtato oſſervato ancora da chi ha ſtampato Inſcrizioni, o alfabeti Etruſchi, ma io ne do per eſemplare la mia urnetta di Chiuſi figurata, donatami in Siena dalla gentiliſſima Dama, la Signora Caterina Sanſedoni Marſili, nell'orlo ſuperiore della quale così ſta ſcritto:

ASSIИIИPIYAC·ΓΙΥИEA·IVtAT·AИAO

Ma in ſomma meraviglia per certo è, come una lingua quaſi per tutta Italia diffuſa ſi perdeſſe in modo, che già in tempo d'Aulo Gellio non s' intendeva a Roma niente più delle barbare tranſalpine: talchè afferma il detto Scrittore, come avendo certo Avvocato, ridicolo indagatore di parole diſuſate, e di modi non comuni di favellare, proferite due parole antiche, fece rider tutti, e niente più fu inteſo, che ſe *aveſſe parlato Gallico, o Toſco*. Più che in altra parte ſi mantenne eſſa dal noſtro canto ne' popoli Alpini, e ne' Reti, come ſi nominarono dal Condottier loro quegli Etruſci, che ne' monti ſi ricoverarono fuggendo i Galli: mentre accenna Tito Livio, che ſe ben corrotta riteneano pur la lingua a ſuo tempo ancora. Così avvien ſempre nelle montagne per lo minor commercio con altre genti. E' credibile, che lungamente ſe ne conſervaſſe qualche parte anche nelle preci, e nelle formole degli Auguri, e de' Sacerdoti;

lib. 11. c. 7.

lib. 5

ma

ma per questo appunto si sarà procurato da Cristiani di spegnerne anche la memoria. Siami lecito di chiudere con una osservazione, che servir possa a tutti coloro, i quali occupati in qualche professione particolare, imbevuti di falsi principii, e non avendo idea del sapere, lieve cosa, e di piccola importanza riputar sogliono l' erudizione anche più sublime, e più sana. Suol dirsi saggiamente, che la vera Fisica è una spezie di Teologia; ma abbiasi per indubitato, che con assai maggior ragione può l' istesso dirsi dell' erudizion vera; poichè la scienza naturale scoprendo il maraviglioso artificio dell' opere della natura, fa conoscer la necessità d' un supremo e divino artefice; ma l' erudizione, come anche da questa benchè tenue ricerca si può conoscere, viene a canonizar la Scrittura, e a dimostrarne l' antichità, e la veracità, con che il sistema della Religione viene a comprovarsi generalmente.

XIII. In un Trattato degl' Itali antichi sconvenevol cosa sarebbe il tacer de' Latini, e per conseguenza de' Romani: tanto più che avendo noi desunto il motivo di questo Ragionamento dalle antichissime tavole Eugubine, due di esse, e il finale d' un' altra sono in caratteri non Etruschi, ma Latini. Io per verità le vidi copiate nella forma de' caratteri ordinarj, dove è credibile, che qualche diversità ci sia, e desiderabil sarebbe di vederle come appunto stanno, e ritratte dal metallo stesso, al modo da me tenuto ne' tre documenti inseriti nel primo libro, e presi dall' originale: ma non pertanto egli è certo, che son caratteri meramente Latini. Resta a indagare qual sia la lor lingua. Se noi ci acchetiamo all' opinion comune, la lingua è Etrusca. Mirabil cosa è, come contra ciò che naturalmente dee cre-

dersi, le scritte in lettere Etrusche sono state giudicate in lingua non Etrusca, ma da chi Eolica, da chi Umbra; e all'incontro le scritte in lettere Latine sono state giudicate in lingua non Latina, ma Etrusca. Il linguaggio delle scritte in caratteri Etruschi osservate così di fuga, mi parve veramente accostarsi più all'istesso delle scritte in caratteri Latini, che all' Etrusco; tuttavia troppo ci vorrebbe per fermare, che non sieno dettate in Etrusco, come natural ragione vuol che si creda: ma lasciando di coteste, abbiasi per indubitato, le scritte con caratteri Latini non essere in Etrusco, ma in altra lingua, che ci faremo ora a investigar qual fosse per quinci dedurne lumi per l'Istoria molto importanti.

Le insigni lamine di cui si tratta, furon trovate in Gubbio, o com'altri dice, poco di qua da esso; vuol dire ne' colli dell' Apennino sopra Cortona, e sopra Perugia. Bisogna però indagare da qual gente ne gli antichissimi tempi fosse tenuto quel tratto di paese. Ne abbiamo per buona sorte testimonj autorevolissimi, e precisi. Erodoto dopo avere accennato, come la distinzion primiera della nazion Greca fu in Pelasgi, e in Elleni, e come questi si tennero fermi in Grecia, dove quelli andarono in più parti vagando, finchè venuti nel Peloponneso si chiamaron Dorici anch'essi, soggiunge:

lib. 1.

Qual lingua i Pelasgi avessero, non posso dirlo accertatamente; ma se può darsi luogo alle congetture, l' ebbero simile a quella di que' Pelasgi che ancor durano, ed abitano sopra Cortona Città de' Tirreni: i quai Pelasgi stettero già presso coloro, che adesso si dicon Dorici, abitando allora la regione or detta Tessaglia, e Placia, e Scilace (dove i Pelasgi dell' Ellesponto stettero vicino a gli Ateniesi) e quant' altre piccole Città Pelasgiche cambiaron

biaron nome. Se a queste congetture dee darsi luogo, lingua barbara (cioè non Greca) *ebbero i Pelasgi; e se tai furono i Pelasgi tutti, gli Attici, che pur sono di genere Pelasgico, insieme col mutarsi in Elleni* (cioè Greci) *mutarono anche la lingua: imperciochè quei del Cortonese, e i Placieni hanno linguaggio differente da i popoli, che lor son d' intorno, e l' hanno simil fra essi; con che manifestano d' aver ritenuta sempre quella forma di lingua ch' ebbero, quando passarono in que' luoghi.* Così cred' io sia da spiegare, e da interpuntar questo pezzo, volendolo lasciar come sta; ma è nel Greco alquanto inviluppato, e confuso. Di poco aiuto è qui la version del Valla, nè basta l' emendazione d' Enrico Stefano, e inferior di molto per ogni conto è l' ultima traduzion del Gronovio. Com' entra Scilace in questo luogo? potrebbe ciò far sospettare, che si fosse equivocato con Crotone de' Bruzii, cui Scilacio, Città nominata da Strabone, e da Tolomeo, era vicina; ma il contesto d' Erodoto ben lo difende da questo fallo. Sarebb' egli lecito di sospettare, che le parole καὶ τὴν Πλακίην τε καὶ Σκυλάκην fossero una nota d' alcun margine passata nel testo? essendovi forse da taluno stato scritto, καὶ τὴν Πακτύην κατὰ Σκύλακα, cioè, *e Pactia ancora secondo Scilace*; il qual' Autore nel Periplo mette appunto questa Città all' Ellesponto. *Placieni* nomina bensì Erodoto poco appresso, ove dice, ch' ebbero l' istesso linguaggio di quei del Cortonese, ma questo passo fin da Dionigi Alicarnasseo, che lo adduce, fu, s' io non erro, malamente inteso, quasi avesse detto Erodoto aver l' istessa lingua quei del Cortonese in Italia, e i Placieni dell' Ellesponto, il che ripugna manifestamente al sentimento

lib. 1

suo,

ſuo, mentre dice all' incontro, i Pelaſgi d'Italia aver uſato co' Dorici, e quei dell' Elleſponto con gli Ateniesi, che vuol dir con gl' Ionici. Io intendo adunque Placieni quaſi Piceni, non trovandoſi Placia alcuna all' Elleſponto, e ſcorgendoſi dal conteſto, che alcun luogo ſi addita quivi da Erodoto poco lontano dal Cortoneſe, e però del Piceno, con cui confinava appunto il tener di Gubbio. Un' altra oſſervazione è ancor più neceſſaria al propoſito noſtro. Le parole d'Erodoto ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρηςῶνα πόλιν da tutti i traduttori ſono ſtate reſe, come ſe la propoſizione cadeſſe ſopra i Toſcani, non ſopra la Città, e in modo che pare aver detto lo Storico, abitaſſero i Pelaſgi ſopra i Toſcani nella Città di Cortona; quando l'aver meſſo per eleganza Greca il genitivo avanti, e così il nome proprio, niente impediſce, che ſenza offender l'Iſtoria non ſi poſſa naturalmente intendere, come abitarono ſopra Cortona Città de' Toſcani, cioè ne' monti, che ſon di là da Cortona. E' notiſſimo, come anticamente ne' dodici Popoli dell' Etruria di mezzo tre Città furono maggiori dell' altre, chiamate però *Populorum Capita* da Tito Livio, e che una di queſte era Cortona, onorata del titolo di Metropoli della Toſcana da Stefano, onde come ſarebbeſi potuto dire, che chi abitava in eſſa, abitaſſe di là da' Toſcani? Aggiungaſi, che accordando tutti l' ὑπέρ eſſer quivi per *di là*; anche la Gramatica conſente con l' Iſtoria, perchè delli due nomi, che ſieguono, le ſi attribuiſca più volentieri quello ch' è in accuſativo di quello ch' è in genitivo. Tuttochè adunque ben ſuſſiſta il diſcorſo noſtro, anche ſe Cortona ſteſſa, non che il paeſe di là da eſſa foſſe de' Pelaſgi, ſembra tuttavia eſſerſi ingannato Dioniſio ancora, là dove dopo aver detto, che la forza della gente Pelaſga

lib. 1.

mancò

mancò intorno a due età innanzi la guerra di Troja, ſiegue, come ſi andò poi diſperdendo talmente, che fuor di Cortona e di qualch' altro luogo, l'altre Città Pelaſgiche eran perite; e come Cortona ſolamente poco avanti l'età ſua mutando l'antica figura era per ragion di Colonia diventata Romana. Quell' inſigne Autore due altre coſe in quell'iſteſſo periodo involſe, che poco reggono; l'una di chiamar Cortona nell'iſteſſo tempo *Città degli Umbri*; l'altra di dire, che mutò il ſuo nome in *Cotornia*; poichè l'eſſer detta ora *Croton*, ora *Creſton*, ora *Cotornia*, non fu mutazion di nome, ma corruzioni di eſſo, e pronunzie falſe. Avvenne forſe in parte anche a lui, ciò ch'egli ſteſſo notò poco dopo eſſere avvenuto a' Greci generalmente, cioè di confondere le notizie dell'Italia; onde aveano talvolta chiamato Etruſci anche i Latini, e gli Umbri. Ma in ſomma ricapitolando ciò, che ſicuramente e fuor di dubbio s'impara da Erodoto per la noſtra ricerca, noi veggiamo in eſſo, come un tratto di paeſe, e di monti ſopra Cortona, e nel principio del Piceno, che vuol dir quello appunto in cui ſi comprende Gubbio, e dove le noſtre tavole ſi ſon diſotterrate, era nelle priſche età tenuto da un popolo particolare, diverſo da' circoſtanti Etruſci; e come queſto era Pelaſgo, e conſervò lunga età, e conſervava ancora a' tempi d'Erodoto la ſua propria lingua diverſa da gli adiacenti popoli; da che ne viene in conſeguenza, che manteneſſe anche il ſuo proprio carattere, diverſo parimente da quello de' ſuoi vicini. Non è però maraviglia, ſe in quel confine di due genti lamine ſi ſian trovate di due caratteri, e non è da rivocare in dubbio, che l'un di eſſi non ſia Etruſco, l'altro Pelaſgo. Ora è da vedere come il Pelaſgo l'iſteſſo foſſe che quel de' Latini.

XIV.

XIV. L'aver noi dimoſtrato innanzi, come l'Italia fu già per la maggior parte, e quaſi da un'eſtremità all'altra, occupata dagli Etruſci, non vieta che più altre generazion di popoli in varie regioni, e in varj tempi qua e là non allignaſſero. I nomi, che negli antichi Scrittori ſe ne rinvengono, tanti ſono, ed è così incerto l'uſo di eſſi, e diverſe, anzi contrarie le notizie e le relazioni, che raccogliendo tutto, poco altro ſe ne ritrarrebbe che dubbietà e confuſione. Indubitato però è, ch'una delle più antiche, e delle più illuſtri fu quella de' Latini, che ſtette di là dal Tevere lungo il mare. Or tra' popoli, che tennero il Lazio antico, recita Plinio in primo luogo gli Aborigini, e i Pelaſgi. Coſa io dirò, che potrei provare a lungo, ſe foſſe qui il luogo di ſopra ciò difonderſi: gli Aborigini ancora non altri furono che i Pelaſgi; e così fur detti per eſſere la più antica gente, di cui ſi poteſſe trovar memoria nel Lazio, e in alcun'altra parte d'Italia. Quindi è, che alcuni gli credeano così nominati per eſſer naturali dell'Italia, e in eſſa originati da ſe ſteſſi, come ſi vede in Dionigi; e quindi è, che altri credea doverſi pronunziare *Aberrigines* con l'iſteſſo ſignificato di Pelaſgi in Greco, cioè vaganti, quaſi cicogne. La denominazion d'Aborigini, ſecondo il teſtimonio di più Scrittori, ſi mutò in quella di Latini per un Re loro di tal nome intorno a' tempi della guerra di Troia. Ma quali foſſero i caratteri di quella parte d'Italia, e donde l'uſo di ſcrivere aveſſe, l'inſegna Plinio, dottiſſimo inveſtigatore dell'erudizione più remota. Egli non confuſamente, o dubitando com'altri in queſto punto, ma aſſertivamente ſcriſſe: *nel Lazio furon portate le lettere da' Pelaſgi:* ed ecco perchè ſon Latini i caratteri d'alcune delle tavole Eugubine. Può riconoſcerſi da ciò quanto prima di Demarato, cui diſſe

lib. 3. c. 5.

D. Hal. lib. 1. αὐτόχθονας Ἰταλίας, γένος αὐτὸ καθ' ἑαυτὸ γενόμενον. ὥστε τοὺς πλάνητας; *item Feſtus. v. Strab. lib. 5.*

lib. 7. c. 56. in Latium eas attulerunt Pelaſgi.

disse Tacito aver portate le lettere, si scrivesse in Italia non solamente in Etrusche lettere, ma in Latine ancora, come si chiamaron poi. Fu chi disse, esser nel Lazio stati portati da Evandro, e da gli Arcadi i caratteri; ma ben' osservando Dionisio, s'imparerà, che i primi venuti di Grecia in Italia, e detti per alcuni Aborigini, cioè come abbiam toccato i Pelasgi, furono di *nazione Arcadica;* e s'imparerà come tradizione era, che Pelasgo autor del nome fosse nativo del Peloponneso, figliuolo di Giove e di Niobe. Eforo più chiaramente presso Strabone, seguendo Esiodo, scrisse i Pelasgi esser' Arcadi, e tutto il Peloponneso essersi detto Pelasgia. Ecco però come tutto accorda per mostrar Pelasgi gli antichi abitanti del Lazio, e per mostrar Pelasghe le sue antiche lettere.

lib. 1.

lib. 5.

Forti motivi io veggo di credere i caratteri Latini più antichi de i Greci. Se abbiam fede al vestigio del nome, i Pelasgi vennero da *Phaleg*, che fu sei età avanti Abramo: osservò il Salmasio quanto ben convenisse il nome di *phaleg*, che val divisione, a' Pelasgi, che furono in tante parti dispersi. Quinci forse tanti nomi di popoli ov' essi furono; perchè prendean la denominazione da' luoghi, donde a truppe spiccavansi. Da essi avere i Greci più nomi di Dei, e certi riti disse Erodoto. Divini gli chiamò Omero nell' Odissea per l'antichità. Qual fosse la tradizione intorno all' antichità del loro scrivere, l'indica Eustazio, che disse notizia trovarsi, come dopo il diluvio (intendeano di Deucalione) soli i Pelasgi tra' Greci avean conservato i caratteri. Si ha da Diodoro verso la fine del libro terzo, come le lettere, di cui servironsi a scrivere Orfeo, e Lino, e Pronapide maestro d' Omero, furon Pelasghe; e si ha dall' istesso pochi versi avanti, che fur dette Pelasghe le

Salm. de Hellen.

Her. l. 2.

ad U. B.

anti-

antiche lettere per averne i Pelaſgi fatto uſo prima degli altri. Quinci è, che ne' più antichi monumenti vedeanſi le lettere Greche quaſi dell'iſteſſa forma che le Latine, come ricavò Plinio da un'Iſcrizione, e come ſi conferma per alcune ch'ancor rimangono. Quinci è parimente, che gli antichi Greci ebbero la lettera F come i Latini, di che fa fede Dionigi, perchè non aveano mutato ancora ciò che fu comune a' Pelaſgi. Ma oltre all' antichità moſtrata aſſai maggiore di quel che comunemente ſi creda, io moſtrerò i caratteri Latini diffuſi anticamente per aſſai maggior tratto, che parimente non ſi tiene. Del Lazio antico ſecondo Plinio, Strabone, e Scilace fu termine il promontorio Circeo; venne eſteſo poi ſino al fiume Liri, oggi Garigliano. Ma ſi trovano antichiſſime monete di Città aſſai più remote, che il nome pur ſegnano in lettere Latine. Io addurrò qui ſolamente quelle, che nel mio piccolo Studio cuſtodiſco.

Plin. l. 7. c. 58.

D. Hal. lib. 1.

Veggaſi la Tavola.

Di là dal Liri, benchè in poca diſtanza, ſtettero le tre Città, di cui ſono le quattro prime: ma fin'oltre al Silaro, e in Lucania fu Peſto, cui riferiſco la quinta non più publicata, nè veduta ch' io ſappia; e fino in Calabria è Brindiſi, *quo deſinit Itala tellus*. Che queſte monete ſiano di età anteriore al dominio Romano in quelle parti, e i caratteri Latini ſiano però nativi di quelle Città, e non portativi da Romani, l'indica prima il lavoro, e il modo uniforme alle più antiche Greche, e che non par convenirſi al quinto ſecolo di Roma, nè a poſteriori: lo conferma l' iſtituto antico, ſecondo il quale non veggiamo, che ſi batteſſe moneta nell' Italia Romana

Sil. It. l. 8.

mana fuor di Roma: lo mostra la lingua diversa dalla Greca, che non *Caleno*, *Suesano*, *Paistano*, *Tiano*, ma sarebbe *Calenon*, *Tianon*, e dalla Latina a noi cognita, che farebbe *Calenorum*, *Suessanorum*, *Paestanorum*, *Teanensium*: lo comprova finalmente il tipo quasi comune del Gallo, che indica, s'io ben m'appongo, gl'instituti Pittagorici ancora in fiore, essendo tra' simbolici precetti di Pittagora riferiti da Jamblico di nodrire il Gallo, e di non sagrificarlo, per esser sacro al Sole; quinci è che col Gallo veggiamo il Sole nelle monete. Non è da creder per questo, che tutto il paese dal Tevere alle sudette Città, fosse tenuto da i Pelasgi, poichè popolazioni varie qua e là erano sparse, di che abbiamo un bel testimonio in Tito Livio, il quale stimò assai difficile, che Pittagora da Metaponto, e da Eraclea avesse potuto venire fin ne' Sabini a traverso di *tante genti diverse di lingua*, *e di costumi*. Molte anche furono le Città, che più volte cambiarono abitatori, come Pompeia di là da Napoli, cui dice Strabone, tennero in diversi tempi Osci, Etrusci, Pelasgi, Samniti. Però quando si legge in Servio, come correa grido, essere i Pelasgi stati i primi, che occupassero l'Italia, non bisogna intender tutta, ma qua e là alcune regioni in essa, e il Lazio principalmente.

Καληνῶν &c.

lib. 1. per tot gentes dissonas sermone, moribusque.

lib. 5.

ad Æn. 8. hi primi Italiam tenuisse perhibentur.

XV. Dimostrato come Pelasgico fu il carattere delle nostre tavole, e come questo l'istesso fu che il Latino, ora convien mostrare, come Pelasgica ne sia la lingua, e come questa fosse la medesima che la Latina, o sia Romana. Ma perchè a ciò troppo ripugna l'idea che abbiamo e della lingua di Roma, e dell'Istoria di essa in quanto all'origine, intorno a ciò è prima necessario di far parole. Meraviglia reca infinita il considerare, come non già i Latini tutti, ma una parte di essi, ristretta

in una ſola Città, e in anguſtiſſimi limiti di territorio, andaſſe a poco a poco ſoverchiando non ſolamente i vicini popoli, ma di mano in mano i lontani, e creſcendo ſempre più di forze arrivaſſe a ſpegnere il nome Etruſco tanto largamente diſteſo, tutti convertendo in Romani, e perveniſſe finalmente al dominio univerſale, e la miglior parte d'Europa, e d'Africa, e d'Aſia ad avere ſotto il ſuo impero. A tanto traſſe coſtoro la virtù d'una ſola maſſima diverſa da quelle dell'altre genti, d'intereſſare i popoli nella ſua grandezza con ammettergli in ſocietà; e comunicando a i vinti la propria condizione, volergli compagni anzi che ſoggetti. Ma quando, e come sì famoſa Città foſſe edificata, non è agevole il determinare. Che non ſuſſiſta il comun grido e l'opinion popolare celebrata dalla torma de gli Scrittori, io prima ne cito in pruova alcune monete di Roma, che preſſo me conſervo antichiſſime e indubitate.

Veggaſi il ſecondo ordine delle Medaglie.

Oſſerviſi in grazia ſe nulla qui traſpiri dell' Iſtoria volgare, e quanto diverſi tipi richiederebbero Troia, Venere, Fauſtulo, il Fico, la Lupa, i Gemelli, e gli altri racconti. Le tre prime non ſo che ſiano ſtate più divulgate, nè oſſervate; alcune ne laſcio perchè oſcure e mal ridotte; altre n'ebbi già, che ho ſmarrite, con altri tipi, come parimente di Città Latine, dell' une, e dell' altre avendo con avidità fatto incetta. Or qual relazione ha con l'antica Roma da noi conoſciuta la prima Medaglia, che ce la fa vedere con la ſpoglia del Cignale? parrebbe indicarſene più toſto origine Arcadica, o ſia Pelaſgica per l' Apro ucciſo da Ercole

nell'

nell' Erimanto. Il bue, e la ſerpe, il capo d' Apollo radiato, l'uomo a cavallo, la teſta e 'l collo di cavallo imbrigliato, come accordano con le alluſioni Romane che ci ſon note, e con le prime monete Conſolari? Io ſo aver Golzio, e Begero meſſa in queſt' ordine una moneta in cui ſono i bambini ſotto la Lupa con la parola *Romano*; ma altre ſimili io ne tengo, che dalla maniera ſi paleſano di tempo aſſai inferiore, e però biſogna andar cauti, poichè potrebbe per bizarria eſſere ſtata imitata l'antica epigrafe, che oſſervammo avanti nelle Città Latine con la parola *Romano*, della quale ſenza queſte notizie mal potrebbe comprenderſi l' intenzione. Molto incerta dunque rendono l'origin di Roma, e la ſua primitiva Iſtoria le antiche monete, nelle quali uſo era d' alludervi in qualche modo. Ma certa nè pur teneaſi a' tempi di Roma da chi amava di rintracciar la verità intimamente. Dioniſio, ove di ciò parla, mette una ſelva d' opinioni diverſe, e tra l' altre quella d' Antioco Siracuſano, ſtimato da lui ſopra gli altri per l'antichità e per la ſodezza; il qual facea Roma anteriore alla guerra di Troia: e variavano le ſentenze anche intorno alla ſua rinovazione, ſopra di che Dioniſio anteponeva all' altre l'opinion di Catone, regolata col calcolo d' Eratoſtene, e da lui confermata con la ſicurezza de' monumenti, facendola però cadere nell' anno primo dell' Olimpiade ſettima, ch' or chiamiamo anno della fondazione. Le Cloache di Roma fatte in tempo di Tarquinio Priſco, opera deſcritta da Plinio per *maſſima di tutte l'altre*, e di cui recano ancor maraviglia i pochi avanzi, non moſtrano per certo una Città cominciata cencinquant' anni avanti, ma più toſto reſa già

lib. 1.

lib. 36. c. 15.

 grande

grande in lungo corſo d' età per numeroſo popolo, e per ricchezza. Quanto a' fondatori tra le molte opinioni quella recita Plutarco prima di tutte l'altre, che foſſero Pelaſgi, accennando che Pelaſgico foſſe lo ſteſſo nome di Roma. Autori del Roman genere diſſe altrove Dioniſio gli Aborigini, che abbiam veduto eſſere i Pelaſgi.

in Rom.

lib. 1.

La lingua Latina adunque non altra fu in origine che la Pelaſga, e queſta è che ſi vede nelle tre tavole Eugubine; quali hanno il gran merito d' averci conſervato sì lunghi monumenti in un linguaggio, che fino a' tempi d' Erodoto era antico, e già fin d' allor perduto, e ſolo in quell' angolo conſervato. Non è da dubitar di ciò, mentre Pelaſghi e Latini ne ſon ſicuramente i caratteri. Non dia faſtidio il trovare un parlar sì ſtrano, e lontano dal Greco, mentre abbiam veduto, che i Pelaſgi ſtettero in Grecia avanti che propriamente parlando Grecia foſſe, e ch' ebbero lingua affatto differente dalla Greca. Non parrà altresì impoſſibile, che ſi allontani tanto dal Latino ora noto, a chi farà conſiderazione ſu le vicende maraviglioſe di cotal lingua. Può averſi per nulla la trasformazione, che da' tempi di Cicerone a i ſecoli barbari ci ſi riconoſce, ſe ſi paragona con quella che avea fatta da' primi tempi a quei di Cicerone. Riferendo Polibio la lega e le condizioni ſtipulate tra Romani e Cartagineſi l' anno de' primi Conſoli, afferma che da quel tempo al ſuo tanto diverſa era la Latina lingua, che dificilmente poteva intenderſi, e alcune coſe di quel contratto appena ſapeano interpretarſi da' più eruditi. Dalla metà del terzo ſecolo, quando quell' inſtrumento ſi fece, al fine del ſeſto, o principio del ſettimo, quando Polibio ſcriſſe, non corſe più che uno ſpazio di circa 370 anni. Or ſe in sì poco tempo tanta mutazione avven-

lib. 3. τηλικαύτη γάρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν·

avvenne, che sarà stato prendendo la cosa da' suoi principii, quali considerando ancora la lingua solamente in Roma, vanno tanto in là, che come abbiam veduto, non se ne può render conto? I versi de' Salii, che poteano al più esser del tempo di Numa, dice Quintiliano, che nè pur s'intendeano da' Sacerdoti, che gli cantavano: Orazio graziosamente:

lib. 1. c. 6.

Unico dotto vuol parer, chi loda
I carmi Saliar di Numa, e quanto
Ignora al par di me.

lib. 2. Ep. 1. Jam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.

Ho per certo fosse questa la principal cagione dell' essersi perduti gli scritti di Fabio Pittore, di Cincio Alimento, e d'altri Storici Romani; poichè se bene non erano stati anteriori alla guerra Punica seconda, la lor lingua con tutto ciò qualche secol dopo non fu più intesa. Può dunque cessare la maraviglia del veder nelle nostre tavole una lingua così diversa; e tanto più che i Pelasgi del Lazio poterono variare alquanto per dialetto fin da principio, ed avean già del tutto cambiato il parlar loro fin da' tempi d'Erodoto, che dice non si conservava l'antico se non da quelli d'oltra Cortona. La prossimità del Lazio alla magna Grecia, il continuo commerzio, e com' è credibile la mescolanza, e il trasferirsi in Roma di molti Greci, andò affatto trasformando la lingua e in Roma, e fuori: per autorità di Livio nel principio del quinto secolo l'aveano i Romani affatto uniforme a quella de gli altri Latini, non meno delle costumanze e degl'instituti. Dice Festo, che gli antichi Romani non ancora avvezzi alla lingua Greca, proferivano alcune voci diversamente: non usarono adunque co' Greci, e non presero da essi nella prima lingua, ma ben da poi: e però de' posteriori tempi è da intender Dionigi, quando

lib. 8.

Ῥωμαῖοι δὲ φωνὴν μὲν οὔτ' ἄκραν Βαρβάρον, οὐδ' ἀπηρτισμένως Ἑλλάδα φθέγγονται·

quando dice nella fine del primo libro, *avere i Romani lingua nè affatto barbara, nè perfettamente Greca, ma mista*. Veramente il Latino, che c'è rimaso, è in buona parte dal Greco, ove le inflessioni nel dialetto Dorico, e nell'Eolico, che correano appunto nell' Italia Greca, e i vocaboli non nella lingua comune si cerchino, ma nella Poetica. Tanto è dir Poetica, quanto antica. Ciò per certo non si riscontrerebbe, se il variar ne' Greci la lingua de' Poeti fosse da principio nato per ricerca d'eleganza, come comunemente si crede: ma non si ponga in dubbio, che i vocaboli d'Omero non fossero a suo tempo i comuni, benchè coll'andar del tempo mutandosi la lingua, il disuso gli rendesse pellegrini, e per non esser più in bocca del volgo graziosi per la Poesia. E' avvenuto in parte l'istesso nella lingua nostra, perchè parole e forme, che sono in oggi della lingua Poetica, l'ho osservate talvolta ne gli scritti del 1300 di persone triviali, e di memorie domestiche.

XVI. La somma stravaganza del linguaggio delle nostre tavole non impedisce però, che alquanto del Latin nostro non vi traluca. Notai in esse le parole *Jovi*, *Marte*, *fons*, *vestis*, *virc*, *salvo*, *sacra*, *totam*, *Tuscom*, *sortem*, *porca rosa*, *post*, e più altre. Non so intendere, perchè a dispetto di tutte queste parole, altri abbia voluto credere que' monumenti in questa e in quell'altra lingua più tosto che in Latina. Che dirò dell'aver l'una d'esse nel fine SUBRA. SCREHTO. EST? Mi parve trattarvisi di cose sacre e di sacrificii, ma non avrei cuore d'applicare al tentativo di scifrarle, senza vederle in originale. Ho osservato nella Diplomatica, pag. 11 come quel pezzo in caratteri Latini, ch'è nel fine d'una delle tavole Etrusche, sembra contenere le soscrizioni

di

I

TIANO

II

SVESANO

III

CALENO

IV

CALENO

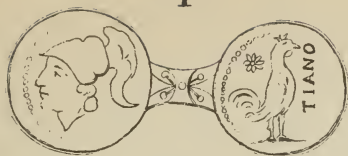
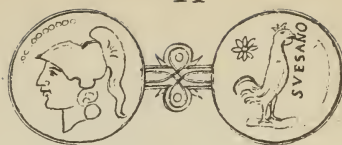
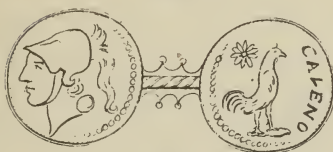
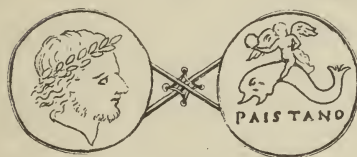
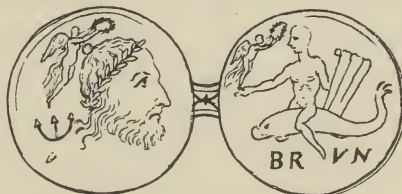
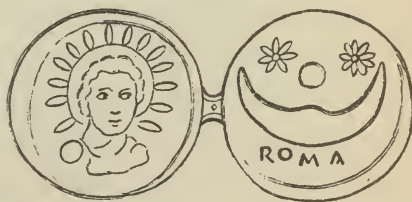
V

PAISTANO

VI

BR VN

VII

BR VN

di quattro persone, che approvino quanto precede. Il contratto parrebbe fatto in nome d'Herto; i soscriventi fratelli suoi, chiamandosi ognuno *Herti fratrus*, o *frateer*; il comun cognome *Dirsas*, o *Dirsans*; il nome di due *Claverniur*. V'è *agre*, *et*, *Opeter*, che fu prenome, come vogliono di Virginio, Console secondo Livio l'anno 281. *Dequrier*, *Duir*, ch'ognuno intenderà per Decurione, e Duumviro. Può sospettarsi nome di dignità, o d'ufizio sacro anche *Atiersiur*, mentre abbiam da Servio, che gli Eoli chiamavano σίουρ i Dei, e da Strabone, che stettero tra gli Eoli in Tessaglia i Pelasgi. Sopra tutto son da avvertire in questi documenti le note numerali: CCC.IIII.VI. Questo modo di significare i numeri tenuto da' Latini è diverso dal Greco comune, ed è l'istesso delle note chiamate Attiche. Prisciano: *si scrive I per uno all'uso antico degli Attici, che soleano segnare la prima lettera del nome del numero, e con essa significare il numero: scriveano però I per l'α* (cioè una) *che diceano in vece di μία*, Π *per* πεντε, Δ *per* δεκα *&c.* Questa maniera di numeri si vede nel marmo dell'Epoche di Paro, e in altro inedito del nostro Museo. Così dunque i Latini fecero M per mille, C per cento, e fecero I per uno, o perchè abbracciassero l'istessa nota Attica, o perchè nella prima lingua pronunziassero *inum* per *unum*. Ora gli Attici antichi diversi non furono da i Pelasgi, avendo questi come accennammo sopra, tenuto anzi tutt'altri quella regione, e avanti che Greca lingua avesse, onde degli Ateniesi dice Erodoto, che si chiamaron già Pelasgi anch'essi; però nome di Pelasgica rimase sempre a una muraglia della rocca d'Atene, nominata nell'Epoche di Paro. Adunque da questi numeri ancora Pelasga, e Latina si riconosce la lingua delle nostre tavole. L'opinion di molti, che in esse si parli Umbro, perchè

ad Æn 3.

Str. l 5.

de fig. Numer.

lib. 8.

Epo. 46.

nell' Umbria si computò Gubbio, e il leggersi in Solino, che gli Umbri provenisser da i Galli, la cui lingua fu prossima alla Germanica, se non fu l'istessa, mi avea da prima fatto sospettare di lingua Celtica nel veder più volte *Herti*; già che con tal voce non solamente in oggi chiamano la terra i Tedeschi, ma così la chiamarono anche gli antichi loro come s' impara da Tacito. Vano però conobbi subito questo pensiero, nulla di Celtico sognar potendosi in cotesti monumenti, ed essendo general tradizione presso gli Antichi, che gli Umbri fossero gente sopra l'altre vetusta in Italia, anzi non parendo fuor di ragione il credere, ch' Etrusci fossero, ma d' altro corpo, onde parte della Toscana fu detta l' Umbria da Servio. Zenodoto unico Storico delle cose loro, di cui si abbia notizia, narrava, aver' essi tenuto prima il paese di Rieti, donde cacciati da i Pelasgi fosser passati nella region de i Sabini.

Mor. Germ. Hertum idest terram matrem colunt.

Plin. l. 3. c. 14. Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur.

v. Dion. Hal. lib. 2.

XVII. D' altro monumento pur' in metallo trovo notizia, ch'è nell' istessa lingua. Io l' imparai già dalla vita d' Angelo Colocci, lodato dal Cardinal Noris come primo raccoglitore d' anticaglie erudite. Alcuna particolarità mi pare osservassi in tal fatto allora, di cui vorrei risovvenirmi, quando è smarrito il libro, nè in questa Città or lo trovo, nè lo Stampatore può dar tempo di scriver per esso in altre. Fu però ricopiato dallo Sponio, e posto nelle sue Miscellanee. Due Deità ci si veggono co' nomi di Apolline, e di Clatra. Nella recente gran raccolta d' Antichità figurate costei è stata creata *Dea de i Cancelli*: ma niente hanno a fare con tal presidenza i simboli di essa, quali la mostrano Iside, che meglio si potè accoppiar con Apollo (tanto più ch' ei porta il modio di Serapide) della nuova Dea Cancellária. L' Iscrizioni

in Epist. Conf.

pag. 87.

Ant. tom. 3. p. 76.

zione in caratteri Latini è come ſegue. *Lerpirior Sartirpior Duir For Fouſer Dertier Dierir Votir Farer Veſ Naratu Veſ Poni Sirtir*. Lo Sponio l'aſſerì in Lingua Etruſca; nell' iſteſſa indubitatamente la ſuppoſe l' Accademia delle Iſcrizioni di Francia, nella quale ſi trattò di eſſa; e così fu creduta in Italia e fuori. Ma come potea mai ſupporſi, che gli Etruſci, i quali aveano da immemorabil tempo le proprie lettere, non di eſſe, ma voleſſero ſervirſi delle Latine? Io all' incontro con queſto principio, che non uſarono caratteri d'altre nazioni ſe non quei popoli, che tardi preſero l' uſo di ſcrivere, e che non ne aveano di proprii, credo eſſer venuto in chiaro d'importantiſſimi equivoci invalſi finora nell' Iſtoria, e nell' erudizione generalmente, come tratterò altrove a Dio piacendo. Fu chi preteſe ſpiegare nell' Accademia di Francia la ſudetta Iſcrizione a forza di Greco, ma ſenza poterne ritrarre alcun ſenſo: tanto ha eſſa che far col Greco, come con l'Etruſco. Io crederei all' incontro, che fermato eſſer queſta l'antica lingua Latina, non foſſe dificile raccoglierne, che Lerpirio Santirpio Duumviro, forſe di Formia, che Strabone diſſe edificata da Lacedemoni, dal cui paeſe eſſer venuti i Pelaſgi racconta Servio, e forſe *Fuſes*, o ſia Giudice, fece fare, e porre per voto tal monumento a gli Dei, che quivi ſi rappreſentano. Fur venerati da' Romani antichi Apolline, e Clatra, mentr' ebbero un Tempio nella Region ſeſta, come da Vittore; e a quel Tempio la noſtra votiva tavola fu preſentata. Il gentilizio nome Santirpio pare accoſtarſi a quello delle famiglie Irpie nominate da Plinio ne' Faliſci, dove conſervarſi reliquie di gente Pelaſga fino a ſuo tempo, ſcriſſe Dionigi Alicarnaſſeo. Strana pare, e aliena dal Latino la terminazione di tante

v. Hiſt. de l'Acc. tom. 1.

Plin. l. 3. c. 5.

D. H. Lib. 1.

 parole

parole in R. Ma chi vuol conoſcere dond' eſſa venga, prenda a oſſervare quell' antichiſſimo Decreto del Comune de gli Spartani recitato da Boezio nel Trattato della Muſica: in luogo di *Timotheos Mileſios* ſcriveſi in eſſo *Timotheor Mileſior*, e così va ſeguendo in più altre voci. Ecco dunque come queſta fu proprietà dell'antico dialetto Spartano, e de gli altri Dorici: però quei d'Elide ne venian burlati, come ſi ha da Strabone. De' Dorici furon capi gli Spartani: più voci del lor linguaggio terminanti in R da Eſichio principalmente raccolſe Caſaubono ſopra Ateneo. Noi vidimo già, come inſegna Erodoto, che i Pelaſgi fur Dorici, e che ſtettero in Lacedemonia, e nel Peloponeſo. Però anche nel Latino a noi noto più che ſi va in dietro, più frequente ſi ſcopre la canina lettera nel fine delle parole. *Loquier* per *loqui* ſta nell' epigramma ſepolcrale di Nevio, il qual modo ritennero dall'antico i Poeti: *ſignificor*, *ſacrificor*, *pigneror* aver detto gli antichi per *ſignifico*, *ſacrifico*, *pignero* riferiſce Gellio. *Praeferuntor*, *nancitor* e altri ſimili erano nelle dodici Tavole. *Por* in ſignificato di ſervo (onde poi *puer*) ha Feſto, e *aſſir* ſangue, e *palatuar* ſacrificio nel Palatino: *lucar* ſi vede in Plutarco, e valea il danaro impiegato ne gli Spettacoli. Facilmente ſi ſcambiarono già la R e la L, di che molti eſempi potrebbero addurſi: chi ſa però non terminaſſero prima in R le voci Latine *puteal*, *cervical*, *Pomonal*, *Frutinal*, o fra *Erucinal*, *Minerval*, *Lupercal*, e altre tali? Ma troncando altre rifleſſioni, con ciò daremo omai fine anche al Trattato de gli antichi Latini, e all' inveſtigazione dell' origin loro, e della lor lingua.

lib. 1. cap. 1. Ἐπεὶ δὲ Τιμόθεορ ὁ Μιλέσιορ παραγινόμενορ &c.

lib. 10.

lib. 1.

lib. 18. c. 12.

Giunte

Giunte da inserire ommesse per lo smarrimento di una carta separata, che le conteneva.

Alla pag. 206. *v.* 11. e di Polibio: *dee seguire:* i Caleni pareano aver nome Etrusco, nominando Plinio un grand'indovino di tal nazione così chiamato. *lib. 28. c. 2.*

Pag. 208. *v. ult.* da' Galli, *aggiungasi:* e della Campagna dalli Samniti,

Pag. 209. *v.* 5. ed al lusso: lo dice ancora Strabone in precisi termini. Dell' &c. *lib. 5.*

Pag. 211. *v.* 7. il Tosco scoglioso e barbaro. Ma &c. *v.* 10. non l' attribuissero, di che basta veder l' Alicarnasseo nella fine del libro primo, quanto &c.

Pag. 213. *v.* 25. invenzion degli Etrusci. In Italia certamente fioriva &c.

Pag. 216. *v.* 17. si nominava Etrusca. Alle corone Etrusche anche i lemnisci (due laminette pendenti addietro) non si appiccavano se non d' oro. *Plin. l. 21. c. 3.*

Alla pag. 225. *v.* 15. *dopo le parole* da quella parte. *dee seguir così:*

Altra considerazione suggerirò, che altresì non mi par disprezzabile. Giunone era da gli Etrusci chiamata *Cipra*, o *Cupra*: ne fa fede Strabone. Di qua potè venire il nome delle due Cupre nel Piceno, e quello del *Vico Ciprio* in Roma nominato da Livio in tempo di Tarquinio. Or questo fu nome Cananeo, poichè così chiamavasi la levatrice Ebrea, cui parlò il Re d' Egitto: ma era singolarmente usato nel paese de' Moabiti, poichè in mascolino l' istesso si portò da un Re loro mentovato ne' Numeri, e così chiamossi la moglie di Mosè, che fu Madianita, e i Madianiti stettero in quella parte d' Arabia, che confinava con la Moabitide, anzi una parte di essi *lib. 1. Κύπρα. lib. 1. Exod. I. 15. Num. XXII. 10. Ex. II 21.*

abitò

abitò co' Moabiti ſteſſi; e quel ch'è più, una delle due Città nominate Madian, in antichiſſimo tempo diſtrutta, atteſta S. Gerolamo con Euſebio, che fu appunto ſituata ſu l' Arnon preſſo Areopoli. Non è però di poco momento il nome di Cipra dato da gli Etruſci a Giunone per far vedere onde veniſſero. Chi ha creduto il Giove de' Gentili eſſer Mosè, bell' argomento potea quinci trarre, poichè alle mogli dell' uno e dell' altro venne attribuito l' iſteſſo nome. Ma non eſſere altro che *Cipra* i nomi Ebraici ſcritti ora, e reſi *Siprah*, *Sippor*, *Sipporah*, intenderà facilmente chi ſa la varia pronunzia dello Scin, e come la Tzade fa il ſuono del ci Lombardo, o della zita, e come la vocale o, e il raddoppiamento del pi ch' or ci ſi notano, vengono da' Maſſoreti.

שפרה
צפר
צפרה

X. Non biſogna &c.

Nell' iſteſſa pagina dopo di tal' opinione, *dee ſeguire :*

notò, come Xanto famoſo Scrittore, Lidiano di nazione, niuna menzione avea fatto di ciò nelle Storie ſue, in cui quanto ſi riferiva alla ſua gente, benchè d' aſſai minor conſiderazione regiſtrato avea, e oſſervò, come nè per lingua &c.

L'EPISTOLA
A CESARIO

Rappresentata come sta nel Codice Fiorentino,

e illustrata con alcune considerazioni.

Κρατεῖτε τὰς παραδόσεις ἃς ἐδιδάχθητε·

Ad Theſſ. II. 2. 15.

Ietro Martire Vermili portò di là da monti la copia d'un'Epistola a Cesario, che tratta del mistero dell' Incarnazione, copiata da un codice de' Padri Domenicani di S. Marco in Firenze, nel quale ha prefisso il nome di S. Gio. Grisostomo. Dall' istesso codice fu gran tempo dopo trascritta per Emerico Bigot, il quale la fece stampare in Parigi insieme con altri monumenti da lui raccolti. Prima che il libro, riveduto già da' Censori e approvato, si publicasse, fu chi osservando in questo confuso e poco autentico monumento certa comparazione, qual per una parola che può aver due significati, potea dar' occasione di cavillare intorno al sentimento ortodosso nel Sacramento dell' Eucaristia, non giudicò bene si divulgasse, ed ottenne, che fosse ordinato di levar via dal libro la detta Epistola, con disapprovazione però di molti. Essendone già fuori alcune copie, fu ben tosto ristampata in Olanda, e in Inghilterra, e in Parigi ancora dal P. Harduino. Gran trionfo si cantò da tutte le communioni separate dalla Chiesa Cattolica Romana a motivo di tale Epistola, quasi si fosse scoperto per essa, essere stato S. Gio. Grisostomo di sentimento diverso dal nostro in materia dell' Eucaristia. Massimiliano Misson, che tre anni dopo diede fuori un viaggio d' Italia, pieno da un capo all' altro di falsità, e di sciocchezze, divulgò non aver potuto in Firenze vedere il Codice, ov' è detta Lettera, per essere stato proibito dal Serenissimo Gran Duca di lasciarlo vedere a chi si sia. Tanto bastò per far correre da un capo all' altro dell' Europa ferma supposizione, e fama costante, che il

Gran Duca avesse fatto nascondere quel Manuscritto. Io mi trovava in Firenze sei anni sono, quando il Sig. Marchese Rinuccini, uno de' principali ornamenti di quella Corte, mi comunicò la notizia venuta d'Olanda della ristampa, ch'era per farsi dell'antiche Lezioni del Canisio. In essa vidi che il Sig. Basnage prometteva di aggiungere l'Epistola a Cesario *genuina*, accennando, ch'essa era stata fatta lacerare dal *Principe Serenissimo*. Io stimai non inutile di trascriver fedelmente la detta Epistola dal codice di S. Marco, e mandarla allo stesso Sig. Basnage, insieme con alcune riflessioni esposte in una mia Lettera, che feci subito stampare a Firenze. E perchè le pochissime copie ne furon tra pochi giorni distratte, e fu però ristampata, aggiunsi il passo del Misson, di cui poc'anzi, con alcune citazioni, e la mandai di nuovo in Olanda. Ora veggo nel primo tomo dell' Antiche Lezioni ristampate, come il Sig. Basnage fa di me, e d'alcune delle mie osservazioni menzion cortese: e per verità se presso l'Epistola a Cesario egli poneva la mia Lettera, nulla restava a me che dire, nè io ne replicherei la stampa; ma poichè di essa egli non riferì che due pezzi, e le mie riflessioni dissimulò in gran parte, applaudendo come prima alla sua opinione, io mi credo in necessità, e di publicar la mia Lettera, che da' pochissimi può essere stata veduta, e di aggiugnere sopra ciò che egli quivi ha scritto alcune considerazioni.

ALL'

ALL' INSIGNE LETTERATO

IL SIGNOR

JACOPO BASNAGE
SCIPIONE MAFFEI.

ESsendomi l'altro giorno ſtato comunicato il *Proſpetto*, o ſia la diſtinta informazione, che i Signori Veſtenii mandano in giro, della riſtampa, che voi, riverito Signore, intraprendete in Amſterdam delle *Antiche Lezioni* d' Enrico Caniſio: io non ho laſciato di darne ſubito parte agli amici, per promuovere quanto è poſſibile un' impreſa ben degna della voſtra aſſiſtenza, e che ſi renderà tanto più lodevole per l'accreſcimento importante, e per l' ordine migliore, che in queſta rariſſima raccolta voi ſiete per introdurre. Ma io ho ſtimato nell' iſteſſo tempo, dovere riuſcir gratiſſimo non meno a voi, che a tutti gli amatori della verità, il cercar di dileguare un inganno, che pare vi ſia ſtato fatto, e un troppo importante equivoco, che dall' ambiguità del ſeguente Paragrafo, il quale in queſto libretto ſi legge, potrebbe naſcere.

X. Quid cæteros memorem Patres, laudaturus incassum Gregorios Thaumaturgum, Nazianzenum, & Nyssenum? Basilios Magnum, & Seleuciensem? quin & ipsum Chrysostomum, cujus hic pars Commentarii in Johannem deest in editis: & eam occasionem arripientes genuinam ad Cæsarium Monachum Epistolam adiiciemus ex codice Bigotiano, quam e MS. Florentino descriptam dilacerari jussit Princeps Serenissimus.

La prima parte di questo Paragrafo penso debba intendersi d'operette di quei Padri, che sarano inserite, e d'una Omilia del Grisostomo sopra S. Giovanni, che ha qualche cosa di più delle stampate, e d'una copia della quale io pure potrei servirvi, se fossi in Verona, dove da un nostro Codice già la trascrissi: Ma l'importanza è dove segue, che s'aggiungerà la famosa Epistola dell' istesso Santo a Cesario, quale ignota prima a tutti gli editori di questo Padre, fu dopo Pietro Martire Vermili, osservata dal Bigot in un MS. di Firenze, e stampata in Parigi, dove restò soppressa, poi in Amsterdam, in Londra, e in Rotterdam. Di questa dicesi qui, che si darà *genuina*, e dicesi, *quam e MS. Florentino descriptam dilacerari jussit Princeps Serenissimus*. Se l'intenzione di queste parole è di ritoccare l'antica querela della soppressione, che da principio fu fatta in Parigi di detta stampa, e che dal Cave pag. 205. dopo più altri fu predicata per *insigne fraude;* io dirò, che gran torto si fece con questo alla sincerità Francese; poichè fraude potrebbe dirsi di chi avesse fatto dispertere il Ms, o di chi l'avesse non fedelmente rappresentato: ma non può mai chiamarsi fraude il non essersi giudicato bene, che si divulgasse con le stampe un oscuro, e non original monumento, che per varie, e forti ragioni si credeva apocrifo:

in

in fatti dopo che da alcuni dotti fu ſtimato poter essere veramente di S. Gio: Griſoſtomo, una inſigne edizione ſe n' è poi fatta ſenza dificoltà in Parigi dal Padre Harduino, come a tutti è noto. Ma non queſto ſi par eſſere il ſentimento di dette parole; poichè ſe al fatto di Parigi, dove comanda il Re, ſi alludeſſe, non ſi direbbe, *juſſit Princeps Sereniſſimus*; tanto più che tal ſoppreſſione fu promoſſa da' Cenſori de' libri, e non da Principe alcuno, come anche il Cave riferiſce nel citato luogo. Congiungendo però queſte conſiderazioni con la voce, che da qualche tempo in qua corre tra' Proteſtanti, e che io ſteſſo ho più volte udita parlando con Oltramontani di varie nazioni, cioè che S. A. R. prima proibiſſe il moſtrar queſto Codice, poi lo faceſſe lacerare; è ſtato giudicato da chiunque ha qui letto il ſopraposto paragrafo, volerſi obliquamente ſignificare in eſſo, che il Sereniſſimo Gran Duca abbia fatto lacerare l' originale di queſta Epiſtola, perchè non ſi vegga, S. Gio: Griſoſtomo eſſere ſtato (come ſul fondamento di eſſa con tanto ſtrepito ſi decanta) di ſentimento contrario alla dottrina Cattolica nel fatto dell' Eucariſtia. Affinchè però queſta falſa opinione, non paſſi a regiſtrarſi in un corpo, ch' anderà per le mani di tutti i dotti; trovandomi per buona ſorte in Firenze, ho creduto di publico intereſſe il certificar tutto il Mondo del vero, e lo ſgombrare un errore, che non fu ſenza ingiuria della Cattolica ſincerità, e del magnanimo coſtume d' un tanto Principe da prima diſſeminato. Sappiate dunque, erudito Signor Baſnage, che riſovvenutomi nel leggere le ſopraccennate parole, di queſto MS. oſſervato già da me anni ſono, mentre mi trattenni parimente alcuni meſi in queſta Città, mi ſon portato ſubito alla Libreria de' PP. Domenicani

di

di S. Marco per farne ricerca; e ſappiate, che ho trovato il Codice bello, e lampante nell'iſteſſa nicchia, e l'Epiſtola bella, e intatta nell'iſteſſa carta; anzi ſegnato il luogo, per ſoddisfare con più prontezza alla curioſità degli ſtranieri, che ricercano di queſto monumento, e che dalla ſomma corteſia de' Padri viene a chiunque ſia conceduto. Queſto è un fatto, l' accertarſi del quale è libero in ogni tempo, e faciliſſimo a tutti; e voi potrete informarvene con ſicurezza dal Signor' Enrico Brenkman, inſigne voſtro Letterato Olandeſe, che ſtette qui lungo tempo per la collazione delle Pandette, e in compagnia del quale mi ſovviene, ch' io vidi quel Codice un giorno. Quinci conoſcerete quanto ſien vere fra l'altre quelle parole, che nel ſuo *Viaggio d' Italia* regiſtrò il Miſſon per occaſione della Biblioteca di S. Lorenzo: *il Signor Magliabechi non ha potuto farmi vedere la lettera di S. Griſoſtomo a Ceſario, avendo avuto dal Gran Duca una proibizione eſpreſſa di non comunicarla a veruno*. Fa veramente compaſſione il veder quell' opera in mano a quaſi tutti i Signori Oltramontani, che paſſano in Italia, poichè poche carte ſono in eſſa ſenza manifeſti errori di fatto, e poſſiam dire, che ha empiuta di falſe immaginazioni l' Europa. Il Signor Magliabechi fu cuſtode della Libreria di Palazzo, non della Laurenziana de' MSS. e l' Epiſtola a Ceſario non fu mai nè in quella di Palazzo, nè in quella di S. Lorenzo, nè in altra, dove aveſſe ingerenza alcuna il Magliabechi, ma ſempre preſſo i Padri di S. Marco, a' quali però il Sereniſſimo Gran Duca averebbe dovuto far tal divieto, e non a lui: ma ſe il Miſſon quando ſi portò al lor Convento, in vece di cercare della Spezieria, foſſe entrato nella famoſa Biblioteca, e di quel Codice aveſſe chieſto, i ſuoi ſognati divieti andavano toſto a terra.

Ma

Ma perchè osservo nel *Prospetto*, che promettete quest' Epistola *genuina*, acciocchè possiate veramente assicurarvi di darla tale, io ho creduto di farvi cosa grata, trascrivendovela qui dall' originale, come sta, e giace, a riserva unicamente de' punti, e virgole; assicurandovi, che se la vostra copia devia da questa in minima parte, essa in quella parte non è genuina. Il Ms è di cartapecora, in foglio piccolo, che si accosta al quadrato, intero, e ben tenuto, ha nel principio: *ex hereditate doctissimi viri Nicolai de Nicolis de Florentia*, come più altri di questa Libreria, e di quella di S. Lorenzo. E' scritto tutto a due colonne, di carattere stampatello, con pochissime, e facili abbreviature, e con qualche tenuissimo vestigio in alcuna lettera (come nella *s*, e nella *r*) dell' antico Corsivo detto comunemente con generale inganno ora Gotico, ora Longobardo, e anche dell' antico majuscolo in alcun altra come nella *n*. Ha qualche punto e altri segni talvolta d' interpunzione fatti da seconda mano: l' inchiostro è per lo più gialliccio: i titoli tutti in majuscoletto, alternando righe rosse, e nere. Nome non ci si vede di copista, nè nota di tempo; ma tal modo di scrivere è stato molto in uso dall' 800 al 1200 e molti n' abbiamo a Verona fra i Mss. Capitolari. Il libro contiene Epistole, e Trattati di Padri, e Scrittori Greci, specialmente di S. Atanasio, del Nazianzeno, e di S. Cirillo, ma tutto in Latino: qualche parola Greca, che ci cade qua e là per entro, si fa sempre in majuscolo. Al numero XXI si vede la nostra Epistola, ch' è la sola col nome di S. Gio: Grisostomo. La rappresento con tutti i suoi errori, e sconcordanze, e falsi raddoppiamenti, e dittonghi ommessi, oposti fuor di luogo, e trasformazioni di casi, che nascevano dalla pronunzia, e dagl' idiotismi popolari.

Noterò

Noterò ſotto le principali diverſità dalle paſſate edizioni, prendendole dall' ultima del P. Harduino, delle quali però niuna è di conſequenza al punto di che ſi tratta; e ſegnerò parimente alquante emendazioni, laſciando le patentiſſime o meno importanti.

INCIPIT

Epiſtola Beati Johannis Epiſcopi Conſtantinopolitani ad Caeſarium Monachum tempore ſecundi exilii ſui.

I*Nſpeximus litteras tuae Reverentiae; inſpeximus autem uon praeter lacrimas: quomodo enim non lacrimabimur, & animam ipſam dolore conficimus* (1), *videntes Fratrem ſingularem vitam a pueritia eligentem, &* (2) ΑΡΚΕΦΝωΕC, *ideſt conſumate, circa piaetatem ſe habentem, ſubito autem heredicorum jactibus* (3) *lapſum: & dicas forſitan, ab errore ad id quod melius eſt veniſſe te, & gratiam confiteri his, qui ammirabilem illum protulerit* (4) *librum, quem magnum eſſe optima tua nominant ſcripta: qui ſplendide prędicat concurſum eſſentialem, & commixtionem* (5) *ſacram facta ex Deitate, & carnis, unam autem ex hoc perfici naturam. Iſtud* (6) *mirabitur inſipientis Apollinarii inconſideratio; iſta eorum, qui introducunt contemperationem, &* (7) CΥΝΑΛΥΦΗΝ, *ideſt commixtionem, impiiſſima intentio, que procedens immutat quidem Arrii, Apollinarii, & Sabellii, & Mannetis* (8) *nihil: paſſionem*

(1) Harduin. ha *conficiemus*. (2) lege ἀκραιφνῶς. (3) Hard. *pulſum*. (4) lege *protulerint*. (5) lege *ſacram factam ex Deitate, et carne*, Hard. ha *ex divinitate*. (6) ben qui avverte il P. Hard. che biſognava tradurre: *iſta, vir eximie, Apollinarii deſipientis abſurditas eſt*. (7) συναλοιφὴν. (8) Nel *nihil* poſto così in fine ſi riconoſce l' οὐδὲν del Greco.

nem autem excogitari, & adponi ſecundum illos Unigeniti (1) emaginatur Deitati, quod a Chriſtianis alienum eſt. Poſſide igitur temetipſum iterum, dilectiſſime, & ad priorem regredere ordinem, ab abominabili iſta abſtinens (2) opinionem: & que Apollenaris, & eorum, qui Sinuſiaſte dicuntur. Impia cogitatio adſiduae Puris influens nocere novit, qui ſecundum nos ſunt ſimplicitati (3) conviventes: doctoris (4) enim eorum eſt liber, Apollenarii dico; etſi hunc ſibi tua Reverentia non recte faciens negotiata eſt. Verumtamen nos recordantes tuae nobiſcum converſationis, ſentientes autem ex his, que ſcripſiſtis, erorem ſubſiſtere erga tuam dilectionem ex illorum inſipientia, non ſolum erga (5) Diſpenſationis miſterium, magis autem & erga nominum conjunctionem; excogitavimus, Deo cooperante noſtrae infirmitati, de omnibus manifeſtam (6) oſtenſionem facere, ad redargutionem quidem male openionis eorum, qui ereticum tibi protulerunt librum, correctionem autem tuae (7) Venerationis.

Deum ergo quando dicis, dilectiſſime, agnoviſti id (8) quod ſimplex eſt nature, quod incompoſitum, quod inconvertibile, quod inviſibile, quod inmortale, quod incircumſcriptibile, quod inconpraehenſibile, & iſtis ſimilia: hominem autem dicens, ſignificaſti id quod nature eſt infirmum, eſuritionem, ſitim, ſuper Lazarum lacrimas, metum, ſudoris ejectionem, & (9) is ſimilia; quibus id quod divinum eſt, extra eſt. Chriſtum autem quando dicis, conjuncxiſti

M m   *utrum-*

(1) lege *imaginatur*, φαντάζεται. (2) Harduino ben emenda *opinione, quae eſt*. (3) Si riconoſce il Greco, τῇ ἁπλότητι συζῶντες. (4) Nel Ms può leggerſi *doctoris*, e *ductoris*, a ciaſcuna delle quali voci corriſponde la Greca Καθηγεμών. (5) Pare, che men propriamente nell' edizione, che ho qui innanzi, ſi faccia ſempre queſta voce ſenza majuſcola, mentre ſignifica Incarnazione e qui, e preſſo altri Padri, dal Greco Οἰκονομία; ond' alcuni anche la chiamarono *Diſpoſitio*. (6) Hard. *oſtentationem*, corretto però nelle Note. (7) σεμνότητος, *Venerabilitatis*. (8) τὸ ἁπλοῦν τῆς φύσεως:
(9) Lege *his*.

utrumque, unde & passibilis dicatur idem ipse, & (1) *passibilis quidem carne, impassibilis autem Deitate. Eadem ipsa & de Filio, & Christo, & Jesu Domino praedicantur: communia enim ista, &* (2) *susceptibilia duarum essentiarum nomina sunt, quarum conjunctio in hereticis quidem errorem facit, proprio pro communi utentes nomine Christi: unos* (3) *autem communibus istis uti oportet nominibus, quando Dispensationis confitendum est mysterium. Si enim Deum dixeris pertulisse, qualicumque* (4) *cogitationem, quod impossibile est, &* (5) *inmanet, set in aliorum haeresum declinasti impietatem. Si iterum hominem dixeris, qui pertulit, inveniris purum edificans templum: templum* (6) *Crucis extra inhabitantem numquam dicitur, quia jam non est templum: & forsitan dicunt:* & quomodo Dominus dixit, ut quid me vultis occidere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo? *bene & omnino sapienter, hoc dicendum est; neque enim ex hoc ab inhabitanti defraudabatur Deitate: sed significare volens patientem naturam, hominis memoriam fecit propter quod & Deus, & homo Christus; Deus propter inpassibilitatem, homo propter passionem; unus Filius, unus Dominus, idem ipse procul dubio unitarum naturarum unam dominationem, unam potestatem possidens: etiamsi non consubstantiales existunt, & unaqueque in* (7) *quo mixtam propriaetatis conservat agnitionem, propter hoc quod inconfusa sunt* (8) *dico*. Sicut enim antequam

(1) Ben qui Hard. aggiunge *impassibilis*: ma nel Ms manca. (2) Il Greco ha qui *δεικτικά*, che da *δείκνυμι*, e varrebbe *indicativa*, non *δεκτικά*, da *δέχομαι recipio*. (3) Hard. emenda, *uno*: *His autem*: ma nè l' *uno* fa qui buon senso, nè l' *his* camina, dove segue *istis*: leggo *nos autem*: (4) lege *cogitatione*. (5) leg. *in Manetis, et*. (6) *Carnis* emendò il Bigotio. (7) Hard. *incommixtam* ottimamente: l' *agnitionem* verrà forse da *γνωρισμόν*, *individualità, contrassegno* per cui una cosa si distingue da un' altra. (8) Harduin. *duo*.

tequam ſanctificetur panis, panem nominamus, divina autem illud ſanctificante gratia, mediante ſacerdote, liberatus eſt quidem ab (1) appellatione panis, dignus autem habitus eſt dominicæ (2) corporis appellatione, etiamſi natura panis in ipſo permanſit, & non duo corpora, ſed unus corpus Filii prædicatur: *ſic & hic divina* ΕΝΙΔΡΥCΑCΗC, *ideſt inundante, corporis natura unum Filium, unam Perſonam utraque haec fecerunt; agnoſcendum tamen inconfuſam, & (3) indiviſibili rationem non in una ſolum natura, ſed in duabus perfectis. Si enim unius, quomodo id quod inconfuſum eſt, quomodo quod indiviſibile, quomodo unito dicitur aliquando? ſibimetipſi enim uniri, que una eſt, aut confundi, aut dividi, inpoſibile eſt. Quod ergo Infernum evomuit, unam in Chriſto naturam dicere? putamus divinam ſolam nominantes, non omnimodo unam negant, noſtram dico ſalutem; aut humanam retinentes, non divinae abnegationem faciunt. Dicant, que perdidit quod proprium erat? ſi enim unus eſt, ſalva nobis eſt unito, omnimodo & ea quae unitioni ſunt propria ſalvari neceſſae eſt; ſi enim non, nec unitio, ſed confuſio, & abolitio. Mox autem ad interrogationis fluctuantes reſponſionem, ad aliquid aliud exiliunt, quod non ſit proprium ad interrogationem, & inconſtantes emittunt voces:* pertulit Deus, & non pertulit: *& ſi petantur modum dicere, ad ignorantiam recedunt, proferentes*, quomodo voluit: *Chriſti apud ipſos memoria fugiente: poſt hæc vituperati in hoc, mox dicunt*, & Chriſtus non eſt Deus, ſed & homo: *& iterum dicunt* poſt unitatem non oportet dicere duas naturas, *Adtende ſignificationem dicti: unitionem dixiſti; unius unitionem non invenis fieri: quomodo (4) praevenientes diximus*: Verbum (5) caro factum eſt:

 ſed

(1) *λείπει ab* preſſo l'Harduin. (2) leg. *Dominici*. (3) Hard. *indiviſibilem*.
(4) *ὡς φθάσαντες εἴπομεν*, modo uſato in Greco. (5) Hard. *ſed Verbum*.

ſed & ſpeculare eorum querontur (1) *ſubtilitatem: intulit enim*, & (2) inhabitavit in nobis: *numquid non ibi videtur, quia aliud eſt quod inhabitat prętеr habitationem?* ſi cognoviſſent, numquam Dominum gloriae crucifixiſſent. *Dominum iterum quando dixeris, non propriam* (3) *ſed commune ſignificatur nomen paſſionis, & impaſſibilitatis ſuſceptibile. Conſueverant* (4) *autem & iſtud praetendere:* (5) putamus non corpus Dei & ſanguinem accepimus fideliter, ac piae ſuſcipiendum, non quia corpus & ſanguinem poſſidet id quod divinum eſt natura, ſed quia ea que carnis ſunt propria, facit? *O inconſideratio! o impia cogitatio! periclitatur enim apud ipſos Diſpenſationis myſterium, & iterum Dominicum corpus ſicut verum corpus confiteri non patiuntur; per cogitationem enim dici*, converſum (6) eſt hoc in Deitatem, *imaginantur, unam hinc conſtruentes naturam, & ipſam cujus ſit non invenientes* (7) *dicere, ut paſſionem divinitati undique ſecundum Apollinarium excogitantes, decidant a promiſſis bonis. Putamus non contremeſcent iſta dicere audientes* (8)! *non cogitant aeternum judicium & Domini vocem* (9) *dicentes*, Ego ſum, & non (10) inmutor. Caro infirma, ſpiritus autem promptus. Pater, ſi poſſibile eſt, tranſeat, a me calix iſte. Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. Palpate & videte, quia ſpiritus carnem, & oſſa non habet, ſicut me videtis habere: *putamus Deitati iſta apta ſunt? Audiant & Petrum dicentem*, Chriſto pro nobis paſſo carne, *& non dixit*, Deitate: *& iterum:* tu es Chriſtus filius

Dei

(1) Hard. ha *querentur*, poi emenda *quę rentur*, che non lega bene: leggo, *quae quaeruntur*, τῶν ζητȣμένων, ſecondo il vizio d' ommettere le ſillabe replicate. (2) Hard. *habitavit.* (3) l. *proprium.* (4) l. *conſueverunt.* (5) Har. *Putamus non*, ſeparando con virgola, dipoi, *accepimus:* ma queſto *putamus* è qui tre o quattro volte per *num*, *nonne*, pare però, che il ſenſo ſia: *forſe non imparammo, non abbiamo avuto per tradizione?* &c. (6) Hard. *eſſe*. (7) Hard. *juvantes*, emendato nelle Note. (8) leg. *audentes.* (9) leg. *dicentis*. (10) Hard. *mutor.*

Dei vivi: *viventis dixit, non morientis; & quecumque his ſimilia divina nos edocet Scriptura, cui violenti eſſe Haeretici non deſiſtunt. Horum iſtas novitate* (1) *ſuo cum declinantes, cariſſime, ad id, quod* (2) *projacet, revertamur. Pium, & valde pium, Chriſtum, qui morte circumdatus eſt, confiteri in divinitate perfectum, & in humanitate perfectum, unum filium unigenitum, non dividendum in filiorum dualitatem, portantem tamen in ſemetipſo indiviſarum duarum naturarum inconvertibiliter propriaetates non alterum, & alterum, abſit,*

Sed (3) *unum & eundem Dominum Jeſum, Deum, Verbum carne noſtra amictum, & ipſa non inanimata, aut inrationabili, ſicut impius Appollinaris* (4) *dicit. Iſtis mentem intendamus; fugiamus eos, qui dividunt: nam etſi enim* (5) *duplex natura, veruntamen indiviſibilis, & indiſſipabilis, unitio in una filiationis confitenda Perſona, & una ſubſiſtentia. Fugiamus qui unam naturam poſt unitionem prodigialiter* (6) *dicunt, unius enim cogitatione inpaſſibili Deo paſſionem adjungere impelluntur, Diſpenſationem abnegantes, & diaboli geennam arripientes. Iſta propter menſuram Epiſtolæ ſufficere arbitror ad confirmationem tuae Dilectionis, o magnifice.*

Explicit Epiſtula Beati Johannis Epiſcopi Conſtantinopolitani ad Ceſſarium Monachum tempore ſecundo (7) *exilijſſuis. Amen.*

Cyrilli Epiſcopi Alexandriae ad (8) *Acacium de* APOPONPEO.

Niun

(1) Leg. *novitates vocum*. (2) πρὸς τὸ προκείμενον. Hard. *praejacet*. (3) Ho ſervato anche l' andar' a capo del Ms. (4) Hard. *dixit*. (5) Così ſta. (6) H. *prodigaliter*, corretto nelle Note. (7) leg. *ſecundi exilii ſui*: nel Ms le due falſe lettere ſon però abolite col punto ſotto ſecondo l' antico uſo, onde ci venne *expungere* per *cancellare*. (8) Forſe dal ſeguire ne' Mss queſto titolo *ad Acacium* nacque l' equivoco di Eutimio Zigabeno, che diſſe eſſer data *ad Acacium* l' anteriore Epiſtola *ad Caeſarium*, avendo forſe letto *Explicit* ad *Acacium &c.*

Niun antico monumento fu forse mai, come sapete, tanto avidamente fra voi altri Signori da noi separati abbracciato, nè sì universalmente celebrato, come il presente. Vi si fece forte ultimamente il Picenino confutato anche in questo ampiamente dal P. Gotti. Permettetemi però in grazia, che alcuna cosa in questo proposito verso tutti coloro, che in altra comunione si vivono, io vada osservando. Molto piacemi primieramente di vedere, come con questo trionfo mostrano pur anch' essi di riconoscere la forza della Tradizione conservataci da' Padri, e non so dunque, perchè altre volte anzi d'ordinario, tanto poi l'avviliscano, e la disprezzino. Molto piacemi altresì, che trattandosi dell'Eucaristia tanta forza facciano su l'autorità di S. Gio: Grisostomo, perchè veramente da niuno degli antichi Padri la dottrina di questo Sacramento si può imparar meglio, e noi accorderemo di buon grado di starne interamente alla sua decisione, e a' documenti suoi. Ma parmi poi all' incontro, che non si sia veduto mai trionfo cantato più a torto, e più fuor di tempo: poichè in primo luogo io vorrei, che questi Signori mi dicessero, per qual ragione il sentimento di S. Gio: Grisostomo in tal materia si debba ricavare da questo passo solo, e non da tanti altri, che abbiamo nell'opere sue. Se si trattasse di Scrittore, che non avesse altrove di ciò favellato, tolerabil cosa sarebbe il rintracciare da questo luogo la sua dottrina; ma poichè ne fa egli menzione con più frequenza forse d'ogni altro, perchè mai non dal complesso di tutti i suoi passi, ma solamente da questo dovrassi desumere la sua sentenza? Appresso molto strano mi pare, che in vece di cercare la sentenza di S. Gio: Grisostomo intorno all' Eucaristia in que' luoghi, dov'egli ragiona dell' Eucaristia,

riſtia, ſi debba cercare in una Epiſtola, dove tratta dell Incarnazione, e dove ſolamente per una comparazione, che inſeriſce, vien a toccar dell'Eucariſtia; poichè egli è chiaro, che moltodebole in sì fatte materie convien ſia quell' argomento, che da una comparazione è deſunto. Oſſervo in terzo luogo: a' Calviniſti pare, che qui ſi tolga la preſenza reale: a' Luterani, che ſi aboliſca la tranſoſtanziazione; a' Cattolici, che l'una, e l'altra ſi confermi; dunque dico io, forza è, che queſto paſſo ſia alquanto ambiguo, ed oſcuro. Ma perchè mai deſumere la dottrina di queſto Padre da un paſſo ambiguo, ed oſcuro in materia, nella quale altri egli ne ha netti, preciſi, e chiari? E' mirabile finalmente, come avendo noi tante autorità in queſto punto nelle ſteſſe parole di S. Gio: Griſoſtomo, e ne' ſuoi Greci originali, debbaſi ora ricavare il ſuo ſentimento da uno ſcritto, che non abbiamo ſe non tradotto: perchè ſe bene alcuni pezzetti del teſto Greco ſi ſon ripeſcati in collezioni di ſentenze, e in Catene, non ſi è però trovato mai il Greco di quel periodo, con cui pretendono di farci guerra, e ch' io però ho qui avanti contradiſtinto con diverſo carattere. Ora egli è certo, che ſe da traduzioni deriveremo noi contra gli avverſarj qualche autorità, eſſi ce la rigetteranno con diſprezzo, e con nauſea: che dovrebbeſi però fare in queſto caſo, dove ſi tratta d'una traduzion sì deforme, che in alcuni luoghi non laſcia ravviſare il ſenſo, e sì erronea, che ἐνιδσυσάσης da ἐνιδρύω *inſideo*, quaſi veniſſe da ὕδωρ *aqua*, in vece d'*inſidente* l' ha reſo *inundante?*

Aggiungerò di più, che poco fondamento può farſi ſu queſta Epiſtola, perch' io trovo, come il Greco di eſſa, oltre al poterſi arguire guaſto, e confuſo dall'oſcurità, e incongruenza d' alcuni luoghi della verſione,

veniva

veniva anche ne' varj Codici variamente rappreſentato, con che tutta la ſua autorità ne va a terra. Tal congettura formo io da un Ms di queſta Libreria Laurenziana, ch'è il 37 del banco 31. indicatomi dal Signor Abate Salvini, che al nome d'Epiſtola a Ceſario ſi è riſovvenuto ſubito d'aver gran tempo fa veduto un buon pezzo di eſſa in Greco. Contienſi in detto Codice una miſcea di coſe varie, e fra queſte alquante ſentenze ſpettanti all' Incarnazione, preſe da diverſi Scrittori, l'ultima delle quali è come ſegue.

Τοῦ Χρυσοστόμου πρὸς Καισάριον.

ΚΑί ἐστιν εὐσεβὲς τὸν θανάτῳ περιβληθέντα Χριστὸν ὁμολογεῖν ἐν θεότητι τέλειον, ἕνα υἱὸν μονογενῆ, οὐ διαιρούμενον εἰς υἱῶν δυάδα, φέροντα δὲ ὅμως ἐν ἑαυτῷ τῶν ἀχωρίστων δύο φύσεων ἀσυγχύτους τὰς ἰδιότητας, οὐκ ἄλλον καὶ ἄλλον, μὴ γένοιτο, ἀλλ' ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν κύριον Ἰησοῦν θεὸν λόγον σάρκα ἠμφιεσμένον, καὶ ταύτην οὐκ ἄψυχον καὶ ἄνουν, ὡς ὁ δυσσεβὴς εἶπεν Ἀπολλινάριος. * Εἰ δ' ἔτι τισὶν ἀδύνατον δοκεῖ ἐν ἑνὶ δύο εἶναι τινὰ, καὶ ἅμα μὲν κατέχεσθαι, ἅμα δὲ σταυροῦσθαι, καὶ τὸ ἓν τούτων ὑπομένειν τὴν ὕβριν ἀνθρωπίνῳ ὑποδείγματι ὑποδεῖξαι τοῦτο πειράσομαι. Ἡ Βασιλικὴ πορφύρα ἔριον ἦν. τούτῳ μιγὲν τῆς κοχύλης τὸ αἷμα χροιὰν πορφυρέαν αὐτῷ παρέσχεν. ὅτε οὖν ἐνήθετο τοῖς δακτύλοις καὶ ἐκλώθετο, στήμων γενόμενον, δῆλον ὅτι τὸ ἔριον καὶ οὐχ ἡ βαφὴ τὴν στρέψιν ὑπέμενεν. ὁμοίωσαι καὶ τῷ ἐρίῳ τὸν ἄνθρωπον, τῇ πορφυρέᾳ χροιᾷ τὸν θεὸν λόγον. ὃς ἥνωτο ἐν τῷ πάθει καὶ τῷ σταυρῷ, ἀλλὰ τῷ πάθει παντελῶς οὐχ ὑπέπεσε. Πάλιν ἔστω δένδρον ἔχον ἐν ἑαυτῷ τὴν ἀκτῖνα τοῦ ἡλίου·

ἐν τῷ ὅλῳ τέμνεσθαι τοῦτο, θεωροῦμεν, ὅτι ὁ πλήττων σίδηρος πρῶτος κατὰ τῆς ἐν αὐτῷ ἀκτῖνος ἄνωθεν φέρεται, καὶ ἡ ἀκτὶς πρώτη, πρὶν ἢ τὸ δένδρον πληγῆναι, τὴν πληγὴν ὑποδεχομένη φαίνεται· ὥσπερ οὖν ἡ λαμπηδὼν καίτοι ἐκεῖ οὖσα οὐ τέμνεται, οὔτε διακόπτεται, οὕτω καὶ ἡ θεότης οὔτε χωρισθῆναι ἠδύνατο, οὔτε τμηθῆναι, καὶ παθεῖν· ἡ δὲ σὰρξ τῷ πάθει ὑπέπεσεν, ἡ τμηθῆναι, καὶ παθεῖν ἠδύνατο, ὡς ἐκεῖ τὸ δένδρον.

Del Grisostomo a Cesario.

*E Pia cosa è confessar Cristo circondato dalla morte nella divinità perfetto; unico figliuolo unigenito, non diviso in dualità di figliuoli, ma portante in se stesso le proprietà inconfuse delle due inseparabili nature; non altro, ed altro, lungi ciò; ma uno, e l' istesso Signor Gesù Cristo. Dio Verbo vestito di carne, e questa non senz' anima, e senza mente, come disse l' empio Apollinare. * Che se impossibile ancora sembra ad alcuni, due cose essere in una, e insieme esser prese, e insieme crocifisse, e con tuttociò una sola di queste soffrir l' ignominia; mi sforzerò di ciò dimostrare con una umana similitudine. La regia porpora fu lana: mischiato ad essa il sangue della conchiglia, le diede il color purpureo: quando però si filava dalle dita, e si aggomitolava, fatta stame, è chiaro, che la lana e non la tinta soffrì quel torcimento. Or simile alla lana è l' uomo, ed al purpureo colore Dio Verbo, il quale era unito nella passione, e nella croce, ma non in ogni parte alla passione soggiacque. Parimente ponghiamo un Albero ch' abbia in se stesso il raggio del Sole. Quando vien tagliato, noi veggiamo, che il ferro ond' è percosso,*

si scaglia prima d' alto contra il raggio, che è in esso, e pare che il raggio prima dell' albero soffra la percossa: ma come il raggio, benchè quivi pur sia, non resta tagliato, nè percosso, così la divinità nè separarsi poteva, nè ferirsi, o patire, ma soggiacque a' tormenti la carne, che patir poteva, ed esser ferita, come l' albero nell' altro caso.

Noi veggiamo qui, che siccome il primo pezzo ben riscontra con la version Latina verso il fine, così nulla abbiamo in essa di tutto il secondo, che contiene le due similitudini, onde pare, che nel Codice, da cui questo compilatore trascrisse, molto diversamente la nostra Epistola si registrasse. Sarà risposto, che forse la seconda parte spetta ad altro Autore, o ad altro monumento, e che fra l'un pezzo, e l'altro dovrebbe framezzare altro titolo, ommesso per errore dal copista. Io sopra ciò non ardirei affermare nè il pro, nè il contra, e non ho tempo, nè voglia d'intraprendere una lunga ricerca per questo conto: ma ben posso dire, che da una parte il Ms non favorisce questo sospetto, mentre in esso ogni volta, che si muta Autore, o documento, e si premette nuovo titolo, e si va a capo; e dall'altra, che molto ben legano quelle due comparazioni con l'intenzione dell' Epistola, nel principio della quale si tocca, e si riprova l'error di coloro, che dalla sentenza ortodossa *passionem adponi imaginabantur Deitati*. Forse non parrà a taluno questo stile di San Gio: Grisostomo; ma ad alcun altro stile di San Gio: Grisostomo non pare nè pur quello dell' altre particelle per avanti stampate. Non lascerò di dire, che molto sospetta si rende presso di me questa Epistola anche dal sapersi, che negl' infiniti Codici contenenti l' opere di S. Gio: Grisostomo essa non si rinviene:

poich'

poich' egli è certo, che una sì generale ommissione d'autentico monumento non potrebbe esser nata, che dalla somma rarità di esso: ma noi veggiamo ne' Mss d'Italia, di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra, che questa Epistola era notissima e comune, dove un pezzo, dove altro rinvenendosene presso varj raccoglitori di sentenze, e di detti, che l'ebbero a mano; da che pare potersi arguire, che solamente per non farsene conto, e per non venir riputata legitima, da' Copisti tutti, e da' compilatori dell'Opere del Grisostomo sia stata esclusa. E che diremo del farsi in essa chiaramente menzione dell'eresia di Nestorio, il quale non cominciò a seminarla se non più di vent' anni dopo la morte di S. Gio: Grisostomo? E' vero, che come di lui pare fosse citata nell'ottavo secolo da S.Gio: Damasceno, e appresso da Niceforo Costantinopolitano; ma da ciò prese occasione il dotto P. Lequien nella sua edizione del Damasceno di farsi a provar di proposito, come i sentimenti di questa Epistola non s'adattano al Grisostomo, e come sia forza dire, che non solamente a lui, ma fosse probabilmente posteriore anche al Concilio Calcedonese. Essa certamente non vien citata nel detto Concilio, non nel Sesto contra Monoteliti, non nel Lateranese sotto Martino I. e non vien citata da Teodoreto, nè da Leonzio Bizantino, nè da Anastasio Sinaita, nè da que' difensori di Nestorio, che altri passi del Grisostomo assai men forti addussero. Veggasi la terza delle Dissertazioni dal Lequien premesse.

Ma si abbia tutto il fin qui detto per non detto, e riceviamo pure questa Epistola come autentica: niuna discordanza io so vedere in essa dalla dottrina Cattolica. E' soverchio parlare di chi ha voluto, che si escluda quivi la presenza reale, quasi il dire, che dopo la santifi-

 cazio-

cazione non si chiama più pane, debba aver forza di significare che però il sia; è soverchio dissi, perchè l'argomento cade da se, e senza bisogno della risposta del chiarissimo Dupin, che ci farebbe perder la causa contra gli altri avversarj; ed è soverchio, perchè il rumore non vien fatto da questi, ma da coloro, che vantano abbattuta da questo passo la Transostanziazione. Adducono per prima ragione il leggervisi, *etiamsi natura panis in ipso permansit*. Al che si potrebbe prima risponder, che anticamente in que' dogmi, che non erano ancora stati impugnati, non si usavano sempre con idea chiara, e distinta i vocaboli; poichè il fissare i termini è nato d'ordinario dalla controversia. Ma non abbiano per male tutti questi Signori, s'io dirò loro, che col fare in questo tanta forza, mostrano poca pratica delle differenti maniere di parlare, che si osservano negli Autori de' primi secoli, ed in quelli de' posteriori, che scrissero dopo che la scuola Aristotelica acquistò credito, e fu posta in uso. Chi è assuefatto alla favella de' primi, conosce subito, che per *natura* del pane non altro va inteso, se non le *proprietà naturali* di esso, il senso, l'apparenza, la figura, la consistenza la virtù di nodrire, tutto ciò che umanamente fa chiamar quella cosa Pane, e tutto ciò che ne' bassi tempi si è poi detto *accidenti* del pane. Appar ciò molte volte non solamente dove si tratti di questa materia, ma d'altre ancora, e non solamente ne' Greci Scrittori ma anche ne' Latini; perchè Tertulliano a cagion d'esempio nel libro *de anima* dice: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis, & ferri Natura substantiæ est:* distinguendo la natura delle cose dalla essenza di esse, e chiamando natura del ferro ciò che dopo gli Aristotelici, si sarebbe detto accidente,

o qua-

o qualità. Perciò forse anche ne' tempi inferiori il gran Pontefice Innocenzo III. insegnò nel libr. 4. de' Misterj della Messa rimaner nel Pane *Naturales proprietates*, il che tanto è lontano, che ripugni alla Transostanziazione, quanto che lo stesso Pontefice fu forse il primo, ch' emulando la felicità della lingua Greca, ne usasse in Latino nel Concilio Lateranese il vocabolo. Ma al bel giorno d'oggi non facciamo difficoltà noi Cattolici di chiamar l'Ostia consecrata Pane sacramentato; e tanto però sarebbe sofistico chi dal chiamarlo pane volesse dedurre, che il crediamo pane, quanto è da dir che il sia chi per aver gli antichi chiamato talvolta *natura del pane* tutto ciò che in esso naturalmento apparisce, vuol inferire che credessero rimaner nel Sacramento la vera essenza del pane. L'altro motivo, di cui fanno anche maggior pompa gl'Impanatori, è la forza pretesa nella instituita comparazione; quasi che avendosi veramente in Cristo la divina natura, e la umana, perchè la comparazione possa correre, debba intendersi, intervenir parimente nel Sacramento la vera essenza e del Corpo, e del pane. Ma le due similitudini sopra addotte dal Ms Mediceo, e usate parimente per far intendere la maraviglia dell' Incarnazione; anzi tutte quelle ancora, che sogliono usarsi in oggi da chi fa la dottrina Cristiana per ispiegare il misterio della Trinità, bel documento ci danno dell'uso, che ne' sublimi misterj debba farsi delle similitudini, e della discrezion grande con che ricever si vogliano, poichè altrimenti saranno tutte eresie. Assai meglio dell'altre procede quella di cui trattiamo, usata però anche da altri Scrittori; poichè c' insegna, che siccome nell' Eucaristia il corpo del Signore, e il complesso delle proprietà naturali del pane non si mischiano insieme,

ſieme, benchè il ſolo corpo del Signore ſi nomini, e il Sacramento ſia un ſolo; così nell'Incarnazione la divinità, e la umanità non ſi trasfondono in una coſa ſola, come credevano i Sinuſiaſti, ma reſtano due diſtinte, e inconfuſe, benchè il Salvatore ſia un ſolo; c'inſegna, che ſiccome nell'Eucariſtia non ſi vede che pane, e pur c'è il corpo del Signore; così in Chriſto non ſi vede, che uomo, e pur c'è Dio: c'inſegna, che ſiccome benchè l'Eucariſtia ſi denomini Corpo del Signore ſenza far menzione del pane, non per queſto il Corpo è confuſo punto, nè miſchiato col pane, che appariſce, così nell'Incarnazione, benchè ſi dica ſolamente Criſto, non per queſto le due nature ſon fatte una, nè punto confuſe, o miſchiate inſieme. Tanto baſta, anzi ſopravanza di molto, perchè fra queſti due miſterj poſſa inſtituirſi ragionevole, e plauſibile comparazione; e redicola coſa è il pretendere, che debbano corriſpondere in ogni parte. La uniformità delle coſe comparate dee correre ſolamente in quel punto per cui ſi comparano inſieme: ſe però S. Gio: Griſoſtomo aveſſe in queſta Epiſtola diſputato contra chi teneva la carne di Criſto eſſere ſtata un fantaſma, e per moſtrarla reale, e vera, aveſſe addotto l'eſempio dell' Eucariſtia, quaſi in eſſa pure due reali, e vere ſoſtanze ſi accoppiaſſero inſieme; allora avrebbe forza la comparazione di provare aver lui tenuto, che rimanga nell' Eucariſtia la vera eſſenza del pane: ma egli diſputava quì contra i Sinuſiaſti, a' quali pareva, che non poteſſero unirſi nel Salvatore le due nature ſenza convenire in una ſola, e l'eſempio però che porta contra di eſſi non ha da eſſere della congiunzion di due coſe, che ſiano ugualmente reali, e vere, ma di due coſe, che ſi uniſcano ſenza confonderſi, e ſenza punto miſchiarſi inſieme.

eorum qui Sinuſiaſtæ dicuntur.

O io nulla veggo, o ſenza lunghe machine, e ſenza ſottili ricerche, e ſenza diſſimulare il forte della difficoltà, come altri ha fatto, queſto paſſo naturalmente, e chiaramente ſi ſpiega. Non poſſo trattenermi quì di non replicare, che quando ancora chiaramente non ſi ſpiegaſſe, ma rimaneſſe ambiguo, ed oſcuro, egli ſarebbe un volontariamente accecarſi il volere imparar da eſſo, intorno al reſtare o no l'iſteſſa ſoſtanza del pane nel Sacramento, la ſentenza d'un Autore, che nell'Omilia ſopra Giuda, citata già da me contra il Signor Pfaff, parlando delle parole conſecrative, laſciò chiaramente ſcritto, τῦτο τὸ ῥῆμα τὰ προκείμενα Μεταῤῥυθμίζει *queſta parola Traſmuta le oblazioni;* e che nella Omilia 83 ſopra S. Matteo paragonò il miracolo dell'Eucariſtia a quello del mutar l'acqua in vino; e che ſoggiunſe quivi, ὁ δὲ ἁγιάζων ἀυτὰ καὶ Μετασκευάζων ἀυτός ἐςιν, *quegli che ſantifica, e Trasfabrica le oblazioni, è il Signore iſteſſo*. E forſe non s'accordano con S. Gio: Griſoſtomo gli altri Padri, e Scrittori Greci, che parlando dell' Eucariſtia uſano continuamente i termini di Μεταποιεῖσθαι, Μεταβάλλεσθαι, Μετασκευάζεσθαι, Μεταῤῥυθμίζεσθαι, Μεταςοιχειῦσθαι? Facil coſa ſarebbe il regiſtrar quì una lunga filza de' loro paſſi, poichè baſterebbe traſcriverla dal gran Leone Allacci, che nel groſſo libro contra il Creyghton [ommeſſo nel Catalogo ſtampato delle ſue opere] ne coprì più fogli. Sì potrebb' egli ſapere, perchè dopo sì antico, e sì frequente uſo di tali termini, tanta beffe, e tanta maraviglia altri ſi faccia di quello di Traſoſtanziare?

Ma io, erudito Signor Baſnage, non ſon già per iſtendere un trattato in queſta materia, che ſarebbe affatto ſoverchio. Il mio vero fine in queſta Lettera altro

non

non è ſtato, che da una parte di comunicarvi una ſicura, e ſincera copia della controverſa Epiſtola, dall'altra di giuſtificare il fatto intorno al Codice, che la contiene, e diſtruggere una fama bugiarda, e troppo pregiudiciale: eſſendo che ſe veniſſe imputato d'un tal trafugamento qualche particolare, piccolo mal ſarebbe; ma non così venendone imputato un gran Principe poichè rappreſentando i Principi la mente publica, e non operando eſſi in sì fatte coſe ſenza conſiglio, parrebbe, che la Religion Cattolica cercaſſe di mantenere i ſuoi dogmi con la fraude, e con l'impoſtura, in che vi aſſicuro, che tanto ſiam lontani dal fatto, quanto dal biſogno. Mi è ſtata cara queſta occaſione di ſcrivere a un Letterato di tanto merito, e ch' io ſtimo diſtintamente, aſſicurandovi, che ancor più cara mi ſarà quella di ſervirvi in alcuna coſa, quando il valeſſi.

Firenze 12. Agoſto 1721.

SE occaſion fu mai, in cui ciò che poſſa negli uomini lo ſpirito della prevenzione, e della infleſſibilità ſpiccaſſe fuor di miſura, egli è per certo nella preſente diſputa. Non s'inteſe da che ſeguì la funeſta diviſione maggior bisbiglio, di quel che ſi è fatto, e ſi fa dagli Eterodoſſi a motivo di queſt' Epiſtola. Accade tutto dì con eſſi favellando, di udirgli ove ſtretti ſi trovino, ricorrere come in ſacro aſilo all' Epiſtola a Ceſario, e quivi crederſi inſuperabili, quaſi per eſſa chiaramente ſi dimoſtri, la Tradizione eſſere a noi contraria, e non ſoſtenerci noi ſe non per via di fraudolenza. Ma io ſuplico vivamente tutti coteſti

Signo-

Signori di voler leggere questi pochi versi, e di voler considerare con la lor bella mente le mie proposte, e le risposte del Signor Basnage; e di speculare col loro ingegno, se possa rispondersi alle mie ragioni; e sopra tutto di ricordarsi, che l'esser dell'uomo consiste nel raziocinio, e che il rispondere fuor di proposito, come non si ammette in Matematica, nè in Filosofia, nè in altra facoltà, così non dee ammettersi in Teologia, e che quand' altri ha stabilito la sua asserzione con dieci argomenti, il pretender vittoria per averne impugnato un solo, è un prendersi gioco del prossimo suo, e un ingannare i semplici, e gl' incapaci.

Separiamo il fatto dalla ragione, e cominciamo da quel di Parigi. Io dissi nella premessa Lettera, gran torto essersi fatto alla sincerità Franzese col chiamar *fraude* il divieto di publicar quella Epistola; poichè fraude sarebbe il falsificarla, o il disperderne l'originale, non già l'impedirne in alcun paese il divulgamento, potendo la prudenza aver di ciò ragionevoli e onesti motivi in alcune circostanze di tempo, e di luogo. Aggiungasi il non essere già questo stato sentimento publico, e approvato da molti in Parigi, ma particolar d' un solo, che impetrò tal'ordine, e non si può però accusarne il Clero, nè la Sorbona. In fatti niuno fu che si opponesse al P. Harduino, quando non molto dopo stampò in Parigi la detta Epistola. A tutto questo non in altro modo risponde il Signor Basnage, se non con ripetere che fu *iniquo consiglio*, e che tal lite venne da' *Censori de' libri*; quando egli stesso dice nell'istesso tempo, che l' Epistola era già *edita* (volle dire stampata) onde per conseguenza i Censori de' libri l' avean già approvata; e quando egli stesso confessa nell' istesso luogo,

che *autor del consiglio* fu un solo, cui egli anche nomina. Dice di questo, che *maluit Petrum Martyrem a crimine falsitatis olim obiecto vindicari, quam Chrysostomum Transubstantiationi oppositum hac iniquitate publica confiteri*: le quali parole che significhino, e come qui cadano bene, lascerò ch'altri esamini.

Passiamo a Firenze. Io dissi nella mia Lettera, falsamente avere stampato il Misson, che il Gran Duca proibisse mai di mostrar quel codice a chiunque sia, e ch'esso fosse mai in mano, o a disposizione del Magliabechi. Provai ciò col fatto attuale del conservarsi il Ms nell' istessa Libreria de' Padri di S. Marco, ove sempre fu, e del mostrarsi senza la minima dificoltà a chiunque lo ricerchi non meno di tutti gli altri; e ne citai in testimonio un insigne Letterato vivente Olandese, che in mia compagnia l'aveva osservato quindici anni avanti. Aggiungasi che non fu a me per ombra conteso non solo il ricopiare, ma il publicare in Firenze quell' Epistola con la stampa, anzi da' Superiori ne fui ringraziato. A ciò nulla risponde il Sigr. Basnage, ma solamente afferma, che il Bigot la trascrisse *latitanter*, e che per rapirne copia usò artificio, trascrivendo altri codici, e celando l'intenzione; con che vuol pure ancor sostenere, che si nasconda, e non si permetta il trarne copie: quasi i Padri conceduto che hanno uno o più codici a qualche forastiere, gli sian sempre sopra tutte le ore ch' ei sta scrivendo, per osservare ciò che si faccia; e come se, quando non avessero voluto che tale Epistola fosse letta, o trascritta, non avessero saputo tenere il codice a parte, o rinchiuso. Aggiunge, che il Bigot dopo aver copiato, *ne dilacerato codice fraudis accusari posset apud eruditos integrum reliquit*: in che per certo egli non è

da

da ringraziar poco dell' aver perdonato questo rimerito a chi gli avea permesso di prendere quanto volle: ma io nè pur qui intendo la forza del raziocinio, nè qual frutto, nè qual vantaggio alla sua intenzione potesse in questo caso far passare al Bigot per la mente di tor dal mondo l'originale del monumento ricopiato.

Afferma il Signor Basnage, che da *lieve congettura* io fui mosso a sospettare che il Principe di cui parlò, fosse il Gran Duca, il quale avesse fatto stracciare il Ms dell' Epistola a Cesario, quand'egli intese del Re di Francia, da cui venne l' ordine di cavarla dalla collezione già stampata del Bigot. La mia congettura nacque dal vedere, che il Sig. Basnage prometteva l'Epistola *genuina* benchè già lacerata, onde pareva non potersi più sperare in originale; nacque dalla parola *dilacerare*, che sembra convenir più allo stracciare un manuscritto, che al far levare alcuni fogli da tutte le copie d'un libro stampato; e nacque dal termine di *Princeps Serenissimus*, che facea più facilmente intendere il Gran Duca di Toscana che il Re di Francia. Poichè però egli così afferma, io senza dificoltà lo credo, e già nella mia Lettera io posi la cosa alternativamente: ma accordando ciò ch' egli dice, non comprendo perchè *temerità* dovesse reputarsi, quando avesse parlato di lacerazione venuta dal Gran Duca, e non debba secondo lui così reputarsi avendo inteso di lacerazione venuta dal Re di Francia.

Toccherò di passaggio, come non so perchè il Signor Basnage scriva nella sua stampa *ab inhabitanti defraudabatur*, omettendo *Deitate*, che vide dalla mia aversi nel Ms. e affermi nelle note, che il Ms ha *susceptibili avarum*, quand' io l' ho assicurato, che il Ms rappresentato da me con tutti gli errori suoi, dice *duarum*.

p. 235.
p. 234.
p. 236.

 Così

Così verso la fine segna gratuitamente una lacuna per condannare la mia interpunzione, di che mi rimetto a chi vorrà prendersi il fastidio d' esaminare il luogo.

Ma venendo a ciò che più rileva, io accennai nella mia Lettera di stimare apocrifa, e non del Crisostomo questa Epistola per le seguenti ragioni. Che ci si fa chiara menzione dell' eresia di Nestorio, non nata ancora in tempo del Santo; che non vien citata in que' Concilii, e da quei Scrittori, a' quali tornava bene, e i quali distintamente cercarono in S. Gio: Crisostomo; e ch' essa in niuno degl' infiniti, e antichi codici di questo Padre non si rinviene. Citai appresso la Dissertazione del P. Lequien, in cui prova chiaramente non poter detta Epistola esser del Crisostomo. A tutto questo risponde il Signor Basnage, che danno fuori molto spesso nuove opere de' Padri non più vedute (sopra che però molto sarebbe da dire) e ne recita esempj. Pronunzia in oltre che adesso *indubitata est Epistola*, ricevendosi essa, e confessandosi da quei, ch' erano più appassionati in contrario: se con ciò le mie dificoltà restino disciolte, me ne rimetto.

Io dissi nella mia Lettera, benchè in iscorcio, come sia l' Epistola di chi si voglia, della version di essa, che si ha nel codice di S. Marco, non è da far conto; perchè avendo io per grazia del mio caro amico il Signor Abate Salvini, che me lo indicò, trovato in un Ms (non già suo, ma della famosa Libreria Medicea di S. Lorenzo) un pezzo dell' original Greco, il maggiore che sia stato ripescato ancora; ed essendo questo pezzo indubitato per confrontar la metà di esso con altro riferito da Niceforo, e già da altri osservato; e contenendosi appunto nell' altra metà quella parte dell' Epistola, dove l' Autore

tore si sforza di spiegar l' Incarnazione con similitudini; si desumon queste dalla porpora tinta, e dall' albero illuminato, ma non già dal pane Eucaristico; onde non comparisscono nell' original Greco quelle parole della version Latina, con le quali ci fanno guerra. Il Sig. Basnage ove traduce il Greco da me communicatogli nota in margine che la seconda parte sia presa da diverso codice della prima; dove io l' ho assicurato all' incontro, che non solamente l' una e l' altra è nell' istesso codice, ma nell' istessa carta, e scritte seguitamente. Chiama poi il Greco stesso *alterius Epistolæ fragmentum*; quando è chiaro esser non d' altra, ma dell' istessa per la prima metà, che pur si vede anche nel Latino del codice di S. Marco. Risponde ancora, che non si vede nel Greco la comparazione per cui si disputa, ma ben' altre due, perchè il compilatore avrà secondo l' uso preso ciò che serviva al suo scopo, lasciando il rimanente; e che il pezzo delle comparazioni l' avrà preso da altr' opera. Ma non indica ciò il Ms, nel quale quando si muta Autore, o documento, e si va a capo, e si framette nuovo titolo. D' altra parte niun crederà mai, che il compilatore prendesse le comparazioni dell' albero e della lana, più tosto che quella dell' Eucaristia, ch' era tanto più speziosa.

Io dissi nella mia Lettera, che ricevendo ancora, come se fosse del Crisostomo, la detta Epistola Latina, niuna discordanza si potrebbe provare in lui dalla dottrina Cattolica, poichè per *natura del pane* ottimamente può intendersi il complesso delle sue naturali e sensibili proprietà: e tanto più facilmente, quanto che non si erano ancora fissati in questa materia i termini. Che secondo tal modo di parlare sia in fatti stato distinto anticamente tra la sostanza

delle

delle cose, e la natura di esse, lo provai col noto esempio di Tertulliano: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis & ferri natura substantiæ est*. A questo risponde nel fine il Signor Basnage, che non vuol entrare nella controversia; ma vi era egli per altro entrato in tutto il decorso, ed avea già risposto, che chi sa i primi elementi della lingua Latina, e Greca, sa altresì che natura, e φύσις significa la *sostanza*, *o sia la natura*. Se con ciò si distrugga l'evidenza dell'esempio in contrario, lo giudichi ognuno. Io dico all'incontro, che e in Latino, e in Greco, e in tutte le lingue si son chiamate, e si chiaman tuttavia non di rado natura delle cose le principali lor proprietà; onde diremo, ch'è natura dell'uomo l'esser cattivo, e non intenderemo però, che sia questa l'essenza sua, e diremo che la natura dell' oro è d'esser distendibile, e non intenderemo però che sia questa la sua sostanza. Quinci è, com'io dissi, che noi al bel giorno d'oggi non facciamo dificoltà di chiamar l'Eucaristia Pane sacramentato, e non per questo crediamo che in essa sia l'essenza del pane, ma le qualità apparenti. Non molto esperto mostrasi per altro il Signor Basnage in questa materia, quando dice, aver tentato il P. Harduino di provare, che *natura del pane* significhi gli accidenti, e non la *sostanza*, *che si apprende con gli occhi*, *e si tocca con le mani*; poichè secondo questo modo di Filosofia, ciò che si apprende con gli occhi, e si tocca con le mani, accidente appunto è, non sostanza. Ma quando egli prende argomento dalla voce φύσις, come proverebb' egli mai, che fosse questa nell' original Greco? poich' io gli ho fatto vedere nella mia Lettera, come la parola Greca, che significa *insidente*, il nostro interprete l'ha resa *inundante*: posto ciò, chi

vuol

vuol ſapere qual voce abbia egli reſa col vocabol *natura*, che ſi prende in tanti ſenſi? e data ancora la voce φύσις, in quante maniere non fu ella uſata? non fu preſa fin per quello, che in divinis appunto ſi oppone a natura, cioè per ipoſtaſi, da S. Cirillo Aleſſandrino, quando diſſe replicatamente una eſſere λόγου φύσιν?

Io eſpoſi finalmente nella mia Lettera, come proceda la forza della comparazione, che ſi può inſtituire tra i due ſublimi miſteri dell'Incarnazione, e dell'Eucariſtia, e come l'vniformità delle coſe comparate debba procedere nel punto ſolamente per cui ſi comparano inſieme. A queſto il Signor Baſnage, che non vuol' entrar nella controverſia, riſponde con una lunga eſpoſizione della dottrina d'Apollinare. Reſta tanto oſcuro, come ciò ſi riferiſca a quanto ſi è fermato da me, ch'io non credo neceſſario altro dirne: è molto oſcura anche la propoſizione, con cui s'introduce a tal dottrina: *Conſubſtantiationi faveret, niſi aliter conciliare non liceret*; quali parole io veramente non intendo che ſi voglian dire. Non ſo parimente che ſi voglia dire quel periodo, ove afferma aver l'Arduino tentato di *vendicare* il Criſoſtomo dal ſenſo delle ſue parole, *ex eo quod natura Divina Chriſti immanens humanitati corpus ejuſdem Chriſti debeat inherere pani, & per conſequens tranſubſtantiari &c.*

Ma riſtringhiamoci al punto eſſenziale della preſente diſputa, poichè non ſi tratta veramente qui il fondo della controverſia, cioè qual ſia la ſentenza ſana e ortodoſſa; ſi tratta di ſapere qual foſſe in queſto punto il ſentimento di San Gio: Griſoſtomo. Da quello potea ſcuſarſi il Signor Baſnage di entrare nel publicar l'Epiſtola a Ceſario, e nel ragionar della mia Lettera, ma

non

non già da questo. Con tutto ciò egli ha dissimulate affatto le ragioni quivi da me accennate: e saggiamente fece, perchè nulla potea opporvi; ma non bisognava nell' istesso tempo esagerare la mala fede de' Cattolici, nè dire, che *anticipatis opinionibus tenaciter addicti, nec periculis imminentibus sese obiicere audentes*, (quai pericoli son questi?) *praefracta fronte negant, quae verissima sunt &c.* nè parimente, che ricorrono a strane interpretazioni, *ut fidem Patris ab eis alienissimi declinare possint*. Ritoccherò qui le già da me accennate ragioni in questo punto, perchè veggasi con qual fede venga disseminato, essere in questa materia da noi alienissimo S. Gio: Crisostomo.

Io dimando adunque per qual ragione, quando si tratta di scoprire il sentimento d'un' Autore in materia, di cui abbia egli favellato in più scritti, e più volte non in tutti i suoi luoghi, ma unicamente si debba riguardare in un solo.

Io dimando, perchè parlandone questi in opere ricevute da tutti per legitime e per sue, e che in tutti i Mss più autentici son registrate, non da queste, ma debba desumersi la sua sentenza da uno scritto, che in una sola miscea si rinviene, e che lasciando il provarsi a evidenza falsamente denominato, niun per certo potrà negare, non sia per lo meno grandemente sospetto, ed ambiguo.

Io dimando, perchè trattandosi d' Autor Greco, e parlando lui di tal materia in Opere delle quali si ha il Greco originale, non in queste, ma debba ricercarsi il suo sentimento in un' Epistola, che non si ha se non tradotta, e che si conosce tradotta malamente.

Io di-

Io dimando, perchè trattando in più luoghi il Crisostomo dell'Eucaristia, non in essi; ma debbasi la sua dottrina in tal materia pescare in Epistola, che tratta d'altro, ed in cui solamente per occasione d'una similitudine si tocca dell'Eucaristia.

Io dimando finalmente per qual ragione avendo il Crisostomo più passi in questa materia chiari ed indisputabili, uno ed altro de' quali ricordai nella mia Lettera, non questi ci debbano far fede del suo sentimento, ma solamente l'ambiguo e oscuro dell'Epistola a Cesario. Che questo tal sia, lo mostrano i varj significati, che può aver la voce *natura*, e il mostra l'effetto; perchè lasciando di noi Cattolici, in una maniera l' hanno inteso i Luterani, e in altra i Calvinisti.

Se dopo queste riflessioni si possa più far conto dell' Epistola Latina a Cesario, e si possa pretendere di dover raccoglier da essa il sentimento di San Gio: Crisostomo intorno all' Eucaristia, lo giudichino gli Avversarj stessi più onesti e più ragionevoli. Lo giudichi fra gli altri anche il Signor Samuel Chandlero, che ha fatto ristampare in Londra le mie *Complessioni* di Cassiodorio. Osservi egli i passi, che nel fatto dell'Eucaristia ha solamente S. Gio: Crisostomo, e poi giudichi se si possa difendere la proposizione, ch' egli avanza nella sua Prefazione, di non avere il dogma Cattolico suffragio alcuno nell' antichità. Nella chiara luce de' nostri giorni si può da un Letterato pretendere che sia *recente* la nostra dottrina, perchè non è antica in Latino la parola *transubstantiatio?* Gran fastidio gli ha dato il veder nelle Complessioni un nuovo testi-

 monio

monio alla verità, ed è mirabile il modo con cui cerca ſuentarlo. L' uſo di Caſſiodorio in tale Operetta è di premettere alcune parole del teſto; poi ſtaccatamente di ſoggiungere eſpoſizion compendioſa de' ſentimenti più importanti contenuti in alquanti verſetti. Premette però: *Itaque quicunque manducaverit panem, & biberit calicem, corpus & ſanguinem Chriſti.* Poi comincia: *Rectae fidei, & operum bonorum conſcium dicit debere percipere; ne non tam remiſſionem peccatorum, quam damnationem ſuam videatur appetere.* Chi non vede qui, che il verſo premeſſo, e poi ſpiegato è quello: *Itaque quicunque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis & ſanguinis Domini?* Ma il Signor Chandlero dice di nò, e ch' io avrei riſparmiata la mia oſſervazione, ſe mi foſſi accorto, non eſſer quello il verſo citato, e illuſtrato, ma l' altro, *Qui enim manducat & bibit indigne &c.* e che però ci va ſupplito in fine, *non diſcernens:* ſe non temeſſi di recar diſguſto, direi, che chi diſcorre così, dà credito alle ſentenze che impugna. Avendo io ſoggiunto a queſto paſſo, che pare, alle parole *panem & calicem* ſi aggiungeſſe nel teſto della Scrittura uſato da Caſſiodorio *corpus & ſanguinem Chriſti*, quaſi dichiarando l' eſſer loro; riſponde ſecondo il conſueto ripiego, doverſi intendere, che così *vocabantur;* ma ſe così è, non dovea dire, che va ſuplito *non diſcernens*, ma bensì, *ut vocantur, quamvis non ſint.*

Poichè l' occaſione il porta, un' altra toccherò delle rifleſſioni del Signor Chandlero, rimettendo l'altre a una riſtampa delle Compleſſioni, e rendendogli

grazie

grazie per ora delle lodi di cui ha moſtrato volermi eſſer corteſe. Un paſſo è nella breve eſpoſizione di Caſſiodorio ſopra l'Epiſtola prima, *non ad Johannem*, ma di S. Giovanni, che rende quell' Operetta delle più prezioſe e riguardevoli che ſiano date fuori da gran tempo. Queſto è dove appariſce, com' egli negli antichi e ſcelti codici, de' quali ſervivaſi per lo ſtudio della Scrittura, leſſe il tanto diſputato verſetto de' Teſtimonj Celeſti. Ho preteſo, che preſſo gli uomini ragionevoli ſi decida con queſto la famoſa controverſia, e non reſti più agli Unitarii ove farſi forti; notando inſieme eſſer provenuta la mancanza nella maggior parte de' Mss dalla ripetizione delle parole iſteſſe, che ſi ha nel teſto, avvenendo tutto dì a chi traſcrive di tornar con l'occhio alle ſeconde, e di laſciar fuori ciò che frameza. Qui il Signor Chandlero ripugna e cede, nega e confeſſa, contraſta e s' imbroglia; il che s' argomenti dal periodo con cui conchiude il ſuo ragionamento: *in ſumma quod ſolum hinc concludere licet, illud eſſe videtur, quod verſus de quo agimus in codicibus Latinis, quos in Complexionibus ſuis ſcribendis Auctor præ manibus habuit, extabat: num ipſiſſima autem textus quo uſus eſt verba, an ſuam ipſius de illis ſententiam hic expreſſerit, adhuc incertum relinquitur*. Il confeſſar manifeſto, che il detto verſo era ne' codici della Scrittura uſati da Caſſiodorio, e il pretender che reſti in dubbio, ſe quelle parole ſian del teſto, o di lui ſteſſo, che ſpieghi la ſua ſentenza, parmi diſcorſo inverificabile, e diſtruttivo di ſe ſteſſo. Dic' egli, ch' io dovea dare un criterio certo per diſtinguer le parole del teſto da quelle dell' eſpoſitore: ma

che

che può egli qui desiderarsi di più? prende Cassiodorio a esporre in quella sezione gli otto primi versetti del Capo quinto, de' quali questi sono nella Volgata gli ultimi due. *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt. Et tres sunt, qui testimonium dant in terra: spiritus, aqua, & sanguis, & hi tres unum sunt:* in più codici precedono con miglior coerenza i testimonj terrestri a i Celesti. Uso è di lui frequente il ripetere nella sua esposizione le stesse parole del testo, mutandone solamente alcune più oscure in altre più chiare, e spiegative; egli però termina la sua pericope in questo modo. *Cui rei testificantur in terra tria mysteria, aqua, sanguis & spiritus, quae in passione Domini leguntur impleta: in caelo autem Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus; & hi tres unus est Deus.* Qual uom discreto potrà mai negare, che Cassiodorio non reciti le parole che vediamo in oggi nel testo, e insieme all' uso suo non le dichiari? chi non vede in oltre, impararsi qui dalla purgata lezione de' suoi testi, quali mostrai già esser forza dire si riferissero quasi a' tempi Apostolici, come le parole, *& hi tres unum sunt*, cadeano su i testimoni Celesti, non su i terrestri, ripetute poi per essersi quivi confusi alcuni copisti? De' Mss Greci parleremo altrove. Ma non si può tacere, dove il Signor Chandlero asserisce, che dall' essersi letto in così vetusti codici il detto verso, non si può decider la controversia, perchè in que' tempi tanto antichi i codici Latini del Nuovo Testamento eran corrotti: con che mirabile e inaudita regola converrebbe introdurre, di stimar

meno

meno i codici della Scrittura più che sono antichi. Corrisponde ciò alla bizarria di pretendere, che le Complessioni di Cassiodorio, le quali son cenni per così dire d' esposizione più brevi del testo, e scritti *di fuga*, com' egli stesso dice nella Prefazione all' Ortografia, comprovino i sentimenti de' i separati dalla Chiesa Romana, perchè in esse non si tratta del Primato, non della Transostanziazione, non del Purgatorio, non delle Messe, non del Celibato, non del culto degli Angeli.

quasi brevissimas explanationes decursas.

Gran consolazione debbono con tutto ciò prendere i Cattolici, e di quanto ha scritto il Signor Chandlero a motivo delle Complessioni, e di quanto ha scritto il Signor Basnage a motivo dell' Epistola a Cesario; imperciocchè ben mostrano questi dotti uomini di conoscer perfettamente, quanto peso abbia per assicurarci de i veri dogmi l' autorità de' Padri, e degli antichi Scrittori; e però tanto s'affatica l' uno per mostrar della sua un Autore *del secol sesto*, e tanto vanta l' altro *i trionfi*, che quei del suo partito si promettevano *dalle parole d' un Dottore antichissimo della Chiesa*. Altrettanto dicasi di quanto ha scritto contra di me il Signor Pfaff a motivo de i pretesi frammenti di S. Ireneo; e del chiamarsi per tal motivo *preziosissima* negli Atti di Lipsia l' Epistola a Cesario così mostruosa com' è nella version, che ne abbiamo. Ecco pur finalmente riconosciuta la forza della Tradizione: ora stiamone dunque ad essa; ma non prendasi a ricercarla in questo, o in quell' altro singolar passo, nè in oscuri, e sospetti, ed ambigui scritti, ma

come

come ragion vuole, nel compleſſo di tutti gli Autori, e monumenti più celebrati di ſecolo in ſecolo, e nella ſerie di tutte l'Opere più claſſiche, e nella collezione, e nell' accordo d' infiniti luoghi, di fatti certi, e di chiaramente eſpoſte dottrine.

ATTI DE' SANTI MARTIRI
FERMO E RUSTICO,
E VITA DI
SANTO ZENONE,

Con le Storie non più publicate delle Traslazioni.

In agone immortalis laudis Christianus ſemper ardor animatur.

S. Zen. Serm. de S. Arcad. Mart.

Ssendo da' Padri Bollandisti, sempre intenti al proseguimento della lor famosa raccolta, stata novamente fatta ricerca de gli Atti de' Santi Martiri Fermo e Rustico, cavati da qualche buon Ms, ed avendogli io copiati molt' anni fa da due codici molto commendabili, l'uno che ancor custodisco tra' miei, e fu già della Chiesa de' SS. Apostoli, l'altro che pur si conserva tra' Mss Capitolari; ho determinato di soddisfare al lor desiderio, ponendogli qui con tutta fedeltà ed esattezza: il che voglio credere riesca tanto più accetto, quanto che oltre a gli Atti, che unicamente si hanno nella rarissima compilazione del Mombrizio, vedesi nelle nostre membrane quasi in proseguimento l' Istoria della Traslazion de' corpi, che non è più stata publicata. Li due codici dal carattere, da ciò che contengono, e da più altre circostanze mostrano essere del duodecimo secolo, o dell'anteriore, o del susseguente.

Questi Atti in corpo son legitimi e antichi; e come meritarono esser registrati per Bonino Mombrizio, che primo di tutti da ottimi e incomparabili Mss, e fra gli altri da un eccellente Leggendario Lateranese nominato dal Magri nel Jerolessico, compilò ampia raccolta di questo genere; così meritavano aver luogo nella purgatissima del P. Ruinart, che più altri dell' istesso modo e forma di questi ne contiene. Ben si riconosce, come chi gli distese ebbe alla mano gli Atti Proconsolari. Molti sono i luoghi ove pezzi d'antico si ravvisano da chi abbia pratica de' sacri e profani monumenti. Di qualche giunta, o viziatura de' posteriori copisti si può sospettare in alcun luogo, e massimamente ne' miracoli

 repli-

replicati ; così avendo per l'istessa ragione sospettato il P. Ruinart ne' suoi di S. Bonoso. Non sa dell'uso Romano il dirsi dall' Imperadore *in Regno meo:* ben avea egli giurato poco avanti *per salutem meam, & statum Reipublicæ Romanæ*, come in quelli di S. Vittore e compagni dice il Martire, aver fatto orazione a Dio *pro salute Cæsaris, & pro statu Reipublicæ Romanæ*. I passi che si citano della Scrittura, erano d'alcun'antica versione diferente dalla Volgata. L'anno di questo Martirio può credersi il 304, avendo Diocleziano e Massimiano rinunziato l'Imperio solamente nel 305, come contra ciò che prima stimavasi ha insegnato il libro delle Morti de' Persecutori; ed essendo cominciata la persecuzione in Oriente nel 303, da dove benchè fosse scritto a Massimiano di far l'istesso in Occidente, è probabile non infierisse qui se non dopo la celebrazione de' Vicennali, fatta da ambedue gl'Imperadori in Roma verso la fine dell'istesso anno.

Annessa a gli Atti è ne' nostri codici la Storia de i sacri corpi, qual per altro ben si conosce d'Autore, e di tempo diverso per la mutazion dello stile: però dal Mombrizio o tralasciata, o ne' suoi Mss non fu veduta. Di tempo assai lontano è con tutto ciò anch'essa; il che si raccoglie dal nome d'Avari dato a gli Unni, dal nome di Capri dato alla Città di Capodistria, e usato anche dal Geografo Ravennate; dalla formola *Regnante Domino nostro Jesu Christo*, con cui termina; e dall' uso di coronarsi nell' allegrezze, che si mentova da questo Scrittore ne' Veronesi, quando si depositarono le reliquie. Furono esse collocate e chiuse in arca di pietra nel sotterraneo d'una Basilica, allora fuor delle mura, ma a pochi passi da una Porta della Città. Nell' istesso

luogo

luogo si veggono, e si venerano pur' ancora, pruove trovandosi quasi di secolo in secolo della particolar cura, e della publica custodia, che sempre se n'è avuta: con che tanto più si sventa la novella senz' alcun fondamento ordita, che fossero rubati, e portati a Bergamo: ma in ciò non entro per lasciar luogo al Signor Ottavio Alecco, che sopra questo punto un intero libro m'assicura d'avere in ordine. Ove nel fine si rappresenta il modo della collocazione, confrontisi co' versi Ritmici, de' quali avanti s'è da noi trattato.

PASSIO SANCTORUM FIRMI ET RUSTICI

V. IDUS AUG.

IN diebus illis, Regnante impiissimo (1) Maximiano Imperatore, in civitate Mediolanensi facta est persecutio ingens Christianorum: et erat vir quidam nomine Firmus, civis (2) Bergumatis: et hic erat nobili genere natus, notissimus Imperatori, substantia autem eius erat copiosa valde. In orationibus et ieuniis vacans die noctuque Christum deprecabatur, et distribuebat cotidie substantiam suam pauperibus, et hospicio suscipiebat eos, qui persecutionem patiebantur. Tunc nunciaverunt Imperatori dicentes: *piissime Imperator, Firmus Christianus effectus est, et blasphemat Deos nostros, et dicit eos dæmonia esse*. Audiens hæc

 Impe-

(1) *Maximiano*: ne' Mss si ha *Maximino* secondo l'errore tante volto avvenuto in questi due nomi.

(2) *Bergumatis*: deesi leggere *Bergomas*, come Plinio insegna.

Imperator misit (1) Quæstorem suum cum militibus, ut comprehenderent eum. Cum autem pervenissent ad locum qui missi fuerant, invenerunt eum sedentem in viridiario suo; et legebat, ubi dicit Dominus in sancto Evangelio: *Siquis dereliquerit domum, aut agros, aut uxorem, aut filios, vel parentes propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit.* Tunc milites, qui venerant ad eum, audientes hæc eum legentem, intraverunt in viridiarium eius, et tenuerunt eum et iniuriantes eduxerunt foras, et vinculis alligatum ducebant ad Mediolanensium civitatem. Cum autem abiisset non longe a villula sua, venit obviam ei quidam vir nomine Rusticus, qui erat ex parentela eius, et ipse Christianissimus, et cum vidisset vincula in manibus, et in collo eius, cæpit flere dicens: *libenti animo tecum morior*, et sequebatur eos; Tunc milites dixerunt ad eum: *nunquid et tu in hac Magica perseveras, quod sic ploras post nos? qui respondit: non sicut dixistis in magica, sed Christianus sum et ego, et paratus sum in his vinculis alligari, et omnia pati propter eum, qui pro nobis passus est.* Quæstor dixit: *et quis pro nobis passus est?* responderunt ambo, et dixerunt: *Dominus noster Iesus Christus filius Dei vivi, cui nos servimus.* Quæstor dixit: *modo videbimus si Christus vester liberabit vos de manibus Imperatoris:* et alligaverunt eos, et imposuerunt sarcinas super eos: tunc dixit Sanctus Firmus; *Confirma hoc Deus, quod operaris in nobis;* et ibant ambo psallentes et dicentes; *Deduc nos Domine in via tua, ut ambulemus in veritate tua:* et iterum, *ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* Alia vero die ingressi sunt in urbem Mediolanensium, et nunciaverunt Imperatori Maximiano quod adessent, et quomodo (2) obviasset eos Rusticus, et qualiter Christianum se profiteret dicens, dulce sibi pro Christo

Matt. XIX. 29. Et omnis qui &c.

Psalm. LXXVII. 29. XXCV. 10. CXXXII. 1.

(1) *Quæstorem:* ne' Mss è senza dittongo. Leggerei più volentieri *Quaesitorem*. Manilio:

Quaesitor scelerum veniet, vindexque reorum.

Prudenzio:

Inde furens Quaesitor ait; iam tortor ab unco
Desine, si vana est quaestio, morte agito.

Tuttavia Questori ancora senza cavar lettera furon detti, come in Varrone e in Festo si vede, gl' inquisitori de' delitti.

(2) *Obviasset eos:* così costruisce la Volgata il verbo *noceo*. Appresso *profiteret*: nel secol basso spesso si trovano i deponenti in desinenza attiva,

Christo mori, et quomodo eum vinctum perduxerunt. Tunc Maximianus Imperator iussit eos in custodiam mitti apud (1) Anolinum (2) Consiliarium suum. Alia vero die præcepit sibi tribunal in (3) Epitrimo Circi præparari, et iussit Sanctum Firmum et Rusticum in conspectum suum adduci; qui cum adducti fuissent, interrogavit eos dicens, *quot Deos habetis?* Responderunt et dixerunt; *nos plures Deos non habemus, sed est unus verus Deus, qui fecit Cælum, et terram, mare, et omnia, que in eis sunt; huic nos Christiani servimus.* Imperator dixit; *vere dico vobis, convertimini ad me, et sacrificate Deo Saturno, et Apollini, et liberi eritis a poenis, et eritis nobiles sicut et parentes vestri; nam per Deos, et salutem meam, et statum Reipublicæ Romanæ faciam vos ad experimentum omnibus hominibus devenire, si sacrificare nolueritis.* Sancti vero Martyres una voce responderunt; *fac quod facturus es, quia scias nos non adorare simulacra manufacta, surda, et muta sine visu, absque sensu, et absque gressu, nec minas tuas pertimescimus, quia terrena sunt, sicut et regnum tuum terrenum, et corruptibile, et perditum est; sed habemus salvatorem dominum nostrum Iesum Christum in Cælis; ipsum timemus, ipsum adoramus, et nosmetipsos illi sacrificium laudis offerimus.* Tunc indignatus Imperator eo quod sic ei respondissent iussit funes afferri, et nudos eos extendi, et binos ter-

(1) *Anolinum*: non si ha negli Atti nè prenome, nè gentilizio di questo Anolino. Lasciando gli antichi di tal cognome, un Annio Cornelio Anulino si trova Console nel 295: e sostituiti Publio Cornelio Anulino nel 306, Caio Ceionio Ruffino Anulino nel 310. Anolino Proconsole d' Africa si mentova negli Atti di S. Saturnino, di S. Felice, e di Santa Crispina. Un Anolino era Prefetto del Pretorio in Roma, quando Massenzio figliuolo di Massimiano occupò l' Imperio, come abbiamo da Zosimo nel libro secondo. Lasciando le menzioni di quell' Anolino assai ricordato ne' tempi de' Donatisti, che si trovano in Eusebio, e altrove. Vedi Gotofredo nel principio della Cronologia del Codice Teodosiano.

(2) *Consiliarium*: la dignità di Consigliero non si ha nella Notizia dell' Imperio, dove poche se ne veggono delle mere Palatine; ma *Consiglier de gli Augusti* si ha in una Lapida. *Procopio Consiliario* è nel Papiro ch' abbiam veduto al numero settimo.

Grut. 358. 2.

(3) *Epitrimo Circi*: va letto *in Hippodromo. Circo* è glosa di chi avea spiegato con voce Latina il vocabol Greco.

terniones (1) ſuper eos tranſire, et dicere eis: *ſacrificate Diis, quos Imperator adorat.* Cum autem eſſent in pænis poſiti, una voce dixerunt; *adiuva nos Deus ſalutaris noſter, et propter honorem nominis tui Domine libera nos; nequando dicant gentes, ubi eſt Deus eorum?* Cumque fuiſſent cæſi, iuſſit eos erigi, et dixit ad eos: *ecce dabo vobis quæcunque a me poſtulaveritis, et primi in regno meo eritis: tantum eſt ut recedatis ab hac vana ſupeſtitione; et ſacrificate Diis immortalibus, quos adoraverunt patres noſtri ab initio.* Tunc beatiſſimi Martyres reſponderunt: *nos præmia a vobis promiſſa non accipimus, ſed a Domino noſtro Jeſu Chriſto cotidie accipimus fortitudinem: nam ſi ſcires, o Imperator, quis eſſet Chriſtus, non tu ex tuo ore talia proferres, ſed crederes ei; nam Dii, quibus credis, dæmonia ſunt, et omnes, qui ſacrificant illis, cum eis ibunt in ignem æternum.* Tunc indignatus Imperator iuſſit eos in cuſtodiam recludi, et pedes eorum in cippo extendi. Anolinus vero qui profecturus erat de Mediolanenſium civitate in partes Venetiarum, miſit ad eos in carcerem dicens: *O homines inſaniſſimi et crudeliſſimi, cum ſitis nobiles, excogitaſtis de vita veſtra? et non vultis ſacrificare Diis? nam per Deos, et per ſalutem Imperatoris, quia multa genera tormentorum vobis præparantur, quibus ſubiacebitis, ſi ſacrificare nolueritis.* Tunc beatiſſimi Martyres reſponderunt ad eos qui miſſi fuerant ad carcerem dicentes; *ite, dicite Anolino; tormenta, quæ nobis præparatis terrena ſunt; maiora vobis præparantur a Domino noſtro Ieſu Chriſto in illa die iuſti iudicii Dei.* Tunc indignatus Anolinus dixit Imperatori; *iube eos mihi tradi in poteſtatem; et ego faciam eos ſacrificare Diis immortalibus.* Tunc iuſſit Imperator adduci eos de carcere, et dixit ad eos: *quid tractaſtis circa ſalutem veſtram? forſitan cogitaſtis de vita veſtra?* Beatiſſimi vero Martyres reſponderunt; *Salus et vita noſtra Chriſtus eſt, cuius ſpiritu nutrimur.* Tunc tradidit eos Anolino Conſiliario ſuo dicens; *niſi ſacrificaverint Diis meis, diverſis pænis eos interfice.* Pro-

(1) *Terniones*: non parla di queſti Ternioni il Gallonio *de cruciatibus Martyrum*. Sembra da prima doverſi intendere di due ternarii di perſone, che gli calcaſſero; ma dicendoſi poi, *cum fuiſſent cæſi*, ſi vede che va inteſo di battiture, e di triplicati o carnefici, o flagelli. Atti antichi ſi citano benchè con equivoco dal Cangio, ne' quali diceſi d'un Martire, *ſeptem ternionibus flagellorum cæſum*. Poco ſotto: *pedes eorum in eippo extendi*; lo ſteſſo ſi trova in altri Atti.

Profecturus igitur erat Anolinus de Mediolanensium civitate in partes Venetiarum, et iussit ministris suis, ut alligarent sanctos Martyres Firmum, et Rusticum, et perducerent eos in Veronensium Civitatem; et præcepit, ut neque panem, neque aquam gustarent: tertia vero die ingressi sunt in civitatem Veronam, et tradiderunt eos Militi (1) Cancario, qui erat (2) Vicarius civitatis Veronensis, et dixerunt ei secundum præceptum Anolini, ut neque aquam daret eis, donec ipse veniret. Cancarius vero suscepit eos intra domum suam, et misit eos in cellulam secretariam. Circa mediam vero noctem auditus est terræmotus, et voces psallentium in cellula, et dicentium: *fac nobiscum Domine signum in bonum, ut videant qui nos oderunt, et confundantur.* Statim cucurrit Cancarius ad fenestram, et vidit lumen magnum in cellula, et mensam ante eos positam omnium diliciarum plenam; ab odore autem vel splendore factus est sicut mortuus. Tunc accessit beatus Firmus, et tetigit eum dicens: *surge, noli timere*; et statim surrexit, et interrogavit eos, quæ causa esset eorum: at illi indicaverunt ei omnia, quæ oportebat eos pati pro Christo: tunc Cancarius Vicarius credidit cum tota domo sua. Post vero dies sex ingressus est Anolinus Veronensium civitatem, et iussit ut præco clamaret, ut omnes adessent in crastino ad spectaculum. Audiens hæc beatissimus sacerdos Domini Proculus Episcopus, qui propter metum Paganorum cum paucis Christianis non longe a muris civitatis

Psal. LXXXV. 16.

(1) *Cancario*: ho per certo che costui non Cancario, gente inaudita nelle Romane memorie, ma sarà stato Caio Ancario, nome noto, e che in più lapide apparisce: di Quinto Ancario parlò Cicerone, e di Caio Ancario Rufo altresì in un passo citato da Prisciano. L' uso antico di scrivere senza distinzione ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gellio passò in Agellio. Così l' antica traduzione Italiana di Marco Apicio stampata di fresco lo trasforma in Mapicio. Celebrasi in più Città la memoria di S. Maurelio, che facilmente potrebb' essere stato Marc' Aurelio.

Prisc. lib. 7.

(2) *Vicarius*: era costui Vicario di Verona, cioè Comandante del Presidio: che tal fosse l' ufizio suo, appare dal veder, che soprastava a' soldati. Di qua s' impara, che non sempre quando troviam Vicario, sono da intendere i Vicarj delle Diocesi, o altro ufizio civile: ebbero i lor Vicarii anche i Duci limitanei.

civitatis in (1) Monaſterio ſuo latitabat, eo quod Anolinus adveniſſet, et quod Sanctos Domini cognoviſſet audiendos; eadem nocte in oratione pervigilans, deprecans Dominum, ut mereatur in conſortium Martyrum coniungi, et conſurgens mane, indicavit Chriſtianis, quod ad civitatem vellet ambulare, ut videret ſanctos Martyres Chriſti. Cumque veniſſet ad domum Cancarii, ubi erant ſancti Firmus et Ruſticus, coniungens ſe eis Sanctus Proculus, gaudens oſculatus eſt eos, et dixit: *bene huc adveniſtis fratres; confortamini in Domino noſtro Ieſu Chriſto, et ſuſcipite me vobiſcum in hunc agonem; deſidero enim vobis fieri conſors, ut ſit nobis una voluntas, et unum certamen pro Domino noſtro Ieſu Chriſto, ut mereamur in gloriam eius intrare, et benedicere nomen ipſius*; et dixerunt pariter, *Amen*. Anolinus vero praecepit miniſtris ſuis, ut ei ſanctos Martyres repræſentarent: illi autem ſecundum iuſſionem venerunt ad domum Cancarii, ubi erant ſancti Martyres, et invenerunt cum eis ſedentem beatum Proculum Epiſcopum, et dicunt ad eum: *quid ſibi vult hic ſenex cum iſtis, qui nunc* (2) *condemnandi ſunt?* Beatiſſimus vero Proculus Epiſcopus reſpondit eis; *non ſunt condemnandi, ſed a domino noſtro Ieſu Chriſto coronandi ſunt; atque utinam et ego merear in eorum conſortium coniungi, quia et ego Chriſtianus ſum*: et porrigens eis manus ſuas rogavit eos, ut eum alligarent; illi vero ligaverunt eum. Sedente etiam Anolino pro tribunali, convenerat omnis multitudo populi ad ſpectaculum, et iuſſit ſanctos Martyres in conſpectum ſuum adduci. Cum autem adducti fuiſſent, beatus Proculus vinctus retrorſum manibus præcedebat, et ſtetit ante Anolinum. Requirens itaque Anolinus miniſtros ſuos, quis eſſet, qui cum ſanctis Martyribus vinctus adductus fuiſſet; illi dixerunt omnia verba eius

(1) *in Monaſterio*: cioè luogo appartato e ſolitario. Ha notato il Cangio per autorità di S. Gerolamo, di Caſſiano e d'altri, che Monaſterj ſi chiamaron prima le celle, e ripoſtigli, ove ſi ſtava un ſolo. Ma Agnello così chiama gli Oratorii privati: proporrò altrove una mia congettura del ſito, e del veſtigio ancor ſuſſiſtente dell' Oratorio, o del naſcondiglio, che qui ſi s' accenna.

(2) *condemnandi*: ne' noſtri Mss *condempnandi*, come ſotto *voluptari* e *voluptarentur*. All' incontro ben ſi ſcrive in eſſi ſecondo l'antico ſtile, *adferentes*, *adprehendit*, *inlæſos*.

eius, (1) vel qualiter se sponte sua cum sanctis Martyribus rogavit alligari. Tunc Anolinus dixit: *non intellegistis quia iam præ senectute delirat?* et solventes eum Ministri iniuriaverunt eum, ita ut palmas in faciem eius darent, et sic extra civitatem eiecerunt. Ille etiam tristis regressus est, proptere a quod a sanctis Martyribus fuisset separatus: et venit ad suos indicans eis, quæ facta fuerant. Anolinus vero sedens pro tribunali dixit ad sanctos Martyres: *sacrificate nunc Diis immortalibus Iovi, Iunoni, Saturno*, et *Apollini, quos omnes adorant, et quibus Imperator cervicem suam flectit*. Beati vero Martyres responderunt: *non sacrificamus Dæmoniis quia scriptum est: Similes illis fiant, qui faciunt ea, et omnes qui confidunt in eis*. Tunc iussit Anolinus, sterni (2) testas in lapidibus, et ibidem volutari sanctos Martyres: cum autem volutarentur, statim fumus factus est sicut nebula super eos, ita ut viderentur testæ ab hominibus quasi favillæ de fornace, et tremor adprehendit omnes, qui aderant ibi. Sancti vero Martyres Dei stabant inlæsi, et in nulla parte contaminati sunt. Tunc expanderunt manus suas ad Cælum, et dixerunt; *gratias tibi agimus Domine Jesu Christe fili Dei vivi, qui misisti Angelum tuum sanctum, et eripuisti nos de poenis istis et plagis, quas exercuit in nos impiissimus Maximianus, et Anolinus minister Diaboli, et unguento tuæ misericordiae unxisti nos*. Tunc omnes coeperunt in stupore esse; alii vero qui advenerant dicebant; *quia vere magnus est Dominus Christianorum*: populus vero clamabat: *tolle* (3) *magos, tolle maleficos, ne filios nostros seducant adversum nos*. Tunc iussit Anolinus ignem copiosum accendi, et iactari eos in mediam flammam, dicens; *videbo si et hic magicæ vestræ prævalebunt*. Cumque fuisset factum, iussit eos in mediam flammam mitti: Sancti vero Martyres Dei facto signaculo Christi, iactati sunt in medium flammæ, et statim

sic

Psal. CXXXIV. 18.

R r divisa

(1) *vel* in vece di *et*, come dopo *seu*.

(2) *testas*: testi rotti, o sia rottami di terra cotta, sopra quali rotolar si faceano i pazienti: però nel martirio di S. Vincenzio; *fragmenta testarum exasperata passim congerite*. Si vede che quelle de' nostri Martiri erano anche infocate; così nella Passione di S. Teodoro, *jussit supra ignitas testulas collocari*.

(3) *tolle magos*: così contra S. Policarpo gridava il popolo di Smirna; e negli Atti di S. Bonoso si ha, che gridava appunto la plebe, *isti magi et malefici*.

diviſa eſt flamma in quatuor partes, exurens eos, qui eam accenderant; ſanctis vero Domini non eſt exuſtus nec capillus capitis. Tunc una voce dixerunt: *Benedictus Dominus Deus Iſrael, quia viſitavit, et fecit redemptionem plebis ſuæ*. Tunc omnis populus dixerunt ad Anolinum; *quid hoc feciſti, ut adduceres hos magos huc? civitas Veronenſis in perditione eſt nunc: tolle eos a nobis*. Tunc iuſſit Anolinus, ut ducerentur extra civitatem, et fuſtibus mactarentur, et ſic eorum abſciderentur capita: et ita fecerunt miniſtri, ſicut præcepit eis Anolinus. Decollati ſunt Martyres Domini Firmus et Ruſticus extra muros civitatis Veronenſis ſuper ripam fluminis Atheſis ſub Maximiano Imperatore, et Anolino Conſiliario eius, ſub die V idus Auguſti. Tunc iuſſit Anolinus, ut omnes (1) geſtæ Chriſtianorum adducerentur ante eum, et fecit eas comburi ante ſe dicens *quicumque legerit eas in errorem veniet, ſicut et illi fuerunt; et venerantur eorum ſepulcra magis quam templa Deorum, qui ab initio ſunt:* et iuſſit, ut nemo ſepeliret corpora eorum, niſi beſtiae, aut canes devorarent ea. Tunc abiit Cancarius cum duobus cognatis beati Firmi, qui venerunt a Bergume, videre quid eſſet actum, ut vigilarent nocte, et cuſtodirent corpora eorum. Vigilantibus autem illis venerunt ſeptem viri, qui dixerunt, ſe eſſe negotiatores, adferentes lectulum, et ſyndones candidiſſimas, et involuerunt corpora Sanctorum, et impoſuerunt ſuper lectum, et flentes dixerunt: *Vae populo habitanti in hac civitate a peccatis eorum:* et ibant pſallentes, et dicentes: *beatos quos elegiſti, et aſſumpſiſti, inhabitabunt in tabernaculis tuis*. Tunc abierunt poſt eos Cancarius Vicarius, et duo cognati beati Firmi, et invenerunt navigium, et impoſuerunt ibi corpora Sanctorum, et abierunt, et ultra non comparuerunt eis. Tunc regreſſi ſunt in civitatem Veronenſem, et cognoverunt, quod vere unus et magnus

Luc. I. 68.

Psal. LXIV. 5.

(1) *Omnes geſtae:* abbiamo qui un bel riſcontro dello ſtudio poſto talvolta da' Magiſtrati per far diſperdere gli Atti de i Martini, conſervati con gran cura da i Fedeli, e che conoſceano aver ſomma forza di confermargli, e di edificargli. Prudenzio diſſe, che poco potea narrare di Emeterio, e di Chelidonio,

Chartulas blaſphemus olim nam ſatelles abſtulit.

Così lo Scrittore del martirio di S. Vincenzo nel principio: *de ſcriptis paſſionis ipſius geſtis titulum invidit inimicus*

magnus est Dominus Christianorum : crediderunt in Domino, et baptizati sunt in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti Amen.

POst hæc igitur beati Martyres transuecti sunt in Carthaginiensem Provinciam, in Urbem, quæ dicitur (1) Precones; ibique reconditi ab Angelis, sicuti eis a Domino fuerat præparatum. Evoluto autem non modico tempore quidam vir gentilis erat in Provincia Histria nomine Terentius in civitate (2) Capris; nobili quidem oriundus genere ac locuples valde; qui dum terrenis crebro negotiis insisteret, mercimoniis diversis navi super impositis, sæpe maris per discrimina volitabat. Itaque dum haec inter procellarum validos æstus perageret, quadam die filius eius vocabulo Gaudentius cum patre in navi commorans, a dæmonio est arreptus; cumque diu vexatus a vi exagitantis dæmonii teneretur, coepit per os pueri dæmon clamare dicens: *nisi te Firmus et Rusticus eripuerint a me, nullo modo relinqueris, sed meo te iure dominioque tenebo.* Pater ergo hæc audiens, et nesciens suus quid filius referret, cæpit præ nimia mæstitudine ubertim super filium lacrimas fundere, atque acriter eiulans dicere: *heu heu fili mi, utinam in matris gremio fuisses defunctus, ut propinqui, et familiæ lugentes cum magna gloria te sepelirênt.* Denique puer cum non paucis vexaretur diebus, tandem pervenerunt ad insulam, quæ dicitur Carthaginis, in Civitatem Precones; erat autem in eodem loco plurima sepulcrorum multitudo sanctorum; sed puer huc illucque per singula gradiens, minime curabatur. Cum vero placuit Deo propalare suorum laborem seu virtutem servorum, pervenit puer ad tumulum, ubi beatorum exuviæ Martyrum Firmi, et

 Rustici

(1) *Precones*: leggerei volontieri *Hippones*, overo *Hipponem*, mentre Proconeso isoletta della Propontide troppo è lontana dall' Africa: ma si toglie ogni via all' emendazione, quando si legge appresso, che tal Città era nell' *isola di Cartagine*.

(2) *in Civitate Capris*: documenti autentici mostrano, che Capodistria nell' undecimo secolo già si chiamava Giustinopoli. Dell' Anonimo Ravennate, da cui accennai nel Proemio fosse chiamata Capri, avremo il nome, e insieme di quello scritto pien d' errori, e mal compendiato sincera notizia, dal P. Lettor Beretti Benedettino nel corpo delle Cose Italiche.

Ruſtici quieſcebant. Interea Gaudentius diu larvali arreptione vexatus, mox ut ſepulcrum tetigit Martyrum, a dæmonica eſt vexatione ſanatus, nihilque in eo diabolus poteſtatis alterius optinere prævaluit. Terentius itaque pater eius, licet catechumenus, gaudio repletus glorificavit Dominum, gratias illi agens pro ſui adepta filii ſoſpitate: aperienſque ſanctorum Martyrum tumbam, duo reperit corpora aromatibus condita iacentia, et libellum (1) ad eorum capita poſitum, in quo erat titulus his verbis inſertus: *Firmus et Ruſticus decollati ſunt in urbe Veronenſi ſuper ripam fluminis Atheſis, ſub Imperatore Maximiano, eiuſque Conſiliario Anolino, ubi eo tempore Proculus erat Epiſcopus.* Propterea Terentius cum Gaudentio filio data pretiorum multitudine, quam ſecum a patria pro adipiſcendis ſecularibus aſportaverant lucris, emerunt beatorum corpora Martyrum Firmi et Ruſtici; ut theſauros ſibi conderent in æternum. Quæ videlicet cum ingenti de ſepulcro ſublata gaudio involventes in ſyndone candida, impoſuerunt navi, ſicque in ſuam Domino ſuffragante incolumes patriam ſunt reverſi. Pervenientes igitur ad oppidum Capris, condiderunt corpora Sanctorum in Eccleſia ſemper Virginis Dei genitricis Mariae; ibique longo in pace quievere tempore: donec ea celeſtis denuo decrevit omnipotentia manifeſtari. Tunc Terentius una cum filio Gaudentio, totaque domo ſua crediderunt in Dominum Jeſum Chriſtum; et baptizati ſunt in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Evolutis autem plurimorum temporum cyclis, dum Chriſtianiſſimi Reges Deſiderius, et Adelchis in Italia principarentur, depopulata eſt gens Langobardorum Hiſtricos, et occupaverunt omnes eorum regiones ſimul et oppida. Quando autem beneplacitum eſt Domino in Sanctis ſuis, ut eorum gloria detegeretur, excitata eſt gens Avarorum ſuper Hiſtricos ſimul, et Græciam. Denique audientes populi Chriſtiani quod irruerent Gentiles ſuper Hiſtricos, exierunt obviam eis parati ad prælium. Conquieſcente igitur, pavore correpta, gente Barbarorum, pervenerunt Chriſtiani ad oppidum Capris; dumque in eodem loco paululum morarentur, cognove-

(1) *et libellum.* Si può riconoſcer l' uſo di così fatte tabelle nella Roma Sotterranea dell' Arringhi.

gnoverunt Sanctos Domini Firmum et Rusticum in eiusdem Civitatis Ecclesia quiescere. Accedentes ergo unanimiter ad locum, ubi Christi Martyres quiescebant, et aperientes sepulcrum, invenerunt Sanctorum corpora, ceu thesauros reconditos, compta, et redolentia, quasi aromatum incomparabilium mira fragrantia. Inde quoque propter metum Paganorum elevantes Sanctorum Domini exuvias, perduxerunt usque in oppidum Tregesti. Eodem quippe tempore in Urbe Veronensium Anno Praesul gubernabat Ecclesiam Dei; comperiensque beatorum corpora Sanctorum Martyrum evidenter fuisse reperta, cum inexplicabili exiens gaudio, et exultatione, una cum Sacerdotibus, Clericis, universisque populorum agminibus, pervenit festinanter ad locum, ubi Sancti Dei sub nimia veneratione conditi habebantur. Dedit igitur argenti et auri pondus inmensum, emitque Sanctorum corpora Firmi, et Rustici, pariterque Primi, Marci, Apollinaris, et Lazari. Redeuntibus ergo ab urbe Tregesti, erat quidam inter eos domesticorum magnis longo tempore febribus anhelans, nullamque poterat consequi a Medicis salutem. Extollens autem quidam de turba vocem, et exclamans ait: *Sancti Dei, si estis vere Firmus et Rusticus, aut est in vobis aliqua virtus Dei, liberate hunc Dei famulum, qui maxima febrium valetudine vexatur, ut credamus, quia veri estis Christi discipuli*. Tanta denique supernæ virtutis gratia Sanctorum est merita comitata, ut hac voce emissa, is qui magnis angebatur febribus, continuo a cunctis sanus secum gradientibus cerneretur. Multa siquidem et alia signa, dum in redeundo coeptum carperent iter, atque miracula Dominus per suos operatus est Sanctos; ita ut qui aliquo morbo detinerentur, accedentes ad Sanctorum feretrum, illico sanitati eorum meritis redderentur. Pervenerunt itaque directis ad urbem Veronensium gressibus omnes populi, viri, ac mulieres, et parvuli, cum omni coetu Sanctorum, agentes gratias Deo imperpetuum qui post annorum curricula plurimorum revocare dignatus est Sanctos suos, ubi prius coronas suscepere Martyrii. Enimuero memoratus Pontifex deportata cum laudibus Sanctorum corpora non longe foras muros Civitatis, in Basilica, quae a priscis in eorum fuerat honore

con-

conſtructa temporibus, ſub omni diligentia condidit, perfundens ea balſamo, ac thymiamate, nec non galbano boni odoris, et lucidiſſimo thure: poſuitque ea in arca ſaxea ſubterranea, cuius operimentum perornavit argento, et auro ſeu diverſis lapidibus pretioſis. Coronatur Civitas tota, fit lætitia populis habitantibus in ea. Cucurrit autem opinio per diverſos, et quotquot credentes ad eorum pervenerunt tumulum, repente ſalvantur, quacumque fuerint ægritudinis incommoditate detenti. Quod patrare nullus ambigat ipſum Dominum, et Salvatorem noſtrum Jeſum Chriſtum, qui cum Patre, et Spiritu Sancto in unitate vivit et regnat Deus per infinita ſecula ſeculorum amen. Martyrizati ſunt autem ſancti Martires Dei Firmus et Ruſticus in civitate Verona ſub Maximiano Imperatore, et Anolino Conſiliario eius ſub die V Idus Auguſtas. Regnante vero Domino noſtro Jeſu Chriſto, cui eſt honor, et gloria in ſecula ſeculorum Amen.

VITA
BEATISSIMI ZENONIS

Avendo io nominata questa vita nell' Antica Condizion di Verona, sono stato instantemente richiesto di publicarla: ma non si possono molte volte dar fuori sì fatti scritti senza il dispiacere di mandare all' eternità gran numero d'errori popolari, che ci si framischiano. Deesi però prima d'altro avvertire, di non abbracciar senza esame ciò che delle antiche cose, senza autorità, e seguendo le tradizioni del volgo ci si racconta. Così avvien qui, ove dicesi che S. Zenone morì l'anno 301, di che veggasi la mia Epistola Latina nella nuova edizione dell' Ughelli: e dove tante incongruenze si pongono insieme dell' Imperador Gallieno; e dove si afferma, che il Re Pipino fabricò la Basilica con Rotaldo Vescovo, e che divenne in un giorno ricchissima. Così è da dire della copia de' miracoli, e avvenimenti strani, de' quali sì fatte Leggende sono spesso liberali. Ma le cose notabili che pur ci sono, perderebbero credito, quando non si vedessero nel lor contesto, onde nasce una meza necessità di darle come stanno. Servono in oltre anche i racconti frammessivi a far' intendere le allusioni di alcuni Scrittori, e altresì i lavori figurati de' bassi tempi, che que' fatti spesso rappresentano.

Si trova questa Vita nell' avanzo de' codici del Monastero Zenoniano, in quelli della Libreria di S. Lonardo, in quelli di Casa Bevilaqua, in quelli di Casa

Sai-

Saibante, e ne' miei. L'Autore può crederſi viveſſe intorno al duodecimo ſecolo: dà indizio d'eſſere ſtato clauſtrale dell'iſteſſo Monaſtero, citando ancora i ſuoi documenti, benchè paia metterlo in dubbio, ove dice di eſſo *locus ille*. Ha nel fine *noſtri Imperatores:* con che moſtra, o eſſere ſtato Tedeſco di nazione, per aſſai tempo eſſendo ſtato da Monaci Tedeſchi occupato in gran parte tal Monaſtero; o eſſer viſſuto anteriormente alla libertà, in cui Verona inſieme con altre Città di queſta Marca, e di Lombardia giuridicamente ſi poſe a tempo di Federigo I.

E' notabile prima d'altro, come queſt' Autore inſeriſſe la Vita ſcritta avanti da Coronato, ſenza avvertir nulla, e quaſi coſa ſua. Ho oſſervato più volte ne' Mss l'iſteſſo di molt' altre eſſere avvenuto; cioè che premeſſivi nuovi Proemj, e appoſtavi qualche giunta, altri ſe l'abbia appropriate. Queſta è la cagione, per cui dell' iſteſſa troviam talvolta eſemplari ſi varii. A ſimil caſo ſono ſtati ſottopoſti alcune volte i Sermoni ancora. La vita di Coronato fu publicata dal Mombrizio, poi dall' Ughelli benchè guaſta, indi da' Bollandiſti. Qui ha di più la novella del peſce rubato da i Meſſi di Gallieno, che fa intendere certo baſſo rilevo di marmo: nè mancano altre varietà. Coronato ancora nominò in modo il Re Gallieno, che reſta luogo in qualche modo a ſalvarlo, come poſſa aver' inteſo d'alcun Regolo ne' vicini monti; ma coſtui ci lavora ſopra mirabilmente col ſuppoſto che ſia l'Imperadore. Altra vita di S. Zenone leſſi già in antico Leggendario Breſciano preſſo il P. Teodoſio Burgundio Canonico Lateraneſe, che ſi allontana aſſai da Coronato in molti luoghi, e mette Verona *in provincia Italiæ*, non *in provincia Thuſcia*: comincia in queſto modo:

In

In diebus Imperatoris Gallieni, qui successione Cæsarum vigesimus septimus in eorum est catalogo subrogatus, quo etiam tempore Dionisius vir reverendissimus, a beato Petro Apostolo vigesimus sextus, Romanæ præsidebat Ecclesiæ, in provincia Italiæ, in civitate Veronæ beati Zenonis acta claruerunt. Cuius viri virtutes ad liquidum, quas in conversatione, vel in miraculis peregit, explicare non sufficientes, aliquas tamen iuxta quod attingere possumus enarrare veridica ratione conamur. Fuit quippe a matris utero sanctificatus &c.

E' in controversia, se S. Zenone fosse Martire, o no. Coronato lo dice passato *in pace*; il che si adorna, e si amplifica in questa Vita: ma ciò che in essa più si rende osservabile si è, che il passo di S. Gregorio ne' Dialoghi, *ad ostendendum cunctis meritum Martyris*, dal nostro Autore si cita in questo modo: *ad ostendendum Sancti meritum*: il Ms del P. Burgundio poc' anzi mentovato legge *meritum Confessoris*: con che il luogo di S. Gregorio si rende sospetto. Non per questo però è da tener la quistion per decisa, poichè in antichissimi Codici ho pur veduto scriversi *Martyris*, e così hanno le stampe di S. Gregorio un'altra volta poche righe innanzi, e Martire il dicono Paolo Diacono, i versi dell' Anonimo Pipiniano sopra riferiti, Rabano Mauro, Notkero Balbulo, ed altri.

lib. 3. cap. 19.

Non pochi moderni Autori francamente hanno scritto i Sermoni di Santo Zenone esser supposti, e falsamente attribuitigli da Guarino. Non è questo il luogo di far vedere, quante cose ignorassero cotesti dotti uomini, quando così scrissero. Ma in questa Vita qualche secolo avanti Guarino lavorata due de i detti Sermoni si veggono inseriti. L'uno fu nelle stampe diviso in due,

 l'altro

l'altro allungato con metterne insieme più d' uno. Utili considerazioni potrà però quinci ritrarre il Signor D. Girolamo Ballerini per la nuova edizione che medita di questo Padre: veramente nel modo che si ha finora, può quasi dirsi non ancor' edito: al non lieve assunto forze corrispondenti ben tiene il sudetto, mentre se bene in giovanile età, e in fastidioso impiego occupato, ne' buoni studj Ecclesiastici sì ben s'adopra, e tanto si distingue.

L' antica Chiesa, in cui fu da prima collocato il corpo del nostro Pastore, e che vien nominata da S. Gregorio, hanno creduto i Veronesi comunemente fosse quella or detta *in Oratorio*. L' osservazione della struttura di questa, e l'avere scoperto a canto dell' odierno Tempio un auanzo di Chiesa antichissima, ch'or riman nascoso, e parte del sito della quale si conosce occupata dalla presente Basilica, mi fece già conoscere l'inganno da nostri preso. Ora la Storia della Traslazione mette questo punto in chiaro, e in sicuro, dicendo, che la nuova fabrica fu intrapresa, *ut Ecclesiæ angustiam dilatarent*. Così per l'appunto avvenne del nostro Duomo, a canto il quale, e in sito consimile, uscendo per la porticella presso l' Altar maggiore si vede parimente ancora un pezzo della prima Chiesa, con idea di struttura non diversa dalla prima di S. Zenone, benchè di lavoro assai posteriore.

Ove narra il nostro Scrittore d' essere stato dal Re donato alla Basilica di S. Zenone un Evangeliario coperto d'oro e di gemme, si riconosce il costume antico di molti Principi, del quale bel testimonio osservai pochi mesi sono nel Tesoro della Basilica di Monza, a vedere il quale mi condusse il Signor Conte Donato

Silva

Silva insieme con molt' altri eruditi Cavalieri della gentilissima Città di Milano. Varj doni si veggon quivi di Re Longobardi, e fra gli altri la Corona d' oro con Iscrizione stampata ora nel tomo primo delle cose Italiche, quale a torto ho udito rivocarsi per alcuni in dubbio, essendo certamente antica, e sincera. Ma sopra tutt' altro distintamente osservai le coperte di libro in foglio offerto dalla Regina Teodelinda, che ho per certo sarà stato un Evangeliario, vedendosi figurata la Croce sopra ogni lato. L' ornamento è tutto d' oro e di gemme, con Cammei grandi e nobili: vi si leggono in maiuscoli, e assai ben fatti caratteri le seguenti parole non più divulgate:

IN MODICIA QVAM IPSA FVND
DE DONIS D̄I OFFERIT THEODELENDA
REG PROPE PAL SVVM IN BASELICA
GLORIOSISSEMA SCO IOHANNI BAPT

Alla novelletta della Merla, ch' è verso ... fine, io credo aver trovato cosa fu, che diè motivo; conservandosi a Mallesine ancora nel sotterraneo della Chiesa un' antica lucerna Cristiana di metallo in forma di Colomba, sopra cui la buona gente fa pur anco diversi racconti. Ho troncata la serie de i miracoli, perchè può vedersi ne i Bollandisti, che la trassero da gli scritti di Pietro Calo.

QUi præcepit aquam populo producere petram
Hic valet ingenium mollificare meum.
Unde tuam vitam, Zeno ſanctiſſime, ſcribam:
Arbitror eſſe pium ſigna referre ſtylo;
In quibus excelſus creſcis velut alta cupreſſus.
Talia dum nitor, gaudeo ſi ſuperor.
Si quis præteritos Sancti numeraverit actus,
Computet arva ſoli, computet aſtra poli.
Paucula de multis iactemus ſemina ſulcis,
Incrementa dabis ditia, Chriſte, ſatis.

VObis, Fratres cariſſimi, breviter et aperte S. Zenonis quædam geſta narramus; vel quæ olim dum viveret fecerat, vel quæ poſt obitum mature futura reliquerat, ſeu quæ per intervalla temporum deinde enituerunt. Nec prætereunda ſunt quæ religioſi viri, quibuſcum ſtetimus, fidelibus oculis viderunt. Pauca tamen de multis: velut operoſa apicula, volitans circum grata thima, plura relinquit, pauca excerpit, ſed dulciora quæquæ ad mellitam aulam ſui regis præſentat. Pluribus cauſis Sanctorum præconia ſunt digna memoria: celata virtus brevi tempore oblivionem capit; neque de ſe abluit maculam deſidiæ, qui magnalia Sanctorum ſilentio peritura pigritat ſcribere. Quæ lingua ſileat, dum ſepultus viventem ægrotum aut extendit, aut illuminat, aut mundat, aut aliquo modo curat, vel iam mortuum ſuſcitat? dignum eſt hos triumphos attollere, et noſtris poſteris relinquere, ut dignas laudes victorioſus Sanctus ſuſcipiat, et devota religio populi documenta ſanctitatis, et incrementa debitæ ſervitutis accipiat. Gentiles videntes imagines triumphantium, eorum bella extollebant, et tali exemplo illecti, ut illis ſimiles fierent, ſatagebant. Orthodoxi noſtri, dum triumphos præclariſſimi viri melius per monimenta loquentis literæ editos, quam per ſilentis, et mutæ ſtatuæ formam vulgatos viderint, nonne virtutes virtutibus auxerint? ille erit ferreus, et indurato Pharaoni ſimillimus, cuius feritatem tam multimoda ſigna non demulcent, et ad manſuetudinis, atque religionis cultum non informant. Quibus cauſis, atque rationibus mirabilis

bilis metamorphosis Synagogæ, atque Idolatriæ in primitivam ecclesiam facta est, nisi signis, et Sanctorum mirabilibus, quæ adhuc spirant ad exprobrandam incredulitatem multorum, et ad ædificationem bonorum? sic enim sopita religio suscitatur, et desidiosum Ecclesiæ studium in melius permutatur. Hæc honesta, et utilia munera Jesus Sanctis suis est pollicitus, ut iubar sanctitatis sic clarescerет, et lucerna non sub modio, sed super candelabrum posita omnibus, qui in domo sunt, eluceret. Sed gratiam curationis plurimi Sanctorum sunt adepti; inter quos multitudine miraculorum beatissimus Zeno, velut Lucifer matutinus rutilat. O Verona gloriosa, et felicissima tam mirifica habens patrocinia! hic diligens patronus imminentium periculorum impetum dissipat, et inimicorum visibilium, et invisibilium molimina eliminat, cui servire si sapis, opulenta eris satis, tam divinis armis, quam terrenis gazis. Sed post proloquii formulam, ad exordium negotii properemus.

Eo tempore, quo Valerianus cum filio Gallieno fasces Romani Imperii suscepit, prima fronte regiminis humanus, et benignus extitit erga famulos Dei, quia mitissima sors regnorum solet esse sub novo Rege. Sed postquam vetustari cæpit in Regno, depravatus est, et a veritate deiectus per quemdam doctorem pessimum magistrum, et principem Ægyptiorum magorum, ut iustos, et sanctos viros interimi iuberet, tamquam qui adversarentur magicis artibus, quibus ipse sordebat. Fuso per omnem Romani regni latitudinem Sanctorum sanguine, Valerianus illico nefarii auctor edicti, a Sapore Rege Persarum captus, Imperator populi Romani ignominiosa servitute apud Persas consenuit: hoc infamis officii continua, donec vixit, dampnatione sortitus, ut ipse acclivis humi Regem semper ascensurum equum non manu sed dorso attolleret. At Gallienus claro Dei iudicio territus, et tam misero Collegæ permotus exemplo, pacem ecclesiis trepida satisfactione restituit. Quo adhuc sceptra Romana regente, Dionysius vjr reverendissimus Apostolicæ sedis apicem ascenderat. Eodem temporis curriculo Zeno egregius Pastor, ac præstantissimus tam opere, quam sermone, in urbe Verona fuit inthronizatus; quæ et populi magnitudine,

tudine, et ædificiorum altitudine, et reliquis incrementis, et ornamentis urbanis inter alias Italiæ civitates florebat. Sed Veronensis fidei radicem hic orthodoxæ fidei Doctor firmavit, et omnia deliramenta Paganorum, velut clara luce tenebras, ab Urbe sua fugavit, et populorum adhuc informem sigillo formæ Dei imaginavit. Fuit quippe a matris utero sanctificatus, et a cunabulis benedictus. Ut assertione divina in eo repeti videretur, quod Jeremiæ dictum est: *priusquam te formarem in utero novi te, et antequam exires de ventre sanctificavi te*. Denique probitatis atque sanctitatis iugibus incrementis ad hoc pertingere meruit, ut per sacerrimam vitam fieri Pastor in populo mereretur. Nempe audiant populi omnes, qui eius cupiunt nosse miracula, quorum in omnem terram sonus exiit, conversationis eius, et sanctitatis splendor luculenter emicuit. Erat enim sedens in Monasterio in secretiori parte oppidi Veronensis, continuis ieiuniis, et orationibus crebris a Domino petens ut sibi dignaretur aditum melliferæ prædicationis in populos aperire. Igitur ad convertendas in amore Christi animas hominum die noctuque deditus erat. Re vera quoniam sanctus ei Spiritus purarum illuminator mentium doctor existebat, sicut ipsa veritas loquitur, dicens: *non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*: ita sane affabilis erat in sermone et in mansuetudine, seu mitis in habitu, ut iure Dominus in ipso esse crederetur ab omnibus venientibus ad se, ita alacer, et splendifico nitore facundiæ vividus, ut mox ad eum properantes relictis idolis, et pravitate gentilitatis exempti in Domino crederent Jesu Christo. Per idem tempus iuxta urbem Veronam egrediens idem vir a Monasterio, dum in Athesi fluvio piscationis exercitio fungeretur, erectis sursum oculis vidit ex adverso quemdam hominem in plaustro sedentem, bobus simul iunctis per præceps in amnem demergi. Tanta quippe miserabilis velocitate ferebatur, ut palam cunctis cernentibus daretur intelligi, hoc diaboli arte fuisse peractum. Sanctus itaque vir Dei, dum intentis luminibus hoc a longe prospiceret, cognovit lymphaticam viri ruinam factum diaboli esse. Interea vir Dei elevata sursum manu fecit sanctæ Crucis signum frequenti

Jer. I. 5.

Matt. X. 20.

quenti vice, et dixit. Revertere retro Sathana; ne perimas hominem, quem Deus creavit. Quod videlicet signum, ut diabolus aspexit, velut fumus vento raptus, evanuit, et clamoribus nimiis, ac stridore horribili, quasi de alta rupe præcipitatus, ait, et si non hic me permittis animas hominum mea obsidione lucrari, tamen paratus sum in Patrias notas circumquaque sitas ad tuum perniciter abire impedimentum. Sanctus autem Dei Zeno dixit. Non te permittit Dominus dire aliquid agere adversus sevum suum. His ita transactis, cum detestabili ululatu et clamore discessit. Festinans itaque Dæmon ingressus est concite Palatium Cæsaris Gallieni, arreptaque filia eius, quæ tunc temporis unica parentibus erat, cæpit crudeliter vexare. Miserabilis ergo pater, simulque tota domus Regia in tristitia versa, cruciatu et mærore ingenti affligebatur, eo quod tam acriter puella suffocaretur. Quæ dum crudeli vexatione corriperetur, cæpit per os infantulæ Regis filiæ Dæmon clamare dicens. Non egrediar a corpore isto nisi Zeno venerit Episcopus: tunc per ipsius imperium coactus migrabo. Mox itaque ut hoc Regi Gallieno innotuit missis apparitoribus sollicita intentione cæpit investigare sicubi sanctum potuissent invenire virum. Ex iussu autem Regis milites velocibus ad virum Dei gressibus pergunt. Ille autem sedebat super lapidem qui in proximo erat Monasterii, et artis Apostolicæ instrumenta baiulans ex more piscabatur in flumine. Venientes ergo milites, quoniam ignotus eis erat, cæperunt sollicite sanctum Dei Sacerdotem interrogare, dicentes. Quis es tu homo Dei? indica nobis, si vidisti Zenonem Episcopum, quem nos ex iussu Regis perquirimus. At ille respondit. Ad quid missi estis? dicite: ego enim quamvis tantillus servus, tamen Episcopus Zeno vocor. Igitur conferentes ad invicem milites, dicebant intra se. Quid multa colloquimur? indicemus propter quod istum destinati sumus ad virum. Tunc patenter intimantes beato Sacerdoti, dixerunt. Rogat te Rex venire ad se, quia vult faciem tuam videre. Zeno respondit. Quid meam Rex vult humilitatem cernere, qui omnium Christianorum manifestis indiciis inimicus esse non desinit? At illi respondentes dixerunt: obsecrat enim te Rex, ut filiam ipsius, quæ immani

atroci-

atrocitate a Dæmonio vexatur, ſanitati reſtituas, quia unica illi eſt. Ille vero dixit eis: Dominus Jeſus Chriſtus omnipotens eſt: ite, ecce ego paulatim ſubſequor vos; oportet enim, ut mirabilia Dei luce clarius omnibus manifeſtentur. Mox ex piſcatura quam cæperat, legatis Regis Gallieni tres ſumere iuſſit. Dum illi numero contempto unum plus piſcem raperent, et quatuor in ferventis aquæ dolium mitterent, tribus datis decoctis ad epulas, quartus raptus crudus, et velut illæſus in vaſe nataverat, ut illicitum redderent, et licitos comederent. Illi rubore perfuſi, vitium rapinæ ſentientes obeſſe naturæ, iniuſte acceptum ſancto piſcatori reddunt: vir autem Dei et piſcem eis conceſſit, et culpam indulſit. Hoc viſo fidem adhibuerunt, ut ſi Romam pergeret, natam Domini ſui a Dæmone liberaret. Quo facto milites, viam qua venerant remearunt. Exurgens vero beatus Sacerdos, ne diutius abſconderetur Civitas ſupra montem poſita, fecit orationem, perrexitque ad Palatium ubi cruciabatur, et lamentabiliter affligebatur pro ſua filia Rex. Sanctus quoque Epiſcopus Dei dum celeriter ageret iter, ante eo pervenit quam ii, qui miſſi fuerant milites. Ingrediente ſiquidem Chriſti Sacerdote Palatium, et facto crucis ſigno cæpit confeſtim per os infantulæ Dæmon clamare dicens: ecce tu Zeno veniſti ad expellendum me, et ego propter tuæ pavorem ſanctitatis hic ſtare non poſſum. His quidem auditis, tenens Sacerdos manum puellæ dixit: in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, præcipio tibi exi ab ea Dæmon. At ille publica cæpit et horribili voce clamare dicens: etſi hinc a te fuero expulſus, eo Veronam, ibique invenies me; et meæ zizaniæ ſemine populum, quem conaris lucrari, ludificabo: Chriſti namque Sacerdos ſanam mox ab omni dæmoniacæ incurſionis ludificatione reſtituit filiam Regis. Protinus autem, ut Rex Gallienus vidit hoc factum, attonitus admiratione coronam regalem, quam capite geſtabat, ſancto Sacerdoti obtulit dicens: tam ſalutifero medico, qui ſanam unicam filiam meam reſtituit, nullis muneribus aliis placere poſſum, niſi meam offeram coronam. Cumque hoc geſtum multitudo vidiſſet populi, quæ ad Palatium convenerat, a tenebris infidelitatis, et errore converſa gentili, crediderunt

unani-

unanimiter in Jesum Christum Dominum nostrum, obsecrantes Sacerdotem Christi, ut docerentur viam salutis, et baptismum mererentur in remissionem percipere peccatorum. At ubi Sacerdos coronam accepit a Rege, statim in partes divisam distribuit pauperibus dicens: si Dominus operatur excelsa, ipsi perpetuæ laudis referatur et gloria. His ità gestis petiit beatissimus Zeno ut ei licentiam tribveret omnia idola destruendi, et Basilicas in Cristi nomine fabricandi, cuius almificis precibus adquievit Rex affatim in omnibus quæ ille poposcerat; nempe talibus et his similibus incedebat opimatus virtutibus, ut compleretur in eo quod Dominus Apostolis ait: *ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, et scorpiones, et omnem virtutem inimici*. Post hæc igitur ingressus Sacerdos Civitatem Veronam, intrepidus prædicabat in Christi nomine Verbum; et hoc instanter agebat, ut funditus idola destruerentur, et in honorem Domini ædificarentur Ecclesiæ. Denique dum hæc agerentur, multitudo populi Paganorum sæviens incessanter moliebatur, ut impedimentum Christi famulus pateretur; sed vigilante in servis suis Christo vincebatur mendacium, quod pura et rectissima fides ab infidelium cordibus abigebat.

Luc. X. 19.

Mox multitudo prophana magis ad argumentum ridiculi, quam ad propositum alicuius proficui, cadaver eiectum in flumine ante viri Dei faciem obtulit, dicens; si hoc ad invocationem Dei tui animaveris, nostram deferentes, quam prædicas doctrinam imitabimur. Vir Dei promissione gavisus pro vita exanimis CHRISTUM precatur. Sed quo oratio ascendit, illinc impetratio descendit, quæ quærentibus hominem restituit vociferantem, *verus DEUS est quem iste predicat*. Illi duplici capti animo, tum fœdere promissionis, tum spectaculo visionis clamarunt, *credamus credamus, et Idola fallacia dimittamus*. Sic falsa deferentes, veritati adhærentes, CHRISTO crediderunt. His equidem ita patratis sacrosancta agebat Antistes pro populi intercessione Salutaria, ceu ab ineunte ætate in CHRISTI amore solitus erat;

 atque

atque ibidem urbanam invitationem baptismatis populo peregit. Huic etiam de gravitate patientiæ alteras annexuit, quas quia breves, et utiles sunt, non dubitamus inserere.

Eia quid statis Fratres? vos quos per fidem genitalis unda concipit, per sacramenta iam parturit: ad Desiderata quantocius festinate. Ecce vox infantum, et dulcis vagitus auditur, ecce parturientis uno de ventre clarissima turba procedit. Nova res, ut iure spiritali unusquisque renascatur: ultro currite ad matrem, quæ tunc non laborat cum parit. Intrate ergo, intrate felices, omnes simul subito futuri lactantes. Vetus homo vester feliciter condemnatur, et sacri gurgitis unda sepelitur, ut absolvatur, et sepulcri nido vivificatus resurrectionis iura degustat. O magna providentia Dei nostri! O bonæ matris charitas pura, quæ unam nativitatem, unum lac, unum stipendium, unam Spiritus Sancti præstat omnibus dignitatem. Quam speciosum est, fratres, ut quem cupidum semper horrueris, stupeas passim in pauperes, et egenos sua bona universa fundentem! postremo quem noveris Idololatriæ fanum, gaudeas Dei templum. Itaque beatus est semper, qui meminit, quod renatus sit, beatior, qui non meminerit esse quod fuit antequam renatus sit, beatissimus, qui infantiam suam provectu temporis non mutaverit.

Præterea sic de Patientia disputavit.

Et si beata diversis vita virtutibus quæritur, cuius cupidine flagrans humanitas per momenta suspirat, tamen omnes uno eodemque consensu, quasi quemdam patientiæ deferuntur in portum: sine qua nec audiri, nec concipi, nec disci quicquam poterit, nec doceri: nam profecto sola est, ad quam prorsus res omnis aspectet: dubium quippe cum non sit, spem, fidem, iustitiam, humilitatem, castitatem, probitatem, concordiam, charitatem, omnes artes omnesque virtutes, ipsa quoque elementa constare non posse sine eius eruditione, vel freno: est enim patientia matura semper, humilis, cauta, prudens, provida, omni necessitate contenta, quavis turbationum tempestate tranquilla; serenitatem suam nebulis turbulentare non novit; pænitentiam nescit; altercatio quid sit, ignorat; omnes aut devitat; aut portat injurias. Incertum est utrum impassibilis iudicetur; cum aliquid sit passa, quasi nihil passa sit inveni-

tur.

tur. Postremo impossibile est, fratres, eius æstimare virtutem, cuius vinci victoria est. Non illam loco vis ulla detorquet, non labor, non fames, non nuditas, non persecutio, non metus, non periculum, non mors, non tormenta morte ipsa graviora, non potestas, non ambitio, non felicitas; semper immobilis manet. Sed o quam vellem te, si possim, rerum omnium regina patientia magis moribus concelebrare! Scio enim quod libentius in tuis moribus, tuis fundamentis, tuisque consiliis, quam inalienis, nudisque sermonibus conquiescis, neque tantam in multiplicandis virtutibus laudem ponis, quantam in fruendis. Tu virginitati præstas, ne flos eius ullo, morbo ullo tempore deflorescat; tu variarum semper in tempestatum crebris turbinibus constitutæ fidissimus viduitatis es portus; tu sanctissimo coniugali iugo rudi cervice binos subeuntes, in nisum laboris, vel amoris æqualem retinaculis blandis, quasi quidam peritus auriga, componis; tu servituti unica ac fortissima consolatio sæpe libertatem paris; tu paupertati præstas, ut habeat totum sui contenta, cum substinet totum; tu Prophetas provexisti; tu Christo Apostolos glutinasti; tu quotidiana martyrum et mater es, et corona; tu murus fidei, fructus spei, amica charitatis; tu specialiter omnem populum, divinasque virtutes, quasi crines effusos in unius verticis nodum, honorem, decoremque conducis. Felix est qui semper te habuerit in se.

Sic S. Zeno Episcopus de doctrina baptismatis, et patientiæ finierat. Ad huiusmodi, et alia vestigia virtutum instigabat populum; cuius lingua velut fons indeficiens per exercitium divini dogmatis effluebat, et omnem contagionem, prius quam adolesceret, expurgabat, et parum credebat esse actum, cum aliquid superesset agendum. Neque amor secularis genitoris tantum æstuat in augenda facultate parvulorum, dum timet ne penuria fatigentur, quantum Zeno vir paterni pectoris circa filios adoptionis flagrabat, ne inopia verbi divini tabescerent; quos luculenta oratione, et affabili affectione, importune, et opportune saginabat, et non parvum ardorem amoris eis impectorabat. Unde patrem, et natos tantæ dilectionis fædus coniunxerat, ut fere ambiguum esset, an pater illos, an illi patrem plus diligerent. Sed diabolus doctrinæ felicitate torquebatur, quæ non exiguis

Ecclesiam opibus ditabat, et præstigiator insatiabilis mille formas nocendi accipit, et explorat velut latro, non modo infirmos, et titubantes, verum etiam viros excellentes, et robustos, ut accepta occasione latrocinium exerceat. Nam a quo dolos suos contineat, qui ipsum dominum tripliciter temptare præsumit? Hic artifex fraudolentus Idololatriæ magistros, eorumque discipulos multis argumentis contra S. Zenonis tyrones adhuc rudes infestabat. At Deus, qui dedit illis se nosse, auxit et posse, ut per signum miraculorum Zenonem sequentes, gloriosam victoriam triumphatis hostibus reportarent. Ipse vero Sanctus accepta palma non proiecit arma, neque suos proicere permisit, sed esse paratissimos ad resistendum eisdem hostibus persuasit, nec nudis verbis, sed factorum exemplis illos exagitabat. Nam vigilando, orando, ieiunando, elemosinando, miraculis coruscando, magnum robur constantiæ illis inculcavit, et ut certatim fortiores essent in residua pugna indulcavit. Justus Zeno, ut palma in Dei domo florebat, et sua plantatio in eadem aula, et in atriis domus Dei vehementer crescebat.

Sed tempus instabat, ut legitimi certaminis coronam acciperet, et animam corruptione exutam incorruptioni redderet, quod virum Deo plenum non latuit. Mox gregem multo labore, et sudore quæsitum, quo iacebat, vocari præcepit, quibus inspectis ait. *Filii carissimi, diutius vobiscum esse mallem, sed Dominus ergastulum animæ pulsat, et quam dedit, ad se vocat. Nunc vestræ fidei, spei, et charitati Ecclesiam Dei commendo, quam ille non quovis pretio, sed proprio sanguine quæsivit, ut eam doctrinæ lumine illustretis, et exemplorum fultu roboretis. Vigilate in fide, viriliter agite, confortamini in Domino, omnia vestra in charitate fiant Dei. Scitis quia qui legitime certaverit, coronatur: hic certate, hic pugnate, hic contra vitiorum aciem dimicate, ut coronam non tabentibus floribus, aut lauro fluitura textam capiatis, sed gemmis perenniter fulgentibus, et auro nunquam perituro Dei digito fabricatam possideatis.* Post multiplices, et elegantes Sermones Mysterium tali aptum negotio sumpsit, et osculum

culum ſingulis, velut iturus Jeruſalem, dedit. Propter hæc ſignavit eos, ac benedixit, mox ſanctam animam Creatori ſuo reddidit, pridie idus Aprilis, anno Domini trecenteſimo primo: quod omnem populum quaſi unum hominem congregavit. Videres ſenes, et iuvenes, atque infantulos, et alterum ſexum eiuſdem ætatis circa corpus redolens, velut omni genere odoris aſperſum, ingentem clamorem facere, ac ſicut omnium patres, et matres eo momento morerentur, plorare. *Cui nos reliquiſti Pater? quis mæſtos conſolabitur? quis ægros tam celeriter medicabit? quis egenis tantum dederit? quis famelicos tam bene ſatiaverit? Si optio nobis daretur, tuam vitam noſtra morte commercaremur.* Hæc vota animi omnis ætas fundebat, et pro amore Paſtoris eiulabat, cui dignas exequias perſolverunt, ſepelientes non longe ab urbe, ubi Deo feliciter ſacrificare conſueverat. Multiplices et variæ mirabilium ſpecies repente circa tumulum eius apparuerunt. Sed ex Gallieni genere religioſi viri, memores conſanguineæ a Dæmonio liberatæ, eo loci, ubi tanta margarita quieverat, Templum conſtruxerunt, a quo quamplures non venientes redierunt, in quo non videntes viderunt, cuius beneficia nonnulli ægroti adhuc, et olim ſenſerunt.

Sed die natalicii ſui aqua fluminis intemperie aerea intumuit, et circumquaque ſuperficiem terræ ſubito operuit. Hoc enim primo mane factum eſt, cum frequens multitudo ierat, quantum vix eccleſiæ ſinus acceperat: ecce undique Atheſis voragine Baſilica obſidebatur, et uſque ad feneſtras impetus illius infremuit, atque aditum Eccleſiæ clauſit, et ſtetit, ac ſi illud elementum liquidum in ſolidum parietem fuiſſet immutatum: quod, ut viderunt, prius exanimati ſunt, deinde confortati; ſed incluſi mirabili obſidione iam plus famis, quam fluminis periculum formidabant: illi laborantes ſiti, primò diluvii timore, deinde denſitatis calore, venientes ad ianuam, ſitis habuere præſidium, quod æſtimaverant eſſe exitium. *Hauriri itaque ut aqua poterat, ſed diffluere ut aqua non poterat. Stans autem ante ianuam, ad oſtendendum Sancti meritum, et*

S. Greg. Dial. lib. 3. c. 19.

aqua

aqua erat adiutorium, et quasi aqua non erat ad invadendum locum. Mox constituti inter spem, et metum, mærorem, et gaudium, stantes, quia iacentes non valebant, rogabant, ut qui aquam compescuit ne ingrederetur, idem cogeret ut ad alveum suum regrederetur: statim Athesis, velut hostis persequeretur, aufugit, et obsidionem timidus deseruit. Tunc divino Mysterio attentius, et religiosius acto, omnes via, qua venerant, hilares redierunt. Sed aliqua pars muri Civitatis ea coruscatione dirupta fuit, et quæ per apertam ianuam intrare non valuit, firmissima propugnacula diminuit. Hæc fama longe diffusa, Gregorii calamum movit, et Petro suo dialogice edidit, et multi prius insolentes, et renitentes, effecti sunt religionis milites.

Paul. Diac. l.3. c.23. Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti.

Explicit Vita, incipit Legenda Translationis S. Zenonis.

Nunc necessarium nobis videtur Translationis B. Zenonis seriem notificare, quia in gestione huius negotii quædam memoratu digna claruerunt. Quæ translatio acta est, cum Rotaldus, vir attributis personæ præstantissimus, pastoralem curam Veronæ gerebat, et Pipinus Rex Caroli Magni filius, quem Adrianus Papa baptizavit, Regnum Italicum regebat. Rex vero Veronam regali situ præditam plus ceteris urbibus diligebat, et cum Episcopo sibi dilecto frequens colloquium habebat: qui dum quadam die pariter S. Zenonis ædem ingrederentur, et tam de auditis, quam de visis mirabilibus huius loquerentur, rationabiliter, et digne proposuerunt, ut magnum thesaurum humilius, quam oporteret, positum, decentius, et sublimius locarent, et Ecclesiæ angustiam dilatarent. Ædificantes ergo Ecclesiam, antrum opacum, columnis subnixum, et lapidibus pavimentatum construxerunt; ubi eminentem aggerem ex politis marmoribus ediderunt, quem sacrosancti tumulo corporis devoverunt. Deinde Rex cum Præsule congregatis Sacerdotibus, et aliis sacris Ordinibus, in quibus respectum bonitatis speraverant, per multimodas orationes Sanctum prius demulcentes, ne ab illis motus irasceretur, cum ingenti timore cubiculum aperuerunt: qui adeo sunt perterrefacti, ut nullus tanti collegii tangere ossa sancta præsumeret; nam divinum quid-

quiddam, et valde timendum videbatur inde exhalare, quod horrorem inspiraverat, et omnes circumstantes exanimaverat. Mox claudentes sepulcrum abierunt. Tunc cum Rex et Pontifex quid acturi essent, ambigerent, ex multis quas ventilabant coniecturis, hæc placuit; ut per quadraginta dies ter in hebdomada omnis ordo utriusque sexus secularis, et ecclesiasticus, cum ipso Rege, et Episcopo ad specum sanctum reverenter, ac solempniter convenirent, et Dei, atque Confessoris clementiam uno voto efflagitarent, ut cui tam reverenda motio conveniret, instillaret.

Dum hæc diligenti cura agerentur, fama cuiusdam solitarii viri, herbusculis, et aqua paucoque pane pasti, Regi innotuit; quod dum alacriter audivit, Episcopum vocavit celeriter. Elegerunt igitur nuncios industrios et providos, quibus hanc curam committerent; qui venientes ad lacum, qui Benacus dicitur, ad remoti viri latibulum in eminenti specula situm, angusto et periculoso calle aspirarunt. Intuentes autem virum Benignum nomine, et discipulum eius, qui Carus vocabatur, gavisi sunt gaudio magno. Audita legatione Regis et Episcopi, ait legatis: *revertimini in pace, resalutantes dominos vestros carissimi: ego non parum tripudio, quod ad illam solemnitatem vocor, et post paululum vos subsequor.* Post ædiculam Oraculi ingressus, auxilium divinum imploravit; deinde ad itineris exercitium se expedivit. Dum autem non longe a cellula progrederetur, ecce merula alis cæpit strepere, voce zinzulare, et sæpissime callem transvolitare, et quasi sinistrum omen significare, ut virum Dei ab incæpto revocaret. Sed vir ille non ignorans hoc esse apparatum Dæmonis, merulam adiuravit, ut nullum motum faceret, donec ipse rediret. Ibi merula stetit immobilis, velut esset imsensibilis. Cum autem appropinquaret, et Rex cum Episcopo et honestis viris illi obviaret, honorifice susceptus, quid Rex vellet audivit; tunc ait: cum vota vestra a iusto proposito pendeant, Deum invenietis placabilem, et successum bonæ petitionis ferentem. Tunc ipsi cum electis aditum introeuntes, lapidem removerunt. Nullus orationibus parcebat, et eorum qui intus aderant, et qui præ foribus

man-

manserant. Sed heremita quamvis suis meritis, et omnium adiutus precibus, tamen tremebundus intravit, et ossa beatissima baiulavit, atque in mundissimo locello tali usui praeparato singula ordinabiliter posuit. Tunc tanta vis odoris fragraverat, ut nemo illorum tam suavem ante persenserit. Tunc Rex sua et suorum instigatione permotus reliquiarum aliquid postulavit, quod Episcopus fieri denegavit. At Rex magis ac magis insistere, et magna munera cæpit promittere. Tandem Præsul non paucis neque parvis victus precibus acquievit, integritate membrorum servata, nervorum et cineris; ac vestimentorum particulas tribuit, alia autem firmiter circumsepta, anuloque sigillata, condidit.

Ad vocem psallentium Athesis littus resonuit, intonuere campestria, et ipsam aulam Omnipotentis credimus esse gavisam. Dum circa ecclesiam gestaretur, ut fieri solet, prædicta præconia resultabant, multi languores corpora diu obsessa relinquebant: ingens lætitia orta est in die illa, cuius similem nullus illius temporis viderat; quia omnigenarum curationum genera brevi acta sunt tempore, et prolixior facta processio fuit pro visione signorum. Sed Rex, et Episcopus, atque rupis incola, pauidi sancta membra introduxerunt, et in parato Mausoleo posuerunt. Postquam Pontifex Missam reverenter celebravit, Rex dote nobili Dei sponsam ditavit. Dedit ei proprietario iure Monasterium S. Petri, qui Mauratica dicitur, cum omnibus possessionibus inibi pertinentibus. Ecclesiam quoque S. Andreæ Apostoli, quæ Incavi nuncupatur, cum familiis, montibus, et siluis, pratis, et vineis, arvis, et sationalibus, et cunctis appendicibus; nec non Ecclesiam S. Zenonis, quæ iuxta lacum posita erat, cum omnibus redditibus subiecit: silvam quoque Mantico tradidit; vasorum argenteorum, et aureorum anaglisa plurima, Evangelium gemmarum, atque margaritarum compositura, et speciosa auri cælatura editum donavit; et alia quibus regalis dignitas affluebat. Cuius exempli sequaces nostri Imperatores præfatum locum dilexerunt, ac sua munera obtulerunt.

Incasi

Rotas-

Rotaldus Præſul, dives poſſeſſionum, ſuis omnibus eccleſiam hæredavit: nam et nobilium plurimi magnas portiones ſuarum facultatum certatim adhibuerunt, unde antequam ſol occumberet, illa eccleſia ditiſſima facta eſt. Aſt vir Dei avidus redeundi ad heremum, iter ſuum accelerabat. Hic dum domicilio appropinquaret, vidit merulam in præciſa rupe iacentem, quam ratus quieſcere, et ſuum adventum præſtolari, acceſſit ut excitaret, et eundi licentiam daret: at illa iam expiraverat. Vir bonus compatiens ei dixit; hæc avicula Dæmonis inſtinctu deliquit, et quia irrationabilis erat, et ignoranter offendit, venia non morte digna fuit. Hac occaſione quadraginta dies artiſſimum ieiunium ſibi indixit, unde ænea imago merulæ fuſili arte facta ibi hucuſque dependet.

f. adtribuerunt

Videntes autem Rex, et Pontifex virtutes Zenonis increbeſcere, et res eius velut amnem liquefacta nive creſcere, ut tutores et fidei procuratores, ſumma ope nitebantur, ne locus fortunatus copia, fieret macilentus orationis inopia. Ergo pari voto, ut gemelli fratres, Monaſterium olim auctum, augere ſanxerunt. Erat illis communis cura probatæ vitæ monachos ibi habitantes ad meliora provehere; ſicut artifex coronam acturus, præſtantes gemmas, ac margaritas exornat, quibus opus cæptum perficiat. Non multo poſt eodem clavum gubernante, ſeniores illos cum Abbate eadem inſtitutio, et moralis gravitas tales exhibuit, quibus gubernaculum cænobialis regulaę mirifice ſervaretur, et formulæ, atque ſpeculum ſequacibus eſſent, et ut boni patres bonos hæredes efficerent. Jocundatur Rex, iocundatur Epiſcopus, pullulantis ſegetis uberem fructum ſpectantes. Urbs, et Suburbana communiter huiuſmodi contubernio gaudebant: unde plures fallacis ſeculi umbratilem auram vitantes, ut contermini tantorum virorum fierent, ſatagebant; quos non penuria id facere cogebat, ſed eſuriei, et ſiti ſanctæ converſationis inhiantes, non minimas opes Zenoni ferentes, monaſticum habitum induebant. Hoc modo locus ille fortunatior, et religioſior factus, ſub cuiuſque Cæſaris alis protectus eſt. Sed beatiſſimus Confeſſor vires a Dominos datas,

ſic

U u quam

quam ſæpe excitans, multa memoratu digna perficiens, ex longinquis partibus plures vocaverat, alios religione motos, alios ægritudinis neceſſitate coactos. Et ne prætereamus omnia, ſuorum per hoc opuſculum diſſeramus aliqua miraculorum.

Quemdam Tridentinum Dæmon ingreſſus corporis, et animi ſibi vires vindicavit; nam nullum membrorum officium ſuum exercebat; cuius ſpumoſum os non hominem ſonabat, et apertis oculis non videbat: ad quos cum hoſtis ſæviens evolabat, ſanguineos reddebat, et horribiles. Occulta hominum fatebatur, et multa, quæ humanitatis non erant, operabatur: erat omnibus mirabile ſpectaculum. Quem dum Presbyter, ut moris eſt, adiuravit, Dæmon eunuchum illum appellavit; quod vitium nondum notum erat circumſtantibus. Tunc ille turpitudinem illati improperii erubuit, et exivit. Ecce quidam Diaconus Dæmonem adivit, et quaſi ad ultionem Presbyteri eum gravius adiuravit. Hunc Dæmon quaſi notiſſimum agnovit, et ex nomine vocavit &c.

Il rimanente di queſti racconti può vederſi ne' Bollandiſti.

Giunte

Giunte da inserire a suoi luoghi.

Pag. 52. *v.* 30. mi fece dono. Pontico Virunio, il quale avanti ogni altro de' moderni fece menzione di documenti in Papiro nel suo comento alla Gramatica Greca di Guarino stampato in Ferrara l' anno 1509, affermò, che se ne conservavano alcuni allora in Ravenna, scritti in tempo dell' Imperadore Adriano. Può essere ch' egli in ciò equivocasse, ma non è ancora punto impossibile, che veramente così fosse. De' conservati a' giorni nostri sarà il secondo &c.

Pag. 56. *v.* 17. non è però stata intesa. Tre grandi e insigni Papiri si hanno nella Bibliotheca Vaticana, oltre a' laceri frammenti, e al pezzo che si suole &c.

Pag. 57. *v.* 12. sopra Vopisco. A lungo, e dottamente ne parlò ancora Leone Allacci sopra l' Antichità Etrusche dell' Inghirami. Dopo questi, e con ciò &c.

Pag. 57. *v.* 20. si diedero. Anche se ne stiamo al Casaubono nella Prefazione a gli Opuscoli di Scaligero, nulla ha di tolerabile tutto il libro del Guilandino; del che si potrà fare argomento fra poco.

Pag. 59. *v.* 15. di legno: o più tosto per lo comporsi essi di tavolette in vece di carte; insegnando Seneca, che così chiamavasi da gli antichi ogni cosa di più tavole contesta, e specialmente i libri, e certe barchette.

de Brev. vit. cap. 13.

Pag. 64. *v.* 19 o coltello: non altrimenti è da creder si usasse con quella radice, di cui disse Plinio, *fendesi a modo del Papiro*, e che non dovea per certo tagliarsi con un ago.

lib. 22. cap. 20.

Pag. 68. *v.* 15. Papiro Vettori: altri furono scritti per lungo; ma non continuando da un capo all' altro. Negli Annali &c.

Pag. 72. *v.* 11. di quel giunco: e non senza inganno Mabillon ed altri credettero il Papiro una specie di scorza.

Re Dipl. p. 460. ex papyro Ægyptiaca, quæ corticis est species.

Pag. 78. *v.* 28. il Codice di Milano, nominato già fin da Pontico Virunio, in cui &c.

Pag. 87. *v.* 16. tutte le Greche: e così parimente quella che fu già dell' Archivio Regio, ed or si conserva nella Libreria Colbertina in Parigi.

Pag. 135. *v.* 9. a chi sa, come *scibo* fu detto più volte da Plauto, e da Terenzio; e come così anticamente s'inflessero i futuri della quarta congiugazione. Un codice &c.

Pag. 193. *v.* 21. e quello *Pange* &c. e l'altro di Venanzio Fortunato,

Pange lingua gloriosi
Lauream certaminis.

Pag. 197. *v.* 23. strani nomi. Non può senza questo pregiarsi veruno di cognizion di caratteri utile alle lettere, poichè gli scritti de' prossimi secoli gl'intende ogni Archivista, ed ogni uomo materiale, che alcun poco intorno a ciò si adopri.

Pag. 235. *v.* 28. comune. Notò Scaligero sopra i Cataletti di Virgilio, che il dar l'ali ad Amore fu proprio de' Poeti posteriori, non de' più antichi.

Pag. 239. *v.* 24. diversa. Poteva egli aggiungere la pronunzia del popolo Fiorentino, del quale niuno può trovarsi più atto a ben pronunziar l'Ebraico, e che più s'accosti ad alcuni suoni, ed a quelle aspirazioni, che Ciceron direbbe *anhelata gravius*. Ma i modi della nostra lingua uniformi all' Ebrea sono principalmente il non declinare. &c.

Pag. 317. *v.* 25. ed altri. Con l'autorità de' quali testimonj il Vescovo Lippomano introdusse il far di lui ufizio, come di Martire, come si notò dal Panvinio nelle Antichità Veronesi.

Errata.	Corrige.
Pag. 4. avverebbe	avverrebbe
p. 6. e insegnò Macrobio	e si legge in Macrobio.
p. 7. medemi	medesimi
p. 8. de' cinque	de' sei
e Licone	Stratone e Licone
p. 9. ommesso	ommessa
p. 10. esservi	esserci
p. 13. delle prime età	di quell' età
p. 21. nel Codice Teodosiano	nell' uno e l'altro Codice
p. 32. riuscine	riuscire
e come è	e come il
p. 56. in sette pezzi	in quattro
p. 58. ὡ	ὡς
p. 64. gionto	giunto
p. 6. dal Vossio	dallo Scaligero e dal Vossio
p. 111. in due	in alquanti
p. 112. tre volte	cinque volte
p. 114. se non con libri	se non copiando libri
Altri rapito	Taluno rapito
p. 140. accopia	accoppia
p. 141. la geneal.	tal geneal.
p. 143. qual	quel
p. 148. si può rappresentare	si è potuta
p. 148. Del non	Di questo non

p. 179. v. 1. i puntini non vanno al secondo verso ma al primo, o più tosto ci va supplito *sacrorum*, alludendosi al verso, ch'è nell' inno del Venerdì Santo,

Postquam venit ergo sacri plenitudo temporis.

Errata.	Corrige.
p. 184. fisso e inalterabile:	il terminar d'ordinario
p. 185. significum	significava
p. 187. de' bifolchi: *va in tondo*.	
p. 197. v. 9. balustris	balastris, *e sotto* balaustri
p. 201. ed a	e da
p. 206. ogni parte	quasi ogni parte
p. 207. quella di qua	questa
p. 210. Bacido	Bacide

Errata.		*Corrige.*
p. 213. v. 26. Le più antiche,		*si cancellino que' due versi.*
p. 214. ove Floro		ove Dionigi Alic. Floro.
p. 218. avean		avean poi
p. 228. fecero		hanno fatto
p. 239. osservati,	*adde*	o ben considerati
p. 239. Manna,	*adde*	Cipra.
p. 251. v. 10. essere stata,	*adde*	nel secol basso.
p. 35. תמקנה		המקנה
חהתום		החתום
p. 41. שפטימ		שפטים
סרבימ		סרנים
p. 219. עטות		עטרת
p. 221. במס		כמס
p. 233. [illegible] גדול		גבוי גדול

Sul fianco meridionale
Nell'altra facciata dell'Arco
IMP·CAESARI·AVGVSTO·DIVI·F·PONTIFICI·MAXIMO·TRIBVNICIA·POTESTATE·XV·IMP·XIII
M·IVLIVS·REGIS·DONNI·F·COTTIVS·PRAEFECTVS·CIVITATIVM·QVAE·SVBSCRIPTAE·SVNT·SEGOVIORVM·SEGVSINORVM
BELACORVM·CATVRIGVM·MEDVLLORVM·TEBAVIORVM·ADANATIVM·SAVINCATIVM·EGDINIORVM·VEAMINIORVM
VENISAMORVM·IRIORVM·ESVBIANIORVM·OVADIAVIVM·ET·CIVITATES·QVAE·SVB·EO·PRAEFECTO·FVERVNT